This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF
FRANCIS BROWN HAYES
Class of 1839
OF LEXINGTON, MASSACHUSETTS

RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1890

LEONIS BAPTISTÆ ALBERTI

OPERA INEDITA

ET PAUCA SEPARATIM IMPRESSA

HIERONYMO MANCINI

CURANTE

FLORENTIÆ

J. C. SANSONI, EDITOR

1890

Ital 6305.7

Ital 6305.7

10 1892

Typis J. Carnesecchi ad Arni plateam.

INDEX

Voluminis dedicatio . . . . . Pag. VII
Proœmium . . . . . „ IX
AMATOR . . . . . „ 1
FROTTOLA . . . . . „ 19
MADRIGALE. . . . . „ 30
PSALMI PRECATIONUM. . . . . „ 31
DESCRIPTIO URBIS ROMÆ . . . . . „ 36
ELEMENTA PICTURÆ. . . . . „ 47
ELEMENTI DI PITTURA . . . . . „ 48
DE PUNCTIS ET LINEIS APUD PICTORES. . . . . „ 66
PONTIFEX . . . . . „ 67
INTERCŒNALES. EPISTOLA DEDICATORIA ad Paulum Toscanellum . . . . . „ 122
„ SCRIPTOR. . . . . „ 125
„ PUPILLUS. . . . . „ 126
„ RELIGIO . . . . . „ 129
„ VIRTUS . . . . . „ 132
„ FATUM ET FORTUNA. . . . . „ 136
„ PATIENTIA . . . . . „ 143
„ FELICITAS. . . . . „ 147
„ ORACULUM . . . . . „ 151
„ PARSIMONIA. . . . . „ 154
„ GALLUS . . . . . „ 157
„ VATICINIUM . . . . . „ 158
„ PAUPERTAS . . . . . „ 166
„ NUMMUS . . . . . „ 172
„ PLUTO . . . . . „ 174
„ DIVITIÆ . . . . . „ 175
„ DEFUNCTUS . . . . . „ 177
„ ANULI . . . . . „ 224

D'AMICITIA, VERSI EXAMETRI PER LA SCENA . . . . . Pag. 236
DE EQUO ANIMANTE. EPISTOLA DEDICATORIA ad Leonellum Estensem . . . . . „ 238
„ „ TRACTATULUS . . . . . „ 241
DE PORCARIA CONJURATIONE . . . . . „ 257
EPISTOLÆ SEPTEM EPIMENIDIS NOMINE DIOGENI INSCRIPTÆ . . . . . „ 267
„ „ EPISTOLA DEDICATORIA ad Franciscum Griffolinum . . . . . „ 270
EPISTOLA AD CRATEM . . . . . „ 271
EPISTOLÆ. Ad Bartholomæum Puteum . . . . . „ 272
„ Ad Blasium Molinum patriarcham Gradensem illi dicans opusculum cui titulus Potitus . „ 277
„ Ad Marinum Guadagnum . . . . . „ 278
„ Ad Leonardum Datum . . . . . „ 279
„ Uxoriæ intercœnalis dedicatoria . . . . . „ 281
„ Ad Joannem Franciscum Gonzagam Mantuæ principem . . . . . „ 283
„ Ad amicum. . . . . „ 284
„ Ad Joannem Medicem Cosmæ filium. . . . „ 285
„ Ad Christophorum Landinum . . . . . „ 286
„ Ad Laurentium Medicem Petri filium . . . „ 287
„ Ad Ludovicum Gonzagam Mantuæ marchionem . . . . . „ 288
„ Ad Joannem Andream Bussum episcopum Aleriensem . . . . . „ 293

APPENDIX

Monitum . . . . . „ 295
FROTTOLA (tertia pars) . . . . . „ 297
DE LUNULARUM QUADRATURA . . . . . „ 305
NOTA de casu ad pontem Ælium Romæ anno 1450 successo. „ 308
DE CIFRA PROŒMIUM . . . . . „ 309
De Baptistæ Alberti quadam testamentaria voluntate. . . „ 312

AMALIÆ CAPPONIÆ

FLORENTINÆ

ET

HIERONYMUS MANCINIUS

CORTONENSIS

TE PUELLARUM DECUS DILEXI, TE DULCISSIMAM CONJUGEM, TE MATREM, FILIORUMQUE NOSTRORUM DUCEM AC MAGISTRAM, DILIGO ET USQUE DILIGAM.

BAPTISTÆ ALBERTI AB INEUNTE ÆTATE MEMORIAM COLUI, VITAM DESCRIPSI, VIRTUTEM EXTULI, ET NUNC INEDITOS LIBROS LONGO STUDIO QUÆSITOS EX LATEBRIS BIBLIOTHECARUM IN LUCEM PROFERO.

TU ET ALBERTUS NON BREVI TEMPORIS SPATIO UNA IN MENTE MEA FUISTIS, ITA IN POSTERUM UT VESTRA NOMINA UNA SINT, ET MEI IN TE AMORIS GRATIQUE ANIMI ALIQUOD TESTIMONIUM PERMANEAT, HÆC EJUS OPERA TIBI INSCRIBERE STATUI.

PROŒMIUM

Tandem, quam mihi jam proposueram, res confecta est! In lucem prodeunt hactenus abdita Baptistæ Alberti opera, illius, inquam, viri, quem tum æquales, tum posteri uno ore mirificum ac pene divinum concelebrarunt; quem versatili et peracuto ingenio Leonardo Vincio parem, literarum vero laude longe superiorem fuisse nemo ambigere potest. Multa in publicis bibliothecis ac tabulariis latentia detexi Augustæ Taurinorum, Florentiæ, Lucæ, Mantuæ, Mediolani, Parisiis, Romæ, Venetiis, Veronæ, Vindobonæ, plura tamen Oxonio accepi. Ineditis Baptistæ operibus addidi pauca jam edita, quæ nonnisi multo labore reperiuntur. Aliqua enim opuscula vel exemplorum inopia ut *De equo animante,* libellus a me tantum in Montis Cassini bibliotheca inventus, vel raris voluminibus conclusa ut *Urbis Romæ descriptio,* vel separatim excusa parvis opusculis ut *Elementa picturæ* latine exarata, inquisitorum diligentiæ periculum faciebant. Subinde Baptistæ opera, præter maximum *De re ædificatoria* toties tum latine, ut ipse scripserat, tum novis Europæ linguis redditum ac typis mandatum, Alberti rerum studiosi hic habent, aut in *Opere volgari* ab Anicio Bonucci quinque voluminibus, annisque 1845-1849 Flo-

rentiæ editis, aut in *Opuscoli morali* a Cosma Bartoli in italicam linguam translatis, Venetiisque impressis anno 1568. Quadripartita hæc Alberti operum series omnia, quæ ejus nomine in codicibus manuscriptis vel excusis invenire potui, complectitur.

Si quis autem Bartoli versionibus latina exempla prætulerit adeat volumen ab Hieronymo Massaino anno circiter 1500 Florentiæ in lucem proditum: quod autem ad *Momum* attinet, bis Romæ anno 1520 editum meminerit. Tantum *Potiti* ac *De cifra* latina exempla desiderabit, sed exordium alterius in appendice produxi, nam de mira typorum inventione aliquantulum agit.

Quo in opere nunquam ab exemplis discessi, nisi me aut inenodabilia verba, aut patentes librariorium errores coegerint. Quæ autem in codicibus non convenientia, plures enim, ut potui, inter se contuli, quæque emendanda putavi, ut charactere italico imprimerentur mandavi, sed arabicus numerus in calce revocat quid unus vel alter codex ferat. Verba denique in contextibus italico charactere excusa et arabico numero carentia ab antigrapharii omissa docent.

Interpunctiones, aliaque orthographica signa, ut nunc moris est, adhibui: breviata verba ad integritatem restitui: ubi deessent, diphthongos adjeci: quæ librariorum sive imperitia, sive celeritate scribendi errata forte irrepserint, emendavi: pro *michi, paciencia, iocunde,* etc., ut erat scribendi consuetudo, *mihi, patientia, jucunde,* etc., suffeci. Attamen, si cui cognoscere libuerit quo scribendi modo Baptista usus fuerit, *Notam,* nec non *tres latinas Epistolas* autographas, ut putant, ac *quinque italicas* ab eo sua manu signatas graphice retuli: italicarum autem breviationes solvi.

An proposito meo, tantique viri honori satisfecerim nescio: hoc tamen scio me nihil prætermisisse quod ad rem conduceret tum aliorum opera, tum mea: ac bonam spem teneo, nam civis et amici latinæ linguæ peritia insignis nec consilium, nec opera defuit. VALENTINUS GARZI, ecclesiæ cortonensis canonicus, manuscripta exempla hinc inde comparata revisit, itidemque typos correxit. GARZIUS meus, hujus editionis fulcrum, bene de studiosis promeruit, ideoque ipsum grata memoria prosequantur, ut ego prosequor.

Alii simul optimi viri me sibi officio suo devinxerunt. NICOLAUS ANZIANI, tunc Laurentianæ bibliothecæ Florentiæ præfectus, me ad hanc provinciam suscipiendam hæsitantem excitavit, et ejus commendationibus quædam codicum exempla ad me pervenerunt. JOSEPH CUGNONI Romæ regii studii lector ac Chisianæ bibliothecæ custos; ACHILLES RATTI Mediolani Ambrosianæ bibliothecæ scriptor; comes JOANNES CAROLUS GIULIARI veronensis canonicus et Capitularis bibliothecæ adservator; doctor ALFREDUS GÖLDLIN DE TIEFENAU Palatinæ bibliothecæ Vindobonensis custos; GUSTAVUS SCHLUMBERGER gallicæ Academiæ, cui nomen *Institut de France* sodalis, et AMBROSIUS AMELLI monachus benedictinus cum codicibus eorum curis creditis quædam opuscula hic impressa conferri sedulo studuerunt.[1] His accedit AURELIUS CICERONI filiorum meorum Florentiæ præceptor, qui vocabula græca in his opusculis reperta congruentia cum latinis ver-

---

[1] CUGNONIUS contulit opusculum inscriptum *Descriptio urbis Romæ*: RATTIUS eumdem libellum, *Epistolas septem* et *duas Epistolas* familiares: GIULIARIUS *Elementa picturæ* italice exarata: GÖLDLINUS *Defunctum Intercœnalem*, præterea *Epistolam Bartholomæo Puteo* datam exemplavit. SCHLUMBERGERUS *Anuli Intercœnalem* conferendam curavit: AMELLIUS *De equo* exemplum mihi præbuit.

bis suppeditavit, et FRANCISCUS SIACCI mathematicam disciplinam apprime doctus, patrii exercitus ornamentum, interque oratores italici populi ad leges condendas adlectus, qui figuram cujusdam problematis in codice deficientem dedit, demonstrationemque in exemplo aliquo errore fœdatam perspicuam reddidit. Unicuique maximas, quas possum, gratias ago et publica liberalitatis, humanitatisque laus esto.

Nunc possum de Alberti librorum præstantia disserere, sed sentio quam sit abs re. Londini in basilica s. Pauli jacet Christophorus Wren luculentissimi ædificii architectus et hæc ad ejus ædificatoriæ artis peritiam significandam verba sepulcro insculpta vidi: *Lector, si requiris monumentum, circumspice.* Eadem, studiose amice, tibi sint: ALBERTI *operum præstantiam requiris? Habes librum, legito.*

Dabam Sodo suburbano meo apud Cortonam
die 30 novembris 1889

HIERONYMUS MANCINIUS.

AMATOR

(Ex codice bibliothecæ Bodleianæ Canonicianæ miscellaneo, n° 172, f° 29. Exemplavit Oxonii Georgius Parker).

Scripsere veteres vario multiplicique plerumque motu animos hominum exagitari, et inter *eos* [1] motus, odia, expectationes, desideria, metum atque inprimis iram, amoremque et hujusmodi connumerarunt; quas quidem res perturbationes nuncuparunt, mea quidem sententia ut dici commodius nihil possit; nam, ut *cetera* [2] omittam, ira profecto, ut videre licet, majorem in modum commutamur: quo quidem fit ut flagrantes ira animi non satis sui compotes et prope furentes efferantur, quoad per iram fecisse dixisseque cum plurima, sedato animi *calore*, *te* [3] postea pœniteat: accedit eo, quod irati ferme omnes fronte, superciliis, ac omni denique vultu inhausti furoris notas et signa indecentissime depromunt: ut cum illinc satis appareat iratos nullam constantiæ, firmitatisque laudem in se a natura expetitam servare, tum conspicuum ac plane dilucidum fit, in animis hominum iracundiam habere vim tantam, *ut* [4] queat rationem prosternere atque penitus subigere, perdereque. Ex quo ferunt Platonem admonere solitum studiosos, ut priusquam quidpiam iracundiæ concederent, suos in speculo vultus contemplarentur: non enim dubitabat quemque iratum, ut primum esset oris sui speciem conspicatus, illico tantam odisse vultus deformitatem occiperet, ac sese ad animi tranquillitatem et modum restitueret. Iram idcirco in animis hominum vehementem primariamque esse perturba-

[1] Ms. *cum* - [2] *ceteras* - [3] *incal' tu* - [4] *ne.*

tionum omnium possumus affirmare, quod idem poetis placuisse in promptu est; namque primis in faucibus Orci cum luctu et ceteris istiusmodi monstris, item et ultrices circum curas collocarunt: ut hinc eos cum primas animi partes, tum primores in pectoribus hominum motus notasse possimus interpretari. Denique inveniri posse doctum neminem reor qui quidem iram perturbationum esse acerrimam neget, ac fortassis plerique reperientur, qui perturbationum omnium, quibus animi vexantur, nullam huic fore comparandam dijudicabunt; nos vero etsi profligata ratione sua, vi et impetu iram coagitare hominum mentes atque omnem rationis statum et rectitudinem perturbare, dejicereque intelligamus, evenit tamen ut nonnunquam subdubitarimus majoribus ne flammis hominum genus ex amore an ex ira ureretur.

Et quis erit qui audeat affirmare amantes ignibus torreri levioribus quam iratos? Tum et curæ hominum ne vero non longe acerbiores sunt, quæ assidue diutineque mordere animos aut lacerare non desinant, quam quæ momento temporis efferbuerint atque evanuerint? Iram quidem nemo est qui non intelligat suas faces, prope tunc cum incenduntur, extinxisse, at enim amor dies annosque pectoribus præcordiisque ipsis insidet atque infixus hæret, ambiguo non magis vexatur, quam enutritur duello rationis adversus desiderium. Suntque amantium curæ variæ, multiplices, leves, inconstantes, nimiumque mobiles et volubiles. Volunt amantes, nolunt, cupiunt, refugiunt, atque dum gaudent, cum et una dolent; quæ habeant, quæ agant, quæve expectent, omnia ad miseriam accumulandam faciunt, anguntur suspicionibus, suam omnes, quæ vel casu detur vel temporibus, in partem ullam sponte subeant sortem. Indignantur denique, et ira item excandescunt, iterato metuunt, inde dum timent, aut nimium exacerbescunt, aut plus satis mitescunt; medium quod sit, amantes non novere. Fit pax, proximi dissidii gradus initur, capitale odium pacis propediem futuræ caussa. Itaque sempiterne aut incerta degendæ vitæ ratione aut *protervitate*[1] duroque instituto

[1] Ms. *pritati.*

sese ipsos male consulti excruciant, tormentis quidem tanto gravioribus, quanto eorum sunt caussæ leviores atque inconstantiores; finemque primi mali amantes deputant cum novissime duriorem aliquam inierint sortem. Adde quod eo amantium ærumnæ intolerabiliores extant, quo non habent ut eas nisi cum damno etiam amicis propalent, aut sine molestia tacite occulteque perferant; nam amoris quidem sedes atque domicilium oculi fronsque, patulæ quidem et nimium apertæ corporis partes; tum etsi quid forte abditum reconditumque apud eos, qui amori serviant, fovetur, plenum id ipsum est gravis periculi ultimique discriminis, ut malint, si sapiunt, obticuisse quam ad paratas inimicitias, ad expositam ignominiam, ad promptam infamiam, ad reliquaque proxima et incumbentia infortunia aditum atque viam sua loquacitate aperuisse. Tametsi in amantibus nunquam non elucet ex omni eorum gestu frontisque tristitia aliquid inesse animis admodum intolerabilis molestiæ; quibus indiciis facile intelligas male illo cum homine conflictari ægreque mentem suam posse regere, neque satis eumdem sese posse perferre. Quare mihi quidem veteres pulcre Cupidinem finxisse videntur cæcum, nudumque, atque ad omnem motum et instabilitatem levibus alis adornatum; amantem vero ipsum violam pallere adnotarunt et pallorem aptum esse amantium colorem et tenuitatem macritudinemque belle amantibus convenire affirmarunt, quandoquidem evigilatæ noctes et amatoriæ curæ animosque atque vultus ipsos exusto exhaustoque vigore expallentes et tenebris terroribusque refertissimos reddiderint.

Sed cum amorum varia diversaque sint genera, hic locus admonet, ut altius rem ipsam repetamus, quo clarius intelligatur, quosnam hos esse deterrimos amores recenseamus. Duo, si recte interpretor, amorum genera veteres esse existimavere, quorum alterum omni esset turpitudine vacuum, essetque virtute et moribus magis quam utilitate voluptateque aliqua productum atque excultum. Amoris alterum esse genus dicebant corruptum et minime perfectum, id quidem cum voluptatis emolumentive gratia quempiam adamaremus; sed unico purissimoque ex fonte naturæ, hoc est benevolentia,

utrosque oriri assuevisse arbitrabantur; quo quidem a fonte illud emanet, ut eos admodum nequeamus non diligere quos virtute, moribus, formave ornatos, atque redimitos intueamur. Natura enim fieri censent, ut cum probitatem, ingenium, doctrinam, reliquaque istiusmodi ornamenta laude et admiratione digna dijudicemus, tum et eos quibus ea insint, non amasse nesciamus. Ergo benevolentiam fortassis recte animi esse motum et affectionem statuemus, qua *his*[1] bene adesse exoptemus. Ex benevolentia vero honestus ille perfectusque amor primum, atque deinceps ceteri omnes reliqui amores exoriuntur. Atque amorem quidem tum dicunt excrevisse atque efflorescere cum animo menteque ita sumus affecti, ut meditationum cogitationumque nostrarum nullæ non eo versus tendant ut huic conferant, quem benevolentia dignum putarimus; in eoque omne nostrum studium, operam, diligentiam exponimus atque consumimus, ut cuncta illi ex voluntate sua bene atque feliciter succedant. Crescunt amores usu potissimum atque opinionum studiorumque mutua similitudine et commutatione: ex quibus ipsa benevolentia coalescit. Quod quidem officium per se atque a benevolentia *semel natum*[2] familiaritatem nuncupamus; neque sit qui neget familiaritatem ipsam longe posse ab omni benevolentia secerni atque disseparari; nam et benevolentiam, seclusa et seposita familiaritate, in animis hominum vigere palam est, quandoquidem quos nunquam vidimus, eorum virtutum *fama commoti*[3] egregie interdum diligimus, beneque illis affore plurimum exoptamus, eorumque adversis et asperis rebus indolemus. Quod ipsum evenit cum Priami fortunam, aut heroum, procerumque optimorum miserabiles casus, duramque sortem et acerbissima fata probissimorum audierimus. Familiaritatem quidem ab omni benevolentia segregatam et ab omni amicitiæ officio penitus alienam observari interdum cum ceteris in locis, tum in ædibus fortunatorum pulcre animadvertimus, quorum sub tectis confertissimi confluunt partim emolumenti, partim voluptatis excipiendæ gratia.

---

[1] Ms. *huic* - [2] *sevi notum* - [3] *in fama commorenti.*

Quæ cum ita sint, constare arbitror fieri posse, ut benevolentia ab ipso usu, hoc est a familiaritate disjuncta et diducta reperiatur. Hinc suborta est quæstio a familiaritate ne, an a benevolentia majores extent amoris fructus; amoris quidem fructus amor. Sed de hoc alias. Quicumque illi sint fructus, certe familiari usu persæpe amor gignitur, ut apud Terentium comicum Pamphilus usu cepit Philomenæ fieri conjunctior. A benevolentia item ipse amor non rarissime proficiscitur et corroboratur; quod ipsum apud Virgilium poetam Didoni phœnissæ evenit; nam terra marique multa perpessum virum iterum atque iterum admirans cæco est capta igni; ex quo speluncam familiarius iniere. Non tamen is ero, qui audeam affirmare integram dari posse perfecto in amore benevolentiam omni seposita et exclusa familiaritate, nam utrumque ex utroque alterne enutriri arbitramur; idque maxime tum fieri dijudicamus cum et mutua, et perspecta, et multis obsequiis, omnique officio corroborata est inter amantes benevolentia. Sed benevolentiam ipsam atque una item familiaritatem plenam voluptatis, plenamque emolumenti illic præsertim sentiemus ubi absolutus perfectusque ita evaserit amor, ut in quo sit, in eo ardeat benevolentia plena honestissimi obsequii, et ita affecta ut nihil magis in ea re quam redamari cupiat. In eo vero amore qui non usquequaque integer et solidus sit, animi ita affecti sunt, ut eorum benevolentia ex commodis, voluptateque, vel magis quam ex honestate pendeat; quo quidem in amore cum benevolentia, tum et familiaritas una cum voluptatis emolumentique spe decrescet ac funditus deficiet. Adde quod et suspicionibus, invidia, mœrore, ceterisque hujusmodi reliquis perturbationibus nunquam erit amantium mens vacua. Sed dicet quispiam: et quonam fieri posse pacto arbitramur, ut spes, voluptas, quæ amoris quidem sunt alimenta, eos qui timent excrucient? *Hanc*[1] nosse oportet amantium animis voluptatem dolori commixtam esse atque confusam, quod ipsi in dies, qui amore flagrant, sentiunt atque profitentur: eosque si roges, nusquam negabunt sibi postea-

[1] Ms. *Hæc.*

quam amasse occeperint, nullas in eam usque diem sibi advenisse voluptates vacuas expostulationibus, sibique et sempiternum et grave fuisse paratum bellum adversus plerosque omnino acerbissimos casus: accessisse item ut hinc inertiam, tarditatemve, illinc temeritatem, inconsultamve rationem suam non minus quam fortunam redarguendam ducerent, quandoquidem non magis temporum difficultatem et fortunæ iniquitatem, quam suam culpam incusent, vel *quæ*[1] possint tantis tamque variis et levissimis amantium cupiditatibus subvenire, inservire. Tum amantium *generatim*[2] quis est qui tuto satis audeat in suorum amorum successu quidpiam sperare aut quæ ulla spes amantium non refertissima dolore atque mœstitia; ubi prout sua fert voluntas, non illico sibi obtemperasse liceat?

Inexplebiles amantium voluntates. Adde his, quos animo perferant morsus, cum sese fronte labiisque pressis castigant, cum dictis factisque suis instituta spesque suas omnes ultro interturbasse ex rerum eventu intelligunt. Quid et illud quod et ipsis momentis novissimæ undique in animis amantium perturbationes increbrescant, suspiciones, injuriæ, odia, amoris item irritamenta; quo fit ut semper queruli sint, semper festini et properantes, semper trepident, semper mœreant. Quid item, quod quo propius eo accesserint ut satisfactum iri sibi sentiant, eo acrius quod indoleat atque optatur incumbit, ut negari non possit, amantes omni ex parte tota fore in vita miseros; neque illud quoque infelicissimis deest, quod nimis accurate, nimiaque vigilantia et futura quæque et non adfutura scrutantur et quæ satis indagasse et prævidisse rentur, cum metuunt nimis, tum et nimis confidunt, et quæ probarant improbant, et quod displicuerat, placuisse optabunt. Cumque plus satis sperant, tum nimium ex multis locis cadunt animis atque extimescunt. Ex quo fit, ut ineptis fautoribus et abjectissimis suffragatoribus se adjungant et applicent, indignisque se subigant consciis, atque conspiratoribus, immeritos oderint, inimicis supplicent, amicorum fidem facile su-

---

[1] Ms. *quis* - [2] *genē.*

spectam habeant, ac denique modis omnibus insaniant. Dum se colligunt, miseri esse non tamen desinunt, nam meditationum, consiliorumque suorum summam et rationem repetere non cessant, et nihil habent gestorum suorum quod non emendandum planeque redarguendum putent. Quibus quidem omnibus curis amantes æternum adscripti sunt; per se stetisse inculpant, quominus tantis desideriis satisfecerint, et una suorum errorum alios fuisse auctores prædicant atque accusant. Et, exceptis voluptatibus, non extinguunt incendia, sed excitant, cupiditatemque longe inflammant. Non idcirco injuria dubitaram ira ne, an amore ipso hoc, de quo disserimus, animi hominum subactiores turbatioresque reddantur. Atque quo magis magisque hac nostra in re discutienda mente et cogitatione versor, eo utramque prope æquam habere vim ad perturbandos animos comperio. Sed inprimis amantes omnium miserrimi esse mihi multo videntur. Suntque amantium calamitates hujusmodi, ut quamcumque illorum esse eximiam statuerim, alias item plerasque multo superiores offendam: tam sunt omnes maximæ et ceteris incomparabiles. Inde apud me pæne infinitæ dubitationes suboriuntur. Ex quibus omnibus quæ non indigna et ad bonos mores accomodata videntur, nonnulla literis mandanda censui.

Dicam igitur primo quænam sint quæ dubitem, cum amorum incrementa pensito; proxime brevissime pertingam quænam sint quæ dubitem, cum, eorum qui amore capti sint, curas et ærumnas repeto. Principio quidem cum benevolentiam omnium fore amorum fontem posuerimus, illud mihi quærendum videbatur, unde ne benevolentia ipsa paretur atque promptior excitetur. Ex moribus ne optimis, gestibusque pulcherrimis fœdæ informisque puellæ, an ex forma, aspectusque venustate ineptissimæ atque indecentissimæ? Tum et illud est quod quæram, oris ne, ac vultus, atque oculorum apta lineamenta, et modus, cum reliqua corporis membra distorta et obsita pædore male conveniant, ad excitandum sint amorem aptiora quam tornita, absoluta et omni parte perfecta corporis membra, quibus adjunctus sit vultus teter, frons tristissima, oculique truculenti? Atque item illud quæro, vir-

gines et intemeratæ æquene atque veteranæ in cupidinem deveniant? Est etiam percuncter, docti ne internuntii eloquentia, an ipsa amantis assiduitas ad inflammandos amores sit accomodatior? Præterea fit ut dubitem per solitudinem ne et absque interprete, an per frequentiam ludorum et celebritatem ad veneris illecebras simus acceptiores? Unaque et illud dubito, ad gignendam benevolentiam aptior ne sit virtus pauperis quam præpotentis divitiæ, in quo summa sit ignavia?[1] Neque non et illud dubito, superbi ne et tumidi facilius in amorem incidant quam frigidi et remissi? Atque et illud quoque dubito, ad constituendam benevolentiam quidnam præstet, perspecta ne probitas et integritas sine familiari usu, an usus ipse familiaris in quo aliqua levitatis suspicio appareat? Et a reciproca constituenda benevolentia, quinam sint alieni magis assentatores an suspiciosi? Et accomodatior ne sit ad fructus amoris pulcherrima sed levis et in amorem ambitiosa, quæ quidem amantium numero gaudeat, an turpis quæ sese aspernari a quovis hominum existimet? Rursus et illud dubito, quanam in mente et animo plus polleat amor ejus ne quæ nobili in familia claris parentibus orta, et ingenue sit educata, an ejus quæ plebeia in domo neglecte et ruditer adoleverit? Etiam dubito an mutuo excrescente amore spes ipsa amantium et desideria una excrescant, an tepescant atque remittantur. Nequeo item non dubitasse, desideria ne, seclusa spe, crescant, an deficiant. Dubitoque divites ne, an pauperes puellæ ad complendas amantium libidines sint faciliores. Et cum illo ne commodius agatur, qui assiduus inter suspiciosos versetur, quam qui rarissimus spectetur, amorque ipse cum plurimi rivales circumfluant, atque circumassideant, excrescat ne, magis quam cum *nullus*[2] præter unum sollicitet; liberalitateque amantis perspecta et cognita, dulces amatoriæ curæ accumulentur ne an comminuantur? Et amor ipse utilitate ne et emolumentis, quam jocis et voluptate enutriatur? Donis item an pollicitis pulchrius muliebria ingenia continea-

---

[1] In Alberti *Opere volgari*, Firenze, 1844, vol. V, pag. 322, hæc et sequentes quatuor percontationes editæ inveniuntur. - [2] Ms. *nulli*.

mus? Tum et utrum amor ipse foveatur recordatione et meditatione cum præteritarum rerum, tum et earum quæ futuræ esse possint, magis quam præsentium voluptate et, ut ita loquar, *scena*?[1] Hæc igitur sunt quæ circa amoris primordia dubitem.

Rursus in ipso amoris cultu offendo quæ dubitem, difficilius ne sit fingere to ardere hanc quam oderis, an simulare hanc quam ardeas, odisse? Simul et illud dubito amanti, cum ex tempore et præter spem atque expectationem in summas voluptates amatorias inciderit, gratius ne id sit quod eam fors et fortuna optatam occasionem attulerit, quam si multa sua opera et solertia pro desiderio successisset? Cum his et illud dubito, utrum ad lætitias et animi voluptatem plus faciat, cum certis indiciis et apertissimis conjecturis sese mutuo reciproceque amari amans intellexerit, an cum æque manifestissimis rationibus intellexerit plurimum esse dominæ suum odio rivalem. Dubito item quænam *amanti*[2] victoria sit præstantior, an cum tandem recuperata benevolentia in pristinam gratiam cum amante redierit, an cum rivalem assiduum profligarit: et amanti utrum ne suavius sit a domina donari, an a domina benigne sua excipi munuscula? Et curent ne, qui amant, tum gratissimos puellæ exhibere se, cum amore illam esse erga se incensam sentiant, magis quam dum a sua se amari domina prope diffidant. Tum et cupidi avarique qui amant, cum emolumenta excipiunt, non satis intelligo ament ne minus dehinc, an minus cupiant, atque item benevolentia ne prius deficiat quam utilitas; augendique amoris extremum ne illud sit cum odisse occeperis, an cum, quæ maxima sunt amantium desideria, compleveris. Præterea cum puellarum ingenia levia et mobilia repeto, ex ipsa re admonitus *sum*[3] ut dubitem tristitia ne amantis et lacrimis puella magis moveatur, quam spe commodorum pollicitarumque rerum expectatione. Et puellis ambitiosus ne amator quispiam, qui palam omnibus sese ultro offerat, acceptior sit, quam qui nullam omnino sectetur aut curet?

[1] Ms. *soena*. - ALBERTI *Opere volgari*, vol. V, pag. 322 - [2] *amantibus* - [3] *sit? fit?*

Porro et id quoque dubito, utrum ne adduci possit puella ut hunc oderit a quo se prorsus amari intelligat, magis quam ut hunc ardeat quem erga se capitali esse odio præditum meminerit? Quidni et illud quispiam mecum dubitarit, risum ne facilius, quam lacrimas mulierculæ norint fingere: et notis ne an ignotis lubentius obtemperent: et quænam amori ocius colla subigat, an cum unicus aderit solicitator an cum numerus alludentium circumvolitabit? Simul et illud dubito tam ne præter officium sit puellarum eos odisse omnes, qui se admirentur et suam laudibus venustatem efferant opera *non* intermissa, an ubi sint illæ quidem ad omnes amoris illecebras fortassis ineptissimæ, omnes ad se appetendum obvios illicere? Rursus cum animo et meditatione repeto fieri posse plerumque, ut inter amantes non tam puellarum morositate et intractabilitate, quam procum protervitate et inconsulta petulantia dissidia exoriantur; evenit ut dubitem vituperatione digniores sint qui stultam adolescentulam quam qui vetulam deformem adamaverint. Pariter et illud dubito, æque ne increpandi sint qui forte turpem et obscœnam, cui sese fore odio sentiant, sectentur; atque hi qui formosam et virtute ornatam oderint, a qua se diligi animadverterint: et improbior ne sit qui ob istos amores in vera amicitia fidem ruperit, quam stultior, perfido qui familiari non secus atque probatissimo integerrimoque amico fidem adhibuerit. Item et nequiorem ne putes *hominem*[1] qui ultro sponteque pollicitetur quæ sit minime daturus, quam qui ex studio petat, quæ si dentur, ægre accepturus sit. Et in re amatoria uter ex arte ipsa amoris instructior sit, an qui omnia veretur nimium timide, an qui nulla ex parte præcautione utitur. Denique hunc qui ingrate amantis munificentiam obsequiumque excipit, *culpes*[2] ne, magis quam alterum hunc qui dulcissimæ amantissimæque dominæ invitus obtemperet. In ipsisque amantium miseriis pensitandis fit ut dubitem, suboriatur ne suspicio ex sagaci ingenio et mentis præstantia, an potius ex diffidentia et ignavia? Proxime illud jam tum dubitasse non

[1] Ms. *homo* - [2] *culpeas.*

desino, suspicio ipsa amantibus ne ex redundanti amore an ex male integra benevolentia exoriatur, nam memini quidem spe fideque amorem enutriri magna ex parte, suspicionem vero indignationibus et exprobrationibus fore nunquam vacuam.

Necnon et illud item dubito cum zelotypia et amatoriis suspicionibus excruciari amantem puellæ intuentur, doleant ne ob id potiusquam lætentur; et in suspicionem labantur ne pronius deformis adolescens an bellulus vetulus: et porrectam suspicionem ipse vir ne, quam mulier, celerius suscipiat. Præterea sum animi dubius, utrum acrior ea suspicio sit quæ ab domina, quam quæ ab rivali inprimis proficiscitur; et suspicio ipsa adolescat, an evanescat cum tacitus et dissimulans perferas. Et incertus quidem sum pellicatores, ut ita loquar, excrucientur ne magis cum pro eorum suspicione aliquid ita fore compererint, an cum astu et calliditate rivalium deluduntur, et curent ne suspiciosi magis ut redamentur, quam ut rivales excludantur; ac denuo incidit in mentem ut dubitem, enutriat ne suspicionem amor potius an metus. Huic non dissimile idem est quod æque dubito, possit ne amor sine suspicionibus diutius adesse et suspicionem ab amore queas ne sejungere, et suspicionem ipsam minoris ne sit dissimulare quam amorem. Et una cum his dubito quænam curarum veluti carnificinam exercens magis amantium animos pertundat; an quæ rationem præ se fert unde e vestigio et mature seu libidini seu indignationi suæ satisfacere possit, sed cum detrimento et maximo discrimine; an cum ostentabitur via modusque plenus emolumenti, quod si supersederit atque pertulerit longos post dies belle sint ærumnam posituri. Denique et amantes utrum antiquius ducant non separari cum permixtis gaudiis exultant, an rejungi cum e regione seclusi sunt. Et male tam ne agatur cum matrona, quæ legitimum virum suum alienis indulgentem mulierculis perdite amet, quam quæ alienum ardeat, a quo in dies mille suspicionum rationes amorem perturbent; et mordeat ne minus amantem si se forte ab amata vituperari sentiat, quam si coram forte a domina ipsa rivalem collaudari videat.

Tum et illud non satis apud me exploratum est, dissidium ne pervicacius muliebres animi servent quam virorum; et excruciet ne magis pellicatores, si amatam a familiari et prope amico, quam si ab inimico cognitam resciverint. Atque ne id satis quidem intelligo, tam ne ab officio sit suspicionibus amatoriis amantem affici ubi nullo pacto, etiam re cognita et perspecta, suæ indignationi prospexisse potuerit, quam ubi nullas nisi plane futiles et suo quoque judicio infirmas ineptasque caussas ad suspicandum habuerit. Neque item esset ab re si et illud dubitarim, a vetula ne formosa pariter atque a juvencula deformi in amore par sit inconstantia extimescenda.

Est et anceps apud me sententia, quod non perspicio utrum plus gaudeant amantes, dum quid *incidat*[1] rerum ut omnis *e*[2] medio suspicio tollatur, ac sublata esse videatur, an plus mœreant cum offenderint quidquiam unde nova erumpat suspicio. Æque et illud dubitationem affert, expeditiores ne sint ad deliberandum qui nisi unica sed eadem incerta ratione, an qui varia et nimium multiplici ratione suis queant rebus consuluisse. Tum et hic hæreo mecum ipse quæritans, patefacta veritate, quemnam[3] certioribus odiis amans prosequetur, hunc ne delatorem, cujus incriminationibus divortia in amore subsecuta sunt, an hunc alterum, qui novi cum altero amoris ineundi fuerit amatæ interpres. Ceterum et cum me illuc cogitatione converto ut mecum explicem quibus non solum suspicionibus, verum et una multis reliquis diversisque tormentis amantes excrucientur, fit ut etiam pleraque dubitem, siquidem non intelligo plus ne artis ac laboris sit, dum te in gratiam insinues quam dum initam serves atque contineas. Cupioque et illud ediscere, utrum ne viro suspiciosissimo nupta[4] puella plus caveat ne secum male a marito agatur, quam studeat morem amico amantissimo gerere. Præterea dubito *nuperrimo*[5] ne sectatori, quam[6] vetusto fœmina ocius obtemperet. Ac velim quidem nosse acerbius ne amanti sit grave in dominam intulisse incommodum, quam eo devenisse ut prope-

[1] Ms. *includat* - [2] *em* - [3] *a* - [4] *sit* - [5] *pulcherrimo* - [6] *in*.

diem incommodum ipsum in eam inferendum sit. Stat etiam animo cupiditas ediscendi pari ne pœna torqueantur amantes cum fortassis adversis rebus interpellati nequeant dominæ gratificari, seque reddere commendatiores, atque dum frustra, perditaque opera, egregie omni amantis officio utantur. Studeoque fieri certior æque ne excrucientur, qui cum potiri voluptate occeperint et illico interpellentur, atque hi quibus jamjam ineunda voluptas eripitur; neque facile dixerim, doleant ne minus in amore qui se, quæque exposcant, assequi desperant, quam qui ea formidant expetere, quæ sese confidant assecuturos.

Quæro item, molestius ne sit amanti audire quempiam, qui suas veneres cupidinesque *vituperet*,[1] quam voluptuosius coram suas prædicantem laudes auscultare. Quid et illud, angatur ne magis puella si invita insolenti indignoque pareat, quam si amanti obtemperare prohibeatur? Scrupulum et illud *me* habet, tam ne mœreant quibus hæc sit forte adjecta conditio ut potiri *liceat* nisi et rivalis æque potiatur, quam quibus data optio est, ne ipse, neve rivalis uspiam potiatur. Proxime et illud aveo intelligere, quinam amanti adsint acriores stimuli, cum forte eo nequeat proficisci quo a domina sua expectetur, an cum illic expectat quo amata non, ut instituerat, accesserit. Profecto et illud item disputatione indiget, urgeat ne magis cum *repetiverint*[2] quibus sint lacessiti affectique injuriis, an cum mente et cogitatione pendeant ut pensitent quantas otiosi per ignaviam voluptates perdiderint. Rursus nescio an iniquius ferant puellæ, si forte amatoriæ de se historiæ efferantur cum eædem veræ, quam cum falsæ sint. Peræque illud dubito ærumna ne minor sit amanti jam intulisse in dominam injuriam, quam fore ut inferenda sit: enimvero et quid, si forte fortuna evenerit, ut *hic*[3] alter amans turpissimam compresserit et se amatam puellam novisse existimet, alter cum se ad turpissimam admitti opinetur, *a domina*[4] excipiatur; quid tum gaudebit, ne magis alter, quam indoleat alter? Quid item si forte puellæ tua omnia

---

[1] Ms. *vituperent* - [2] *repetirit* - [3] *hinc* - [4] *ad omnia.*

propalaris secreta; pigebit ne minus quam si illi quæque effinxerit, credideris? Et quis erit qui satis discernat pervicacior pertinaciorve sit ne, qui dudum hanc sectetur a qua se odiis et indigna animi timiditate aspernari secludique videat, quam qui odiis prosequi non desistat hanc a qua se dudum unice et vehementer amari sentiat? Tum et huc illud sese offert ut dubitem, major ne sit amantis mœror, cum præter spem et omnem suam opinionem despici se et floccipendi animadvertat, quam voluptas cum præter expectationem se maximi fieri perpendat: et indoleant ne magis qui a dominæ gratia ceciderunt, quam lætentur qui in gratiam rediere.

Denique tam multa tamque varia sese mihi offerunt digna memoratu, dum amantium vitam moresque repeto, ut si ea quota ex parte cupiam, recensere nequeam; aut si tandem, adhibito studio et diligentia, fortassis queam, verear tamen ne aut ineptus quæstiuncularum conflator his, qui amorem experti non sunt, videar, aut his qui amant in suis *enumerandis*[1] malis quæ palam atque in promptu exposita sunt, nimium accuratus videar. Sed quæ breviter succincteque recensuimus eo, ni fallor, juvabunt, quo qui nos legerint amoris expertes intelligent, hinc se esse admonitos ut amorem omni opera et cura fugiant, quem tam multis perturbationibus refertum videant; amantibus vero fortassis proderit, quod in recensendis eorum ærumnis clarius intelligent, quam sint miseri ac proinde sibi meliorem degendæ vitæ rationem ineundam ducent. Et, posito amore, vitam omnibus his quas perstrinximus miseriis vacuam, *reliquis*[2] amatoriis voluptatibus præferent. Docuimus enim, si satis quæ attigimus *interpretemur*,[3] ni fallimur, magna ex parte amantes plurimis esse curis tristes, levique eosdem esse et inconstanti mente præditos, rarissimis voluptatibus perfrui et minime in voluptatis gaudio versari, ambiguis et incertis institutorum suorum rationibus fluctuare animis semper, atque erroribus esse penitus imbutos, nunquam metu, suspicionibus, doloribusque tota illa in vita amatoria esse vacuos. Quam quidem rem satis per-

---

[1] Ms. *remunerandis* - [2] *reliquiis* - [3] *interpretaretur*.

suasimus; repetite poetas, viros alioquin graves et doctos, suos qui musa et versu amores solentur: ipsum me *quidem*, inquit, jugula, mitior hostis ero; alius eleganti carmine passerem deflet demortuum, delitias dominæ,[1] alius foribus supplicat. Demum illorum quivis dum levissimis offensis tam atrociter movetur, dum pueriles ineptias tam accuratissime prosequitur, quis est qui non plane suis doceat verbis multo se jam tum esse ad insaniam redactum? Quid illud, quod affirmant omnes fugiendum amorem; an his qui amant ea credenda non sunt, cum eadem et qui non amant, prædicent? Næ vero non videmus, quam veterum amantium quisque lugendo et suas calamitates repetendo, non tam legentibus lacrimas ad sui misericordiam excitare enitatur, quam hortari contendat, ut tam detestabili ab peste caveant? Quod si qui amandi artem otiosis præbuere, tum hac in re satis quæ sua esset opinio, ostendere, quandoquidem duriora et acerbiora *videant*[2] istic esse, quam in armorum militia perferenda; tum et in deos superos atque inferos fleri amantes impios jubent, nam deos quidem perjuria et ridere amantium, quasi indignissimam scelestissimamque rem non nisi flagitiis recte posse agi, asseverent.

Tantos ergo labores pro infando amore, quantos pro patriæ salute; tantos pro servitute, quantos pro libertate perferemus? Non enim amet, inquiunt amandi magistri, qui liber esse cupit. Adde his damna, dispendia, incommoda, odia, inimicitias, ignominiam, infamiam: adde et studiorum bonorum, rerumque omnium quæ quidem ad rem et pubblicam et privatam cum laude agendam pertinent, interitum atque perniciem. Quantis familiis, quantis urbibus, quantis amor provin-

---

[1] Hic auctor forsan intendit carmen Catulli *Lugete veneres*, sed probabilius loquitur de *Passere* carmine ab eo ipso scripto et nunc deperdito. Christophorus Landinus meminit *Passerem* in elegantissimis phalæciis impressis inter *Carmina illustrium poetarum italorum*, Florentiæ, 1719, vol. VI, p. 84, et primum modulatis ad dicandum Alberto nostro opus suum poeticum, cui titulus *Xandra*, quod sic ordinatum invenitur in *codice* 1460 *regiæ bibliothecæ Lucensis*. Deinde cum Landinus reformavit et auxit *Xandram*, nuncupans eam Petro Mediceo, inseruit phalæcia libro primo ejusdem operis. Cfr. *Archivio storico italiano*, Firenze, 1887, quarta serie, vol. XIX, p. 319 - [2] Ms. *jubeant*.

ciis exitium attulit pestifer; non est ut hic recitem Helenam, non Laviniam puellam; plenæ historiæ, plena hominum memoria, plenæ ubique privatorum ædes; omnia calamitatibus referta sunt, quas mulierum caussa pertulerunt. Quis est qui suos vicinos, suosque lares respectans, non illic videat aut veteres ruinas, aut flagrans aliquod incendium, quasi facibus amoris effectum? Quis negabit in dote mulierum primarium et præcipuum adesse munus, ut quam in domum venerint, in ea dissidia, discordias, odia, injurias, inimicitias, venena, ferrum, cædesque inferant; necessarii, affines, cognati, fratres, amici, inter se, fœminarum caussa, pessime conveniant. Plausu quidem et risu mulier funestos ignes inspirat, lacrimis, et fictis verbis lurida et *venefica immiscet* [1] hominum mentibus medicamenta: quibus maleficiis charitas, quies, tranquillitas, religioque familiarum labefactatur ac penitus desolata redditur. Quæ res cum ita sint, cumque ferme sit homo nemo qui non ex ipsa re perpendat, miserius in terris, uti ajunt, nihil esse, quod juvat, amante, quidnam caussæ esse censeam quod vix unum aut alterum ex tanto civium numero reperias, qui non aliquando per ætatem in cupidinis laqueos inciderit? Morbum ne *hunc* [2] esse hominibus a natura datum arbitrabimur, ut sint *hinc* [3] et tempora et ratio in qua maximam stultitiæ partem consumamus?

Sed hic mihi inter homines adesse aliqui videntur, quibus fortuna abunde omnia usque suppeditet; hi quoque nullum sibi esse industriæ relictum locum ad res cura et sollicitudine agendas sentiunt, præterquam ut id curent ne per otium et inertiam marcescant, fruendi otii, fugiendique tædii gratia non aliquid non agere quæritent. Idcirco hoc sibi suscipiunt operæ in qua per voluptatem tempora consumant sua, sponteque ad omnem sese amœnitatem conferant; fit illis obviam lascivus amor, blanditur, illicit, incautosque occupat atque implicat, quoad coadhærentes hæreticos et invitos detinet. Sponte igitur, ut ferunt, amor ab his initur, sed non cum velint a tantis nexibus eximuntur. Tamen quod otium ad in-

---

[1] Ms. *fornatica immiscent* - [2] *hoc* - [3] *hic*.

sidias occasionem præstiterit, sublato posse otio, ajunt, cupidinis artes frustrari.

Alterum item esse hominum genus sentio industrium et non usquequaque otiosum et supinum, in quibus aut dignitas elegantiave perspectæ alicujus formæ, aut decus, specimenque morum atque virtutum, *quæ*[1] aut oculis aut animo intueantur, benevolentiam excitavit; susceptaque benevolentia, non spe et voluntate hos forte contendere intueor ut amicitiam simplicem et omni macula atque turpitudine vacuam confirment; sed ut corruptis moribus depravati, pro concupita voluptate turpe aliquod adimpleant desiderium: atque hi quidem, cum dicuntur ardere et perdite amare, cum colla jugo ita subegerint, ut de se plus queant nihil, quam amor imperet, et amissa libertate omnisque obliti officii, quo sint deterrimo constituti in loco, non perpendant.

Tertio item loco in hominum genere forte adesse et alios hujusmodi possumus affirmare, ut sint aliqui percupidi non id nescire quid secum dulces cupidinis ludi afferant; vident enim amatorios cœtus, vident amantium catervas, amoremque fortassis dignum putant libere et ingenue educato: idcirco male consulti accedunt propius, atque se choreis immiscent saltantibusque læti se inglomerant; illic sua tetendit Cupido retia, illic exposuit insidias. Quid mirum? Confestim capiuntur, neque se in altum importuosissimum quasi a piratis raptos prius sentiunt, quam fluctibus amoris maximas per animi procellas agitantur.

Tria igitur hæc, si recte interpretemur, iners ignavumque otium, corrupti mores, insulsa ratio animos in amorem aut trahunt, aut impellunt. Quæ quidem nimirum sunt procul studiosis fugienda: tantas enim curas, vigilias, labores majoribus et ad laudem accommodatioribus in rebus studiosi exponant condecet, quandoquidem sese non ad ludos et inanes vel potius doloribus plenas voluptates natos, sed ad suos, seque, familiamque, patriamque suam honestandam et multo in dies nobilitandam factis dictisque magnificis intelligant.

---

[1] Ms. *quem*

Neque illos audiant, si qui forte disputent, amore juventutem ornari, lautioresque atque splendidiores ob amorem fieri: fieri etiam ut amantes probi et frugi videri cupiant, æmulationemque quamdam virtutis ad famam gloriamque nanciscendam oriri ex amore ex quo vafri solertesque *reddantur*.[1] Non enim tanti hæc sunt, ut quas recensui miserias et plerasque omnes alias amantium ærumnas, quas brevitatis caussa prætermisi, subiisse studiosos non pœniteat. Quod si cetera parum hic habent momenti, nos tamen hic meminisse oportet libertatis, quæ quidem cum amore nusquam convenit. Ac si qui tandem sunt, qui amandum duxerint, pro studiorum inter nos necessitudine[2] hortor obtestorque ut id agant quam possunt parce et moderate, animique motus coerceant, seque interea, ubi resipiscendi locus aliquis ab æstu amoris datur, severe castigent, ne his omnibus, quas recensui, miseriis obruantur. Tametsi novi ut cassus futilisque omnis futurus sit in ea re labor eorum, qui postquam se amori adscripserint, invito, ut ipsi putant, deo, sese velint in libertatem restituere. Qua de re iterum atque iterum admoneo: vitate hoc malum, studiosi, vitate; pestiferasque esse multo, uti sunt, res omnes *putate*, unde vel minima *ad*[3] amandum scintillula elucescat; fugite amantium cœtus et voluptuosorum consuetudinem, fugite ludos, scenasque amatorias, fugite quidquid amorem ipsum sapiat, et amantium aut ineptias irridete, aut miserias deplorate, ut ex quota id liceat parte amorem odisse ediscatis, nam si amorem oderitis dum estis liberi, non eveniet ut inita servitute ob ejus durum et agreste imperium lugeatis.

---

[1] Ms. *reddamur* – [2] Hæc verba testantur libellum scriptum cum Baptista Albertus admodum juvenis Bononiæ jurisprudentiæ operam dabat. – [3] *et*

FROTTOLA

(Sex codices florentini habent hoc carmen praeferens nomen auctoris et titulum *Frottola*, sive *Frottola d'amore*, aut *Frottola agli innamorati*, scilicet codices Laurentiani 35 I, plutei LXXXX inf., f. 111; et 63, plutei LXXXX sup., f. 202, a me indicati numeris romanis I et II: Magliabechiani 1009, f. 147; 1058, f. 136; et 1064, f. 53, classis VII, numeris III, IV et V: Riccardianusque, 2815, f. 111, numero VI. Franciscus Trucchi in *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846, vol. II, p. 335, edidit carmen, quod nuncupavit *Serventese*, et exemplavit ex codicibus III ac VI jam memoratis, nec non ex codice othoboniano 2151 bibliothecae Vaticanae. Ego potiores verborum discrepantias tantum notavi).

Venite in danza, o gente amorosa,
non tenete *ascosa*[1]
la dolce fiammetta,
che sì ben s'assetta
in alma gentile.
Non sia uom tanto vile
che se gli scade amare
stia a lellare
e aspetti. Ben faremo,
che per venir *all'estremo*[2]
qual uom disia e *ama*[3]
convien ch'amor di dama
s'acquisti per *grand'* uso.[4]
Sa' chi rimane schiuso?
Il troppo savio, il troppo bello,
il superbo, lo inerte e fello,
e chi non sa *soffrire*.[5]

---

[1] Cod. III, *nascosa* - [2] II, III, *allo stremo* - [3] II, III, *brama* - [4] II, *lungo* - [5] I, II, IV, V, VI, *sofferire*.

Però pigliate ardire:
su, avanti, avanti,
suoni, *danze*[1] e canti,
e trionfi d'amore,
e così fatto onore,
cenni, atti e risi,
sguardi non molto fisi,
ma con arte e lieti,
parlari mozzi e quieti,
strani e intesi,
gli occhi e gli orecchi *tesi*[2]
a usar mille prove,
palpeggiar dita e altrove
coperto e bellamente.
Così chi d'amor sente
or usi[3] leggiadria.
E chi vorria
d'amor esser privo
in luogo sì *giulivo*[4]
e sì ornato?
Qual sì snervato[5]
stessi a lellare,
e non disiassi amare
a tutta briglia?
Chi pur s'acciglia
e d'ogni cosa ha pavento
è come chi ha spento
il lume a mezzo l'ombra.
Chi[6] pur s'ingombra
di tanti l' vorrei,
i' farei,
ma pure,
le *sciaure*,[7]
è un intronato,

---

[1] IV, *balli* - [2] II, *attesi* - [3] II, *usi* - [4] II, *giulio* - [5] II, *Quale inervato* - III, *Quale è* - [6] II, *E chi* - [7] I, II, III, *sciagure*.

un trasognato,
un pezzo di bue,
e pargli esser[1] più di due,
egli è *men*[2] d'uno:
non gli parlar a digiuno
che non ha mente.
E chi d'amor sente
e nell'amar è lento
è un portento[3]
svelto fuor *d'un*[4] tronco,
ed è monco
d'ogni destro ingegno,
ed è sinistro legno
a maneggiarlo,
ed ha nel core un tarlo
che lo[5] fa star austero,
sì ch'ogni bel pensiero
gli rode e sbarba
tal[6] che non gli garba
gentilezza.
Ma l'alma che s'avvezza
a seguir l'orme
e le dolci torme
ch'amor guida,
mai più si snida[7]
di tal cova,
perchè troppo gli giova
l'udire
e 'l seguire
l'amorose *maniere*,[8]
e l'usar fra le schiere
degli amanti,
i quai[9] con risi e canti
osservano fra loro

---

[1] II, *e par ch'esser* - [2] III, *meno* - [3] I, *è in* - II, *protento* - [4] III, *del* - [5] II, III, *che 'l* - [6] II, III, *tal è* - [7] II, *ma' più snida* - [8] VI, *miare* - [9] Sex codices, *e quali*.

un amoroso tesoro;
non gemme, *nè avolio,*[1]
nè perle, nè pitto spolio,
nè coniato auro,
sa *ch'è un*[2] verde lauro
in mezzo un fonte
dove sono sconte
tutte l'offese ch'amor par ch'ammetta,
ed ha in ogni vetta
frondi vezzose e belle,
dov'è 'l nome di quelle
ch' hanno pietade,
ch' adornan[3] lor biltade
di *cortesia*:[4]
quivi s'oblia
ogni vil pensiero,
ed è mestiero
seguir *voglia*[5] sublima
e non far stima
di quel che non dà *laude*:[6]
quivi s'aplaude
ed è onorato
non chi è fortunato,[7]
nè[8] ricco erede,
nè chi possiede
accomulato[9] avere,
ma *sol*[10] chi può capere
fra i[11] pregiati ingegni
e fra gli uomini degni
d'essere amati,
che non sono schifati,
nè han divieto
dal sacro ceto

[1] II, *o avorio* - I, IV, V, VI, *avoro* - III, *avorio* - [2] VI, *che in* - [3] II, III, *e ch'* - I, *adornon* - [4] II, *leggiadria* - [5] VI, *uglia* - [6] II, *lalde* - [7] Hoc signum invenitur in cod. III. - [8] II, *o* - [9] VI, *accomulare* - I, IV, V, *accumulare* - [10] II, *solo* - [11] II, VI, *fra*.

degl'immortali:
quivi si prendon ali
a seguir ogni impresa,
ad[1] aver sua voglia intesa,
a seguir laude per merto.
Deh! che un tal cor erto
soperchia ogni cosa.
Però, gente amorosa,
pigliate ardire
su l'arte a seguire[2]
e la fucina con che ogni cor frale
di grado in grado sale
ad acquistar mercede
e non s'avede
ch'egli è giunto al *sennone*[3]
dov'è *dapoi*[4] tenzone.
Deh! perchè?
Anzi Deh![5]
Oh! lasciami stare;
ma non[6] si vuol acquistare
grado in donna altiera,
ch'ell'è spietata fiera
a chi la trassina.
Ella rompe, ella *sfascina*[7]
ogni amorosa impresa
e sta sempre tesa
a vincer d'onte
colle zanne pronte,
colle ciglia grottose,
colle mani sdegnose.
Uh! oh! ch'è questo?
Lascialo star quel testo
pieno di bizzarria.

---

[1] II, *e* - III, *ed* - [2] Sex codices, *Su a seguire l'arte* - [3] III, *senone* - [4] I, II, IV, V, VI, *poi*, - [5] II, *Deh! anzi, deh! perchè* - [6] I, IV, V, VI, *ma e' non* - [7] III, *sfacina*.

Questa pur si vorria
mandar a far lucignoli,
e fra li diti mignoli
mostrarle[1] il grosso.
L'una ha un soprosso
in sul ciglio, e gli occhi enfiati,
l'altra gli ha schiacciati
adentro un mezzo miglio,
l'altra ti porge un piglio
e par ch'ognun le puta;
qual'è scrignuta,
vizza e rognosa.
Ecco che dolce cosa
porre amor a tal gente,
che tanto son contente
quanto[2] strazian altrui.
Visi di *bui*,[3]
capi bitorzoluti
con vostri imbuti,
vostri trampi e streghioni,
con insaccar lomboni,
col ceffin composto
e coll'andar discosto,
dite; chi ne vuole,
e date altrui cazzuole
coll'occhietto.
Ma i' me ne diletto
e compero il temporale
per tanto quanto vale
di merce in merce.
Bufole chiazzate e lerce,
trombe fesse e vane,
or gite a 'mpastar pane
per gli spedali.
Ma voi, dive immortali,

---

[1] III, IV, V, VI, *mostragli* - [2] II, III, *quant'elle* - [3] Sex codices, *buoi*.

ch'avete gentilezza,
fuggite chi amor sprezza
in bella etate,
e voi *stesse adornate*[1]
d'un costume amoroso,
e d'un cor piatoso
ch'ogni bellezza avanza,
e gite in danza.
Come inamorata
chi vuol esser amata
convien ch'ami.
Vostri lacci e legami
non sian pompa o superbia
perch'*ogni uom*[2] vi proverbia;
ma sian risin vezzosi
dove stiano ascosi
dea Vesta e Cupido,
e gli occhi che son nido
di spiritelli accesi,
mai non sian discortesi[3]
a chi v'adora.
Quel ch'un bel viso onora
non è *brasil*,[4] nè velo,
nè *scolorire*[5] il pelo,
anzi è amar chi v'ama
e nell'amorosa trama
un porger d'opra:
e s'egli è chi vi scopra
con cenni o con sospiri
sofferi[6] per voi martiri,
e amando mercè prieghi;
ah! ah! non *sia*[7] chi nieghi
talor dargli conforto

---

[1] I, III, IV, V, VI, *stessi ornate* - [2] II, III, *ognun* - [3] II, *sien ma'* - I, IV, V, VI, *ma' non sieno scortesi* - [4] II, *blasil* - [5] II, *scolorisi* - [6] II, *e sofri* - [7] IV, V, *si* - VI, *sie*.

perchè fareste torto
a vostra cosa.
Chi 'n voi si riposa
e 'n voi ha ogni spene,
merita egli pene
al ben servire?
Atatelo a me'[1] soffrire
la pena amorosa,
e soffera ogni cosa
chi 'n bel viso mira,
perchè indi s'aggira
al cor non so che dolce
che spesso lo soffolce
a mezzo il cielo.
Non teme caldo o gelo
l'alma che si pasce
di quel che nasce
infra 'l[2] pensare
e l'insembrare
le lodi d'un bel viso,
che quanto più 'l miri fiso
viè men *ti*[3] satii.
Quivi è gemme e topatii,
che splendon più che 'l sole;
gigli, rose e viole
son belle in verde prato,
ma un viso inamorato
è viè più bello:
e ho visto ausello
fra *ramusce'*[4] floriti
con[5] suoi versi arditi
laudare
e magnificare
ciascuna stella.

---

[1] II, *Atatelo sofferire* - III, *Aiutatelo* - I, III, IV, V, VI, *omé* - [2] III, *nel* - [3] III, *ten* - [4] II, III, *ramuscelli* - [5] III, *còi*.

Ma leggiadra donna e bella
merita più lode:
ed ho visto alle prode
de' carri trionfali
titoli immortali
e gloriosi;
ma e' non[1] son sì famosi
quant'un bel viso merta;
ed ho vista inserta
fra i sacrati ornamenti
gemma *che i*[2] lumi ha spenti.
Ma un risin gentile,
ch' ha un air[3] umile,
l'abatte
e stanno quatte, astratte
muse, ninfe e dei
a vagheggiar costei
che *save*[4] amare.
Non vi fate pregare
dunque per vincer prova
di quel che poi vi giova
se altri il vince.
Sai *chi*[5] pregio convince?
Non chi mantien contesa,
nè chi tanto pesa
ogni sua voglia
ch'altri si *stoglia*[6]
dall'avezzare amore:
ma ben v'è palma e onore
a saggiare,
a soperchiare
di grazia altrui,
anzi gir ambodui
fra l'amoroso sciame

---

[1] II, *ma non* - [2] I, III, IV, V, VI, *che* - [3] III, *con uno aiere* - [4] II, *sa* - [5] II, III, *chi è che* - [6] II, *spoglia* - III, VI, *scoglia*.

ad un legame
e ad[1] un pari passo.
Oimè[2] lasso
che donna inamorata
può esser beata
e non mel crede.
Ben sai che la fede
e l'essere sciolta
non può essere svolta
più ch'*altrui*[3] si voglia
e 'l viver senza doglia
non ha pari,
e son preziosi e rari
i giorni lieti.
Ma chi è quel che vieti
alle donne amorose
dare e torre este cose
a ogni lor posta?
Forse ch'a lor costa
soggiogarsi[4] gli amanti,
dar allegrezza e pianti
sol ad un volger[5] d'occhi,
nè mai par che si sbrocchi
strale ch'è 'n cor gentile,
deh![6] nè anche in cor vile
indi si scarchi,
e con sì vivi marchi
al cor[7] s'impronta
che per *isdegno e*[8] onta
mai si sforma?
Però chi *ha far*[9] non dorma
e segua il suo viaggio:
e chi non è saggio

---

[1] II, *a* - [2] I, *Di me* - [3] II, III, *altri* - [4] III, *il soggiogarsi* - [5] II, *solo a un muover* - [6] III, *deh! e* - [7] II, *anchora* - [8] I, III, IV, V, VI, *sdegnio o* - [9] III, *ha a far*.

impari:
e chi sta guari,
e dello star si contenta
convien si penta
tardi e[1] a suo costo.
Però su tosto,
donne inamorate,
gite e *ornate*[2]
questa festa.
Se fra voi è[3] chi stia mesta
che 'l suo amante sia altrove,
dicami dove,
e io l'andrò a cercare,
ch'i' son disposto amare,
gradire,
servire,
magnificare qui e 'n ogni lato
qualunch' *è inamorato.*[4]

---

[1] III, *tardi* - [2] II, III, *onorate* - [3] II, III, *Se gli è fra voi* - [4] II, III, *inamorato esser si voglia.*

MADRIGALE

(Ex codice romano bibliothecæ Casanatensis signato B. v. 15, f.° 62).

Le chiome ch' io adorai nel sancto [*lauro*
mi n'a] sconde un bel velo,
candida mia angioletta in vesta bruna.
Poi che le chiome mi coperse il velo
sempre fu l'aer bruna,
e scolorito chi ancor ama il lauro,
in veste di Battista, u non imbruna,
quando adorai 'l lauro
e scorsi il sol, che spande or sotto il velo.
Le chiome e 'l [*lauro mi n'a*]sconde il velo,
che stringe a dolorarmi in veste bruna.

Verba impressa characteribus italicis, etiam in codice sublineata et parenthesi conclusa, forsan indicant nomen puellæ a Baptista Alberto celebratæ. - Carmen, anepigraphum in codice, primum prolatum est in MANCINI *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, p. 268.

PSALMI PRECATIONUM

(Ex codice bibliothecæ Bodleianæ Canoniciano miscellaneo, n. 172, f. 118. Exemplavit Oxonii Georgius Parker).

PRIMUS

Laudate pueri Dominum; laudate Dominum omnes gentes.

Laudate Dominum cantu aves; laudet Dominum omnis musica.

Plaudite auræ æstivæ et frondes; plaudite rivi purissimi Domino.

Arrideat Domino aurora et lux; flores et gemmæ arrideant Domino.

Frons Domini honos et majestas; decus et justitia supercilium ejus.

Gratia et pietas in oculis Domini; sapientia in labiis ejus et prudentia.

Religio et specimen vultus Domini; facies Domini pulcritudinis gloria est.

Ornamentum Domini virtus atque caritas; fides et amor deliciæ Domini.

Admirabilis Dominus, potens et beneficus; beneficium Domini quies et otium est.

In Domino erit spes mea et desiderium: laudabo Dominum et timebo eum.

SECUNDUS

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Flamma terribilis inter aristas agri; terribilis alta lacus ab rupe ruens.

Mare procella concitum terribile; terribiles æthere grandines et turbines.

Fulgur tonitru perfindens nebulas et alta quatiens robora terribile.

Sub pedibus montes cum reboantes tremunt, et vastum hiant profundum terribiles.

Mihi tu Domine iratus terribilis: tu me jam Domine nutu ipso territas.

Trementi mihi ora tum flagrant flammis, et oculis alto ab corde emanant lacrimæ.

Extuat pectore curarum procella, animumque sævi dolorum *incursant*[1] turbines.

Fulgure irati oculi tui Domine, et verbo tuo tremitat omnis terra.

Lupum agna errans in silvis timet; laqueo implicitus lupus timet canes.

Aquila imprævisam timet *celerem*[2] sagittam; aquilam populantem timet palumba innocens.

Tuas ego iras pertimescam Domine; unicum amabo te et verebor innocens.

TERTIUS

In iracundia Dominus pietatis memor iras ostentat, ne severeri desinam.

Duras exercet contra superbos iras; irasci adversus humiles non novit Dominus.

Prædulce ori post grave absinthium mel; iræ Domini dulcia pacis condimenta sunt.

Suavis in æstu est sitienti potus; at mihi suaves lacrimæ quas videt Dominus.

Gratæ parentibus celebres suorum laudes; at mihi gratus dolor meus quem cernit Dominus.

---

[1] Ms. *incussant* - [2] *sceleram.*

Lætus ex bello domum incolumis remeat victor; mihi quidem in Domini gratiam recepto lætitia est.

Cum ab ira in misericordiam pius rediit Dominus, nox mihi candida et aureus dies est.

Dolore de oculis meis lacrimæ cadebant, nunc manant lacrimæ ab oculis lætitia.

Pectore suspiria tunc mihi erumpebant misero; ea de corde dulcissima post mœrorem effluunt.

Ut *pratis*[1] dulcis unda et austro jactatis portus; dulcem sic perpressus dolor lætitiam præstat.

Robora ut arduo sunt saxo insita firmissima; sic acrior spes est quam dura expectatio tenuit.

Sperandum in Domino est quia vere pius, dediscere iras Dominus, cum jam speramus, gaudet.

Diffidentia desperationis parens mœrores fovet; fidus vero tuto speret et expectet servus.

Atqui dum bene de Domino mereri prosequar, quid insperasse uberes fructus *auferet.*[2]

Sperans lætabor in Domino et obsequar; amabo Dominum et verebor unicum.

QUARTUS

Quas referam Domino gratias ut meretur? Beneficus Dominus, pius Dominus atque justus.

Dedit quæ nequeant linguæ recensere, et quæ vix oculi admirari possint:

Citros virentes et proceras cupressos, salubres herbas et virgineum hyacinthum.

In violis *irim*[3] et suave in pomis nectar, alacres prospectu colles et fertiles autumnos,

Ardentes radiis gemmas et purpureas delicias, ripis amœnas sedes inter aves canoras,

Hæc dedit Dominus atque quod hæc exuberet, dedit patentes ad cœlum *fulgens*[4] aditus.

---

[1] Ms. *patrium* - [2] *afferret* - [3] *yri.* - [4] *fulgentem.*

Parietes aulæ radios ex auro jactant, et spirant fores præcoloratas rosas,
Ebono pictum lacunar, gemmatum solum, redivivo gradus marmore *insculpti ære.* [1]
In aula thronus late constratus ostro, quo spectet sacra templa et altum Syon;
Fronti majestas et pulcri oculis honores, pectus imperio potens et verbo virtus.
Lætitia concussus animus insperata procidit; et corpus omne officii oblitum hæret.
Verentem ultro pius acciet Dominus, et umbras procul omnes *excutiet* [2] cordis.
Tunc luctus in gaudium, dolor in voluptatem, mœror in lætitiam et festivitatem versus,
Pectori facies Domini insculpta meo et corde verba reclusa æternum vivent.
Virtuti præmia quia virtutem dilexi; virtuti, dixit, cœlos patentes præsto,
Morem gerens Domino virtutem amplector, et gratias referens unicum amabo Dominum.

QUINTUS

Petulcum [3] os et duri invidia oculi, fronsque omni turpitudine obscena,
Refertum vitio pectus, impia mens, perversum ingenium, et efferatus animus,
Quid vobis cordi injuriæ, proditio, scelus, crimen, calumnia semper atque mendacium est?
Vos ne non pœnitet, usque sordidissimi, justorum adversus vos odia irritare?
Fiant Arabum vobis aromata teter odor, et sapiat mel hyblæum amaros cineres.
Gemmæ inter vestros digitos fiant atræ, et vestris in palmis lilia nigrescant.

---

[1] Ms. *inscripti ire* - [2] *excussat* - [3] *Peticulum.*

Ager vobis vere non virescat, et poma *in hortis*[1] vestris acerba cadant.

Putrescat vobis aurum in leves pulveres, sintque vestri omnes conatus frustra.

Vos fames, sitis, algor et urens dolor æternum habeat in senectutem longam.

Quid non cessatis obloqui gens impura, et quid disseminatis flagitiosi dolos?

Fiant amicis omnibus maledicentes odio, apudque vulgus despecti sint et ludibrio.

Prole optata maledicentes careant, subque tectis eorum solitudo et luctus.

Terror *insomnis*,[2] et umbra, infestæ noctes; suspicione, curaque, metuque sit tristis dies.

Adsit in risu malus admixtus mœror, et inter festa convivia intimus dolor.

Navigationibus eorum obstent adversi venti, et illis in portu pereant onustæ naves.

In egestate summas optent divitias, et regias per vituperium affectent laudes.

Molestia et anxietate litigiorum vexentur, et frustra carceribus pietatem orent.

Vindictas quæritent armis et succumbant, atque suorum fiant inimicorum servi.

Justi impios palam execrentur, mecumque Dominum una colant et ament.

---

[1] Ms. *mortis* - [2] *in summis.*

Codex mediolanensis bibliothecæ Ambrosianæ signatus I. 193, inf., in folio, quod vulgo a librariis italicis dicitur *guardia*, quasdam habet *Preces* versiculis biblicis formatas et orationibus quibus in liturgia nomen *oremus*, adjicendas interponendasque *Psalmis pœnitentialibus*. Quamvis volumen fere integrum sit ex opusculis Baptistæ Alberti, scilicet *De jure*, *Trivia* et *Epistolæ septem*, an eidem Alberto tribuendæ sint hæ *Preces* anonimæ, parum mihi compertum est, ideoque eas in lucem non prodidi.

DESCRIPTIO URBIS ROMÆ [1]

(Ex codice mediolanensi bibliothecæ Ambrosianæ signato O, 80, sup., f.o, 78, conlato cum romano bibliothecæ Chigi M, VII, 149, f° 8, et opere typis excuso ab *Io. Baptista* De Rossi in *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo* XVI, Roma, 1879, p. 131, qui textum deprompsit ab exemplo veneto bibliothecæ Marcianæ, Codicum italicorum 67, classis XI, f.o 122, quod et ipse vidi).

Murorum urbis Romæ, et fluminis, et viarum ductus, et lineamenta, atque etiam templorum, publicorumque operum *et* portarum, *et*[2] trophæorum situs, collocationemque, *ac montium finitiones*,[3] atque etiam aream, quæ tecto ad habitandum operta sit, uti esse per nostra hæc tempora cognovimus, ex mathematicis instrumentis quam diligentissime adnotavi: eaque excogitavi, quo pacto quivis vel mediocri ingenio præditus, bellissime et commodissime pingere, quantacumque voluerit in superficie, possit. Hoc ut facerem induxerunt amici literati, quorum studiis favendum censui.

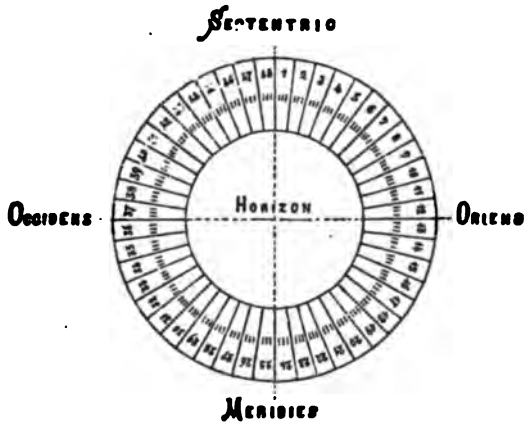
Ex tota re quæ collegerim hæc sunt: murorum veterum nulla uspiam vestigia *apparere*:[4] viarum etiam perpaucas

---

[1] In *Ludis mathematicis* (*Opere volgari*, vol. IV, p. 430) et cap. 6, lib. X *De re ædificatoria*, operibus jam exaratis anno circiter 1450, Albertus loquitur de instrumento quo usus est ad metiendam Urbem hoc in opusculo descripto ut multos ante annos a se invento. Ideo conjicio *Descriptionem urbis Romæ* elucubratam cum primo Baptista in Urbe fuit, in qua jam morabatur die 7 octobris 1432, nam et a secretis Blasii patriarchæ Gradensis, qui cancellariæ apostolicæ præerat et literarum apostolicarum scriptorem fuisse constat, et ibi mansisse usque ad diem 5 junii 1434, qua Eugenius papa IV clam Roma discessit et tota ejus domus pontificem secuta est Florentiam. Cfr. *Archivio storico italiano*, 4 serie, vol. XIX, p. 280. Eugenius IV rursus petiit Romam die 28 septembris 1443 et tunc Baptista iterum in Urbe domicilium suum constituit. *Descriptio* hæc in codice Chisiano inscribitur *Romæ imago*. - [2] Cod. Marcianus *in* - [3] In Chis. desunt hæc verba characteribus italicis impressa. - [4] Marc. *apparent*

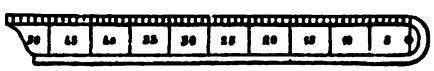
haberi integras: tum a centro Urbis, hoc est a Capitolio, portam distare nullam plus cubitos sex et centum quadraginta (VI. CXL), et murorum ambitum adstructorum stadia non excedere septuaginta quinque (LXXV).[1] Hæc ita esse ex partium dimensione atque ex ipsa pictura apparebit.

Picturam sic facies. Principio quantam fore operis aream velis *constituito*[2] atque ad ejus amplitudinem horizontem perscribito. Horizontem appello circulum, quo Urbis pictura, quam pingere instituisti, *circumcludatur.*[3] Hujus horizontis ambitum in partes *divides*[4] coæquales, ut numero sint octo et quadraginta, quas partes gradus appellabimus. *Ex*[5] gradibus istiusmodi a *principio*[6] incipiens quibus*quam*[7] deinceps numerum ascribito, hunc in modum ordine 1, 2, 3, 4, 5,[8] usque in 48, ita ut sit horizontis istius gradus primus incipiens a septemtrione, meridionalis vero numerum habeat 24, in orientali numerus adsit 12, occidentali vero *æquinoctio*[9] 36. Rursus gradum *quemquam*[10] istorum subdivido in partes quatuor quæ minuta nuncupantur. Brevitatis gratia, atque etiam commoditatis, istorum quæ dixi exemplar hic posui.



[1] Marc. *aliter* 80 - [2] Ambrosianus *constituto* - [3] Chis. *circumdatur* - [4] Ambr. et Marc. *dividis* - [5] Marc. et Chis. *Et* - [6] Chis. *primo* - [7] Ambr. *que* - [8] Chis. *et cetera* - [9] Marc. *regnostio* - [10] Ambr. *quemque* - Chis. *quencunque.*

Conscripto horizonte, radium efficio. Est enim radius[1] recta regula sive lignea, sive ex ære tenuis, cujus alterum lateris caput *in centro, alterum ejusdem lateris caput*[2] per horizontis ambitum et numeros circumducatur. Istius igitur radii longitudo erit quanta horizontis ipsius semidiameter. Hunc radium divido in partes quinquaginta coæquales, quas etiam gradus appello, et gradum *quemquam*[3] itidem quatuor subdivido in minuta; et a gradu, qui ad horizontis centrum hæreat, incipiens *suis*[4] suum singulis ascribo numerum 1, 2, 3, 4.[5] Erit igitur ultimo in *gradu* istorum qui horizontem *attingat*[6] numerus ascriptus 50. Istorum *quisque*[7] gradus in pictura pedes dabit proportionales. Radii quoque istius exemplar hic ponendum censui.

. B  A

A. Caput quod *attingit*[8] centrum.
B. Caput quod attingit numeros horizontis.

His peractis, observo ex *tabulis*[9] quas hic subscripsimus, quinam sint earum tituli; observo etiam numeros; nam, uti vides, titulis distinctæ sunt. Primæ quidem tabulæ titulus talis est: MURORUM ANGULI IN LATIO. Angulum appello eam perscriptionem quæ fiat lineis seu rectis, seu altera recta,[10] altera flexa sese mutuo secantibus. Secundæ tabulæ titulus talis est: MURORUM AUX IN LATIO. Augem appello summam curvitatem *et*[11] recessum a directione quam flexa *effecerit*[12] linea. Tertiæ vero tabulæ titulus: MURORUM ANGULI TRANSTIBERIM: et demum istiusmodi qui sequuntur tabularum[13] tituli adnotandi sunt, atque una advertendum, nam ad singulas tabulas videbis subscriptas numerorum columnas geminas suis notatas titulis. Ad primam titulus HORIZON, id indicio est tales

---

[1] Marc. *et* - [2] In Chis. desunt verba hæc characteribus italicis impressa - [3] Ambr. et Chis. *quemque* - [4] Chis. *sui* - [5] Chis. *et cetera* - [6] Marc. *gradum .... astringat* - [7] Marc. *quisquam* - [8] Chis. *ad* - [9] Marc. *titulis* - [10] Chis. *et* - [11] Marc. *in* - [12] Chis. *affecerit* - [13] Chis. *qui*.

numeros in eo quem conscripsisti operis horizonte quærendos esse. Altera vero adjuncta *et*[1] parili in columna ascribitur titulo RADIUS, id monstrat scriptos istic de columna numeros in radio quem tibi ex regula *effecisti*,[2] quærendos esse.

Itaque his paratis et constitutis, picturam inchoans incipio a qua velim tabularum, exempli gratia a prima cui titulus MURORUM ANGULI IN LATIO. Illic prima in columna, ubi titulus HORIZON, primos numeros inscriptos vides gradus 43, minuta 2: *hunc mihi*[3] numerum in picto horizonte conquiro, atque illic *mobile*[4] radii caput colloco, quo *collato*[5] specto ex tabula eodem parili in versu secunda in columna numerorum, cui titulus RADIUS, illic habeo gradus 31, minuta ½, hunc numerum quæsitum in radio picturæ mobili adnoto, præscriptione puncti facta in superficie pingenda, pari deinceps prosequor ratione ex tabula ad numeros secundos uti in primis feci: sunt autem hi sub horizonte gradus 44, minuta 1: ad quos in picto nostro horizonte radii caput colloco, *inque*[6] radio ipso ex tabulis adnoto numerum columnæ secundæ. *Hinc*[7] parilem in eodem versu et quod in primis numeris feci, in his atque reliquis prosequor quoad ceptæ istius tabulæ adnotationes peregerim, positis punctis in superficie pingenda: ab eorum quolibet ad proximum alterum punctum lineam duco rectam, *præterquam*[8] ad punctum cujus in tabula[9] est ascriptus AUX, namque ad punctum quidem hunc non recta sed sinuosa *accedendum est linea, et itidem sinuosa*[10] recedendum est linea, ita ut istarum ductu arcum ad *eam*[11] illic *positam*[12] flexionis adnotationem efficias. Illud moneo, nam quod in tabulis interdum invenies $^1/_3$ $^1/_4$ et ejusmodi, id feci brevitatis caussa.

---

[1] Marc. *in* - [2] Chis. *affecisti* - [3] Ambr. *hinc* - In Chis. deest *mihi* - [4] In Chis. deest *mobile* - [5] Chis. *collocato* - Marc. addit *item collocato* - [6] Marc. *in quam* - [7] Ambr. et Chis. *Huic* - [8] Marc. *præterque* - [9] Chis. *titulus* - [10] In Ambr. hæc verba desunt - [11] In Chis. deest *eam* - [12] Marc. *posita*.

1. ANGULI MURORUM IN LATIO

HORIZON	RADIUS	HORIZON	RADIUS
43. 2	31. - 1/2	11. -	36. 2
44. 1	32. 3	11. 1	36. -
47. -	30. 3	12. - 1/2	39. 3
47. - 1/2	21. 2	12. 3	42. 3
48. 2 [1]	25. - 1/2	13. -	40. 2
1. 2	25. 3	13. 1 1/2	38. 2
22. - 1/2	28. -	13. 2	36. 2
2. 2	28. 1 1/2 [3]	14. -	33. 1
2. - 1/2 [2]	28. 3	14. 2	31. -
4. 3	32. 2	15. 2	28. -
5. 1	32. -	16. 2 1/2	27. -
5. 2	37. 1	17. 1	36. -
6. 3 1/2	35. 3	18. 2	36. 3 [4]
6. 3	32. -	19. 1	34. -
7. 3	31. - 1/2	20. 1	30. -
9. -	32. -	20. 3	26. 3
10. 1	33. 3	23. 2	29. -
10. 2	35. -	26. -	37. 2

2. AUX MURORUM IN LATIO

46. 3	25. 2	13. 3	35. 1
48. -	24. -	14. 1 1/2	32. 1
3. 3	31. 1	15. 3	28. - [6]
8. 1	32. -	16. 3	32. -
9. 3	33. 2	17. 3	37. 1
10. 2	34. 3	18. 2 [5]	33. -
13. 1 1/2	39. 3	21. 1	29. 1 [7]
Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta

[1] Marc. 44. 2 - [2] Marc. 22. - 1/2 - Chis. 2. 2 1/2 - [3] Marc. 23. 1 1/2 - In Chis. numeri hujus radii desiderantur - [4] Chis. 26. 3 - [5] Chis. 19. 2 - [6] Marc. 20 - [7] Chis. 29. -.

3. ANGULI MURORUM TRANSTIBERIM

HORIZON	RADIUS	HORIZON	RADIUS
27. 1 $^2/_3$ [1]	26. 2	32. -	31. 1 [2]
27. 3	26. 3	33. -	30. 1
28. 2	26. -	35. - $^1/_2$	18. 3
31. -	27. -		

4. AUGES MURORUM TRANSTIBERIM

30. -	24. 3	33. 2	25. - [3]
32. 2	31. 1		

5. ANGULI MURORUM AD LEONINAM

36. 3	28. 1	39. -	43. 3
37. 2 $^1/_2$	31. 1	38. 3	41. -
37. 1 $^2/_3$ [4]	34. 2	38. 2 $^1/_2$ [7]	40. -
37. 1	36. 2	38. 3	37. -
37. 1 $^1/_2$ [5]	43. 3	39. 1	31. 1
38. - $^2/_3$ [6]	46. -	39. 3 $^2/_3$ [8]	26. 1
38. 2	46. -		

6. AUGES MURORUM AD LEONINAM

37. 1 $^1/_2$	32. 2 [9]	39. -	36. 1
38. 3	45. 2	39. 2	30. -
Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta

---

[1] Chis. 27. 1 $^1/_3$ - [2] Ambr. et Marc. 31. 11 - [3] Marc. et Chis. 23 - [4] Chis. 32. 1 $^2/_3$ - [5] Marc. et Chis. 37. - $^1/_2$ - [6] Chis. 28. - $^2/_3$ - [7] Chis. 28. 2 $^1/_2$ - [8] Marc. 39. 3 $^1/_2$ - [9] Marc. 32. 1.

7. NOMINA PORTARUM IN LATIO

	HORIZON	RADIUS		HORIZON	RADIUS
Populi. . .	45. 1 $^2/_3$	32. -	Major . .	11. -	36. 2
Pincena[1].	-. 2	25. 1	Laterani .	14. 2 $^1/_3$	30. -
Salaria . .	3. 2	30. 2	Latina . .	17. - $^2/_3$	36. -
Laodoana[2]	4. 1 $^2/_3$	32. -	Appia . .	18. 1 $^1/_3$[3]	37. -
Laurentii .	6. - $^1/_3$	32. 1	Pauli. . .	23. 3 $^1/_4$	29. -

8. NOMINA PORTARUM TRANSTIBERIM[4]

Portuensis . .	27. 3	26. 2	Sub Jano	34. - [5]	20. 2
Pancratii. . .	32. 3	29. 2			

9. NOMINA PORTARUM IN MURIS LEONINÆ[6]

Sub Jano s. Spiritus.	37. 3	29. 2
Postica ad convallem[7]	37. - $^1/_3$	27. 2
In colle	37. 2	44. 2
Sub Palatio.	38. 3 $^1/_3$[8]	38. 3
Ad Castellum	47. 3 $^1/_3$[9]	27. 2

10. TIBERIS FLUVII LINEA MEDIANA

43. -	40. -	43. 1	22. 3
43. 1 $^1/_2$	31. -	42. 3	21. 1
43. 1 $^2/_3$	26. -		
Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta

[1] Chis. *Pincia* - [2] Idest Nomentana. Chis. *La donna* - [3] Marc. et Chis. 18. 1 $^2/_3$ - [4] Chis. PORTÆ IN MURIS TRANS TYBERIM - [5] Septimiana - Ambr. 34. -, sed ad f.um 76r fert 34. 9 - [6] Marc. NOMINA PORTARUM LEONINÆ - Chis. PORTÆ IN MURIS LEONINIS - [7] Chis. *Torriona* - [8] Ambr. 38. 3 $^1/_3$, sed ad f.um 76r fert 48. 3 $^1/_3$ - [9] Marc. 47. 3 $^1/_3$ - Chis. 40. -.

11. FLUMINIS LATITUDO CUBITI 171—181[1]

HORIZON	RADIUS	HORIZON	RADIUS
42. 1	20. 2.	37. 3	27. 3
41. 2	20. 2	37. 1	26. 3
41. 1[2]	1. 1[3]	36. 2	25. 1
40. 2	22. 2	36. -	23. 1
39. 3	25. 3	35. 2	19. 3
39. -	27. 1	35. -	17. -
38. 2	27. 3	34. 3	15. -

Hic fluvius dividitur in *duas*[4] et diffunditur; ergo describemus *primo* insulam, quæ intercipitur, postea dabimus latera fluminis usque ubi in unum *redeant.*[5]

12. INSULÆ[6] CAPITA

33. 1[7]	12. 1	29. 2 $^1/_2$[8]	6. 3

13. AUGES INSULÆ

32. 2	10. -	33. 2	8. 2

14. LATERA FLUMINIS

34. 2	15. 1	28. 2	8. -
33. 3	13. -	27. 2	7. -
32. 2	11. -	34. 3	11. 2
20. 3	7. 3	34. 3 $^1/_2$	14. 2

15. AUGES LATERIS FLUMINIS

33. 3	13. 3	32. 3	6. 2
32. - $^1/_2$	10. 2	35. -	13. -
29. 1	7. 3		
Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta	Gradus Minuta

[1] Marc. 171 *vel* 181 - Chis. loco tituli habet in margine codicis *Fluminis latitudo cubitorum* CLXXXI - [2] Ambr. et Marc. 41. 21 - [3] Chis. 21. 1 - [4] Marc. *duo* - [5] Chis. *primus* .... *redeat* - [6] Chis. TYBERINÆ - [7] Chis. 31. 1 - [8] Marc. et Chis. 29. 2 $^1/_3$.

16. ITERUM MEDIANA LINEA FLUMINIS A PORTA INFRA

HORIZON	RADIUS	HORIZON	RADIUS
27. 1	9. -	27. 3 1/2 [1]	22. 2
27. -	11. -	27. 2	25. -
27. 2	14. -	26. 2	30. -
28. -	16. 2	26. 1	25. - [2]
28. 1	20. -	26. - 1/2	28. - [3]

17. TEMPLA ET PUBLICA URBIS ÆDIFICIA [4]

NOMINA LOCORUM	Gradus Minuta	Gradus Minuta
Maxima Petri basilica	39. -	38. - [5]
Meta	28. 3	39. - 1/2
Castellum	26. 3	40. -
Spiritus	23. 2	38. 1
Parioni turris	17. 1	38. 3
Horologii [6] in Campo Floræ	16. 2	37. - [7]
Rotunda Pantheon	13. 1	42. -
Columna *Antonini* [8]	14. 2	45. - 2/3
Columna Adriani	5. 2	47. - 1/2
Mensa Neronis *Caritarum* turris [9]	23. 2 [10]	47. - 1/3
Fastigium Constantini	10. 3	1. - 1/2
Militiæ	5. -	4. 2
Sabæ	24. 2	22. - 1/2
Balbinæ	22. 2	20. -
Joannis ad Latinam	36. -	17. -

[1] Marc. 37. 3 1/2 - [2] Chis. 35. -. - [3] Marc. 28. -. vel 1 - Chis. 38. -. [4] Vide ad pag. 46 - [5] Marc. 38. 7 - [6] Marc. *Horologium* - [7] Marc. 37. 7 - [8] Marc. *Antoniana*, *alibi vacat*, *loco ejus Mensa Neronis* - [9] Idest Turris Mœsa in Quirinali - Marc. *Caritariam* - [10] Marc. 13. 2.

	HORIZON	RADIUS
Joannis apostoli	28. 2	14. 2
Crucis	30. 2	13. -
Stephani rotundi	22. -	16. 2
Joannis et Pauli	17. -	17. -
Mariæ majoris	22. -	8. -
Capaquæ[1]	32. 2	10. -
Thermæ[2]	21. 2	4. 3
Panispernæ	12. 1	6. 3 $^{2}/_{3}$
Petri in monte	24. 1	32. 1

18. NOMINA LOCORUM SUB JANO

Jacobi sub Jano	....	....
Honofrii in Monte	31. 2	35. 1 $^{1}/_{2}$
Brancatii[3]	34. -	31. -
Priscæ	16. 2	22. 3
Mariæ transtiberinæ	20. -	32. - $^{1}/_{2}$
Grisogoni	16. 2	31. 3 $^{1}/_{2}$
Vitalis	12. 2	3. 1 $^{1}/_{2}$
Meta Pauli[4]	20. 2	24. -
Petri in vincula	12. 1	6. 3
Capitolium	—. -	—. -
Aracœli	—. -	—. 1
	Gradus Minuta	Gradus Minuta

[1] Idest Castellum aquæ Juliæ - [2] Thermæ Diocletiani - [3] Marc. *Pancratii* - [4] Pyramis Caii Cestii.

In lucem edidi tabulas 17 et 18 codicis Chisiani, eo quod longe abest ut cum iisdem conveniant quæ in codicibus Ambrosiano et Marciano habentur. — *Joseph* CUGNONI bibliothecæ Chisianæ præfectus *Descriptionem urbis Romæ* cum exemplo suis curis commisso amice contulit.

(17) TEMPLA ET PUBLICA URBIS ÆDIFICIA

NOMINA LOCORUM	ORIZON	RADIUS
Maxima Petri basilica	38. 10	29. -
Meta	38. 13	29. - 1/2
Castellum	40. -	26. -
Spiritus	38. 2	29. 2
Parioni turris	38. 3	17. 1
Horologium in Campo Floræ	37. -	16. 2
Rotunda: Pantheon	43. 1	14. -
Casa Nerronis	14. 2	45. - 2/3
Columna Antoniana	45. 2	17. - 1/2
Caritarium turris	13. 2	47. - 1/3
Fastigium Constantini	48. 3	11. - 1/2
Militiæ	5. -	4. 2
Sabæ	24. 2	22. - 1/2
Balbinæ	22. 2	20. -
Joannis ad Latinam	17. -	36. -
Joannis apostoli	14. 2	28. 2
Sanctæ Crucis	11. 2	36. -
Stephani rotundi	16. 2	22. -
Joannis et Pauli	17. -	27. -
Mariæ majoris	8. -	22. -
Capocce	10. -	23. 2
Therma Diocletiani	24. 3	24. 2
Palispernæ	16. 3 2/3	14. 3 2/3 [1]
Petri in monte	32. 1	24. 1

(18). TEMPLA ET PUBLICA URBIS ÆDIFICIA

Honofrii in monte	36. 1 1/2	31. 2
Pancratii	32. 2	31. -
Priscæ	22. 3	16. 2
Mariæ Trans Tyberim	32. - 1/2	20. -
Ghrisogoni	31. 3 1/2	16. 2
Vitalis	14. 2	13. 1 1/3 [1]
Meta Pauli	25. 1	30. 2
Petri ad Vincula	12. 1	15. -
Capitolium	—. -	—. -
Ara Cœli	—. -	—. -
	Gradus Minuta	Gradus Minuta

[1] In col. particulæ 3 2/3 et 1 1/3 expunctæ sunt.

ELEMENTA PICTURÆ

(Ex codice mediolanensi bibliothecæ Ambrosianæ signato O. 80. sup. f.° 53, conlato cum taurinensi bibliothecæ publici Studii n.° 1184, et opusculo edito Cortonæ anno 1864, ALBERTI, *Gli elementi di pittura per la prima volta pubblicati con un discorso sulla parte avuta dall'Alberti nel rimettere in onore la lingua italiana*, deprompto ex codicibus florentinis Riccardiano n.° 927, f.° 1 et Magliabechiano 6, classis XXII, f.° 170).

Num evenire uspiam posse putas, Theodore,[1] ut qui penitus ipse non videat, iter doceat eo proficiscendi, quo ire qui videant nesciant? His nostris Elementis (sic enim breves istas monitiones appello) assequemur, ut qui eas teneant, tametsi alioquin rudes, atque imperiti, habeant tamen quo pacto picturæ cupidos, et studiosos instruant levi labore, talesque brevi reddant, quales eruditissimi probare soliti sunt, modo id non refugiant discere, quod ante rem cognitam fortassis non satis credibile esse *videbatur*.[2] Quare istos admonendos puto, prius advertant quid sit, quod efficere instituerimus; subinde spectent, an ex instituto succedat res; postremo de nobis, et de se judicent statuantque uti lubet. Nam quum intelligent, quibus ex fontibus certitudinis hausta hæc sint, quidvis poterunt credere quam in his rebus rarissimis, et reconditissimis tractandis me frustra labores comsumpsisse, tantumque aberit, ut pœniteat operæ, ut etiam majorem in modum gratulentur, sese istis monitis, et sua diligentia eximiis pictoribus esse effectos pares, quam rem magis experiundo intelligent, quam a me verbis possit explicari: patebit enim quid afferant scripta hæc commoditatis, quantum præstent facilitatis, quantum dirigant manum, oculos, ingenium ad certissimas, promptissimasque pingendi rationes concipiendas, tenendasque. Hoc affirmo, qui has neglexerit, ne in *mediocribus*[3] quidem pictoribus locum

[1] Theodorus hic forsan est græcus Gaza, vir insigni doctrina præditus, notusque operibus exaratis, quæ et typis evulgata sunt, et mss. jacent. - [2] Codd. *videatur* - [3] Ambr. *melioribus*.

ELEMENTI DI PITTURA

(Ex codice veronensi bibliothecæ Capitularis n.° 245-CCLXXIII, f.° 139. Exemplum mihi comparavit et contulit comes et canonicus Carolus Giuliari bibliothecarius Capituli veronensis).

Vedestu mai che un ciecho jnsegnasse la via a chi vedea? Apresso noi qui con questi brevissimi ricordi, quali chiamiamo Elementi, assequirai che chi forse per se non sa designare, e' mostrerà vera e certa ragione e modo a diventare perfecto designatore, pur che tu non fuga a prendere quello [2] che tu judichi impossibile. Prova prima se ti riesce e poi judica e de la nostra conditione et del tuo ingiegno quello ti ne pare. Provando mi crederai, et credendomi ti delectarai conoscerli tutti. Tu così fa et amami.

Per essere breve scrivendo e chiaro mi pare qui preporre queste diffinitioni.

El puncto dicono essere quello che nulla si possa dividere in parte alcuna.

---

[1] Non satis patet quo anno Albertus *Elementa picturæ* scripserit, sed conjici potest eodem fere tempore quo tres libros *De pictura*. Utrumque opus primum italica lingua exaratum, deinde latine reddidit. Ex nota manu ipsius auctoris in codice veneto bibliothecæ Marcianæ 133, classis x, codd. latinorum, scimus *die 26 augusti* 1435 *completum opus de Pictura Florentiæ* et exemplum ejusmodi operis extat Florentiæ in codice Magliabechiano 119, classis XXI, f.° 136, datum die 17 mensis julii 1436, ideo evenit ut dubitem an etiam *Elementa* scripta italice eumdem circiter annum fuerint. Indubium tamen est multo serius *Elementa* in latinam linguam vertisse. – [2] In ms. vocabula *quello*, *mezzo*, *tutto*, scripta sunt *quelo*, *mezo*, *tuto*.

sibi vindicabit. Itaque sic eos admonuisse juvet, quibus admirabilia nimium esse videantur; te autem virum omni doctrina præstantem non erat ut talibus monerem. Sed cum tres libros de Pictura meos tibi placuisse persæpius affirmasses, postulassesque uti et Elementa hæc, quæ a me pridem etrusca essent lingua meorum civium gratia edita, facerem latina, tibique visenda mitterem, volui expectationi tuæ, amicitiæque nostræ abunde (quoad in me esset) satisfacere. Converti enim in latinum, atque etiam (quod faustum felixque sit, *nostræque sit* amicitiæ monumentum, pignusque sempiternum) tuo dicavi nomini. Habe igitur et Elementa, et Leonem Baptistam tuum tibi obsequentissimum quoad velis, et me ama quantum ipse velim, volo autem me ames, quantum facis, maxime. Vale.

Quo scribendo sim brevis, atque dilucidus has præposuisse diffinitiones juvet sumptas ex mathematicis.

1. Punctum dicunt esse, quod nullas queat in partes dividi.

2. Lineam fieri dicunt puncto in oblongum diducto: erit igitur lineæ prolixitas divisibilis, latitudo autem omnino erit indivisibilis.

3. Superficiem esse dicunt, veluti si lineæ latitudinem extendas, ex quo fiet ut ejus longitudo atque item latitudo possit dividi, sed profunditas non aderit.

4. Corpus autem id esse statuunt, cujus et longitudo, et latitudo, et profunditas est divisibilis. *Hæc igitur dixere veteres. Nos ista subjungemus.*[1] Corpus appello id quod opertum superficie sub aspectu et lumine possit prospici. Superficiem appello corporis extremam cutem, quam diffiniat limbus.

5. Limbum appello, cujusque visæ superficiei extremum ambitum, cujus terminatio sit discrimen.

6. Discrimen, quod ex capillorum similitudine duximus, ea est finitio superficierum qua altera ab altera secernitur, ducta a punctis conterminalibus.

[1] In cod. Taurinensi desunt hujus opusculi verba characteribus italicis impressa sine arabico numero qui ad notam revocet.

PRINCETON COLLEGE LIBRARY · PRINCETON LIBRARY

Linea dicono esser quasi uno puncto disteso in lungo. Potrassi adunque dividere a la linea la sua longitudine, non latitudine.

Superficie dicono esser adducta quasi come extendendo la linea per la largeza: et a questa adonque potrai dividere la sua longeza e non profondità.

Corpo dicono esser qualunche cosa si possa e per la longeza e per la largeza dividere, et anche per sua profondità.

Questo dissero li antiqui.

Corpo appelliamo quello che sia coperto da superfitie, jn quali se sceme il nostro vedere.

Superficie appelliamo quella extrema scorza del corpo la qual sta acerchiata dal suo lembo.

Lembo appelliamo quello tutto el circuito, quasi costure, dove termina la superficie, qual sito jo chiamo *discrimen*,[1] vocabulo tolto da Latini.

Discrimen proprio si è quel mezzo adducto dal fronte quale divide i capelli: que' che vanno in qua da que' che *pendono*[2] in quest'altra parte. Adunque a questa similitudine apresso di noi serà discrimen quella longeza tra due superfitie in mezzo, quale divide l'una da l'altra, e sta questa longeza terminata da due puncti.

Puncto appello quell'ultimo dove più longeza e discrimini conterminano.

Questo consideramo noi.

Puncto nominamo noi in pictura quella picola jnscriptione, quale nulla puote essere minore.

Linea nominamo quella jnscriptione longa da un puncto a uno altro sotilissima, per qual se circumscrive a la area el suo lembo.

Lembo nominamo tuta quella circumducta descriptione facta da linee sotilissime per quale sia l'una area divisa da l'altra.

Area nominamo quello spatio a quale circumscrivemo el suo lembo a certa similitudine de la veduta superficie.

---

[1] Ms. *distrimen* - [2] *bendano.*

7. Punctum conterminale est, ubi plures discriminum lineæ conjunctis capitibus conterminent, qualis in adamanto est cuspis.

Consideravimus ista ut genera, nunc quæ ad opus pingendi faciant.

1. Punctum esse dico in pictura pusillam atomi persimilem inscriptionem, qua nulla uspiam fieri manu possit minor.

2. Lineæ sunt a puncto ad punctum ductæ perscriptiones tenuissimæ, quibus pictor limbum areis circumscribat.

3. Aream appello id spatium in pictura, quo visæ superficiei amplitudinem certis lineis et angulis imitemur.

Adde his quæ ad elementa.

1. Concentrica in corpore superficies est, quæ non mutato intervallo sub aspectu ita extat, ut major nullo modo alio videri possit. Concentrica igitur erit area in pictura, quæ istam repræsentet.

2. Comminutam dicemus superficiem, quæ sub aspectu ita sit posita, ut aliqua seu linearum, seu angulorum inter se *comparatione*[1] minor parte aliqua sui esse videatur, quam re ipsa sit. Comminuta itidem erit area in pictura, quæ istanc exprimat.

3. Proportionalis erit area, seu comminuta illa quidem, seu concentrica sit, quæ lineis aut majoribus, aut minoribus conscribetur, quam ut æquent certo sub aspectu positam superficiem, in ceteris omni dimensionum comparatione partes partibus correspondebunt.

4. Compar erit area, quæ tanta sit *quanta*[2] esse ampla sub certo aspectu posita superficies videatur.

5. Punctum commensuratum in pictura erit cum a ceteris picturæ punctis certa intervalli ratione distabit.

6. Recta linea erit perscriptio a puncto ad punctum ducta via, qua nulla possit dari brevior. Hinc rectilineæ areæ nun-

---

[1] Ambr. *compartione*. - [2] Ambr. *quæ*.

Agiungni a questi che concentrica area se nomina quella che con soi anguli e linee chiude tutto el lembo, e corrisponde per questo a quella superficie, quale sarà posto sotto uno certo vedere, tale ch'ella indi non pare in alcuna sua parte minore, che in vero ella si sia comparata all'altre.

Comminuta area appelliamo noi quella quale sia simile a la superfitie veduta quando ella sia posta in modo che l'appara da qualche sua parte minore.

Proportionale area serà quando ciascuna de le sue linee sarà in qualche certa sua parte o più longa o più curta che non paiano quelle de la veduta superfitie.

Et questo ancora consideramo noi.

Puncto commensurato serà quello qual da li altri puncti o *vuoi* da la concentrica o *vuoi*[1] da la comminuta haverà sue coequali distantie.

Recta linea si è quella perscriptione adducta *da*[2] un puncto a uno altro per via brevissima, e quale non jncurvi in alcuno de li spacii.

Quinci s'appellano rectilinee quelle o aree o superfitie *in quali siano sue linee recte:*[3] et così flexilinee sono quelle in quali siano sue linee flexe.

Linea flexa diciamo esser quella quale da un puncto a uno altro adducta descrive certa parte da qualche circulo.

Circulo noi qui vogliamo sia un lembo continuato et conscripto di più linee flexe agionte l'una a l'altra con soi extremi capi, tale che le non si tallino insieme, nè costituiscano angulo alcuno. Et sia in modo conscripto el lembo che ogni sua parte non meno a uno certo in mezzo posto puncto s'apressi che lì si apressino li altri.

Angulo sai essere dove due linee giunte non costituiscano una linea, ma insieme si tagliano: e de questi saranno alcuni non recti et alcuni recti.

Recto si è quello angulo quale uno de' quatro constituiti da due linee jncrocichiate, et che sè jnsieme tagliano, sarà nè magiore, nè minore che qualunche sia l'uno de li altri tre.

---

[1] Ms. *voi* - [2] *ad* - [3] *de le quale sua sia in una linea flexa.*

cupantur quæ rectis lineis ambiantur; flexilineæ quæ flexis, et mixtæ quæ ex his mixtis.

7. Flexilinea est quæ a puncto ad punctum adducta pars quota sit circuli. Nam cocleas quidem et columnarum conicarumque sectionum lineas pictor non habet, quas imitetur nisi flexarum rationibus et adminiculis.

8. Circulus apud nos erit limbus constans pluribus lineis flexis, quarum capita inter se juncta sunt, ut altera nusquam alteram percidat. Quod si in areæ medio adsit punctum, id ab universis limbi partibus æquo semper intervallo distabit.

9. Anguli fiunt, quum duæ junctæ non unam efficient lineam, sed sese mutuo intersecabunt: nam ex ea intersecatione quatuor fient anguli circa punctum intersecationis, qui si erunt omnes pares inter se dicentur recti et si non erunt pares dicentur non recti; hinc dicetur rectangula superficies, quæ recto habeatur angulo, abque numero angulorum dicetur aut triangula, aut quadrangula, aut ejusmodi. *Hactenus diffinitiones.*

De ratione perscribendi componendique lineas, angulosque et superficies.

Sequitur ut rem aggrediamur: ex his quæ sequentur, omnis ratio et via perscribendi componendique lineas, et angulos, et superficies explicabitur, notaque reddetur, adeo ut nihil in rerum natura sit, quod ipsum oculis possit perspici, quin id hinc instructus perfacile possit lineis perfinire, atque exprimere.

Hæc igitur nosse oportet principio *quantum ad rectilineas concentricas.*

1. A dato puncto ad datum punctum lineam rectam scribere.

2. Spatium quod inter duo puncta sit, quotas in partes certis punctis dividere.

3. Ex data linea plures inter sese compares partes abscindere, unis earum capitibus conterminantes, punctis, ubi libuerit, in ea signatis.

4. Ex lineis pluribus ab uno dato puncto in quamvis partem protractis abscindere partes mutuo inter se coæquales.

Non recto angulo serà quello che magiore sia, o minore che 'l recto.

Di[1] qui sono nominate rectangole e non rectangole secondo che sono li anguli loro o recti o non recti: et cusì triangola e quatrangola, et simul, presono el nome del numero de' suoi anguli.

Sino a qui bastino queste difinitioni.

Qui seguita. Poniamo e ricordi ordinati quali bisognano a bene jntendere la raxon vera del dissegno.

1. Da uno puncto a uno puncto scrivere una linea recta.
2. Quello spacio che fia tra due puncti dividerlo in certi puncti cun certi puncti.
3. Extendere una linea recta che la sia certa parte de la sua quantità più longa.
4. Scrivere una linea recta equidistante da un altra linea recta.
5. In uno dato puncto constituire uno angulo recto.
6. Descrivere uno triangulo rectangulo equale a uno altro triangulo dato.
7. Conscrivere qualunche rectilinea concentrica.[2]
8. In una rectilinea e concentrica area scriver in un puncto commensurato.
9. Porre in una descripta area rectilinea e concentrica un altra minore concentrica rectilinea.
10. Fori de una concentrica rectilinea ascrivervi un puncto commensurato.
11. Circumincludere una descripta area rectilinea cum una magiore area rectilinea e concentrica.
12. A una superfitie rectilinea e concentrica descrivere una area simile, ma proportionale magiore.
13. Et descrivere una area rectilinea concentrica, ma proportionale minore.
14. Descrivere un puncto commensurato in una proportionale.

---

[1] Ms. *Si* - [2] Antigraphariusmodo scripsit *concentricha*, modo *concentrica*.

5. Datis duabus lineis in diversum protractis, ab utrisque partes inter se compares abscindere.

6. Lineam rectam extendere, ut quota sui parte fiat longior.

7. Adscribere lineam rectam ex dato puncto lineæ rectæ æquidistantem.

8. In datum punctum angulum rectum exscribere.

9. Perscribere triangulum rectangulum, dato triangulo rectangulo comparem.

10. Triangulo cuivis dato, alterum comparem describere.

11. Qualemcumque concentricam datam superficiem rectilineam compari area exprimere.

12. In area rectilinea concentrica punctum commensuratum inscribere.

13. Aream concentricam et rectilineam intra datam rectilineam inscribere.

14. Extra rectilineam concentricam adnotare punctum commensuratum.

15. Descriptam aream concentricam altera rectilinea concentrica *circumcludere.* [1]

16. Datæ superficiei concentricæ rectilineæ aream similem scribere lineis quota parte sui majoribus.

17. Intra rectilineam proportionalem aream majorem punctum commensuratum adnotare.

18. In angulari concentrica proportionaliter majore rectilinea alteram quoque majorem istiusmodi proportionalem inscribere.

19. Extra proportionem majorem rectilineam et concentricam aream punctum commensuratum adnotare.

20. Area proportionali majore concentrica et rectilinea alteram istiusmodi aream circumcludere.

21. Proportionalem aream quota sui parte minorem exscribere.

22. Minorem intra concentricam proportionalem aream rectilineam punctum commensuratum adnotare.

---

[1] Taur. *concludere.*

15. In una data concentrica angulare e proportionale magiore inscrivere una altra proportional magiore angulare.

16. Et in una proportional minore concentrica angulare simile scrivere una proportionale minore concentrica.

17. Chiudere una concentrica angulare e proportionale magiore *in* una concentrica e proportionale magiore.

18. E chiudere una concentrica proportionale minore in una concentrica e proportionale minore.

E questo basti quanto a rectilinee concentriche.

1. Data una flexalinea subducerli una altra flexa.

2. Adducere una linea flexa in qual certa sua parte bixogni minore, ma proportionale a una data flexa.

3. Producere *una flexalinea che*[1] sia proportionale, ma in qualche certa parte magiore che quella data linea.

4. Descrivere una area equale a certa parte d'una superficie qual sia resecata cum sola una certa flexalinea.

5. E conscrivere *una area che* sia equale a una parte de una superficie circulare resecata cum più flexelinee.

6. Conscrivere una area flexalinea, ma cum certa proportione magiore.

7. Ancora scrivere proportionale una area flexa concentrica, ma minore.

8. In una concentrica flexalinea porre uno puncto commensurato.

9. Et in una flexalinea concentrica scrivere un altra flexalinea concentrica.

10. Porre uno puncto commensurato fuor de una flexalinea concentrica.

11. Chiudere una flexilinea concentrica cum una magior flexilinea concentrica.

12. Dentro a una area flexilinea proportionale magiore notarvi un puncto commensurato.

13. In qualunche area concentrica proportionale magiore porvi una flexilinea.

---

[1] Ms. *che una flexalinea*. Item inferius ad n. 5.

23. Intra datam proportionalem minorem concentricam et rectilineam aream proportione minorem inscribere.

24. Punctum commensuratum extra concentricam rectilineam proportione minorem inscribere.

25. Circumcludere aream rectilineam proportione minorem altera istiusmodi rectilinea minore.

Hactenus de concentricis rectilineis, quæ circa flexilineas concentricas.

De ratione subducendi, scribendi, similes faciendi lineas et superficies angulares.

1. Flexam lineam flexæ lineæ subducere æquidistantem.

2. Data flexa linea alteram a puncto dato, versus quam velis partem, illi comparem scribere.

3. Educere flexam lineam, ut quota sit parte sui major quam data, sed illi sit similis.

4. Lineam flexam datæ lineæ flexæ similem ducere, quæ sit quota sui parte minor.

5. Aream conscribere angularem, comparem superficiei, cujus limbus pluribus flexis lineis constituatur.

6. Proportione majorem flexilineam angularem aream describere.

7. Flexilineam aream proportione minorem describere.

8. Intra comparem flexilineam aream angularem punctum commensuratum inscribere, ex quo in ea flexilineam concentricam inscribas.

9. Extra flexilineam concentricam angularem aream punctum commensuratum adnotare, ex quo majore area flexilinea concentrica, et angulari alteram istiusmodi aream circumcludas.

10. Intra flexilineam proportione majorem angularem punctum commensuratum adnotare, ex quo area istiusmodi altera inscribatur.

11. Extra proportione majorem flexilineam angularem aream punctum adnotare, ex quo altera istiusmodi area circumcludatur.

14. Fuori de una area flexilinea proportionale magiore segnare un puncto commensurato.

15. E quando fusse proportional minore simile porvi entro el puncto commensurato.

16. Ancora simile porre el puncto commensurato fuori de una area proportionale minore.

E questo basti quanto a le concentriche flexilinee.

1. Descrivere uno circulo concentrico.

2. Et scrivere uno circulo concentrico proportionale magiore.

3. Scrivere pur uno circulo concentrico, ma cum certa proportion minore.

4. In uno circulo concentrico scrivere uno puncto commensurato.

5. Et in uno circulo concentrico scrivere uno altro concentrico circulo minore.

6. Porre uno puncto commensurato fuori del circulo concentrico.

7. Un descripto concentrico circulo acerchiarlo cum un altro concentrico e magior circulo.

8. In un proportionale magiore circulo pur concentrico porvi un puncto commensurato.

9. E fuor de uno magior proportionale circulo porvi un puncto commensurato.

10. In uno circulo proportionale minore porvi un puncto commensurato.

11. Et cusì fuora de uno minore simile porvi un puncto commensurato.

12. Ascrivere dentro e ascriver de fora, qual un proportionale circulare area e magiore o minore.

E questo quanto a circuli concentrici.

12. In area flexilinea proportione minore punctum adnotare commensuratum, ex quo et area istiusmodi inscribatur.

13. Punctum commensuratum extra flexilineam proportione majorem adnotare, ex quo altera circumcludatur.

Hactenus quæ ad concentricas flexilineas:[1] *nunc quæ ad concentricas circulares.*

De ratione scribendi semicirculos et circulos compares, concentricos, atque commensuratos.

1. Super datam lineam scribere semicirculum dato semicirculo comparem.

2. Cujuslibet dati circuli diametrum et centrum invenire.

3. Circulum concentricum describere comparem.

4. Concentricum circulum scribere quota suæ amplitudinis parte majorem.

5. Scribere circulum concentricum, qui sit quota sui parte minor dato.

6. Intra descriptum concentricum circulum, punctum commensuratum adnotare.

7. Inscribere intra concentricum circulum alium circulum concentricum.

8. Extra concentricum circulum punctum adnotare commensuratum, ex quo hunc majori concludas circulo concentrico.

9. Intra circulum, quota sui portione minorem, punctum commensuratum adnotare, ex quo minorem istiusmodi quoque aream inscribas.

10. Extra circulum concentricum proportione minorem, adnotare punctum commensuratum, ex quo et circulo itidem proportione majori hunc circumcludas.

11. Dato circulo proportione majore concentrico, seu intra, seu velis extra punctum commensuratum adnotare, ex quo et inscribere et circumcludere areas possis.

12. Concentricæ igitur fuere areæ triplices, rectilinea, an-

---

[1] Ambr. *flexiones.*

Dicemo sino a qui quanto stimamo bixogni a tutte le superficie et aree concentriche, quale vedesti sono di tre raxone o angulare rectilinee, o angulare flexilinee, o circulare. Sequita exponiamo quanto provedemo bixogna a le aree e superficie, o minute.

1. In una rectangula concentrica area scrivere una rectangula simile a una comminuta superficie.

2. In qualunche descripta area angulare concentrica descrivere una altra minore area, qual sia a una rectilinea comminuta superficie simile.

3. Cum una area comminuta angulare circumscrivere una concentrica.

4. Entro a una angulare area comminuta scrivere uno puncto commensurato.

5. Scrivere in una comminuta angulare un altra comminuta angulare.

6. Fuor de la comminuta angular scrivere uno puncto commensurato.

7. Circumscrivere una comminuta angulare cum una altra angulare pur comminuta.

8. Scrivere una proportional magiore area comminuta et angulare.

9. Et scrivere una area angulare proportionale minore et comminuta.

10. In qualunche de queste proportionale, o sia magiore, porvi el puncto commensurato.

11. Et simile in qualunche de queste proportionale inscrivere una pur proportionale e comminuta.

12. A qualunche proportional comminuta fuori ascrivere un puncto commensurato unde possi circuire ogni simile proportionale e comminuta superfitie.

E questo basti a le comminute et rectilinee.

gularis flexilinea, et circularis: nunc dicentur, quæ circa comminutas, quarum erit ordo his persimilis, et primo *quæ circa comminutas rectilineas.*

Hactenus quæ ad circulares concentricas.

De ratione scribendi areas rectilineas comminutas intra rectangulas, atque concentricas.

1. Intra rectangulam et concentricam aream scribere comminutam rectilineam.

2. Intra qualemcumque aream angularem atque concentricam qualemcumque rectilineam comminutam comparem inscribere.

3. Angulari area comminuta rectilinea et compari, concentricam angularem aream circumcludere.

4. In angulari comminuta rectilinea punctum commensuratum adnotare.

5. Inscribere comminutam rectilineam angularem in altera comminuta istiusmodi.

6. Punctum commensuratum extra comminutam rectilineam angularem adnotare.

7. Comminutam angularem rectilineam et comparem altera istiusmodi circumcludere.

8. Scribere aream persimilem superficiei comminutæ angulari rectilineæ, sed quota sui parte majorem.

9. Aream describere comminutam angularem rectilineam quota sui parte minorem.

10. In data proportionali, et comminuta angulari rectilinea majore punctum adnotare commensuratum.

11. Et in data proportionali minore comminuta angulari rectilinea punctum commensuratum adnotare.

12. In qua velis proportionali alteram ejusmodi ei inscribere.

13. Quam velis proportionalem alteram istiusmodi circumcludere.

Hactenus quæ circa comminutas rectilineas, nunc quæ circa comminutas flexas.

Le comminute flexilinee haranno quel medesmo ordine e modo de eruditione che hebbeno le rectilinee. *A quello* si reducano le flexilinee: adonque per brevità non lo transcrivo.

1. Descrivere una area circulare comminuta in una data rectangula.

2. Una circulare comminuta area scriverla in qualunche data angulare.

3. L'area concentrica angulare circumscriverla cum una comminuta circulare.

4. E circumscrivere una comminuta angulare cum una comminuta circulare.

5. Una comminuta circulare area inscriverla in una qual se sia area angulare.

6. In la circulare comminuta area porvi el punto commensurato.

7. Fuori de la circulare e comminuta area porvi el puncto commensurato.

8. Scrivere una area circulare comminuta in un altra area pur circulare e comminuta.

9. Circumscrivere cum una circulare comminuta una area circulare qualunche ella si sia o angulare o circulare.

10. Et scrivere una circulare area comminuta proportionale *magiore.* [1]

11. Dentro a questa proportional magior porvi el puncto commensurato et indi scrivervi tutta una circulare comminuta e proportionale magiore.

12. Et scrivere una circulare proportional minore et comminuta, et in questa porvi el puncto commensurato et indi scrivere tuttavia proportionale minore et comminuta entrovi collocata.

13. In qualunche area scrivere qualunche altra area.

14. Apresso di qualunche area scrivere qualunche se sia altra area simile a qualunche veduta superficie.

E questo basti a le circulare comminute.

---

[1] Ms. *minore.*

De angularibus flexilineis comminutis.

Idem erit eruditionis ordo in comminutis flexilineis angularibus qui fuit in rectilineis; nam ab illis istæ deducuntur, aliqua tamen referentur, quæ augularibus flexilineis conferant.

1. Datam circuli partem comminutam intra rectangulam concentricam scribere.

2. Circularem aream comminutam intra rectangulam concentricam scribere.

3. Comminutam aream circularem intra qualemcumque dederis aream, angularem exscribere.

4. Aream concentricam angularem circumcludere comminuta circulari.

5. Circumcludere aream angularem comminutam area circulari comminuta.

6. Intra circularem comminutam punctum commensuratum adnotare.

7. Intra comminutam aream circularem, alteram comminutam circularem inscribere.

8. Extra comminutam circularem punctum commensuratum adnotare.

9. Circumcludere aream circularem comminutam altera circulari.

10. Aream circularem comminutam proportionaliter majorem excribere.

11. Intra inscriptam aream comminutam proportionalem *majorem*,[1] punctum commensuratum adnotare, atque perinde alteram aream istiusmodi comminutam inscribere.

12. Circularem aream comminutam proportionalem minorem inscribere.

13. Qualescumque dederis superficies, seu concentricas, seu comminutas, alteras alteris inclusas, seu exclusas, seu conjunctas, seu disjunctas persimiles eis areas, aut velis compares,

[1] Ambr. Riccardianus et Magliabechianus *minorem*.

Pregovi, o studiosi de le cose mie, facendo curiate jntendere questi Elementi, quali forse legiendo non vi si apreno. Promettovi che vi delectarà havervi dato opera, et cognoscere questa doctrina essere non meno utile che jocunda. Amate el vostro Leone Baptista, quale spera ancora in migliore cose esser utile a vostri studij. Prego ben chi me transcrive mi rilega, et con diligentia emendi.

---

aut velis proportionales excribere, et qua id ratione, viaque effeceris, monstrare.

14. In comminuta circulari proportione minori punctum commensuratum adnotare, atque perinde alteram comminutam circularem istiusmodi inscribere.

Hactenus quæ circa comminutas circulares.

Quæ circa Elementa dicenda videbantur transegimus, et sunt quidem ea (uti vidisti) ejusmodi, ut a notissimo perfacilique principio ad ultimam usque atque penitus reconditissimam istius artificii rationem et cognitionem adducant. Sed agendo altera ex alteris percipiantur oportet. Quare obsecro, qui nostris inventis delectentur, omni studio et diligentia instent, ac prosequantur quoad hanc totam eruditionem prehenderint. Ex ipsa enim re perspicient jucundam esse discendi viam, non minus quam utilem. Peto etiam ab iis qui excripserint opusculum hoc, diligenter emendent, et numeros admonitionibus adjungere, non negligant.

DE PUNCTIS ET LINEIS APUD PICTORES

(Ex codicibus Taurinensi 1184 in bibliotheca regii Studii, f° 60, et Lucensi 1448 in bibliotheca Regia, f° 52. — Nota hæc invenitur post libros *De pictura*).

Puncta et lineæ hic apud pictores sunt non quæ apud mathematicos, ut in linea cadant puncta infinita. Ex nostra diffinitione punctum est signum quod ipsum pictor sentiat veluti medium quoddam inter punctum mathematicum et quantitatem quæ cadat sub numero, quales forte sunt atomi. Tum et suscipit a natura pictor quæ imitetur, cum lineas et angulos, tum et superficierum colores et lumina, quarum quodcumque cadit sub numero et partibus constat divisibilibus non *facto* [1] sed natura. Aut quis dixerit tot esse radios luminis in linea pedali æque atque in bipedali? Et sunt demum *ob* hoc possibilia fieri, *ob* [2] hoc infinita non sunt ex rationibus possibilium operum.

His paucis sat sit respondisse obtrectatoribus.

---

[1] Mss. *facta* - [2] *ab*.

PONTIFEX

(Ex codice Bodleiano Canonicianо miscellaneo n. 172, f. 94.
Exemplavit Oxonii Georgius Parker).

Paulus Albertus pontifex, vir sanctissimus, et Albertus jurisconsultus disertissimus, Cypriani equitis nepos ex filio,[1] hujusmodi omni memoria dignissimos inter se habuere sermones. Hos ego, quod illorum facta et dicta gravissima semper maximi fieri *oportere*[2] censui, quodque eos sermones putavi tibi, amantissime Carole,[3] fore utillimos atque gratissimos, idcirco,

---

[1] Paulus Iacobi Alberti, frater ordinis Minorum s. Francisci, die 11 novembris 1396 renuntiatus est episcopus Ortanus, quam ecclesiam viginti quatuor annos rexit: deinde ecclesiæ Adjacensi in Corsica præficitur, et biennio transacto facta est ei facultas concedendi ad Anconitanam ecclesiam, si ad Asculanam in Piceno transire episcopus anconitanus mallet; quod cum hic renuisset, Paulus a Martino pp. V Asculanus episcopus constitutus est. Non satis patet qua die obierit, sed quoniam die 18 junii 1438 successorem ei datum in asculana sede reperimus, facile colligitur eum totis duobus et quadraginta annis episcopatum gessisse.

Albertus Ioannis Cypriani Alberti, juris utriusque doctor, multis publicis muneribus functus est pro romanis pontificibus. Bononiæ non brevi temporis spatio Martini V quæstor fuit et postea Perusiam pro Eugenio IV administrandam suscepit. Quum Perusiæ immoraretur Camerinensibus episcopus datus est. Qua die sacra episcopalia habebantur adfuit et consanguineus Paulus, qui eo episcopali honore uno et quadraginta jam annis auctus fuerat. Albertus anno 1439 inter cardinales diaconos sub titulo s. Eustachii relatus, die 11 augusti 1445 e vita discessit.

[2] Ms. *oportuerc*.

[3] Carolus Laurentii Alberti filius, ex eadem matre ortus quæ non nupta Baptistam genuerat, fuit studiorum socius et jugiter fratri suo mira cari-

mi frater, unum te dignissimum esse institui, ad quem mitterentur. Nam ex disputatione hac, quæ de pontificibus est, pleraque ad virtutem et mores, quibus tu majorem in modum semper fuisti deditus, pertinere intelliges. Sed eos apud me viros integerrimos gravissimosque, mi frater, et, ut *novi*,[1] omnium severissimos cum perleges, non me velim existimes loqui: nam me adolescentem[2] tantis de rebus agere haud satis convenit; quibus si pro auctoritate et dignitate fortassis erit, ut accuratius a me accommodari genus dicendi rebus desideres, in eam abs te peto partem institutum scribendi nostrum accipias, ut inprimis ipse tecum cogites studuisse me ut disputatio hæc religiosissima et documentorum refertissima, quantum id queam, tibi, atque his qui meis rebus legendis delectentur, sit ad virtutes comparandas animis profutura, magis quam voluptatem auribus allatura. Proxime item velim intelligas, Carole, fretum me et materiæ, ut sic loquar, elegantia, et eorum qui disputant præstantia iniisse rem ac minime veritum esse, ne illorum clarissimorum et severissimorum hominum approbatissimæ sententiæ non plurimum ex se, nostro nullo eloquentiæ adhibito ornamento, placeant. Eos igitur domesticos inter se, atque affines *præterea*,[3] quodam ut decuit dicendi modo ratiocinantes audies. Nam qua die apud Perusiam, quam urbem Italiæ celeberrimam ex summi pontificis

---

tate conjunctus. Ab ineunte ætate tanti fecit ingenium Baptistæ, ut italica veste donaverit, complexus opusculo, cui titulus *Efebie*, operam fratris inscriptam *Amator*, quam principio hujus voluminis edidi. In codice Laurentiano Rediano 54, plutei XXIX, fasciculo 3, *Efebie* extant datæ calendis januarii 1432, quare librum; cui nomen *Amator*, jam antea scriptum facile intelligimus. Baptista vicissim Carolo libellum juvenile *De commodis atque incommodis literarum*, nec non dialogum hunc dicavit. Præterea Carolus *imitans quantum poterat stylum Baptistæ fratris sui composuit Amiriam.*

[1] Ms. *nosci.*

[2] Baptista Albertus Genuæ die 24 februarii 1404 ortus est, quare hunc dialogum tres et triginta annos natus scripsisse apertum est. Quamvis hic et inferius sese *adolescentem* appellet, dilucide apparet hac voce usum more Sallustii qui vocavit *adolescentulum* virum quinque et triginta ætatis annos agentem, et Ciceronis qui se ipsum jam consulem quarto et quadragesimo ætatis anno se *adolescentem* dixit. - [3] Ms. *præterivi.*

delegatione tum regebat,[1] Albertus jurisconsultus sacrosanctum pontificatum inierat; eos inter pontifices, qui pro more inunxerant, Paulus una pontifex astiterat,[2] peractoque sacrificio, ita exorsus est:

PAULUS. Alberte fili, cum in ceteris rebus majores nostri, tum hac mihi profecto in re prudenter instituisse videntur, ut hic solemnium cærimoniarum ritus observaretur, quo facile vel hinc posset perspici quam maximam, qui initiatur pontifex, atque difficilem provinciam ingrediatur. Quo quidem in ministerio quam multa et quam varia rerum copia ad *sacrum officium*[3] ornandum exquiratur, num tu id perpendisti?

ALBERTUS. Et ea quidem permulta, Paule pater, eam esse ad rem coacta et necessaria ipse tum mecum admirabar, cum et calceos, et mitram, immodicosque amictus, et infinita istiusmodi ornamenta, pleraque alia omnia ad hanc ipsam esse rem comparata animadverterem, tametsi aliquando meas in manus incidisse libellum[4] memini, qui illarum quæque, qua *essent*[5] de caussa instituta, pulcre edoceret.

PAU. Extat, ut ais, liber, quem ipse interdum summa perlegi cum voluptate. Et utinam inde satis, aut unde vis, esset curæ pontificibus sese ita gerere ut quid sit pontifex viderentur non ignorasse: nam multos, ni fallor, haberemus animarum et morum magistros plane atque custodes, longe quam

---

[1] Ter Albertus Alberti Perusiam petiit ad conficienda negotia sibi commissa ab Eugenio pp. IV, scilicet mense augusto 1433, junio 1434 et januario 1435. Tertio autem Umbriæ præfecturam consecutus permansit Perusiæ usque quo inter cardinales relatus est anno 1439, ut jam notavi.

[2] Quodam in brevi Eugenii pp. IV dato Bononiæ die 1 octobris 1437 invenimus Albertum Alberti nuncupatum *electum camerinensem* (ita enim tunc vocabantur sacerdotes renuntiati episcopi, sed nondum pontificali ordine insigniti), et Albertus episcopatum obtinuerat die 18 junii ejusdem anni, quare cum calendis octobris Albertus a papa vocatus sit *electus camerinensis* nondum episcopali ordine honestatum patet. Quoniam vero Baptistam hunc dialogum Bononiæ die 13 octobris 1437 inchoasse compertum est, sciamusque die 30 septembris ejusdem anni ibi confectum aliud opusculum *De jure*, fit ut Alberti sacra episcopalia, quibus Baptista interfuit, circum nonas octobris contigerint.

[3] Ms. *sacrificium* - [4] Forsan *Gulielmi* DURANDI *Rationale divinorum officiorum*, sed est crassum volumen magis quam libellus - [5] Ms. *esse*.

habemus,[1] meliores. Tametsi et quis denique est, qui intelligat maximum subisse onus hunc, cujus fidei et diligentiæ multorum fuerit *salus*[2] commendata, maximoque in discrimine versari quemque, cui non suæ modo, sed vel inprimis suorum, ut ajunt, ratio sit villicationis reddenda; quas quidem res pontifici fore commendatas quis ignorat?

Alb. Profecto istuc sic reor sanæ esse mentis neminem, qui, cum se futurum pontificem cogitet, non toto idem animo contremiscat metu certe condigno et liberali; quod ipsum, mi pater, et si nonnihil et voluntate ad virtutem et literis ad munus exequendum me munitum ut haberem, semper elaboravi, tamen accidit ut inter sacrificandum maximis Deum precibus orarem, bonam inprimis mihi confirmaret mentem: et *quidem*[3] tantum negotium incepturus ipsum esse me hominem meminisse decuit; humanitatisque nostræ jam tum esse, non ut virtute præstemus qua ad pontificium munus administrandum indigemus, sed ut fragilitate penitus et imbecillitate laboremus. Equidem, mi pater, quid non est quod verear, quid non jam usque mecum pertimesco, ne quid in gerendo pontificatu, in complenda illa Apostolorum nimium veneranda sede, in sustinenda denique bonorum de me expectatione, mea quidpiam aut imprudentia aut culpa excidat quod præsenti in vita ignominiam et dedecus nobis, defunctaque peregrinatione pro male gesto officio æternos dolores referat?

Pau. Est istuc quidem hominis minime inconsiderati, Alberte, istiusmodi omnia, atque inprimis ipsius Dei secum magis quam hominum judicium vereri; sed qui virtutes tuas ad rem optime gerendam novi, fortassis te animi nobis præbuisses apud Deum videntis maluissem. Cave tamen existimes, vituperare me quod te dicentem pridie audieram, cupere te priusquam initiarere, nosse quid sit pontificem agere; nam cum id bonæ fuisse mentis profitear, minime de se usquam temere polliceri, tum fuit etiam ut te nimis ad sacrificium titubantem atque admodum exanimatum immodicasque lacrimas effundentem injucundius intuerer.

---

[1] Ms. *habeamus* - [2] *laus* - [3] *quid in*.

ALB. Ah! mi pater, an non istuc decuit? Quis enim usque adeo temerarius ipsum hoc Dei tribunal vacuus terrore aggredietur? Judicium, inquit, sibi assumit quisquis sacrificium id libarit indigne; *impiine*[1] his manibus altare Dei attrectabimus? Sed vix audeo de re ipsa proloqui, quod intelligerem per mortales homines, inter quos etiam qui justi sunt omnino vitio non careant, non per incorruptissimos angelos Deum deorum hoc ut fieret sacrificium instituisse; quod in sanctorum sententia meminissem sacrificium esse medicinam animorum, quam ægrotus, modo sibi in reliquis satis constet, non die singulo incommode suscipiat. Profecto de me ipso qui, non ut ferunt, septies pecco, sed qui assidue admodum in via Domini pro humanitatis imbecillitate me parum, ut pontifice par est, esse constantem sentio, fortassis longius consuluissem. Quo magis fit, mi pater, pontificiam hanc ipsam rem gravissimam esse existimem; nam sacrificandi quidem munus quovis cum alio vago atque nullis gregibus præfecto sacerdote mihi esse commune intelligo, purgandæ autem multitudinis a vitio, inseminandæque virtutis ac servandi in populo decoris cura mihi, quod sentiam, commendata est. Quas quidem res, etsi literis nonnihil sim tinctus, tamen quia usum quemdam imperandi hic non minus quam peritiam bonarum artium requiri intelligam, novus ipse et inexpertus ac, prout convenit, recte inprimis agendi cupidus, quas dixi res, esse omnes supra vires meas deputo. In his tamen ita me omnibus animi viribus præparo ad laborem, ut putem pietatem summi animorum Patris meis precibus non defuturam, neque proinde unquam maximis precari votis desinam, ut nobis tantam ad rem divinam opem atque auxilium deferat.

PAU. Te quidem idcirco laudo, Alberte, atque majorem in modum hortor, istoc peragas animo talemque te præstes, ut qui pridem tuas virtutes et literarum peritiam vehementer fuerint admirati, in dies iidem una et religionem multa admiratione tuam prosequantur. Idque tuum esse non ultimum, Alberte, munus in memoria semper velim habeas, eo te præ-

[1] Ms. *impiisne.*

positum esse, quo tui te omnes non modo magistrum vitæ, sed et morum exemplar optimorum extare prospiciant. Quam tamen rem tibi haud valde fore difficilem conjecto, nam *volentibus* et ad labores atque officium *paratissimis* tui *similibus animis*[1] Deus fautor et coadjutor honestissimorum operum, institutorumque optimorum director, semper aderit. Tu proinde in dies tua industria et solertia assequere bene agendo, ut nemo ad præclare et mirifice omnium de te expectationem superandam quidpiam in te amplius desideret; optimique te esse animi cupio, nam hæc quæ tibi grandia videntur, usu in dies ipso fient minora, præsertim apud te qui annos plurimos regendis urbibus summa sis cum gloria versatus.

Alb. Ita ne inquis, mi pater, et quidnam, ut sic jam tecum agam, patrisne familias negotium quod familia bene pascenda, quod vestienda, quodque arandum sit? An non dicemus grave esse *quod* et *pastorum* munus qui sapiunt *non*[2] parum putant arduum, quod inter hominum cœtus in quibus perfidia et fraus passim plurimumque viget, fidem atque æquitatem servare opus sit? Rem item militarem, quod in ea contra armatos hostes cura, diligentia, vigiliis, et omnibus viribus obsistendum sit, quodque ab his insidiæ præcavendæ, quodque milites servandi, *quod* ager a populatione liberandus sit laborum et pene intolerabilium esse ærumnarum plenam *non*[3] affirmabimus? Regem postremo in magistratu sedere cum amplissimo tum laboriosissimo negabimus, siquidem minores omnes magistratus domique forisque sit moderaturus, ut in summa vigilantia impunitatem et nimiam armorum atque jurisdictionum libidinem coerceat, sit non defuturum quin propediem omnes regni sui vires et robur labefactatas intueatur? Quid nos igitur, mi pater, an istiusmodi, quæ dixi, omnia in singulis gravia non putabimus?

Pau. Sunt certe, non inficior.

Alb. Quanta erit idcirco in hunc negotii moles rejecta, cui et prætorium munus, et ducis, et regis cura, et cetera

---

[1] Ms. *volentes... paratissimos* tui *similes animos...* aderit - [2] *quid* et *p̄torum* munus *n.* qui sapiunt *an* - [3] *quid.... num.*

istiusmodi omnia, sint summa fide et cum virtute optima gerenda?

PAU. Et quorsum hæc, mi Alberte? An non religiosum esse inprimis pontificem oportet? Etenim igitur et quid aut cum duce, aut cum rege commune habeat religio haud satis intelligo; illic arma hic pax, illic rapina hic eleemosynæ, illic ferrum hic humilitas, illic perfidia hic summa fides, illic vis hic æquitas, pietas, caritas; nisi forte, ut a regio munere incipiam, regium in pontificibus esse putes, quod ad instar Babylonum luxuriosissimorum regum et effœminatorum, muliebri prælongo amictu, parati sese ut deos adorari patiantur; flagitium atque impudentia odiosa non eorum minus qui sibi fieri ea non longe prohibent, quam assentatorum omnium qui eadem tantis studiis ambitiosissimis exhibeant? Ducis autem illud fortassis est, quod agmine quadrato et longo ordine progrediatur, adhibitis hinc atque hinc constipatoribus, quodque pro casside et conopileum atque infulas *induti* flosculis redimitas, stricto ore et torvis oculis, dura atque immota cervice, obequitant; quod pro torace candidissimam et tenuissimam bissinam illam supremam vestem sub toga, quam similitudine quadam, quod non dignitatis eam sed muliebre velint subapparens esse ornamentum, belle supparum possumus appellare? Denique quod hujusmodi deliciosissimis rebus sese comptos atque ornatos efferant regesne, an duces fortassis appellabimus?[1] Quos eosdem quoque, si quando perjuriorum, usurarum, testamentorum, matrimoniorum, aut agrorum, ædiumque sacrarum caussas quæstus sint gratia cognituri, quis tamen veros esse prætores illos dixerit? *Quo*[2] ego, ut de me loquar, *in* negotio sanctissime exequendo, cum jurium sim non usquequaque egregie peritus, cumque, non ut plerique, ex eo juris dicendi

[1] De moribus prælatorum sæculi XV pretium operæ est consulere dialogum *De curiæ commodis*, postremum ineditumque librum Lapi a Castelliunculo Baptistæ Alberti æqualis, studiorum socii, et amicissimi. Lapus e vita discessit Venetiis mense octobris 1438 trigesimum tertium ætatis annum agens, et opus hoc absolverat Ferrariæ die 26 augusti ejusdem anni. Dialogi hujus duo exempla extant Florentiæ in bibliotheca Magliabechiana codices 126, classis XXIII, f. 65 et palatinus (Panciatichianus) 111, f. 16. - [2] Ms. *Cui*.

munere quæstum aliquem concupiscerem, semper idcirco cavi, ut jurisconsultum aliquem modestissimum, abstinentissimum, atque disertissimum, quovis pretio conductum, haberem, qui, caussa cognita, ad me jura ipsa, quid velint, referret. Quam rem item tibi etsi jurium plane omnium peritissimo esse censeo faciendam, cum ob alias res, tum quod te discutiendis versutorum et callidorum litigiis occupari parum convenit, et controversiarum invidias habere cui demandes, quo tuam commodius possis ad litem componendam adhibere auctoritatem, plurimum expedit. Patrem ac familias postremo bene gerere, an est qui apud quemque etiam privatum extare necessitatem dubitet? Sed, cum apud pontificem grandis pro dignitate domi adsit familia, prudentis quidem et ad majora occupati est, rem huic rusticam, urbanam et domesticam alteri probo et solerti demandare, tibique majorum tantum rerum curam et diligentiam desumere.

Alb. Pulcre tu quidem, mi pater, multorum mihi mores atque ipsos prope vultus exprimere visus es, rerum affluentia, lautitia et nimio luxu abutentium; qui si meminissent, quod sæpe atque inprimis fertur, aurum habere *ecclesiam*[1] non ut in jumentis impinguandis atque inertissimis atque desidiosissimis pascendis scurris atque gnatonibus prodatur, sed ut pauperibus *erogetur*[2] novi quam essent plerique moderatiores.

Pau. Non profecto quod pauperum est, id cubiculariis et ministris impudentiæ, spretis bonis atque egregiis viris, suppeditarent, ut jam quidem Neronem vestibus, Lucullum cœnis, Sardanapalum deliciis, et flagitiosos atque impurissimos omnes omni infamia atque dedecore, mea sententia, superarint. Bonos non odissent, improbis non parerent, quamquam haud secus convenit: qui enim vitio servit, is item scelestissimis atque infimis, quorum ope ac consilio ad turpitudinem utatur, deserviat necesse est.

Alb. Ecquid, hoc malum est, mi pater, ut cum duæ inprimis res ex amplitudine fortunæ, facilitate atque affluentia suppeditentur, amicorum videlicet atque virtutis, te ut possis

---

[1] Ms. *edem* - [2] *erogaretur*.

copia atque splendore maxime munitum illustremque reddere, id tamen ferme eo constituti in gradu omnes negligant atque in postremis habeant. Sed de his alias: nunc autem, cum animi tui severitatem hac in parte approbo, sinamus eos, modo a turpitudine vita eorum abhorreat, familiæ, quoad velint, splendore et pompa delectari.

Pau. Sinamus id quidem ut jubes, tametsi *iidem*[1] sibi istac quid velint lautitia non satis intelligo, ac meo quidem judicio vehementer errant, si hoc pacto per servorum catervas et divitiarum ostentationem sese quod inprimis affectant haberi, aut cupiunt, aut credunt religiosos, verbis utuntur ex industria castissimis cum vita sint incestissimi, vultum et frontem præbent tristem et gravem cum animo et pectore sint levissimi et lascivissimi. Quid multa? Sola denique superstitione religiosi nomen captant.

Alb. De his te loqui arbitror, mi pater, si qui uspiam sunt, qui a vita severissima tua longe sunt alienissimi et digni sane vituperio qui ita agant. Nos autem optimos et tibi similes, mi pater, imitemur, et quod religionis Magistrum loculos ajunt habuisse, id ita interpretemur, ut datis ab ecclesia divitiis ad modestos et pro dignitate necessarios usus frueremur. Quamobrem consideremus, si placet, utrumne apud nos pontifices, quod instat, quam apud reliquos patresfamilias cura merito familiaris multo consistat acrior; quo intelligamus a nobis ne inprimis eadem desiderentur, an denique, ut ajebas, pulcre, et sine reprehensione procuratoribus delegentur.

Pau. Placet, atque erit ea quidem minime inutilis atque non injucunda perscrutatio, ut videtur.

Alb. Statuemusne idcirco, mi pater, quoniam id ad dignitatem spectat, fore ut pontificem paulo habere familiam ampliorem oporteat quam *privatum*?[2]

Pau. Quin et multo majorem.

Alb. Fortassis quidem tum ceteras ob res, tum vel maxime ob id ipsum quod ajebas, ut adsint, quibus, si opus sit, rem rusticam, et quibus rem urbanam et domesticam, si quid un-

---

[1] Ms. *eosdem* - [2] *privatam*.

quam simus rebus majoribus præpediti *curandam*[1] committamus?

PAU. Prorsus ob eam istam rem; tamen etsi tanta est in plerisque pontificibus insolentia et petulantia, ut etiam pulmentorum exquisitissimos magistros, *accipitrum*, *struthionumque* curatores, et *mimos*,[2] et histriones conductos domi alere ad decus deputent, simias denique atque aviculas, puerilia et muliebria hæc, propalam in deliciis habent.[3] Flagitium! Panem filiorum dant canibus.

ALB. Quid igitur, mi pater, inter hujusmodi pontificem, tametsi ex pontificum multitudine, modestum atque parcissimum, et privatum quemvis patremfamilias intersit non prospicimus?

PAU. Quid igitur non quæ palam atque in luce sunt prospiciam? Multa quidem dici possent, sed illud dignissimum est odio, quod suos paterfamilias ex se genitos sibi*que* necessarios parsimonia sustentabit, hic intemperantissimus suos excludet, alienis profuse erogabit; atque memini nonnullos fuisse aliquando rogatos quid ita inhumaniter agerent, a quibus tale fuerit datum responsum stultissimum quidem; nam suos si admitterent consanguineos, fieri dicerent ut illis imperia denegantibus et quasi pro hæredibus rerum suarum sese gerentibus posset rem satis nullam commode præcipere, atque idcirco odisse omnes eos quibus ex sententia et arbitrio sibi parum liceat uti.

ALB. Eos igitur, mi pater, quid tu? Laudasne?

PAU. Cave *istos*[4] existimes esse laudandos, qui, ut obscœna et turpissima tutius possint, ea re hominibus abjectissimis atque admodum servilibus gaudeant.

---

[1] Ms. *curandum* - [2] *ancipitrum sturcionumque*.... et *minimos*.

[3] Has exprobrationes in lautitias et immodicos prælatorum luxus memorat *Cristophorus* LANDINUS quum in libro IV *Quæstionum camaldulensium*, Argentorati, 1507, f.° Lij, scribit Baptistam Albertum dum *detestabatur romanorum præsulum suæ tempestatis cœnas, reliquaque flagitia* locutum esse ita: *Verum cum hæc me* ALIO IN LOCO *deplorasse meminerim, agamus quod instat.*

[4] Ms. *istuc*.

ALB. Quales igitur approbabimus? Eos ne fortassis qui[1] suos non ut affines apud se, sed veluti ministros velint?

PAU. Eos ipsos approbo, qui suos inprimis omni officio honestabunt.

ALB. Equidem et pontificibus opusne non est, ministros apud se aliquos *habeant*?[2]

PAU. Quin et eosdem optimos ni habuerint, dedecus, atque incommodum afferet; qua in re partim negligentiam illorum vitupero, qui familiam sinant esse suam parum bene moratam et modestam; partim est ut existimem, non eos esse probos qui improbis delectentur, quique non palam oderint.

ALB. Utrumne igitur, vel hanc ipsam ob rem pontificis quam patrisfamilias cura erit familiaris gravior; quod ille suos ex se et in suorum gremio natos et adultos, sui amantissimos fidissimosque alat; idem suos, si petant, multis possit modis percommode emendatiores reddere monendo, castigando, spem dando adimendorum legatorum atque hæreditatum; tum postremo idem paterfamilias uno ex sanguine, unis in ædibus, suis moribus institutos atque instructos, minus contumaces, patriis dictis parentes, ad laudem summa cum voluptate aget; nobis autem pontificibus contra. Cum enim primum sedem hanc inimus, quasi collectitiis hominibus augendus est servientium numerus, fitque familia diversarum *linguarum*,[3] diversorum morum, apud diversas nationes adultorum, non tui sed lucri cupidissimorum, non dedecoris sed laborum timidissimorum, quos demum obduratos neque admonitionibus, neque præmiis facile reddas modestiores; hæc ne ita esse ut dixerim, mi pater, affirmabimus?

PAU. Ipsa ut ratio in promptu est.

ALB. Et quid tum, istisne alienis ministris ad res majores gerendas, ad pacem inter alios componendam, ad odia mitiganda, ad jurgia sedanda, interpretibus utemur? An potius nostrorum aliquos habebimus, quorum fides amorque erga nos ab ipsa ineunte ætate nobis sit spectata et cognita?

PAU. Istis ego helluonibus quidquam audeam committere quod probe actum velim?

---

[1] Ms. *in* qui - [2] *habeantur* - [3] *lignarum*.

Alb. An eisdem, de quibus loquimur, ministris aliquid rerum tuarum communicabis, aut ut peragant committes, ni *probe*[1] temperantes frugique sint?

Pau. Vide quo sim animo, cum meorum nemo est cui mea velim omnia esse nota; tum is sum qui meos omnes ita velim esse instructos, ut cupiam domi nullos nisi virtuti deditos ac saltem non ignaros videre inter meos; ac demum non omnibus omnia, sed singulis quibus apti sint, res singulas impero.

Alb. Igitur, si recte intelligo, aut multa diligentia antequam excipiamus, probi et modesti perquirendi sunt ministri nobis, aut cum domi susceperis, edocendi.

Pau. Est jam istuc prorsus ut ais.

Alb. Tu igitur hujus me rei facies certiorem, qui per ætatem multo id fuisti expertus, facile ne hujusmodi, quos cupimus familiares, *reperientur*?[2]

Pau. Oh! rem difficillimam, Alberte, inter domesticos omnes vel unum quidem tantum habere cui tute quidpiam committas.

Alb. Fortassis interdum non quid quisque valeat, facile discernimus.

Pau. Nam et istuc quoque ad difficultatem accedit, quod plerumque callidi et versuti veteratores quidam se ad res ita venuste, quoad gratiam tuam inierint, accomodant, ut amplius nihil desideres. Obfirmata autem parumper benevolentia, multa in dies vitia in illis pullulant ante oculos, tu neque eos dimittere qui inter familiares adeo sint versati, neque eosdem potes sine dolore perpeti depravatos.

Alb. Quid perinde restat, mi pater, quominus affirmemus pontificem qui sibi honestam esse familiam cupiat, hunc non multo esse quam patremfamilias quavis cura oppressum graviore?

Pau. Nempe quod familiam habeat ampliorem et, ut commonefecisti, moribus et institutis inter se parum convenientem.

Alb. Istuc ipsum, ut asseris; tametsi aliud quidpiam erat me quod id ita ut et ipse existimarem, adducebat.

---

[1] Ms. *prope* - [2] *reperiantur*.

PAU. Quod fortassis contumaciores sint, quodve illorum nequeas belle opera in gravioribus rebus uti, ut patres possunt.

ALB. Etenim istuc eo etiam tendit; sed cogitabam, quam multo esset pontificis res familiaris longe quam privati gravior, hac una præsertim re, quod privatus paterfamilias suis tantum habet ut præbeat, pontificis autem cum inprimis suis et suorum familiaribus patere domum oporteat, tum et extraneos detineat, et non paucos et assiduos necesse fore invenimus.

PAU. Et quanta quidem istuc ut affirmem nostrorum est arrogantia, cum enim primum aliquid sumus divitiarum nacti, omnes convolant circum atque instant, dicuntque licere surripere nobis bona hæc quæ nullo sumus nostro cum sudore assecuti, inter seque propemodum certant, quanam astutia nos expilando ceteris nummatiores, ut ajunt, evadant.

ALB. Suam igitur pontifex familiam non modo ut alat, sed etiam ut ditet necesse est.

PAU. Non, inquam, suos tantum, sed et familiares qui petere et circa aures obstrepere nunquam *cessant*;[1] omnes tum, si auscultes, divites et locupletes reddere molestia est.

ALB. Hunc igitur qui et suos et extraneos alere, pascere, vestire, ac postremo divitiis donare habeat, non multo quam ceteros patresfamilias esse difficultatibus oppressum negabis?

PAU. Fortassis; interdum audivi aliquos qui supini et ignavi ipsi cum essent, suos *nequibant*[2] reddere solertiores; qui item dissoluti et intemperantissimi suos æque non valebant coercere atque modestos reddere; qui item desidiosi atque inertes negligentia sua incultas et desertas fecerant possessiones; ob id quæri solitos et in istiusmodi sententiam adductos, ut pontificis vitam vel hanc unam ob curam familiarem multo esse omnium acerbissimam dicerent. Mihi autem, qui annum quadragesimum huic pontificio muneri præfui, quive omnes inter pontifices primus ob diutius administratum officium considens connumeror, eo nunquam fuit episcopalis hæc dignitas gravis, quo familiam aut meos apud me difficiles atque molestos per-

[1] Ms. *cessent* — [2] *nequi hab.*

ferrem, nam meis quidem, si quando re ulla illos indiguisse intellexi, non potentibus, ultro semper ac large contribuendum censui. Siquidem ad caritatem id pertinere, et ad illam præsertim beneficientiam bona ecclesiæ dici pauperum esse interpretabar: nam qui ut extraneis deferat, suorum necessitati uspiam defuerit, non ego hunc ex pietate agere dijudico. Ministris deinceps meis semper volui patere ut tenerent, quo tempore in menses et quo loci quantam quisque esset mercedis pecuniam accepturus; non enim decere arbitrabar ut qui sese mihi parendo dicassent, nullum a me opere susciperent præmium, et is sum qui bona ecclesiæ nunquam cuiquam ita volui tradere, ut aut non apud optime merentem locarentur, aut qui reciperet, is a me munus virtutum sibi potius quam præstitæ operæ præmium esse attributum non putaret. In ceteris diligentiam et solertiam omnium bene tractandorum a me nunquam volui esse alienam. Quo sum plane assecutus ut mei omnes cum me agentem et minime cessatorem viderint, ipsi quoque una mecum suam ad res peragendas operam atque vigilantiam accomodarint.

Alb. Virtuti tuæ, mi pater, eam ob rem solitus sum plurimum ipse mecum congratulari, cujus in familia nullas unquam esse discordias aut simultates senserim; quæ mihi quidem res indicio fuit, te et eligendis familiaribus fuisse prudentem et tuis tractandis esse liberalem: verum hæc fortassis ab re sunt. Illud est quod abs te quæram, majores illas res litigiorum atque controversiarum, quæ in dies ad pontifices veluti ad supremum totius multitudinis patrem, deferuntur, quibusnam committendas duces ut rem ipsam discant atque referant, tuisne, aut domesticorum optimo et fidissimo?

Pau. Probatissimo; nam improbis quidem bonorum incolumitas et salus nunquam satis fuit commendata, sed jam intelligo, quorsum me trahas, ut fatear non nisi earum rerum peritissimis esse demandanda, eo idcirco labore jam nunc levo, atque id *quidem*[1] sic ad rem statuo; ex ultimo usque orbe terrarum, ex mediis gymnosophistis, si forte alibi parum aptis-

[1] Ms. *qs.*

simi reperiantur, sapientissimum, abstinentissimum, temperantissimumque aliquem præmiis, donis, et omni liberalitate ad te arcessas oportet, *quicum*[1] provinciam istanc litigiorum partiare.

ALB. Quid ita?

PAU. Quia justitiæ, rerum omnium inter mortales quæ sunt maximæ, cura nobis habenda est maxima, neque nisi justissimis committenda.

ALB. Laudo istuc, mi pater; atque ita fieri oportere, ut arbitror, sapiens negabit nemo: sed fortassis præstat, pontificem eum esse qui in exhibenda justitia non ab aliis capere, sed pulcre dare consilium possit.

PAU. Et *quis*[2] id neget?

ALB. Tum et ea quidem in re episcopum quam prætorem usu et literis longe munitum esse oportet, an non?

PAU. In utrisque scilicet ferme æque difficilis et laboriosa est cognitio; atque de re sic est quod statuam; nullam apud eos qui ceteris præsunt curam, quam juris tuendi expectari majorem pro observandis legibus, pro jurgiis tollendis, pro dirimendis controversiis; eos quibus cognitionis et sententiæ potestas commissa est, ceteris posthabitis rebus, ita vigiles atque paratos esse oportere censeo, ut ad eorum diligentiam atque officium amplius addi nihil possit.

ALB. Nimirum sententiam hanc tuam docti, ut opinor, omnes comprobabunt; tamen quod illic apud prætorem de rebus admodum caducis et fortunæ subjectis disceptatio habeatur, hic apud nos de animarum salute, de religionis observantia, de sacrorum custodia, deque rebus divinis ratio inprimis et *concio* teneatur, fitne ut *episcopum*[3] fore quam prætorem in ea re diligentiorem oportere censeas? Sed hæc missa faciamus; illuc redeo. Quid igitur? Has res maximas et gravissimas utrum ne illi ab extremis orbis regionibus, quem ajebas, magnis præmiis literato conducto viro committes? Id quidem haud satis novi.

PAU. Et quidni?

---

[1] Ms. *qui tum* - [2] *quidem* - [3] *cancio.... episcoporum.*

ALB. Nam qui affines, fratres, parentes, patriam et dulcia hæc, quæ omnes inprimis cupiunt, aviditate lucri reliquerit, an eumdem putabimus, cum hinc atque hinc pecuniosus pollicitator aderit, in ea re satis esse abstinentem, in qua tu, ad quem prima ignominiæ pars sit redundatura, fortassis fueris fiducia illius negligentior?

PAU. Non istuc patiar unquam, ut majores caussas aliquas, non advocatis omnibus prudentibus, quid æquitas postulet diligentius scisciter, et neque, ut me aut assessor, aut meorum quispiam vel minima etiam in re, esse negligentem possit suspicari, commisi unquam.

ALB. Hanc tu parem etiam aliis in pontificibus prudentiam *non*[1] desideras?

PAU. Vel majorem etiam, fieri si possit, eam esse in omnibus cuperem.

ALB. Prætorium *ergo*[2] id esse munus dicemus, an non summa diligentia cavere ut petentibus jus reddatur et ne cui injuria inferatur?[3] Quid si quispiam contumax, protervus, insolens, audax, divinaque omnia jura et humana aspernetur, adsit?

PAU. Coercebis.

ALB. Cruciatibusne atque securi fortassis?

PAU. Cave, Alberte mi, istiusmodi omnia non a pontifice longe esse oportere aliena, judices: mortem, inquit, nolo peccatoris, sed ut convertatur et vivat, et sæpe expertus sum, hunc esse in hominibus sensum et mentem ut facilitate quam vi, ratione quam juribus, suadendo quam imperitando ad rectum et religiosum vivendi callem reducantur. Quo magis eos vitupero, qui cum primum se in eum locum constitutos vident, *ut*[4] a multitudine atque imbecillioribus facile timeantur omnes cum de quibus aliquid suas ad aures sinistri advenerit, illico capitali odio pro hostibus prosequantur; nam decet quidem pontificem bonos inprimis fovere et plurimum honestare, quo ceteri similibus præmiis ad virtutem *allecti*[5] excitentur, malos autem omnibus argumentis ita curare, ut, quoad

---

[1] Ms. *nam* - [2] *go* - [3] PAULUS - [4] *et* - [5] *electi et.*

possit, emendatiores reddantur. Inter te, inquit, atque illum prius corrige, dehinc aliquot adhibe tecum *testes*,[1] postremo dic ecclesiæ. Perverse igitur is qui ecclesiæ personam gerens a postremo, primis admonendi præceptis posthabitis, occeperit.

ALB. Hanc igitur admonendi atque emendandi provinciam cui ascribemus? Patrifamilias, prætori, duci, alicui optimo, an cujus erit muneris?

PAU. Duci fortassis; siquidem ad eum spectat militem servare incolumem et meliorem fortioremque in dies reddere.

ALB. Censes istuc?

PAU. Percommode quidem; nam et in cœtu Christifidelium omnes agere militiam dicimur. Sed muto sententiam; nam utilitatis gratia curam de milite habere ducem inprimis video. Nos autem pontifices, ut fidelium curam geramus, tametsi nonnulla publica admonet utilitas, tamen ipsa inprimis cogit caritas, de qua meministi *quæ*[2] apud sacras literas attestentur, quippe cum pastores admodum esse nos animarum dicant.

ALB. Hoc tu etiam igitur præter eas, quas diximus, curas, ad pontificem pastorium hoc pacto munus adjecisti?

PAU. Atqui nostrum hoc primum esse officium profiteor: nam pasce, inquit, oves meas; et pastor item bonus animam pro salute suorum exponet.

ALB. Quid si quis incorrigibilis prohibeat ne pascas, gregemque diripiat, is ne apud te erit in hostium numero?

PAU. In hunc ego æternos ignes immittam et sacerdotali ferro prosequar.

ALB. Ense fortassis atque jaculo?

PAU. Odisse isthæc, inquam, decet sacerdotem.[3]

ALB. Quali idcirco ferro prosequemur?

PAU. Quo scilicet ab sano fidelium cœtu et valenti a corpore corruptum illud abscindamus atque exterminemus.

ALB. Rem ipsam teneo, excommunicabimus.

---

[1] Ms. *testium* - [2] *qd* - [3] Easdem sententias exprompsit *Baptista* ALBERTUS (*Opera edita a Massaino*, f.° C2) in opusculo *De jure* condito Bononiæ die 30 septembris 1437. Cfr. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, p. 160, 162.

PAU. Equidem, atque anathemate.

ALB. Hoc igitur ultimum habet pontifex, quo in hostem irruat an aliud quidquam?

PAU. Sic censeo, inprimis ferro et sanguine omnino abstinebit; non enim ædificabis, inquit, templum mihi, quia vir sanguinis es.

ALB. Quid si tandem aliqui hostes omni insidiarum et furti genere, omni populationis et vastationis impetu et ferro institerint gregem infestantes, armisne prosequemur?

PAU. Quas tu mihi populationes, quas vastationes, quos hostes recitas? Armisne pontifex et viribus utetur? Minime. Næ vero militum vel potius, ut comici poetæ nuncupant, latrocinatorum pontifex erit dux?

ALB. Quidni si opus fiet?

PAU. Dic, obsecro, meliora, mi Alberte. Sint ecclesiæ ad incolumitatem tutissima arma virtus et religionis cultus. Nunquam enim ex omni historiarum memoria comperies ecclesiam, nisi summis pontificibus id volentibus et plane excitantibus, in bellum aliquod incidisse nusquam uspiam; tam fuere temerarii atque audaces hostes qui ecclesiæ inferre non inprimis sint veriti; omnium sibi regum atque principum atque nationum animos infestos reddit quisquis *pacatum*[1] et religioni intentum pontificem temere lacessere aggrediatur. Denique non te laudaro, mi Alberte, bella si velis eos gerere, qui esse pacis auctores debeant, sique eos ad vindictas et armorum furorem animo vel pendere, qui humilitatis et æquanimitatis vestigia præbere in dies ceteris debeant.

ALB. Nullos ergo habebit hostes pontifex?

PAU. Nullos prorsus: aut quos tu illum putas habituros, cum neminem offenderit, cumque ita vixerit ut eum probi diligant, *improbi*[2] facile vereantur?

ALB. Ita ne sit, mi pater, an secus est ut consideremus, *num*[3] fortassis adesse complures hostes infestissimos comperiemus, an idcirco ita vis?

PAU. Placet.

---

[1] Ms. *peccatum* - [2] *improbe* - [3] *nam*.

ALB. Quem principio hostem appellabimus, mi pater?

PAU. Hostem ferunt in agro tum esse, cum fures coacervati in unum igne et ferro vastant ac populantur.

ALB. Non id interdum hac tempestate, quando evenit ut noster vel magis miles quam hostis agro et rebus nostris sit gravis?

PAU. Etruscus noster ager id plane didicit.[1]

ALB. Hostes idcirco erunt?

PAU. Minime.

ALB. Quid ita?

PAU. Quod ea non hostili insequantur, sed petulanti potius animo.

ALB. Animo igitur vel magis quam re ulla alia, hostilem vim fortassis est ut consideres?

PAU. Maxime.

ALB. At quo tum igitur fore hostem animo arbitrabimur?

PAU. Ira incenso, odiis tumido, lædendi cupido et studioso.

ALB. Erit ergo veluti architecti cædificare, piscatoris expiscari, musici decantare, ita et hostis munus lædere an non?

PAU. Inprimis.

ALB. Artifex igitur lædendi hostis.

PAU. Pulcre.

ALB. Quid tum, lædetne is, qui bona nobis auferat?

PAU. Lædet.

ALB. Tum et qui mala afferat, an non lædet?

PAU. Lædet quidem.

ALB. An aliter est quod cum fiat, noceat incommodisque afficiat?

PAU. Nequaquam aliud præter hæc ista quæ *dixisti*[2] duo.

---

[1] De bello agit a Philippo Vicecomite Mediolani principe annis 1436 et 1437 inlato contra Florentinos Nicolao Piccinino duce. Damna experti sunt Apuani, Lucani et finitimi populi. *Baptista* ALBERTUS in opusculo *De jure* paucis diebus ante dialogum hunc exarato scribit: *Bellum esse malum quoniam homicidia, populationes et hujusmodi afferat. Id noscitur .... quia superiori bello simile sit servatum. Opera*, f.° Dvij.

[2] Ms. *dixti*.

Alb. Bona appellant vulgo divitias, agrum, domum, suppellectilem.

Pau. Maxime.

Alb. Beneque illi esse item ajunt, qui viribus corporis nervorumque atque membrorum integritate valeat, qui omni sit dolore liber, quique ad vim adversarii sustinendam sit robustus et firmus, quique agilis, velox ad *persequendum*,[1] et si qua sunt istiusmodi.

Pau. Maxime.

Alb. Atque cum illo bene agi dicitur qui rationem rerum suarum bene constitutam habet, qui præcavisse novit a malis, paupertatemque atque servitutem vitasse, amicos *elegisse*[2] et cetera istiusmodi novit: adipisci quæ qui dicat, ad amplitudinem et decus spectare commode fortassis dicet.

Pau. Maxime.

Alb. At, contra, mala, paupertatem, imbecillitatem, ægritudinem, dolorem, ignominiam atque persimilia, an non?

Pau. Isthæc nempe mala.

Alb. Cujus igitur sit officium lædere, is adeo bona auferet, divitias, consilium, famam, dignitatem; malaque *inferet*,[3] paupertatem, imbecillitatem, dolorem et cetera generis ejusdem?

Pau. Persuasum.

Alb. Quid censes, utrumne noster hic lædendi artifex suo in opere veluti musicus, architectus, piscator æque erit et bonus olim et non bonus?

Pau. Sequere.

Alb. Ut clarior nostra sit oratio, age dum, mi pater, sic inquam, utrumne arcum, ensem, jaculum et ejusmodi tum esse bona dicimus, cum ad concidendum, *transverberandum*,[4] perscindendum, atque istiusmodi nocumenta inferenda sint firmissima?

Pau. Proxime id quidem, ut inquis.

Alb. At generis quidem ejusdem si qua in opere ipso deficerent ac parum lederent, non bona?

---

[1] Ms. *prosequendum* - [2] *adegisse* - [3] *inferret* - [4] *transverandum*.

PAU. Mala quidem, ut consentaneum est, ea plane dicerentur.

ALB. Bonus an non ea re erit inimicus qui ad nocendum promptissimus cupidissimusque sit?

PAU. Maxime.

ALB. Atque optimus qui valde, an non?

PAU. Maxime.

ALB. Inimicum igitur bonum diximus eum qui inferre mala studeat, bonaque arripere?

PAU. Diximus.

ALB. Quonam pacto igitur sese hic seu hostis seu inimicus geret, de eo loquor quem *fingimus*[1] esse inimicorum principem et omnium optimum.

PAU. Bonis privabit, malis obruet.

ALB. Quanam ratione et arte id conabitur? Num hic agros vastabit, amicos ut interimat nostros, utique fiant inimici maxime innitetur, utique apud nos ficti et fraudolenti sint amici curabit, per eos venena subministrabit, noctu ut requiescentes opprimat elaborabit, famam decusque adversarii perdere fatigabit; denique mœrore omni atque tristitia esse, quos oderit, refertissimos concertabit?

PAU. Maxime.

ALB.[2] Vidimus igitur qualis in nos futurus sit optimus inimicus.

PAU. Perspicue.

ALB. Utrumne æque is armatus, quem hostem appellant, inimico huic erit animo in nos persimili incensus, ut quibus diximus odiis atque injuriis atque crudelitate prosequatur?

PAU. Non facile *reperiri*[3] arbitror tanta præditum immanitato hominem, neque tam nocendi avidissimum, qui ut ubi etiam cuncta ad crudelitatem pro libidine suppeditent, non *ille*[4] tamen ipsa admodum humanitate et natura hominum interpelletur, ni omnino siet plane efferatus et sui penitus oblitus.

---

[1] Ms. *fingamur* - [2] In ms. desideratur hic nomen ALBERTUS - [3] *reperim* - [4] *ibi*.

ALB. Quæ igitur poterit mala ultima hostis afferre, ea quominus inferat, ipsa ab humanitate interpellabitur?

PAU. Humanitatis quidem erit adversus hominem se item hominem *belligerum*[1] meminisse.

ALB. Fiet igitur hinc, ut hostis non penitus barbarus, qui jure belli, non furoris audacia contendat, multo is quidem quam inimicus, quid deceat, attendat?

PAU. Persuadetur.

ALB. Mitiorem ergo et leviorem sibi perferet hostem dux, quam inimicum?

PAU. Quidni?

ALB. At utique tamen lædendi erit cupidus.

PAU. Percupidus, sed non æque. Nam hic ut vindicet atque imperet, ille ut noceat vehementius, gravissimaque inimici ærumna ut gaudeat.

ALB. Diximus denique et qualis istiusmodi optimus sit in nos futurus inimicus; an præterea de eodem aliud restat quod dicendum putes?

PAU. Et quid aliud? Siquidem illum omni animo et opere accinctum ad lædendum et *mala afferendi*[2] studiosum fore diximus.

ALB. Proxime fortassis est ut perscrutemur quid præterea talis quispiam si instet inimicus optimus, in illum nos contra quales futuri sumus, fortunasne eripi, sanguinem, vitamque appeti facile, an non *sinemus*?[3]

PAU. Malum istoc.

ALB. Quid igitur? Quales nos præstabimus?

PAU. In promptu id quidem est, nam par, uti ajunt, pari referto, dum secus nequeas atque id liceat.

ALB. An non et illum, quoad possis, juvabit omni lædendi arte et jure inimicum superare?

PAU. Maxime.

ALB. Quid et illud an non æque oportebit, noctu cum in cubiculum tete recipias, Dionysii et more omnes articulos scrutari, ostiique vectem firmare, denique ab omni vi et fraude, ab omni veneno, et ferro, et igne præcavere?

---

[1] Ms. *belligerac* - [2] *male efficiendi* - [3] *sciremus.*

PAU. Maxime.

ALB. Tum proindo et mane surgenti, atque in publicum prodeunti an non æque tibi erit opus fidissimos excire satellites, amicos advocare, exercitum lustrare, ne quid desit rerum optimarum, neve quid absit, aut *impendat*[1] incommodorum prævidere.

PAU. Maxime.

ALB. Qui ita exequatur, optimum ne illum ducem nuncupabis?

PAU. Plane optimum.

ALB. Optimum igitur perduellionum *ducem*[2] effecimus.

PAU. Ut nihil supra.

ALB. Crudele inter eos bellum fore suspicor.

PAU. Fortassis.

ALB. Illius tu ducis vitam laboriosam existimabis, an non?

PAU. Omnium maxime.

ALB. Ea igitur ex vita ut victor evadat, an non elaborabit?

PAU. Actutum!

ALB. Quod si se imparem esse sentiat, pacem, induciasque captabit?

PAU. Si quidem per inimicum *id*[3] liceat.

ALB. An non licebit?

PAU. Non semper.

ALB. Quid igitur?

PAU. In discrimen belli, *censeo*,[4] deveniet.

ALB. Quid si inimicum superarit?

PAU. Sedata omnia.

ALB. Quid ita?

PAU. Occidet.

ALB. Mortalem ergo contra inimicum contenderit?

PAU. Plane.

ALB. Quid si inimicum quem optimum finximus, dux quispiam negligat?

PAU. Stultissimum, infelicissimum.

---

[1] Ms. *impediat* - [2] *par* p̄duellionum *ducum* - [3] *ad* - [4] *c̄es.*

ALB. Quid si, ut diximus, rem observabit, an non erit *infelix?* [1]

PAU. Maxime.

ALB. Quid ita?

PAU. Nam in expeditione persistere, in gravissimis periculis versari, durum et grave est.

ALB. Est præterea et aliud fortassis ab re, quod rogem, amabo; audistin quod fertur, *ad* bonum aliquid inimicum prodesse?

PAU.[2] Ajunt. Tametsi non facile id apud plerosque fit verisimile, ut assentiantur eum prodesse cujus primum sit munus quoad possit obesse.

ALB. Quid tu, eum longe qui te diligentem, pervigilem, præcautumque in rebus agendis reddiderit, an non profuisse existimabis?

PAU. Caussa extat.

ALB. An non, quem diximus, inimicus ea re proderit cum effecerit noctu diuque semper, ut sis animo ad præcavendum pervigili?

PAU. Non inficior.

ALB. Quid si illum superes fortissimum inimicum, an non grandem consequeris divitiarum cumulum, arma et spolia, atque gloriæ et nominis posteritatem?

PAU. Claret.

ALB. Diximus igitur qualis sit inimicus futurus optimus, *quidve*[3] hostis ab inimico differat, quidve duci ex hoste sit futurum commodi; perscrutemur idcirco, hostesne sint in pontificem parati aliqui et ita animati ut bona eripere, malaque inferre studeant, an aliter est quod agendum ducas?

PAU. Istuc dudum expectabam, atque istic sum.

ALB. Diximus in bonis putari divitias.

PAU. Diximus.

ALB. Et in bonorum numero ascribi valetudinem, vires.

PAU. Annumerantur.

---

[1] Ms. *felix* - [2] In ms. hic desideratur nomen PAULUS - [3] *quive.*

Alb. Item amicitias, amplitudinem, libertatem inter bona esse perpulcre *collocanda*.[1]

Pau. Non injuria.

Alb. Et quid hæc cetera, quietem, tranquillitatem, otiumque, an non bona esse existimabimus?

Pau. Maxima et primaria bona.

Alb. Quid si quispiam infestus adsit, qui pacem otiumque inter cives disturbet, hostemne illum putabimus?

Pau. Jam nunc te fortassis intelligam, namque boni si sumus pontifices, malos omnes in hostium esse loco habendos fortassis est quod dicas.

Alb. Et de istoc quidem abs te vehementer cupio, mi pater, audire quid sentias.

Pau. Rem ut est. Equidem naturalis quædam bonos inter atque malos, doctos inter atque indoctos, severos inter et graves atque voluptuosos et leves semper fuit inimicitia, ut neque improbi eos qui virtute et moribus clari sint æquis possint oculis conspicere. Sed hos intemperantes atque immodestos non ut hostes, sed ut filios atque ut ex commisso grege homines habendos et curandos diximus, nam emendandi quidem atque ad virtutem revocandi et bonis moribus imbuendi sunt.

Alb. Tum et de imperatore atque pontifice ita apud nos constitutum est, ut illi arma inprimis, rapinas, ferrum, perfidiam, vimque relinqueremus; nobis autem pontificibus pacem, eleemosynam, humilitatem, fidem, æquitatem, pietatem, caritatemque exciperemus.

Pau. *Sum* vero istuc; nam imperatoris *quidem*[2] primum est munus ferro aciem ad victoriam struere: pontificis virtute animum ad religionem ornare.

Alb. Quid igitur si aliqui aderunt, qui gregem populari, divina omnia et humana violare, vexare, perturbare, evertere contendant; pacem, otium, tranquillitatem, pietatem, caritatemque e medio tollere studeant, qui neque ecclesiæ gladios, neque armatas manus, neque ullam vim bellorum vereantur, quosve neque igne, neque ferro, neque omni exercitus et armorum copia possis tollere?

---

[1] Ms. *collanda* - [2] *Cum.... quidam.*

PAU. An uspiam esse gentium hostes existimem quos vi et viribus nequeas conficere?

ALB. Vitiane tu putas, iracundiam, luxuriam, accidiam, et istiusmodi, ut loquimur, igne aut ferro tolli posse?

PAU. Quid igitur?

ALB. Quoniam, si perscrutabimur ea, non modo pro hostibus, sed tamquam optimos et supremos esse inimicos pertimescendos fortassis comperiemus.

PAU. Dura.

ALB. Namque quid tum multa, an unum tantum esse vitium interpretabimur?

PAU. Perplurima profecto.

ALB. Utrumne doctus si quis enumeret, ea inter voluptas, ambitio, cupiditas et istiusmodi recte collocabuntur?

PAU. Perpulcre.

ALB. Fortassis, adeo conducet ex omnibus unum sumere atque considerare id erga nos, quid valeat, quid machinari sit solitum. Qua re quidem cognita, quale nostrum contra sit officium futurum intelligemus, ut veluti armato illo in hoste perquisivimus, id ita *vi*[1] prosequamur, an alia ulla occurrit via commodior?

PAU. Laudo istuc.

ALB. Tametsi fortassis illa in pontificibus, quæ dixi vitia, voluptas, ambitio et cupiditas perspicua interdum sunt, ni aliter agendum censeas, id unum excipiamus quod illi sibi *deterius* putant, *quive*[2] ad unum usque ferme omnes, quantum a principio dixeras de illorum apparatu et pompis, facile quam deditissimi sint intelligimus.

PAU. Porro id ita agendum censeo, unum aliquod pontificibus commune et perfamiliare vitium sumamus.

ALB. Quid, si quis dicat ambitionem inter pontifices adeo primum obtinere locum?

PAU. Mea quidem sententia, etsi difficile quidem dictu est, quale in pontificibus plerisque egregium sit scelus; tamen usque adeo quosque etsi infimos clericos ambitione tumidos video,

---

[1] Ms. *vis* - [2] *detericius* .... *cuive*.

ut ceteris vitiis, vel quæ ea domi inter parietes lateant, vel quæ *per* ipsum ambitionis odium oculos persæpius meos perstringant, ceteris, inquam, fortassis accessionem aliquam fieri, huic omnium maximo nullam penitus posse existimem.

ALB. De ambitione igitur nobis sermo est habendus, posthac de ceteris, si videbitur.

PAU. Ordinem commendo tuum.

ALB. Hostem diximus habendum eum qui lædat, qui bona auferat, mala inferat.

PAU. Diximus.

ALB. Lædat igitur ambitio ipsa, an non, consideremus: etenim ambitiosos eos, qui honoris plus satis cupidissimi sint, dicemus an non?

PAU. In promptu est.

ALB. Hos ipsos non semper ex sententia atque pro expectatione et desiderio honores assequi, ut affectant, etiam in promptu, an non est? Siquidem neque omnes ad unum neque ad singulos, prout *exoptant*,[1] singuli honores deferuntur.

PAU. Ipsam rem ingredimur.

ALB. Quid igitur ambitiosus, an ægre feret se fore posthabitum?

PAU. Feret.

ALB. An illis invidebit qui præferantur?

PAU. Invidia quidem afficietur, excruciabiturque.

ALB. An non cupiet præ se interpellari illum, ab omnique spe, *et* expectatione cadere?

PAU. Cupiet atque ad id multam dabit operam.

ALB. Quid ubi de interpellando aliorum cursu ad gloriam frustratum se intelliget, an iracundia exardescere occipiet?

PAU. Occipiet.

ALB. An per iracundiam etiam ignominia illum concertatorem suum *afficiet*?[2]

PAU. Fortassis.

ALB. Quid hic, *ubi* cum persimili pacto in *assequenda*[3] dignitate impediatur, an non quæret vindicandi occasionem atque in tempore ulciscetur?

---

[1] Ms. *expectant* - [2] *afficietur* - [3] *sibi.... assequendo.*

PAU. Non equidem honore sese dignum putet, ignominia qui non usque moveatur.

ALB. Paratæ idcirco jam erunt simultates?

PAU. Erunt quidem.

ALB. Facile convicia post hæc?

PAU. Facile.

ALB. Ad injuriam igitur et vim, atque nocendi studium res deveniet?

PAU. Propere.

ALB. Inimici igitur facti?

PAU. Graves quidem admodum.

ALB. Inimicitias igitur et contentiones ut gerat pervicacius atque superbius, *num*[1] et amicos una exercebit?

PAU. Vehementer.

ALB. Ille contra *inimicos*?[2]

PAU. Et suos.

ALB. Næ vero ut superet contumeliis et manu, conjuratores atque satellites hinc erit convocet?

PAU. Atque eosdem non paucos.

ALB. Illos ut detineat an non multo erit opus?

PAU. Multo prorsus.

ALB. Multam idcirco spem atque præsidium in pecuniis *locabit*[3] an non?

PAU. Omnem.

ALB. Rem idcirco suam familiarem summa avaritia servabit?

PAU. Maxime.

ALB. Atque idem tamen vindicandi et lædendi libidine flagrabit?

PAU. Maxime.

ALB. In idque inchoatum facinus rem suam familiarem ut profundat opus cum siet, quid aget miser, qui hinc avaritia, hinc iracundia et ceteris malis confligatur?

PAU. Miseram conditionem imponis.

ALB. Quid an non, si erit, ut diximus, ambitiosus et odiis

---

[1] Ms. *nam* - [2] *inimicus* - [3] *locarit.*

actus rem suam præ vindicta parvifaciet atque in complices simultatum effundet?

PAU. Hei mihi!

ALB. Quidnam?

PAU. Cogis tristem ut memoriam repetam, nam id ipsum non uno aut in altero tantum, sed universa præclarissimaque in familia maximo cum dolore et commiseratione illorum calamitates accidisse vidimus, cum illorum quisque sese per ambitionem haberi principem cuperet in familia, ceterosque sibi in servorum esse loco affectaret.[1] Sed hæc sinamus, siquidem magni esse animi ajunt, mala præterita oblivione tollere, præsentia ferre absque dolore, si possis.

ALB. Oh fata! Jam te intelligo quos recenseas; domestica hæc nostra calamitas est, grave quidem nostra in familia malum, quod amici omnes lugeant, malorumque nostrorum vel magis quam ex Albertis plerique misericordia et pietate moveantur. Sed missa hæc faciamus; ad rem redeo. Qui igitur ita per ambitionem suam rem familiarem extenuatam senserit, aliundene sibi quæsito esse opus, an non sentiet?

PAU. Sentiet profecto.

ALB. Amicorum, ut opinor, primum ære sese onerabit, quod in socios factionis et in pompæ apparatum det.

PAU. Istuc extemplo confugiet.

ALB. At exhaustis et fatigatis amicis, unde vis rapere, ambitione, invidia, ira, iracundia et vindicandi libidine coactus, quid putas, erubescet?

PAU. Istuc quidem consequens est, nam ex flamma denique cibum, ut ajunt, rapiet.

ALB. Quid si vel propriis viribus, vel amicorum ope et

---

[1] Mortuo Benedicto, Baptistæ avo, quem ingenio, consilio, divitiisque pollentem, rebus secundis, quasi familiæ principem Albertorum genus colebat, videtur complures ex ea numerosa gente tunc in exilium pulsa aerumnisque confecta, rati se primo loco, tum consilio tum prudentia dignos, voluisse affines regere. Re autem vera, spe redeundi in patriam, exulum more, inconsideratos, inanesque conatus excogitasse, vires dissipasse, quosdam capitis obtruncationi objecisse et jugiter commune damnum auxisse patet.

suffragiis rem ex sententia exequatur, modumne ambitioni hunc impositurum putas?

PAU. Minime.

ALB. Quid igitur?

PAU. Nam ambitiosus qui sit, una cum re adepta spiritus assumit et spe ad altiora spectat.

ALB. Cum amici ergo, qui fuerant, huic rem paulo esse accumulatiorem factam senserint, suumne illi quod *mutuo*[1] dedere, repetent potius an negligent?

PAU. An hæc ea fortassis adeo sunt tempora, amicorum omnia ut sint communia? Atque *repetent* quidem, ne cum illi prodigo et intemperanti reliquerint, utrisque desint, *probe* si *sapiant*?[2]

ALB. Hic tum, qui suas spes omnes et præsidium in pecuniis locarit animoque qui ad majora péndeat, spontene referet an non?

PAU. Referet minime, sedne coactus quidem fortassis.

ALB. Amici qui diu institerint repetendo, neganti illi, an succensebunt?

PAU. Succensebunt.

ALB. Quid tum hic noster aget?

PAU. Obaudiet, fabulabitur, irridebit postremo.

ALB. Num amici idem qui fuerant, ob id irrisi odium et simultatem inibunt?

PAU. Prorsus.

ALB. Amicis eo pacto amissis, inter scurras et sicarios constitutus, spe captus, animo ardens, egestate laborans, an erit felix?

PAU. Aufer, potius et miserorum caput.

ALB. An in eam tandem vitam cadet, in qua multa pertentans, plura cupiens, omnia audens, nulla quiete nullaque tranquillitate ejus animus potiatur aut gaudeat?

PAU. In eam istam ipsam quidem.

ALB. *Eccam*[3] igitur ambitionem quid possit, alia excitare vitia, invidiam, iracundiam, injustitiam, rapinas, amicos amo-

---

[1] Ms. *motuo* - [2] *repetet.... prope* si *sapient* - [3] *Eccīa.*

vere, ad paupertatem redigere, denique infelicissimum et penitus miserum reddere.

PAU. Est id quidem ut inquis, Alberte.

ALB. Quid cetera vitia, cupiditas, voluptas et hujuscemodi; an qui cupidus erit idem erit et raptor? Qui raptor idem insolens, audax? Et qui istius animi et morum idem invisus atque exosus? Et qui odio sese omnibus sentiet, an non idem acerbum et durum *se fronte et pectore*[1] offeret, atque perinde molestum, denique gravem atque infestum, ac postremo inimicum? Parique ratione et qui voluptuosus, idem, ut sibi satisfaciat, an non erit cupidus, quoad postremo in miseriam et ultimam uterque in calamitatem cadat?

PAU. Adduxisti equidem ut recte intelligam, quid vitia istæc singula et quævis deinde alia ad perniciem atque interitum quietis, tranquillitatisque animorum valeant.

ALB. Quid igitur pariterne hostis officium peragunt?

PAU. Pulcre. .

ALB. Quanto igitur acriori et *solicitiori*[2] in expeditione versetur pontifex quam dux, non prospicimus ac si id ante oculos ipso in pariete sit depictum?

PAU. Quid ita?

ALB. Quod dux belli mortales, ut ajunt, totidem ex castris animasque manusque educit: nos adversus eos bellum pro officio gerimus, qui neque arma, neque ignes, neque vim ullam metuant; cujus impetum neque fossa queas, neque vallo evitare, quod ne fidissimi quidem armati custodes, pervigiles excubiæ *ex*[3] secretissima possint aula et cubiculo prohibere, a quove perditis bonis in ultimum malorum, in profundissimam infelices miseriam provolvantur.

PAU. Assentior.

ALB. Boni idcirco inimici vitia vel magis quam *hostis*[4] erunt nuncupanda?

PAU. Persuadetur.

ALB. Inimicos prodesse diximus.

PAU. Interdum.

---

[1] Ms. *frontem et pectus* - [2] *soliciori* - [3] *et* - [4] *hostes*.

ALB. Inimicos igitur *adeamus*,[1] consideremus quid prosint.

PAU. Ex re erit.

ALB. Commodine quidpiam ex vitio redundet, mi pater, apud te an cognitum est?

PAU. Ex vitio quid boni queas excerpere non intelligo.

ALB. An quod dicebamus ex armato inimico, id item ex vitio, puta ex his quæ recensui modo, si qua desidia aut *inertia* obstet, fietne ut *perspicaciores*[2] et solertiores ad præcavendum simus?

PAU. Nequaquam istuc.

ALB. Ex quovis alio, stultitia, temeritate, arrogantia fortassis fiet ut rectius nobiscum agatur?

PAU. Multo id quidem minus.

ALB. Hac igitur una re nostri *inermes*[3] inimici optimum armatum illum inimicum exsuperant, quia ex se cum incommoda quæ diximus omnia, cum *multam*[4] ferme utilitatem afferunt. Sed non hic insistamus: proxime perscrutemur; armatusne inimicus optimus ad lædendum, an vitia ipsa sint paratiora? Et quid de utroque est quod judices, mi pater?

PAU. Utrumque a me abesse mallem.

ALB. An non qui ad cubiculum usque omni ædium aditu obcluso, spretisque atque neglectis custodibus, ad te opprimendum ingrediatur; quive ex amicis inimicos reddat; qui domum tuam omnem interdum perturbet, quam armatus ille atque vallo et fossa seclusus inimicus erit longe tibi pertimescendus?

PAU. Longe.

ALB. Quanto igitur nobis quam imperatori negotium sit laboriosius ut ipse tecum id cogites relinquo; nam ego quidem de re ipsa quid statuendum sit, non facile disserendo posse inveniri opinor.

PAU. Una inprimis nunc me quidem ratio inter cogitandum impulit, ut armatum inimicum quam vitium minus fore nocuum *assentiar*.[5]

ALB. Elegans fortassis et te digna, mi pater.

---

[1] Ms. *habeamus* - [2] *intercia.... prospicaciores* - [3] *intermes* - [4] *ullarum* - [5] *assentior*.

PAU. At veram opinor.

ALB. Tibi nunquam ingenium defuisse intellexi.

PAU. Equidem adversus iratum inimicum armis et manu concertare, quam vitium habere quicum confligas, eo præstat, ut arbitror, quo hic fortunas, aut denique inimici caput, res mortales, appetat; vitium autem rem, corpusque, ut explicasti, ultimum adducit in discrimen, ac postremo animum ipsum, immortalis qui sit, conficiat; nam, ut inquit, in ignem æternum et in sempiternam mortem detrudit.

ALB. Istuc, mi pater, erat quod ex te dudum expectabam; cum igitur tenemus inimicum, quo præstantior queat uspiam inveniri nullus.

PAU. Assentior istuc quidem tibi, mi Alberte, ita esse denique, ut convicisti.

ALB. Quid igitur, tantone in bello succumbemus, an cedemus, an strenue potius dimicabimus?

PAU. Et cedere in bellis est præsertim ducis, et succumbere miserrimi.

ALB. *Totis*[1] ergo viribus dimicabimus an non?

PAU. Prorsus.

ALB. Grave erit certamen.

PAU. Apparet.

ALB. Quibus igitur militibus, quove armorum genere utemur?

PAU. Istuc autem cogitemus.

ALB. An eos *imitabimur*[2] qui cum sibi non satis copiæ et facultates suppeditent, suos tum in hostes eos excitant atque incendunt qui propo illis extent inimici?

PAU. Percommode.

ALB. An ut dixi modo, malos bonis esse inimicos, ita etiam vitiorum inimicissimæ an non erunt virtutes?

PAU. Peræque.

ALB. Iisdem igitur fortassis cum cetera suffragia et bellica instrumenta desint ad expugnanda vitia utemur,[3] easne fortassis ut collectitios milites, censu erogato, conducemus?

---

[1] Ms. *Fotis*. - [2] *imitabimur* - [3] ALBERTUS.

PAU. Utinam liceret, nam qui plurimum divitiis abundant iidem et virtute fortassis non egerent.

ALB. Virtutibus esse opus tandem, ut *conjecto*,[1] fatemur.

PAU. Scilicet.

ALB. Unde igitur illas exciemus, a finitimis, a vicinis nationibus, aut unde mutuo erogabimus?

PAU. *A* nobis procul dubio.

ALB. Et hoc item ad nostros labores accedit, quod ceteri duces manu et armis plurimorum utuntur, nos viribus nostris *si*[2] perfidos, et molestos, semperque, ut ajebas, assiduos atque infestissimos hostes propulsamus.

PAU. Grave bellum.

ALB. Quid quod adversus admodum inimicos, qui intra cubiculum inserpant, animumque ipsum conficiant?

PAU. Durum certamen.

ALB. Quid igitur hic agendum censes?

PAU. Nempe haud nunc alia jam mihi in mentem redeunt præter unum illud, ut Deum ipsum optimum maximum, priusquam negotiorum aliquid aggrediamur, ut a tam pestifero et mortifero inimicorum numero esse nos salvos velit, summis votis precemur. Eaque re hoc de me ipso profiteor post *annum*[3] ætatis meæ vigesimum, quo me a fervore juventæ paulisper ad mei cognitionem integriorem atque maturiorem recepi, nulla fuit unquam dies, qua non ceteris *onustus*[4] rebus studuerim ad sacrificium interesse, atque ut *me*[5] ab adversis casibus, ab omnique malo defenderet a summo Deo deprecarer. Quod ipsum laudo apud reliquos omnes pontifices pro more fieri, ut prima illorum sit opera, concelebrandi sacrificii, idque singulis, atque inprimis ipsis pontificibus esse pernecessarium censeo, tum ceteras ob res, tum ob hæc, quæ ipse recensuisti, vitanda atque effugienda, tuque, mi Alberte, an non idem expedire existimas?

ALB. Maxime; sed quid si armatum illum imitaremur ducem perduellionem quem diximus?

PAU. Atqui id?

---

[1] Ms. *coniector* - [2] *si si* - [3] *animvm* - [4] *onus sis* - [5] *ne*.

ALB. Par pari, ut ajebas, qui referat, seque omni lædendi ratione esse superiorem velit.

PAU. Necdum satis quidem intelligo.

ALB. Quid, inquam, si inimicum, qui nos omnino esse miseros studeat, omni bellorum arte et ratione tollere ac perdere emoliremur?

PAU. Viri officium istuc, si queas.

ALB. Ac si nequeas, num et tantumdem juvabit noctu cum te in cubile recipias, omnes angulos, omnesque, ubi latitare possit, arculas disquirere, ac mane exercitum lustrare, amicos ad consilium excire, ne quid mali impendat, ne quid commodi desit prospicere; hæc, inquam, mi pater, an non et nos decent?

PAU. De reliquis apud me satis admodum constat ut tibi *assentiar*,[1] nam animum quidem intelligo et omnes mentis recessus et latebras, sedere ubi possit vitium, mecum ipse repetam, atque expurgem, admones: laudo. Sed quos tu amicos acciri, quem exercitum lustrari jubeas, apud me non liquet. Siquidem non aliunde nos, quam a nobis atque ab optimo Deo opem, auxiliumque adversus nostros optimos inimicos impetrare posse diximus.

ALB. At animi virtutem item diximus adversus inimicos excitandam.

PAU. Memini.

ALB. Quid prope an non et ipsam optimam rerum agendarum comitem datam nobis adeo rationem, cui tam sumus cari quæ nos nunquam, dum ea delectamur, deserat, a qua denique omne sumus amicitiæ munus et officium suscepturi, tanta in expeditione negligemus?

PAU. Nequaquam.

ALB. Hanc igitur amicissimam expertissimamque consulendam arbitramur, an non?

PAU. Nimirum et percommode istuc: quid enim uspiam sine ratione fieri possit rectum et laudabile?

ALB. Itaque nostros, ea comite, exercitus lustrabimus; quatuorque illos belli legatos, virtutis filios, inprimis consultabi-

---

[1] Ms. *assencior*.

mus, justitiam in *dextero*[1] cornu, fortitudinem in sinistro, hinc atque hinc prudentiam et temperantiam, dehinc tribunos atque præfectos militum, qui circum astent; ad phalanges admovebimus liberalitatem, humanitatem, innocentiam, amicitiam, concordiam, pietatem, religionem, verecundiam, misericordiam, intelligentiam, *ratiocinationem*,[2] circumspectionem, præcautionem, docilitatem, acrimoniam, magnanimitatem, fiduciam, securitatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam, firmitatem, patientiam, humilitatem, *et alia*[3] ejusmodi; quibus optime compositis et acie præclare constituta, gloria et immortalitas e regione signa canant in quatuor illos hostium duces, ægritudinem, metum, voluptatem atque libidinem. Ratioque ipsa virtutis filios dictis atque cohortationibus incendat, ut totis viribus instent, ne invidia, desperatio, pigritia, timor, malevolentia, jactatio, ira, odium, discordia, cupiditas, aut manipularius illorum quispiam temere in nos insurgat. Neque deerunt sacerdotes qui more majorum auspicia, tripudia, extaque præmeditentur, spes, fides et religiosissima caritas, aderuntque architecti atque fabri illi, studium, industria, vigilantia, amor.

Pau. Oh! pulcherrimum et omnium speciosissimum exercitum, mi Alberte, isthunc.

Alb. An quo quispiam fretus regnum audeat merito appetere?

Pau. Quid ego regnum cupiam, cum inter hunc ipsum tuum splendidissimum, fortissimumque exercitum versemur, quibus in castris vitam degere divina quædam felicitas est.

Alb. Quid si et ipse rex, mi pater, *cum sis*,[4] an istoc exercitu non delectabere?

Pau. Quidni atque summopere: namque apud me ita adeo persuasum est, hic divinus et invictissimus immortalisque, apud quem, seu rex ille, seu privatus, sit, exercitus, non si omnes barbaræ una conjuratæ nationes irruant, fieri posse, ut non victor plane et triumphans supersit atque imperet.

Alb. Quid si rex quispiam ipsum hunc negligat exercitum alioque, ut solent, phalerato et armis glorioso gaudeat?

[1] Ms. *dexterum* - [2] *racionacionem* - [3] *et et* - [4] *scis.*

PAU. Insaniat, Alberte mi, insaniat; nam virtute qui careat, stulte confidet ferro.

ALB. Hinc qui satellitum copia et armatorum audacia magis quam animi laudibus et ratione fretus atque adductus temere aliquid aggrediatur, pariterne suam esse rem bene constitutam judicamus?

PAU. Pessime cum illo quidem agitur; insanit. Deinde quid de eo sentiam? Do illi Xersis, Darii, Alexandrique exercitus, do item græcas atque latinas una omnes copias ut illis pro libidine utatur; sic tamen ipse mecum de homine istoc conjecto, noster hic, alter illi si defuerit exercitus, posse illum nihil quod ad regnum spectet.

ALB. Tua igitur, si satis concipio, sententia ferme admodum est hujusmodi, ut rex qui sit, plurimum nostro virtutum exercitu, si sapiat, sese communitum velit.

PAU. Imo adeo istuc sic censeo; vitam ipsam, ut arma et copias et cetera generis ejusdem omittam, regi esse minus quam virtutis aciem necessariam.

ALB. Nobis idcirco, qui reges sumus, idem erit pernecessarius.

PAU. Pernecessarius, tametsi ipsi haud sumus reges; nam et apud privatos omnes virtus pro regno est.

ALB. Negas tu, esse te regem?

PAU. Quod multis præsim fortassis, eosque regam.

ALB. Et foris quidem certe decurio multis præest atque regit, et domi magister ludi et scenæ, an non?

PAU. Quid tum?

ALB. Reges et ipsi erunt.

PAU. Quid igitur?

ALB. Regem fortassis, de quo loquimur, in medium si adduxerimus apertius, de qua re sit nobis futura consideratio, facilius aperiemus.

PAU. Plane laudo.

ALB. Age dum igitur quid si forte te esse regem plurimum desideres, quæ te caussa, ut id cupias, adducet? Ut cœnas fortassis plenas obsoniorum, ac toto orbe atque mari exquisitissimarum dapium copia refertissimas, musicis et *psal-*

triis[1] coram applaudentibus, alea, festivitateque, et joco, inter ganimedes splendidissimos constitutus, multam in noctem protrahas?

PAU. Istanc ego ganeorum vitam regibus convenire, aut antistitis præsentiam non multo refugere arbitrer? Quid quod eos non possum perpeti pontifices, qui nisi prius stratis tapetis, explicatoque omni strato *gemmante*,[2] expositaque omni argenti copia, ad convivium sese audent conferre; apud quos sæpe, cum eorum frontem, et os rubicundum, et oculos non minus crapula quam lampades et faces ipsas igne ardentes intuear, cynicum illum nescio quem philosophum desidero, qui quidem, cum in triclinio ubi esset receptus, nusquam suo judicio adesset, quo inspueret, locus vilior, in faciem inter delicias gloriantis tyranni conspuit.[3] Itaque cynicum hunc desidero, namque et tyrannos ipsos intolerabili omnium ineptiarum genere hac tempestate exsuperant pontifices plerique, de his loquor ineptissimis, qui, si qui sunt, non fortassis pauci sunt, qui plures nisi ad crapulas quam divinum ad sacrificium ipsi faciant cærimonias, exhiberi velint odia; namque cum lavantur astantes omnes discooperire, atque ad genua procidere patiuntur, et nisi decies prægustatum sumere ad dignitatem arbitrantur monstra.

ALB. Non igitur istas ob delicias et vivendi intemperantiam atque luxum ipse affectaris regnum?

PAU. Nihil minus.

ALB. Quid an multas ut opes assequare?

PAU. Dixero, nam mihi quidem isthæc mens est, ut opes et divitias arbitrer plurimum ad virtutis laudem conferre; nunquam tamen eo fui ingenio, ut non amplitudinem interdum negligere æque magni esse animi atque maxima affectare existimarem. Quod si tamen amplissimum fore me cupiam, non paucæ res, ut id velim, hortantur. Sed omnium primam fore velim tibi persuadeas, ut meis prodesse, bonis benefacere, denique et calamitosos possim non mediocriter juvare.

---

[1] Ms. *spalterijs*. - [2] *gemmate*.

[3] Has quoque Baptistæ sententias de prælatorum cœnis memorat LANDINUS in opere *Quæstionum camaldulensium*, ut notavi ad pag. 76.

ALB. Quid, an non et honorari regium quiddam est?

PAU. Vide, mi Alberte, *quid* sentiant philosophi de istac re, quid velint. Mea hæc sententia est, laudis et gloriæ satis capere illum, a quo bonis bene sit. At quid tute pensitas tecum? Meam fortassis sententiam non approbas?

ALB. Tua quidem, mi pater, apud me dicta pro oraculis sunt. Sed mecum perscrutabar, præter easne, quas diximus, alia uspiam honesta adesset caussa, ut regnum quispiam bene moratus cuperet. Quid censes?

PAU. Nullam quidem, quantum nunc mihi fit verisimile.

ALB. Quid si quispiam eo regnum affectet, ut immortale de se posteris nomen relinquat, re militari, reque publica bene administrata?

PAU. Istius omnia huc denique contendent studia, plane ut prosit.

ALB. Regem fortassis idcirco non absurde statuemus eum qui suis plurimum prodesse, et bonis benefacere possit et conetur?

PAU. Non tanti meam facis, Alberte, ut dixti, sententiam?

ALB. Quid ita?

PAU. Veluti inficieris non a regendo illum fore appellatum regem, idcirco creasti hunc qui magistratum nullum gerat.

ALB. Non audebam, mi pater, a privato illo tuo, penes quem virtutem pro regno esse dixeras, regium nomen arripere.

PAU. Cedo igitur ut lubet, modo regi id munus ne subtrahas, ut multitudinem regat.

ALB. Dabo, si spondes bona illum fide, diligentia rem gesturum.

PAU. Si virtutis amantissimus sit, recusabis?

ALB. *Huic*[1] ego ac perlibenter tiaram atque sceptrum dolego.

PAU. Ex officio laudabere.

ALB. Sed satis lusimus, non enim apud nos adhuc clare constare arbitror, ut recte quid sit rex verbis explicarimus.

---

[1] Ms. *Hinc.*

PAU. At ipse regem unico describam verbo.

ALB. Expecto.

PAU. Pater est maximæ domus, rex.

ALB. Dictum pereleganter. Sed inde ne plura *istum*[1] ad regem describendum desint, nam et bonos videmus aliquos et malos nonnullos patres, tum apud nos compertumne est regem istiusmodi esse ut suis atque probis bene plurimum studeat facere?

PAU. Inhumanus sit adeo, si possit vel privatus quispiam suos amplissimos reddere, qui negligat.

ALB. Atqui reges istuc quidem plurimum possunt.

PAU. Quis neget?

ALB. Tum et in rege quid esse beneficentia potest clarius atque optatius?[2] Tua igitur sententia beneficentiam atque liberalitatem fortassis primum esse in regibus munus dicemus.

PAU. Non quidem postremum.

ALB. Dabit ergo?

PAU. Maxime.

ALB. *Et*[3] large?

PAU. Maxime.

ALB. Ac libere?

PAU. Maxime.

ALB. Non igitur erit mendax beneficiorum?

PAU. Digni odio, atque Superi illos quidem perdant, maxime pontifices, si qui sunt qui non modo beneficia quæ vel inviti dare ipsa ab honestate et ratione coguntur, sed et verba atque sui potentiam auro venundent.

ALB. *Nos* igitur *æque ac*[4] mercenarios illos despiciamus; ad regem redeamus qui quidem in suos beneficentissimus ut siet, quid? Bona ne fortassis eripiet aliis?

PAU. Hunc tu admodum esse latronem voles, et istis persimilem qui cum primum pontificatum ingrediuntur nihil apud eos antiquius est, quam ut omnes de quibus sinistra aliqua sit fama oborta usurarum aut jurisjurandi, testamentique neglecti, in jus vocant ut ea licentia vexati miseri se veluti a pirata redimant.

---

[1] Ms. *isthuc* - [2] ALBERTUS - [3] *At* - [4] *Vos...atque.*

ALB. Nullos igitur lucri gratia vexabit noster rex?

PAU. Quid? Et vexatores cohibebit!

ALB. Justus idcirco erit.

PAU. Justus quidem.

ALB. Utrum qui justus, beneficus, atque liberalis, idem et benignus, et facilis et perhumanus erit?

PAU. Quid ni?

ALB. Qui bene suis facere studeat, quique donare, juvare, opitulari, idem summa cum voluptate quasi beneficentiæ materiam præbentes eos omnes qui petant auscultabit, sese illis offeret libere, ut adeant commonefaciet, voletque eo perinde pacto videri qui sit plane, atque per virtutem laudari.

PAU. Maxime.

ALB. An præterea cupiet alius videri quam sit?

PAU. Non, si erit optimus.

ALB. Quid ita?

PAU. Quippe cum id nisi in deteriorem cadere sortem possit.

ALB. Quid si sit improbus, ambitiosus?

PAU. Non illum ego imperio dignum putabo.

ALB. Quid ita?

PAU. Quoniam ab ea, in qua ambitiosos versari vidimus, miseria longe regnum alienum est.

ALB. Quid denique ut laudetur, fingetne quidpiam?

PAU. Quasi tuto id possit is, in quem omnium sint oculi conjecti.

ALB. Quid si idcirco possit, astrologumne, magumve, quam artem in regibus prisci desiderarunt, sese finget?

PAU. Non isthæc in regium cadere animum reor, ut non inprimis gaudeat esse quam apparere; et pusilli quidem animi est atque fraudolentis, velle is videri qui non sis, atque eos imitari, qui, obtorto collo, humeris *depressis*[1] manibusque velûti flaccescentibus, sanctimoniam ostentant. Quid dixi sanctimoniam? Imo sentinam vitiorum illa hypocrisi obumbrant nebulones, de quibus nihil dici potuit pulchrius, quam quod pridie a te dictum memini, dum tecum nostra pro consuetu-

[1] Ms. *desessis*.

dine Baptista Albertus noster disputaret quem studiosum adolescentem[1] mihi carissimum, abs te plurimum diligi, Alberte, gaudeo. Nam inter disputandum dixisti, eos omnes, qui quidpiam fingant, procul dubio esse fures, siquidem veritatem *e*[2] medio tollant et rectum de se judicium involent.

ALB. Diximus id quidem disputandi gratia. Sed tune, mi pater, eam sententiam an non approbas?

PAU. Quin vel *jurarim*[3] illam esse verissimam, addamque hominem neminem se bonum videri cupere, magis quam qui sit nequam.

ALB. Non igitur erit rex, quem probum fore affirmamus, huic persimilis; nulla enim erit ille in re levis aut mendax, sed apertus potius, facilis, promptus, benignus. An sic censes?

PAU. Nihil ut illo simplicius.

ALB. Non ergo pollicitando verbis et fronte *erit*[4] liberalis, re autem ipsa atque opera avarus et durus.

PAU. Nonne diximus illum, qui ita agat, furem esse? Qua re una quid potest in principe dici turpius?

ALB. Quid igitur faciet? Utrum calamitosos non audiet?

PAU. Quidni?

ALB. Ne pietate motus quidpiam fortassis polliceatur; qua quidem in re si fidem non servarit, in infamiam provocetur furti atque perfidiæ.

PAU. Utinam liceret istuc nostros præsertim apud pontifices, nam maximis et gravissimis injuriis affecti paullulum auderent proloqui; verum, o tempora, o mores! ad id jam devenit res, ut calamitosum, opemque flagitantem pontifex non modo fronte liberali non accipiat, speque et bonis dictis sublevet; sed, quæ summo et, uti loquimur, sanctissimo pontifici merito debentur eadem, hic, quisquis ille sit, tumidus atque oscitans cadere ad pedes, adorarique velit; cumque responsa refert *voce*[5] pressa et gravi intra pectus immurmurans verba, non secus atque mustela pullos *pascit*,[6] suasque voces ita promit, ut verba etiam audiendo laboremus. Quamquam

---

[1] Cfr. quæ monui ad notam 2, pag. 68 hujus voluminis. - [2] Ms. *em* - [3] *iurarim* - [4] *ecc* - [5] *vere* - [6] *parit*.

quidem hoc leve est, eo quod tanta sunt insolentia præditi ut per interpretes veluti ad barbarum aliquem, aut per syngrapha veluti ad scelestum ultimas in insulas relegatum, adiri velint; atque his utinam omnibus, quibuscum versatur, interpretibus nostra apud eos libere liceret caussa uti, non enim nobis ii solum qui emungant ac si *plaustris* ad *buculas*[1] congrediare, petendi essent. Et quid subrides?

ALB. Namque fortassis id ob exposcentium importunitatem decet.

PAU. Equidem certe adeo decet, mi Alberte, cum et ingenio barbari sint, et inter ultimos turpissimorum hominum atque morum fæces relegati jaceant, sepulti vino, epulis obruti, et somno oppressi; atqui essent tum quidem illi plane irridendi, si rogitantium se confici tædio dicere auderent, nam quis illos cum *longum*[2] ac vehementer exorantur, nimium insana quadam voluptate affici clare non intelligat, cum eos præsertim viderit tanto studio deditaque opera, omni arte et ratione eniti ut exposcentium numerum detineant? O mores! Heri cum posses necessitatibus calamitosi et precibus explorantis miseri satisfacere, hac iterum die juberes ut redeat; cras te autem esse occupatum, eoque pacto rem procrastinare, atque mœstos complures ante aulam præstolantes conspectari, ad dignitatem ducere; barbari, pestes morum, odia: qui quidem quot illic adsint exposcentes, tot suæ inhumanitatis atque injustitiæ testes adesse non intelligant? Sed quidnam inter nos erat quod diceremus?

ALB. Justum dicebamus regem fore beneficum; qui quidem cum ita sit, fortassis perquirendum videbatur, suosne, an bonos in conferendo beneficio, quem, inquam, igitur illorum præferet?

PAU. Suos procul dubio, si probi sint.

ALB. Quid si improbi?

PAU. Suos; ne putabit quidem ut meliores fiant?

ALB. Quid si cum alio competant temperanti et longe probiore?

---

[1] Ms. *plaustres* ad *bubulas* - [2] *longam*.

PAU. Tribuet virtuti, quo reliquos ad promerendum ardentiores reddat.

ALB. Virtute igitur suos inprimis esse ornatos volet.

PAU. Volet quidem.

ALB. Quid idem imperiti calamitosique si sint?

PAU. Tribuet humanitati.

ALB. Quid eisdem, probati cum sint, divitiasne an dignitates inprimis *conferet*?[1]

PAU. Utrumque; sed dignitatem inprimis, proxime divitias, quibus possit personam datam a dignitate, bonorum amicitiis, et doctissimorum celebritate, per liberalitatem et munificentiam efficere excultissimam atque clarissimam.

ALB. Quid cum suos bene locarit, alios admittet an non?

PAU. Imo inprimis advocabit, nam ornandorum suorum occasio et facultas illi in dies datur, alienis autem benemerentibusque quamdiu referre distulit, tamdiu fuit impius et injustus et illiberalis.

ALB. Equidem et qui necessarios, improbi dum sint, alienos putat, et qui probos expetit, probosne suorum velle habere loco videtur?

PAU. Maxime.

ALB. Ea fortassis ratione, qua dixti malos bonis esse inimicos, probi probos diligent?

PAU. Maxime.

ALB. Quid si probus quispiam item sit calamitosus et opis indigens, an non vel ea re juvabit?

PAU. Pietas isthæc.

ALB. An fieri potest, tuorum ut aliquis sua culpa et vitio, veluti ambitione, voluptate, inciderit in calamitatem?

PAU. Plane ac sæpius.

ALB. Quid probus utrumne et ipse sua aliqua turpi de caussa in calamitatem incidat?

PAU. Haud quidem esset probus. Sed fortunæ potius injuria ærumnam perferet.

ALB. Pietatis gratia conferet calamitosis, ut dixti.

---

[1] Ms. *conferret* et itidem alias.

PAU. Stat sententia.

ALB. At probo et calamitoso si conferat, cui tum collatum dicemus?

PAU. Pietati quidem atque virtuti.

ALB. Virtuti qui præmium dat, virtutem an non videtur diligere?

PAU. Videtur quidem.

ALB. Virtutem qui diligit, vitiosumne illum an virtuti deditum dicimus?

PAU. Vitiosum maxime qui non diligat.

ALB. Probos igitur qui extollet, probus videbitur an non?

PAU. Maxime.

ALB. Probum te videri magnumne an non est?

PAU. Magnum.

ALB. Gratiam idcirco illico pro beneficio referet hoc pacto probus, qui etiam ante acceptum beneficium officiat ut probus videare?

PAU. Accumulate quidem.

ALB. Et memor erit beneficii probus?

PAU. Maxime.

ALB. Cum igitur inprimis merenti et gratiam referenti tribuitur, quod probo tribuitur, quid tu illum, si quando incidet ut cum aliquo tuorum competat, postponendumne putabis?

PAU. Omnibus illum statuo præferendum.

ALB. Quid si hinc ex tuis aliquis non malus, illinc literis et rerum optimarum cognitione clarus et spectatus competitor quispiam instet?

PAU. Longe secus se ea in re, qui sapiat, habebit atque pontifices hac ætate consueverint, qui suos ut ornent, ad res præter ætatem, præter prudentiam, præterque quam ut recte ulla ex parte possint, promovent.

ALB. Quid igitur faciet?

PAU. Illum sic existimo, quem ajebas, doctum et frugi, si sapiat, ornabit, ac dignitate extollet, dignumque putabit, quem huic suo adigat plane ut inculto atque imperito, *si* sit morum præceptor, virtutum instructor et literarum doctor.

ALB. Quid si inter competitores probum ipsum et sapien-

tia deditum parum noverit rex, quod ipsi fierine existimas an non?

PAU. Sæpe nam, ut ajunt, sordido sub pallio non raro latet sapientia.

ALB. Quid tum igitur, an erit ut possit errare in officio rex?

PAU. Maxime.

ALB. Indulgendum fortassis quod majoribus sit rebus occupatus, bello et expeditione?

PAU. Quin imo maxime vituperabo, siquidem, ut diximus, ad regem spectat non gerere bella aliam ob rem nisi ut benefaciat bonis, et in ea quidem summa pacis et otii erit rex magis quam *tumultuosus*[1] et armorum percupidus.

ALB. Tum etiam fortassis si veluti paterfamilias domus, ita ei rex civitatis primum caput est, qui apud se hospites sint, ignorasse dedecet.

PAU. Pulcre.

ALB. Quid igitur faciet rex? utrumne in sapientibus et probis disquirendis aliorum judicia perscrutabitur?

PAU. Proderit id quidem.

ALB. An non tum fieri poterit, ut latens invidia, aut error aliquis, aut æmulatio ipsa virtutis fortassis ad obtrectandum atque ad laudes probi illius hospitis diminuendas rogatos moveat?

PAU. Et quam id superiori *bono*[2] omnium maxime invidorum enim plena sunt omnia.

ALB. Fortassis hic quidem, ut ajunt, invidiam virtutis esse nebulam.

PAU. Atqui et gravem!

ALB. Hæc cum ita sint, an non consequens est ut non aliorum judicio vitam et mores cujusquam sit rex perscrutaturus?

PAU. Mihi quoque istuc probatur.

ALB. Atqui non negligendos bonos diximus?

PAU. Diximus.

ALB. Sua igitur prudentia rex, quam domesticorum opi-

---

[1] Ms. *temulatus*. - [2] *boni*.

nionibus de vita et moribus optimorum scrutetur. erit antiquius!

PAU. Equidem, et ad officium id arbitror pertinere.

ALB. Fortassis ut de ipso *tu* dicebas modo, ideo ita agere quo vel minimis etiam in rebus diligens *videatur*?[1]

PAU. Imo quod modo ajebas, id ita aget rex, ne cujusquam sese judicio iri deceptum patiatur.

ALB. Quid præterea? Ac vide, quæso, quid meam inciderit in mentem; jam ut *de rege*,[2] mi pater, eritne veluti quod de pictoribus evenit, ut etiam ignari artis illius pictas res tamen intuentes *emendatiorem*[3] præferant; sic et rex ipso aspectu de hominis virtute sententiam prope veram ferat? An secus veluti qui musicum sit approbaturus, idem et modorum sit non inexpertus decet, ita et in homine morum et virtutis concinnitas nisi a sapiente queat discerni?

PAU. Quid ita?

ALB. Nempe eam ob rem, ut per similitudinem aptius disquiramus, sapientemne qui velit nosse, hunc et literis et artibus eisdem doctum minimeque ignarum esse oporteat?

PAU. Equidem et doctissimum fore isthunc desidero qui doctum ab indocto sit cognituros.

ALB. Quid tum ratione non dissimili, frugine homo meticuloso, inhumano atque stolido satis an non erit cognitus?

PAU. Etenim virtus ipsa palam elucescit, lateque perspicua est, picturæ persimilis magis.

ALB. Atque fieri tamen interdum dixti, ut fictæ virtutis simulacra in plerisque appareant ut ita sese illi ad res agendas venuste ingerant, ut nonnihil principio decipiare; sed imperitis potius accidere id arbitrabimur fortassis.

PAU. Maxime.

ALB. At prudentes et literis et doctrina excultos, odor et concinnitas virtutis, sapientiæque splendor, tametsi sordido ea lateat, ut dixti, sub pallio, quid censes, fugiet?

PAU. Minime uspiam.

ALB. An igitur ita consequens est, ut conjecto, posteaquam

---

[1] Ms. *te... videre.* - [2] *regem* - [3] *eruditiorem.*

regem diximus fore cupidissimum optimorum, quo et probos et virtuti deditos et rerum præstantissimarum studiosos clarius discernat, eo prudentem, virtutis amatorem, atque admodum esse illum sapientem oportet?

PAU. Quis id dubitet?

ALB. Sapientis igitur erit, ut ferunt, sapientem agnoscere.

PAU. Enimvero istuc, ut ais.

ALB. Ac deinceps quidem, qualem se habebit rex in hujusmodi probatissimis viris disquirendis, mi pater?

PAU. Sic censeo, veluti canis odoratu ipso investigabit.

ALB. Quid si et probos et *literatos*[1] investigare atque advocare jusserit, quos, cum ad se applicuerint, cognoscat?

PAU. Percommode istuc.

ALB. Censes?

PAU. Plane censeo; nam haberent unde virtutem sibi redderent accumulatiorem, et non deessent, qui suis studiis eorum nomen sempiterna cum gloria immortalitati commendarent.

ALB. Qui igitur in indagandis probis et studiosis curiosus futurus sit, et cani persimilis, an idem erit desidiosus, supinus, negligens, dormitans, labores omnes fugitans?

PAU. Absit, Alberte mi, non modo a rege, verum et a quovis minima etiam in dignitate constituto, et quanto aliis fortuna superior, tanto idem non sit omnibus diligentior, atque ad labores paratior.

ALB. Quid si perdenda cœna, evigilandumque in noctem pro subministranda bonis ope sit regi?

PAU. Non ista modo maximi quidem faciet adeo, sed vel sanguinem atque vitam ipsam pro quovis temperante exponere audebit.

ALB. Fortassis istuc, ut dicitur, quanto ceteris præstes amplitudine, tanto et ceteros virtute antecedas condecet, et quo tibi plurium opum et claritatis, eo et plus sudoris ac frigoris debetur.

PAU. Huic sententiæ, Alberte mi, ipsi perfacile *assentimur*;[2] nam, ab ineunte ætate nos Alberti exules ærumna et

---

[1] Ms. *litteras* - [2] *assentiemur*.

laboribus exerciti sumus, contraque fortunam assiduum et grave bellum gessimus.[1] Sed nostri plerique pontifices ita sunt delicatissimi, ut audiendos non putent eos qui labores imperent, satisque sibi ajunt esse negotii contemplando.

ALB. Quam cuperem et nostros pontifices esse animo virili et laborum, solisque, atque, ut ajunt, pulveris toleranti. Sed nondum de pontificibus nobis sermo est, ni fortassis ab re hoc ipsum est quod dudum exquirimus.

PAU. Mihi quidem, etsi quorsum tendas haud satis pateat, perjucundus tamen et pergratus est hic sermo tuus de regno ac ut prosequare hortor.

ALB. Num ita constituimus pervestigare quid sit rex, quo pontifex an non sit rex clarius intelligeremus?

PAU. Memini.

ALB. An non multa jam ex parte compertum est regem esse, tuis ut utar verbis, veluti civitatis patrem, optimorum studiosum, qui quidem et ipse sit minime voluptuosus, minime cupidus, valde justus, inprimis prudens, agens, atque ad labores perpromptus?

PAU. Comperta hæc sunt atque eadem dilucide.

ALB. Non igitur aberit longe fortasse quod opinor, ut intelligamus quam ad rem accomodentur omnia quæ diximus. Sed unde digressi sumus redeo, ut jusseris.

PAU. Perplacet.

ALB. Itaque de rege loquebamur: quid tum rexne et ipse contemplando, ut ajebas, vitam aget otiosus atque reclusus? Sed reclusum dixti odisse.

PAU. Et otiosum omnium maxime; nam apud me ita compertum est, malorum omnium veluti parentem otium esse.

---

[1] Exilia, proscriptiones, pecuniarum multationes, bonorum publicationes, capitum obtruncationes, et omnigenas fere ærumnas gentem Albertam perpessam spatio ferme quadraginta annorum (1387-1426) ob civilia Florentinorum dissidia, testantur historici et ipse persæpe Baptista. Paulus quoque Albertus, licet fratribus s. Francisci, vulgo Minoribus, adscriptus et tunc episcopus Ortanus, exilio multatus est, quum omnes mares gentis Albertæ, adolescentes quoque vix sexdecim annorum ætate, in exilium extra reipublicæ florentinæ fines missi, ne gravius in ipsos animadverteretur.

ALB. At contemplari otium dicis?

PAU. Non audeam istuc; tametsi plerosque admiror qui sese rebus contemplandis deditos profitentur, cum nullam ferme teneant bonarum artium et literarum notitiam; atqui spiritus ubi vult spirat. Quid tum? Neque tamen facile cerno quonam pacto divinarum rerum cognitio inserpat in hunc qui, velut cera, non doctrinæ exercitio ad divinas impressiones excipiendas incaluerit?

ALB. Quid igitur faciet? Lectitabit rex otium fugiens, aut hunc atque illum ratiocinantem, aut de suis laudibus libellos pronunciantem coram *audiet*, ipseque *contra vicissim*[1] exordietur?

PAU. Cogis me ut rideam, Alberte, cum verbis tuis pontificum nostrorum ineptias succincte ac belle describis. Et vidi quidem inter cœnandum aliquem qui pompæ gratia puerum sacram historiam decantantem habeat in cœna et cetera verba mussantem, vorans ipse, aliaque, atque alia cogitet, atque imperet; reliquam autem integram diem literas, libros et literatos omnes oderit, fabellisque, veluti pueri et vetulæ, diem consumat oscitans, aut prælongissimis sermocinationibus auscultatores fatiget: odi ego istos, nam principis quidem sermonem minime impræmeditatum, sed quod vim ac speciem habeat legis esse decet.

ALB. Quid igitur rex ut otium isthoc effugiat?

PAU. Quasi illi, quo sese exerceat, domi forisque desit; ubi enim magistratus, ubi exercitus, ubi cetera hujuscemodi omnia?

ALB. Et quid cum his peraget?

PAU. Quid agat, rogas? Ad officium in medium progredietur.

ALB. Domi fortassis ut prætores, ut magistratus, domesticos, ædiles et reliquos tales moderetur?

PAU. Enimvero rem narras.

ALB. Foris ut exercitum lustret in hostemque legatos et tribunos cogat invadere?

PAU. Pro expectatione loqueris.

---

[1] Ms. *audietur...contra vicibus.*

ALB. Equidem, mi pater, eane adeo re te regem negabis, vel quod regas, namque pastorem esse te dixisti, ut urbis patrem, vel quod multis præsis, vel quod veluti pater sis multarum animarum, vel quod et eadem hæc, quæ in rege diximus, item et tua esse officia sentias; copias ductitare, hostem inimicissimum prosequi, confligere: hæcne an non diximus oportere?

PAU. Diximus.

ALB. Et apud nos item æque nonne perplures minores magistratus subsunt?

PAU. *Et*[1] magistratus.

ALB. Nempe ac nequaquam minimi.

PAU. Mirum: sed rem teneo, eos numeras qui tribunalia complent, assessorem et scribas?

ALB. Et istos quidem etiam.

PAU. Num et alii?

ALB. At istud consideremus.

PAU. Istic sum.

ALB. Magistratus idcirco nostro pro more principio pervestigemus qui sint.

PAU. In promptu id quidem; nam vitam et mores aliorum qui moderentur, magistri sunt, inde magistratus dictus est, reor, ut vel *ducatum*[2] qui exerceant, a magistratu magistros nuncupari putem.

ALB. Omnis eam ob rem nostra in diœcesi sacerdos, qui vitam et mores parochianorum, ut loquimur, confessione, pœnitentiisque religiosis moderetur, in magistratu est.

PAU. Apte istuc, namque ut dicis.

ALB. Quid et *illi*[3] qui sacerdotibus præsunt, monachorum, et pauperum confratrum, et reliquorum, quos in ecclesia militare dicunt, clericorum avi, patresque, atque præfecti, an non et ipsi magistratum gerunt?

PAU. Gerunt quidem.

ALB. Me ergo beatum atque te qui reges sumus, quique exercitum omnium *fortissimum*[4] habemus, qui magistratuum

---

[1] Ms. *En* - [2] *luctum* - [3] *eos* - [4] *fortissimorum*.

apud nos numerum contineamus, quive, quod in rege esse ajebas beatissimum, facile possumus prodesse nostris, siquidem nobis ad beneficentiam atque ad *liberalitatem*[1] suppeditent multa.

PAU. Habeo tibi gratias, Alberte, qui me hoc die tantis muneribus ornasti; tu me patremfamilias optimum, prætorem optimum, ducem optimum, denique atque regem effecisti. Sed tibi quidem, qui ex omni nostro munere regnum tibi tantum vindicasti, mi Alberte, invideo.

ALB. Quid si vel una hæc res, ut meis prosim, efficit, ne labores ullos velim effugere?

PAU. Laudo equidem atque de me idem ipse profiteor eas me perlubenter omnes curas subire, modo meos et dignitate et auctoritate quamplurima in dies possim valde ornatos reddere.

ALB. Credo equidem, sed non fortassis eadem atque ego laude dignus es.

PAU. Quid ita?

ALB. Quippe qui omnes hos quos me effugere labores judicabas, apud te esse levissimos affirmasti.

PAU. Non id quidem, mi Alberte, quin esse illos graves intelligerem; sed ita decere arbitrabar, *nec*[2] te quem inexpertum rerum istarum fore prædicabas dehortabor; tum etiam cum animo ipse mecum temporum superiorum, et bellorum difficultatibus et calamitatibus hunc, quem ingrederis, episcopatum esse exhaustum atque penitus labefactatum,[3] repeterem, facile erat, ut vererer ne tibi inde plus laborum et dispendii quam commodi et quietis fore dijudicares; nam cum tibi sit

---

[1] Ms. *libertatem* - [2] *ne*.

[3] Mense octobris 1434 Camerinenses, præter duos infantes excidio ereptos, gente Varana, quæ tyrannidem exercebat, trucidata, libertatem adepti, Eugenii pp. IV patrocinio sese commiserunt. Constituta republica, Nicolaus Fortebraccius Camerinensibus bellum ingessit, die vero 22 augusti 1436, Francisco Sfortia adjuvante, apud castrum Florismontis fusus, vita privatus est. Tunc Camerino potiri studens Sfortia, invito hyeme, acre bellum egit, unde et agri populati et damna a Baptista Alberto commemorata et in plures annos producta. Cfr. LILII *Storia di Camerino*, Roma 1719, parte 2, p. 175, 182.

familia grandis jam alenda, novi ut ad domesticos etiam pernecessarios usus res interdum ditissimis angusta suppeditet.

ALB. At enim, mi pater, si, ut dixti, non facile id nisi inertibus evenire solet, ut gravis pascendæ familiæ cura urgeat, de me, quem nosti minime ambitiosum et satis temperantem, quid erat quod vererer? Sed de aliis satius hoc loco est quam de nobis loqui, quorum ex vita, ut ajunt, veluti ex speculo nos ad laudem et virtutem comparemus.

PAU. Approbo.

ALB.[1] Ea re sic dixero ut veluti in messe, quo in horto multa hordea, frumentique copia, ac fabæ, atque lupini non pauci per eum autumnum sint positi, *tamen si*[2] cicer desit, non perinde messem esse non bonam dicimus, ita et hic propter paucorum episcoporum tenuitatem *ordinem*[3] hunc nostrum satis esse locupletem non negemus.

PAU. Et sumus quidem nimium locupletes, plerisque ut etiam ad luxuriam opes suppeditari stomacer.

ALB. *Hæc*[4] igitur copia nobis si quando adsit, quanam ratione utemur, dum beneficentiam velimus laudari nostram, eamne in nostros distribuemus?

PAU. Pietatis ordo.

ALB. Sic censes?

PAU. Quidni si diximus ut frugi sint?

ALB. Et probos item non negligemus.

PAU. Caussæ patent.

ALB. Calamitosos quoque non aspernabimur.

PAU. Impietatis istuc.

ALB. Utrumne et in calamitosorum numero egenos et mendicos, miserrimos homines, qui in horam sibi victum ostiatim quæritant, locabimus?

PAU. Maxime.

ALB. Idcirco eos laudabimus qui in vestibulo turmas pauperum pascunt, ut ferme diebus singulis episcopi omnes faciamus?

PAU. Quod pauperes quidem pascant, nequeo non laudare,

---

[1] Ms. PAULUS - [2] *tam et si* - [3] *ordine in* - [4] *Hac.*

tametsi plerosque errones intueare, quos mallem aliquo opere victum sibi quærere quam per inertiam. Sed eos non possum ferre, si qui sunt simoniaci et omnibus rapinis perditi, qui non caritatis et officii gratia, sed pompæ et ambitionis caussa tumultu illo gaudeant, qui quidem ante ostium, *pane*[1] atro extremaque popina et sordido jure exsaturantur.

Alb. Abigendine?

Pau. Nolim istuc a me dictum, tametsi a sapientibus plerisque tyranni cujusdam laudari leges memini de erronibus, *quibus*[2] prohibebat sua in provincia ne intra mœnia erronem quempiam plus triduo commorari permitterent:[3] de egenis autem civibus suis curandis publice curam et rationem haberi jussit.

Alb. *Quibus* igitur dives pontifex inprimis sua *beneficia*[4] maxime impertiet, utrumne, veluti de rege diximus, pontifex quoque, qui et ipse rex est, probos virtuteque ac literis claros ceteris omnibus in dando beneficio præferet?

Pau. Maxime.

Alb. Neque uspiam negliget?

Pau. Nusquam, nam ab officio esset, ut diximus.

Alb. Atque ideo bonis ut prosit, non modo facilem sese petentibus præstabit, sed diligentiam insuper atque solertiam, ut diximus, non mediocriter adhibebit ut promerentibus bene sit.

Pau. Maxime.

Alb. Quanto igitur mœrore sunt ii, si qui sunt, qui cum sese reges esse et divitiis abundare intelligant, non modo proborum merita non perscrutantur, sed optimos et literis deditissimos aspernantur atque odere.

Pau. Indigni magistratu.

Alb. Quid illi, qui rebus præpositi sunt non alia de caussa nisi ut condonent, aliquos tamen quos virtute et rerum optimarum studiis claros et præstantes norint, in miseria atque paupertate jacere velint, desertumque studiosum ab omnibus,

---

[1] Ms. *pone* - [2] *qua* - [3] Has sententias iterat Albertus cap. 8, lib. V, *De re ædificatoria* - [4] Ms. *Quod ... beneficentia.*

HARVARD COLLEGE LIBRARY

omni fortuna injuria confectum, opem et misericordiam exposcentem non modo spe et bonis dictis levare, sed neque per interpretes quidem, ut ajebas, neque *per* syngrapha *velint audire.* [1]

Pau. Hominemne adeo fore inhumanum credam?

Alb. Quid si id vetere aliquo in petentis familiam, aut affines odio efficiat, aut ut suis obtrectatoribus gratificetur, an regnum ab illo administrari præclare dices?

Pau. Omnium is quidem erit ignavissimus, siquidem et suis ministris et impietati istoc pacto serviet. Etenim qui tantam sit evectus in felicitatem, ut sese regem intelligat, mea sententia in humiles, atque infimos, inque minores omnes simultatem et odium geret turpiter; tum et prodesse qui debeat, non modo si læserit, verum etiam ubi non juvarit, tanto Dei dono et munere sese indignum *reddet.* [2] Adde his, quod et si fieri possit ut probum quempiam justo aliquo dolore commotus odisse ceperis, tamen odiis modum non imponere iniqui et acerbissimi est, ac dedecet quidem publico munere ad privatas animi libidines abuti.

Alb. Facis, mi pater, jam meam præter consuetudinem, ut de re quid sentiam palam profiteri audeam, si dixero neque virginum intemeratæ puritati, neque viduarum lacrimis, neque reclusorum jejuniis, neque anachoretarum ex eremo [3] coronis, sed non ero procax, tantum a religione quantum probatis literatis deberi. *Quod* [4] ita sentiam et quibus eo adducar de caussis, alius fortassis erit enunciandi locus, nunc jam tempus est ut nos in aulam maximam conferamus, quo loci nostros quibus præsumus cives de suis rebus consulentes pro more audiemus. Itaque hæc missa faciamus. Finis: Deo gratias, Pater.

Baptista. Albertus ceperat edere hoc opusculum die dominica, hora vigesima, die XIII octobris MCCCCXXXVII: completum est die Jovis, circa meridiem, die XVII ejusdem mensis, Bononiæ.

---

[1] Ms. *velit audiemus* - [2] *reddit* - [3] *neque* - [4] *Quid.*

INTERCŒNALES

(Ex codice bibliothecæ Bodleianæ Canoniciano miscellaneo n.° 172 f.° 50
Exemplavit Oxonii Georgius Parker).

Ad Paulum Toscanellum florentinum.[1]

Cepi nostras Intercœnales redigere in parvos libellos, quo inter cœnas et pocula commodius possent perlegi. Tu quidem, ut ceteri physici, Paule mi suavissime, amaras, et quæ usque nauseam moveant, ægrotis corporibus medicinas exhibes; ego vero his meis scriptis genus levandi morbos animi affero, quod per risum atque hilaritatem suscipiatur, ac meis quidem omnibus Intercœnalibus id potissimum a me videri quæsitum cupio, ut qui legerint nos cum facetos fuisse sentiant, cum sibi ad graves curas animi levandas argumenta apud nos non inepta inveniant. Eam ob rem hic primus liber Intercœnalium admonet uti ab ineunte ætate quibusque casibus fortunæ sit

[1] Paulus Toscanellus florentinus, medicus, geometra, geographus, astronomus, vir fuit summæ doctrinæ et modestiæ. Singulari amicitia conjunctus Philippo Brunellesco, Donatello et clarissimis illis florentinis qui bonas artes in Italia restituerunt, eorum cœnis adesse consueverat, in quibus præstantissimi amici facetias et jocos altissimis sermonibus miscebant. Quam consuetudinem Florentiæ cum Baptista Alberto ipse inierat, nec Romæ intermisit quum inter familiares cardinalis Nicolai Cusani philosophi et mathematici præclarissimi accersitus fuit. Ioannes Müller e Könisberg, ideo latine nuncupatus Regiomontanus, refert *sæpe audivisse magistrum Paulum florentinum et dominum Baptistam de Albertis viros doctissimos dicentes se diligenter observasse declinationem solis*, quæ postea adamussim in suis tabulis astronomicis Regiomontanus retulit corrigens *errores intolerabiles*. Cfr. De Murr *Memorabilia bibliothecarum Norimbergensium*, Norimbergiæ, 1786, vol. I, p. 148. Ergo Paulus et Baptista fuerunt etiam socii studiorum quæ ad astronomiam pertinent. Tanto viro et amico Albertus *Intercœnales* dicavit.

WIDENER LIBRARY

assuefaciendum. In ea tamen re bene merendo moribus esse et virtute enitendum, ut nobis Superi quam propitii adsint; neque tandem, si virtus ipsa semper fortunæ fuerit obnoxia, a virtute tamen uspiam esse discedendum; verum ita vivendum ut vitæ quidem cursum bonis artibus et simplici virtute reddi commodiorem putemus; at vero si fata nostras mortalium vires superent, patientia et tolerantia, quoad ipsa necessitas postulet, esse nobis providendum. In omnique vita ita de rebus ipsis *admodum*[1] censendum ut nihil felicitatem aut infelicitatem afferre existimemus, quod ipsum non *ab*[2] opinione nostra profectum sit. Tu igitur, mi Paule, Leonem Baptistam tuum amabis ut facis, nostrumque libellum cum a ceteris tuis majoribus studiis vacabis perleges, proque nostra vetere amicitia dabis operam, ut per te quam emendatior sit.

Ut statuatur quo tempore, nihil enim certi habemus, quædam hoc in volumine edita Albertus conscripserit, meminisse juvat quæ refert ejusdem Alberti vitæ Anonymus auctor, ut compluribus et mihi quidem videtur, ab ipso Baptista scriptæ. *Annos natus quatuor et viginti ad physicam se atque mathematicas artes contulit,.... scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscula* EPHEBIAM, DE RELIGIONE, DEIPHIRAM *et pleraque hujusmodi soluta oratione; tum et versu* ELEGIAS, ECLOGASQUE, *atque* CONCIONES *et ejusmodi amatoria..... Scripsit præterea..... annum ante trigesimum ætatis suæ etruscos libros* I, II *ac* III DE FAMILIA, *quos Romæ die nonagesimo quam inchoarat absolvit..... Scripsit et præterhos plerasque* INTERCŒNALES, *illas præsertim jocosas* VIDUAM, DEFUNCTUM *et istis simillimas, ex quibus quod non sibi satis mature editæ viderentur, etsi festivissimæ forent et multos risus excitarent, tamen plures mandarit igni* (ALBERTI, *Opere volgari*, vol. I, p. XCIV). Ideo constat libellos quibus tituli EPHEBIÆ, AMATOR, FROTTOLA, MADRIGALE, scriptos a Baptista admodum juvene, priusquam Bononiæ aureo anulo, doctoratus signo, donatus esset. INTERCŒNALES autem, si illa nuncupata RELIGIO eadem est ac opusculum DE RELIGIONE ab Anonymo memoratum, inceptæ sunt Bo-

---

[1] Ms. *ad modo* - [2] *ad.*

noniæ, dum Baptista ad studia jurisprudentiæ incumbebat; pleræque autem, ut DEFUNCTUS qui librum quartum operis constituit, æque ac volumen DE FAMILIA, scripti sunt Romæ ab ineunte anno 1432 ad mensem junii 1434; verum adauctæ, correctæ et in libris redactæ Florentiæ prima ac secunda mora Eugenii IV et ministrorum ejus. Intercœnalis quoque nuncupata PUPILLUS, qua gravissime queritur calamitates, inhumanitatem et rapacitatem affinium, exarata videtur cum Baptista bonis paternis spoliatus nuper ad extremam usque egestatem devenerat. Sæpe Albertus meminit calamitates suas et quum vehementiores sunt istiusmodi querimoniæ, certum est eum tunc temporis magnis animi angoribus teneri. UXORIA intercœnalis in codice Magliabechiano 119, classis XXI, f.° 142, appositam diem habet 9 decembris 1438, qua auctor italice vertit, seu condidit libellum. Quibus et similibus indiciis conjicio INTERCŒNALES collectas in libros et Toscanello donatas secunda mora florentina pontificis Eugenii IV a die 22 januarii 1439 ad 7 martii 1443. Hieronymus Massainus, qui Florentiæ anno 1449, aut saltem 1500, impressit typis aliquot Alberti opuscula, et *a situ vindicans labore immenso collegerat diligentiaque non mediocri emendaverat* INTERCŒNALES animo prodendi in lucem, dicit conclusas decem libris. Sed *nesciebat quo malo fato actas adeo corrosas, diminutas, decurtatas, male scriptas et dilaceratas ad manus* ejus pervenisse, ceu *ursum in effigiandis catulis suis imitatus sit.* Massainus ut colligeret *decem* INTERCŒNALIUM *libros totam non modo* Florentiam, *sed omnem pene Italiam rimans (uti sagacissimus canis investigando) maximo cum labore in unum tantum volumen* redegerat, sed vigiliæ ejus, quasi fumus, evanuerunt. Ego, jam quatuor sæculis ferme elapsis et fortuna Massaino inferior, inveni dumtaxat tres INTERCŒNALIUM libros, et duas, nescio quo libro adscribendas, nuncupatas ANULI et UXORIA. Missam facio UXORIAM italica lingua editam a Bonuccio, in ALBERTI *Opere Volgari*, vol. I, p. 189; cetera a scriniis, præcipue Oxoniensibus, in dulcem patriam reduxi et nunc in lucem prodo.

INTERCŒNALIUM

LIBER I

SCRIPTOR

LIBRIPETA. Eodum, Leopide, et quid tibi per hosce dies fuit negotii? *Mensis*[1] admodum est quo apud nos in lucem nusquam prodiisti?

LEOPIS. O literatorum alumne, salve. Ego quidem apud meos libellos occupatus enitebar aliquam de me famam proseminare literis.

LIB. Ah! ah! eh! ridiculum hominem! *isthoc*[2] ne tu in agro etrusco id tentas, qui quidem tam undique opertus est caligine omnis ignorantiæ, cujus et omnis humor est penitus absumptus æstu ambitionum et cupiditatum, quemve qui colunt multo in dies impetu invidiæ perturbantur: in quo denique permulta pestifera obtrectatorum semina vigent? *Operam perdis.*[3] Dormiendum tibi potius *quam*[4] eo pacto vigilias perdendas censeo, aut omnino irritos istos et futiles labores tuos fugiendos: tum etiam atque etiam admoneo, ne quid lucubrationum tuarum temere in vulgus depromas; nam est quidem ad vituperandum *pervigil*[5] et admodum severus censor vulgus, inprimisque metue ipsum me ad quem plus accessit auctoritatis, *quum*[6] palam omnibus detraxerim, quam si per quam multos collaudassem.

---

[1] Ms. *Alensis* - [2] *is hoc* - [3] *Offici perdi* - [4] *qui* - [5] *perrigilis* - [6] *quam*.

PUPILLUS

Quod ajunt rectis viris fortunam semper esse adversam, id sane in Philopono[1] minime obscure patuit. Nam is relictus puer, patre defuncto, sine ullis parentibus, proscriptus a patria, *conjunctissimisque*[2] ab affinibus non modo bonis omnibus paternis spoliatus, sed etiam a domestica suorum familiaritate et *convictu* exclusus atque omnino ita *abjectus* fuit, ut apud extraneos sibi *esset*[3] mendicandum. Erat istiusmodi fortuna adolescenti gravis quidem, sed illud longe gravius quod impiissimi adolescentis affines summopere elaborabant, ne adolescens Philoponus in his studiis literarum posset prosequi, quibus non mediocri cum expectatione civium et literatorum hominum admiratione proficiebat. Ferebat tamen iniquam sortem atque in ea re affinium suorum injurias animo, ut poterat, æquo, famamque cujusque, quoad in se esset, apud omnes dictis factisque tuebatur, velut qui paupertatem suam leviorem quam suorum ignominiam duceret. Sed cum illi quidem improbi ita se in adolescentem gererent, ut jam tum apud omnes eorum impietas esset et nota et plurimum *detestata*,[4] plerique viri optimi humanitatis officio commoti ad affines Philoponi accessere, familiaritatem, amicitiamque, qua cum parentibus adolescentis conjuncti fuerint, edocuere, grandiaque ac multa defuncti merita in omnes propinquos connumeravere, adolescentis Philoponi virtutes, ingenium atque industriam approbavere, jura sanguinis, jura pietatis et officii *expostulavere*,[5] impietatem multis modis vituperavere, ac denique omnibus argumentis, multisque precibus conati sunt istos ipsos improbos affines in Philoponum reddere mitiores.

---

[1] *Philoponus* (latine *laboris amans*) est Baptista ipse Albertus, qui de calamitatibus post mortem Laurentii (1421) ejus patris acceptis alieno nomine egit. Cfr. ANONYMI *Vita* in ALBERTI *Opere volgari*, vol. I, p. XCII, XCVIII, CXXIII, et MANCINI *Vita di L. B. Alberti*, p. 47, 54, 96, 186, 294. - [2] Ms. *coniunctissimusque* - [3] *conjunctu.... objectus.... esse* - [4] *detestanda* - [5] *expostulavisset*.

Illi vero nullam impietatis suæ in adolescentem criminationem, nullamve culpam rejiciebant; *at nec*[1] contra bonorum expostulationes digna excusatione ulla utebantur, qua quidem commodis et laudibus adolescentis *favere eos oporteret.*[2] Sed quispiam memor humanitatis assentiatur? *At*[3] inepti illud ajebant, non esse non odio dignum eum, qui sese ob meritum literarum ditioribus præferri cuperet; in reliquis vero rebus se satis quidnam conducat familiæ non nescire, in qua quidem familia bene morata et bene constituta ab exteris consilia fuisse nunquam assumenda gloriabantur; atque, quod magis odisse possis, domestici illi quidem suorum laudis usque adeo invidos præbuerunt se ut ad injuriam hanc indignam quoque crudelitatem adjecerint. Ob labores enim studiorum gravi valetudine affectum voluere, nullam neque opem ægroto, neque pietatem languenti præbendo; quod quidem indignissimum facinus forte accidisse *intelligentes honestissimi*[4] aliqui viri, qui Philoponi moribus et ingenio delectabantur, commendatum sibi hunc ipsum miserandum adolescentem *habuerunt.*[5] Ducti idcirco pietate extranei homines ægrotum, destitutum a suis, consolatum accessere. Itaque per eos *medici*[6] adducuntur, hortantur jacentem, afflictumque animum levant dictis, bene sperandum suadent, affinesque denique olim futuros minus duros pollicentur, quandoquidem et virtutem nosse ac diligere et improbitatem odisse propriam suam ceperint; postremo Superos nunquam esse non justos et piissimos edicunt, easque ob res pronosticantur futurum ut Philoponum sui omnes affines olim *venerarentur. At*[7] Philoponus ægrotus, egenus, miser adolescens sibi jampridem induxerat animo hæc omnia fortiter perpeti, ipsamque fortunam patientia, hominum vero nequitiam virtute et animi viribus benemerendo superare et vincere instituerat. Quam rem dum pro virili ita *ageret,*[8] mala tamen valetudo atque egestas in dies supra *vires*[9] urgebant, ut jam pro vetere proverbio, in furorem verti patientia ceperit. Itaque tantis calamitatibus actus

[1] Ms. *ac ne* - [2] *faveri non oportere* - [3] *sed* - [4] *inhonestissimi* - [5] *habuissent* - [6] *media* - [7] *vereantur. Ac* - [8] *agende* - [9] *jures.*

ac devictus adolescens incenso animo indignatione et iracundia *hæc*[1] in verba prorupit. Quid ego Superos in me fore propitios sperem, qui quidem me reipsa sentio egregie esse perpetuam ad miseriam natum? Si quidem justi Superi sunt, cur tantam erga me impietatem inultam sinunt? Si piissimi, cur tam longum nostras justissimas preces aspernantur? Quid si peterem quotidianas *aut*[2] Antonii epulas, aut Dionysii nonaginta dierum potationes, aut Vitellii nonaginta novem millium piscium, septemque millium avium expositas cœnas, aut cultissimam illam Cimonis familiam, aut biduas Neronis vestes, aut si denique regum Indorum delicias peterem? Quid si Crassi divitias, aut æstivas hibernalesque Luculli ædes, cœnaculave illa distincta impensis, aut Alexandrinas quadringentorum millium librorum bibliothecas, aut Darii opes et crystallum exposcerem? Quid si Lucii Dentati hominis invictissimi coronas, Marcique Servilii consularis tres et viginti, trucidato hoste, victorias, aut Babylonum, Macedonum, Cæsarumve gloriam bellorum, et imperia *cuperem*?[3] Quid si Ventidii Bassi fortunam, aut.....[4] in Gangaridas ad Gangem felices ipse amores optarem? Quid si navem Persei sexdecim remorum ordinibus, aut Marcelli symphoniam ad Syracusas, aut in Attalum trium millium quadringentarum navium classem? Quid si reliqua innumerabilia ejusmodi conarer, quæ *vos*[5] o Superi, mortalibus non denegastis? Ea quidem mihi haud animo sunt minima, atque, ut arbitror, justissima; a *vobis*[6] deprecor, Superi, unum hoc tandem, ut liceat *in* studiis bonis prosequi, amicis non malis uti, affinesque non pessimos perferre, aut saltem ne nobis perpetuo sit pro victu mendicandum; demum liceat ipsi mihi honeste vivere. Verum quid ago, infelix? Non cesso meis lacrimis deos lacessere; orabo quidem quæ probe audient. Obsecro, o piissimi Superi, ne quis posthac pupillus commodiorem sibi, quam ipse pertulerim, fortunam obtigisse gaudeat; nullam pupilli apud suos cives humanitatem inveniant, nullam inter suos affines pietatem comperiant, nullam apud conjunctissimos fidem sentiant, nul-

---

[1] Ms. *hic* - [2] *ac* - [3] *caperem* - [4] *Conscrini Argimenis* - [5] *nos* - [6] *nobis*.

lam apud fratres caritatem reperiant: sed contra adsint pupillis omnia plena odii, insidiarum, inimicitiarum, calamitatum et miseriæ. Hæc pupillus: tum amici *cum*[1] satis ægrotum consolassent discedentes ajebant: O miserande adolescens, qui *cum*[2] optima secutus sis, iniquissimam fortunam subivisti: utinam æquas, optimas preces tuas Superi *audiant*,[3] uti hanc execrationem fortassis non negligent.

RELIGIO

Libripeta. Hæc mihi *domus*[4] religiosa profecto et piissima videtur, quod in huc veluti in illa celebri ac notissima Cimonis fieri *consuevit*, complures homines ærumnas vitæ suspendio posuere. Sed eccum *Leopidem*[5] quem dudum expectavi.

Leopis. Salve, Libripeta, mene fortassis sacrificium diutius in templo detinuit quam voluisses?

Lib. Sane diutius. Verum tu quidem quid habuisti commercii cum diis ut istic sermones tam longos ageres?

Leop. Num dedecet deos pie colere atque precari ut votis nostris faveant?

Lib. *Sacris istis*[6] sub tectis, ubi vulgus ille sacerdotum lateat, belle te superi audiunt!

Leop. An tu ignoras omnia esse plena deorum?

Lib. Ergo et hic sub hac ficu apte idipsum poteras, quod superstitiosa quorumdam imperitorum consuetudine effecisti in templo. Verum tu quidem, dic quæso, tuamne apud pictos deos orabas caussam, an interpres aliorum extitisti?

Leop. Quid *ista*[7] rogas?

Lib. Namque arrogantiæ ascriberem, ubi te ita superis gratum præ aliis putares, ut magis quam eorum qui ope indigeant, verbis moverentur tuis. *Ceterum*[8] sic censeo; qui ad deos exorandos adeunt, omnes id inprimis rogare uti præ-

---

[1] Ms. *tum* - [2] *dum* - [3] *audissent* - [4] *sicus* - [5] *Lepidum* - [6] *Salix istic* - [7] *ita* - [8] *leteram*.

sentia, futurave bona dedant, serventque; mala vero tollant atque propulsent. Tu adeo quid hic ais?

Leop. Ista eadem; in sententia *es.*[1]

Lib. Oh! igitur, ineptissimi, deos eo pacto *vultis*[2] satellites atque prædones vestros esse? Siquidem nulla queant vobis bona *concedere jam* quæ non[3] aliis possidentibus erepta sint. Quem mihi dabis vilissimum servum, cui, ut istiusmodi scelus agat, honeste imperes? Quis usque adeo insolens suis perditis sicariis jubeat ut aliorum præda se locupletem reddant?

Leop. Scio quid *hoc*[4] dixeris: non prædones quidem, verum, ut operarii essent, rogavi, nam petii darent operam ut mihi in hortulo caules excrescerent aurei.

Lib. Quod si sapiunt, dii odere hanc vestram procacitatem.

Leop. An tu, Libripeta, negabis deorum ope genus humanum in rebus adversis plurimum juvari?

Lib. An tu negabis, Leopide, homines ipsos caussam esse omnium malorum quibus vexentur? Conscende modo hanc ficum et te huic ramo suspende; dehinc deos ipsos ora ut auxilium præstent. Tu ni te ipsum multis vigiliis lectitans conficeres, Leopide, haud palleres, minimeque esses crudus; mala quæ ferunt homines, eadem ipsi sponte subiere: nullos, mihi crede, ad tempestatem levandam nautæ, nisi mari et fluctibus confiderent, uspiam deos nossent. Sed ita consuevere, posteaquam sua ineptia et stultitia evenit ut gravissimis malis premantur, illico ad deos tendunt, qua quidem in re dum velint deos prohibere quæ ipsi occeperint, ii tum non rogare, sed certamen atque contentionem inire videntur. Atque tu, si caussas malorum fugies, nusquam ullos ad malum abs te auferendum deos desiderabis, vel si homines hominibus nocuos esse censeas, non deos defensores orare, sed vel magis homines ipsos placare opus est. Quod si tandem ipsi dii caussa malorum sunt, eos, velim scias, a sua vetere consuetudine tuis precibus minime degenerare. Vetustum quidem est homines malis obrui, at vero si quis alius, aut fatum, aut fors, aut tempus efficit ut malis angamur, procul dubio

---

[1] Ms. *est* - [2] *multis* - [3] *accedere* que non *cum* - [4] *hic.*

non invitis diis idem suo libere utetur officio, vestrasque, o religiosi, jejunas precationes aspernabitur. Prætorea an tu deos nobis homunculis persimiles arbitraris? Ut veluti imprudentes atque incauti homines *extemplo* consilium captent, atque item extemplo pristina consilia *mutent*?[1] Profecto in tanta rerum administratione nihil esse diis *laboriosius*[2] audio ab his qui literas profitentur; deos ordine pæne æterno orbem agere. Quæ quidem res dum ita sit, insani vos quidem longe deliratis, si existimatis deos ab incepto et pristino cursu rerum, vestris verbis aut persuasionibus, ad novas alias res agendas animum aut operam divertere. Adde quod *esset*[3] genus quoddam servitutis abjectissimum, si dii ipsi pro vestra expectatione atque voluntate sua instituta desererent. Demum et meminisse oportet diis *scilicet*[4] esse operis sole, lunaque, ac deinde ceteris omnibus stellis per magnum æthera agendis; tum et mari montes aquarum a diis *volvi*,[5] ventos et fulgura *immitti*,[6] infinitaque hujusmodi terribilia curari a diis, vestri religiosi palam affirmant; ut rebus tantis occupati dii ad infinita, inaniaque ac penitus inepta hominum vota auscultanda minime vacent. Quod si minimis quoque rebus intenti sunt? Habent illi quidem cicadas et grillos quorum purissimas voces audiant libentius quam hominum impurissimorum expostulationes atque ineptias. Tum sic habeto, deos non aliis quam improborum precibus obtundi, nam bonis quidem quæ habent, probi plane contenti sunt, malisque succumbunt, nunquam improbis vero neque bonis exposcendis, neque malis ferendis ulla ratio aut modus inest.

Leop. Quæ abs te dicta sunt, Libripeta, in disputationis locum ita accipio ut apud me tamen semper hæc mens et opinio sit de diis, ut censeam preces bonorum et vota superis esse non ingrata. Tum ita semper apud me erit persuasum pleraque emerita mala pietate deorum vitari, eosdemque ipsos in benemerentes esse quam beneficos. Vale.

---

[1] Ms. *ex tempore .... mutentur* - [2] *laboriosus* - [3] *esse* - [4] *scit* - [5] *voli* - [6] *sininti.*

VIRTUS

(Dialogus hic usque a sæculo XV Luciano tributus, exemplatus, necnon typis impressus est ut opera ejus. In codicibus florentinis bibliothecæ Riccardianæ n.° 676, f.° 58 et n.° 766, f.° 327, quorum primum R. I, et alterum R. II designo, itemque in n.° 1657, f.° 110 bibliothecæ Laurentianæ, uno ex illis quos Italia nostra ab anglo Ashburnham pretio redemit, dialogus asseritur Luciani, versusque in latinum a *Carolo Marsuppino* arretino, cui versio tribuitur etiam in antiqua impressione sine notis loci, typographi et anni adservata in volumine 389 Opusculorum bibliothecæ Riccardianæ. *Anonymus vitæ Baptistæ auctor* testatur Albertum quædam opuscula sua aliis tribuere consuevisse: et quidem viginti annos natus comœdiam exaravit nuncupatam *Philodoxus* nomine *Lepidi comici antiqui*, quam itidem ipsi *Carolo* arretino adjudicatam vidi cum plus semel in codicibus, tum ab *Alberto de Eyib* Pii II cubiculario in opere *Margarita poetarum*. Ex quo conjici potest dialogum etiam *Virtutis et Mercurii* ante quam *Intercœnalibus* conclusum fuerit nomine Luciani a Baptista editum: re autem vera iterum iterumque exemplatum impressumque inter Samosatensia opera modo ut ab eo scriptum, modo ut illi tributum. Cfr. *Archivio storico-italiano*, serie 4, vol. XIX, p. 209, et MANCINI *Vita di L. B. Alberti*, p. 57).

MERCURIUS. Virtus dea per epistolas oravit modo ad se *huc*[1] ut exirem. Accedo ut *perconter*[2] quidnam *a* me velit: illico ad Jovem redibo.

VIRTUS. Salve, Mercuri. Ago tibi gratias quandoquidem tua in me pietas atque benignitas *efficit*[3] ut non penitus despecta ab omni cœtu deorum sim.

MERC. Expecto quid narres. Tu modo perbreves narrationes facito, nam edixit ut *ocius* ad se *redirem*[4] Juppiter.

VIR. Etiamne tecum nobis non licebit nostras ærumnas *expromere?* Quos igitur ultores injuriarum *habebo*[5] si non modo apud *ipsum*[6] maximum Jovem, verum et apud te, quem semper[7] in fratris *amantissimi*[8] locum habui[9] condo-

---

[1] In R. II deest *huc* - [2] Ms. Oxoniensis, *percuncts* - R. I et II, *percuncter* - [3] R. I, *effecit* - [4] Oxon. *confestim* - R. I, *ocys..... reirem* - Laur. *otius.... reirem.* - [5] R. I, II et Laur. *exponere... habeo* - [6] In R. II deest *ipsum* - [7] R. II, *et* - [8] In R. I, II et Laur. deest *amantissimi* - [9] R. I, II et Laur. *colui, observavi.*

lendi facultas *negatur?* Oh! me *idcirco*[1] miseram, ad quos *confugiam?*[2] Unde auxilium petam? Me quidem dum ita despicior malo truncum *aliquem esse*[3] quam deam.

MER. Tandem *effare* dum operam *do.*[4]

VIR. *Recito:*[5] *Viden*[6] quam sim nuda et fœda? Hoc ita ut sim *effecit* Fortunæ deæ impietas *atque injuria.*[7] Aderam sane ornata apud Elysios campos inter *veteres*[8] *illos amicos* Platonem *scilicet,*[9] Socratem, Demosthenem, Ciceronem, *Archimedem,*[10] *Polycletum,*[11] Praxitelem et *hujusmodi*[12] *viros* doctos *et peritos,*[13] qui me dum vitam agebant, piissime atque religiosissime coluére. Interea *loci*[14] dum jam non pauci ad nos salutatum *pergunt*[15] e vestigio Fortuna dea insolens, audax, temulenta, procax, maxima armatorum turba *consepta* atque stipata, properans ad nos jactabunda: *En,*[16] inquit, plebeja, tune majoribus *diis* adventantibus non ultro *cedis? Dolui*[17] injuriam nobis immeritis eo pacto fieri, ac non *nihil*[18] ira concita inquam: Neque tu, maxima dea, his verbis me plebejam *efficies,*[19] neque, si majoribus *cedendum* est, tibi turpiter *cedendum*[20] censeo. Illa vero illico in convicium sese effert adversum *me.*[21] Prætereo hic quas contumelias in me primum, dum hæc inter nos geruntur, *effuderit.*[22] Idcirco Plato philosophus *contra*[23] nonnulla de deorum *officiis*[24] cepit disputare. *At*[25] illa excandescens: Apage te hinc verbose, inquit, non enim decet servos[26] deorum *caussam su-*

---

[1] R. I, II et Laur. *non datur.* - Deest *idcirco* - [2] R. I et Laur. *fugiam* - [3] Oxon. et Laur. *aliquod* - In R. II deest *esse* - [4] Oxon. *recita.... præbeo* - [5] In R. I, II et Laur. deest *Recito* - [6] Oxon. *Videri* - [7] R. I, II et Laur. *fecit.... ac petulantia* - [8] R. II, *viros* - [9] Oxon. *meos* amicos *media.* - Deest *scilicet* - R. I, *amicissimos* - [10] R. I et Laur. *Archimenidem* - [11] R. II, *Polycratem* - R. I et Laur. *Polycletem* - Oxon. *Policlitem* - [12] R. I et Laur. *ejusmodi* - [13] In Oxon. deest *viros* - In R. I, II et Laur. desunt *et peritos* [14] In R. II deest *loci* - [15] Oxon. *advolassent* - [16] R. II, *conspecta .... Eam* - [17] In Oxon. deest *diis ...* - *Doluit* - [18] In R. II deest *nihil* - [19] R. I et Laur. *facies* - R. II, *faciens* - [20] Oxon. *redendum* - R. I, *credendum*, deinde *cedendum* - R. II, addit *esse* - [21] In Oxon. deest *me* - [22] Oxon. *effoderit* - [23] In R. II deest *contra* - [24] Oxon. *officio* - [25] In R. I, II et Laur. deest *At* - [26] Oxon. *hic.*

scipere.[1] Ceperat et Cicero orator plura velle suadere, at ex turba armatorum *erupit* Marcus Antonius præpotens *latera illa*[2] sua digladiatoria ostentans, gravissimumque pugnum in os Ciceronis *injecit: hinc* ceteri amici mei *perculsi* metu *fugam* sibi propere *consuluere:*[3] neque enim *Polycletus* periculo, aut Phidias scalpro, aut *Archimedes*[4] oroscopo, aut *reliqui* inermes adversus audacissimos armatos, *eosdemque* prædis atque homicidiis *et*[5] *assuetos bello*[6] ad sese tuendos valebant: ergo me infelicissimam ab ipsis *diis* omnibus qui *tum*[7] aderant atque[8] hominibus desertam, pugnis et calcibus *totam*[9] *confregere,*[10] vestesque meas *dirupere,*[11] in lutum *prostratam*[12] reliquere, demum abiere ovantes. Ego vero ita confecta, cum *primum*[13] licuit, conscendi huc ut Jovem optimum[14] maximum his de rebus *facerem* certiorem. Jam quidem mihi, ut *intromittar expectanti*, mensis elapsus est, dumque ut id *ipsum* impetrem omnes deos exeuntes ac redeuntes deprecor, novas *tamen* semper *aliquas*[15] excusationes audio, *aut*[16] enim deos ajunt vacare ut in tempore cucurbitæ *florescant,*[17] aut curare, *ut*[18] papilionibus *alæ*[19] perpulcre *pictæ*[20] adsint. Quid igitur! næ *vero aliud semper*[21] habebunt negotii quo nos exclusas teneant ac floccipendant? *Et*[22] cucurbitæ *admodum*[23] floruere, papiliones lautissimi pervolant; tum *et*[24] villicus dudum *suscepit* curam ne cucurbitæ *siti pereant*, nos *tamen* neque diis, neque hominibus commendatæ *aut* cordi *cuique*[25]

---

[1] R. I. *causas agere* - R. II et Laur. *causas accipere* - [2] R. II, *erumpit ... arte.* - Deest *illa* - [3] Oxon. *infregit: huic ... proculsi ... consulere* - R. II, *fuga* - [4] R, I, II et Laur. *Polycletes* - R. I et Laur. *Archimenides* - [5] R. I, II et Laur. *ceteri ... eosque.* - Dein deest *et* - [6] Oxon. *suetos belle* - [7] In Oxon. desunt *diis...tum* - [8] Oxon. *ab* - [9] In R. II desunt *totam*, deindeque - [10] Oxon. *constrivere* - [11] Oxon. et R. II, *diripuere* - [12] R. I et Laur. *prostratas* - [13] In R. II deest *primum* - [14] R. II, *et* - [15] R. I, II et Laur. *efficerem...operienti* - Desunt *ipsum... tamen.... aliquas* - Laur. *intromittat* - [16] In R. I deest *aut* - R. II, *autem* - [17] R. I, II et Laur. *floreant* [18] In R. I et Laur. deest *ut* - [19] Oxon. *alle* - [20] R. II, *pictæque* - [21] Laur. *vere* - R. I, II et Laur. *aliquid* - Oxon. *sempiterne* - [22] In Oxon. deest *Et* - R. I, II et Laur. *Etiam* - [23] Oxon. R. I et Laur. *a modo* - R. II, *anno* - [24] In Oxon. deest *et* - [25] R. I, II et Laur. *cepit...areant...autem.* - Deinde deest *aut.* - In Oxon. *sic* pro *siti.* - Deest *cuique.*

sumus. Has ob res te iterum atque iterum *deprecor*, obtestorque, Mercuri, *qui* semper apud deos *ipsos* interpres *hominum* extitisti *et ut* caussam hanc meam justissimam *atque piissimam*[1] *suscipias*,[2] ad te confugio, te supplex oro,[3] in te omnis mea sita est spes atque expectatio. Da, quæso, operam ne *dum* a vobis *excludor*,[4] ipsis quoque mortalibus sim ludibrio; *nam* erit *quidem*[5] *id*[6] dedecus deorum ordini, *ubi* homunculi me tametsi infimam *dearum*[7] *fortassis*[8] floccipendant.

Merc. Audivi. *Dolet quidem.*[9] Verum pro vetere *nostra*[10] amicitia unum admoneo, duram nimis *atque*[11] difficilem caussam te adversus Fortunam suscepisse, nam et Juppiter ipse, ut ceteros deos omittam, cum *se*[12] ob accepta beneficia nimium debere Fortunæ *censeat*,[13] tum *ejus*[14] illius vires atque potentiam *mirum in modum*[15] *veretur.*[16] *Fortuna*[17] enim ad cœlos diis ascensum *præstitit*, atque ubi velit, valens sua armatorum *manu*[18] *eosdem ipsos deos* ejiciet. Qua de re, si sapis, inter plebejos deos ignota quoad Fortunæ *in te*[19] odium extinctum sit, *latitabis.*[20]

Vir. Æternum *latitandum*[21] est. *Ego*[22] *et*[23] nuda et despecta *excludor.*[24]

---

[1] Oxon. *precor ...quo...eo et.* - Deest *ipsos* - In R. I, II et Laur. deest *hominum* - R. II, *ipsorum* ... - Desunt *et*... *atque piissimam* - [2] R. I, II et Laur. *capias* - [3] R. I, *et* - [4] In R. II deest *dum* - R. I, II et Laur. *excludar* - [5] In R. I, II et Laur. deest *nam* - R. I, *enim.* - Deest *quidem* - [6] In Oxon. deest *id* - [7] R. I, II et Laur. *ut...deam* - [8] R. I et Laur. *tamen* - In R. II et Laur. deest *fortassis* - [9] Oxon. *Doleo.* - Deest *quidem* - [10] In R. I deest *nostra* - [11] R. I, II et Laur. *ac* - [12] In R. II deest *se* - [13] R. II et Laur. *sentiat* - R. I, *sentiant* - [14] R. II, *et* - [15] In R. I, II et Laur. desunt *mirum in modum* - [16] Oxon. *vereretur* - [17] R. II et Laur. *Ea* - [18] R. II, *præbuit...copia* - [19] In R. I, II et Laur. desunt *eosdem ipsos deos... in te* - [20] Oxon. *lactitabis* - R. I, II et Laur. *latebis* - [21] R. I, II et Laur. *lamentandum* - [22] R. II, *Ergo* - [23] In R, I, II et Laur. deest *et* - [24] R. I. II et Laur. *abeo.*

FATUM ET FORTUNA

Istam sententiam tuam approbo, Philosophe; mentes hominum plurimum plerumque inter dormiendum plane esse solutas atque liberas; sed inprimis abs te vehementer cupio illud de Fato et Fortuna pulcherrimum audire, quod te in somnis ajebas didicisse. Age, quæso, dum ambo sumus otiosi, recita ut congratuler tibi qui tam amplissima in re, plura dormiens quam nos alii vigilantes, perspexeris.

PHILOSOPUS. Ita *si* cupis, *amicissime,*[1] gero tibi morem; audies quidem rem dignam memoratu: narro. Advigilaram in multam noctem lectitans de Fato *quidquid*[2] esset a majoribus traditum literis, ac mihi quidem cum multa apud eos auctores placerent dicta, perpauca tamen *non*[3] admodum nobis satisfacere videbantur; ita nescio quid ipse mecum in ea re plus satis appetebam. Somnus interim defessum me vigilia vehementius occupat, ut nonnihil obdormiscere obceperim, itaque sic inter dormiendum ipse mihi videbar supra cacumen excelsi cujusdam montis inter innumerabiles veluti hominum umbras esse constitutus, quo ex loco omnis ea provincia bellissime poterat circumspectari: mons vero ipse omni ex parte ruinis *præceps* atque abruptis *rupibus*[4] penitus inaccessibilis uno tantum, sed angusto erat calle *pervius.*[5] Hunc montem circum in se ipsum rediens ambibat fluvius omnium rapidissimus atque turbulentissimus, inque fluvium innumeræ ejusmodi umbrarum legiones per angustum ipsum callem descendere minime desinebant. Hæc ego et loca, et infinitam multitudinem umbrarum demirans, stupui ac fui quidem usque adeo detentus admiratione, ut quid circa fluvium esset terrarum aut rerum neglexerim scrutari. Quin et primæ umbrarum copiæ unde in arduum montem manarent, non studui perpendere, unica mihi tantum inprimis aderat cura ut quæ in

---

[1] Ms. *ne ... amicissimis* - [2] *quod quod* - [3] *tum* - [4] *precipitus ... ripis* - [5] *parvius.*

fluvio apparerent miracula, ea quam diligentissime conspicarer; et erant quidem dignissima admiratione. Nam ut primum in fluvium *umbra*[1] quæque descendisset, ita illico infantum ora et membra induisse videbantur, ac deinceps, quo longius fluvio raperentur, eo illis quidem ætatis et membrorum personam adcrevisse intuebar. Cepi idcirco rogare: *Ecquod,*[2] inquam, o umbræ, si quid *noscitis*[3] humanitatis, aut si quid uspiam estis ad humanitatem propensæ, quando humanitatis est homines rerum instructiores reddere, dicite, quæso, quale sit huic flûvio nomen.

Tum umbræ in hunc modum referunt: Erras, homo, si quales tibi per oculos corporis videmur, nos umbras putas. Sumus enim cœlestes, uti et ipse tu quidem es, igniculi qui humanitati debemur.

Tum ipse: Oh! me *quidem*[4] felicem si quid unquam tantum a superis meruero ut vos apertius possim novisse, nam intelligere quibus ortæ parentibus, quove sitis loco satæ ac procreatæ divinum quoddam esse munus deputem.

Tum umbræ: Desine, inquiunt, desine, homo, istiusmodi dei deorum occulta investigare longius quam mortalibus liceat: tibi enim ceterisque corpore obclusis animis non plus a superis velim esse concessum scias, quam ea tantum non penitus ignorare quæ vos oculis intueamini, ac fluvio quidem huic, ut expectationi tuæ aliqua, seu potius qua possum, omni ex parte satisfaciam, *Bios*[5] nomen est.

His ego dictis commotus vehementius obstupui; tum me ipsum exinde colligens, inquam: Vos, o cœlestes dii, oro, hæc nomina, quo apertius intelligam, dicite latine; nam, etsi Græcis omnia quæ ad laudem spectent, quantum velint, facile tribuam, nostra tamen lingua delectari me inprimis non turpe duco.

Tum umbræ inquiunt: Is fluvius latine Vita, ætasque mortalium dicitur; ejus ripa Mors, cui quidem, ut vides, ripæ quisquis inhæserit, illico iterum in umbram *evanescit.*[6]

---

[1] Ms. *umbrarum* - [2] *et quod* - [3] *noscis* - [4] *quod* - [5] *vios* - [6] *emanescit.*

Oh! rem admirandam, inquam, vel *quomodo*[1] illos intueor, nescio quos, fronte tam elata utribus ab aquis superadstare, illos vero ex diverso alios tam ægre per omnem fluvium rapi undis et contundi saxis, ut vix queant ore ipso emergere? Tanta, superi boni, unde disparitas extat?

Tum umbræ: Sunt illi quidem, inquiunt, quos tu utribus fortassis tutiores esse arbitraris, maximo in periculo constituti, nam is fluvius totus sub undis præacutissimis confertissimisque scopulis refertissimus est. En utres illos fastu et pompa tumidos næ tu perspicis ut ictibus undarum ad scopulos illisi perscindantur atque deficiant? Idcirco infelices qui utribus confidebant. *Vides*[2] ut passim medio in cursu omni præsidio destituti trudantur ad scopulos? Miserandi, quam durissimum cursum agunt! Quod si utres laceros retinuerint, sibi ipsis impedimento sunt; si reliquerint, ita rapiuntur undis ut ferme toto fluvio nusquam appareant. Meliori idcirco in sorte sunt hi qui ab ipsis primordiis fisi propriis viribus nando hunc ipsum vitæ cursum peragunt: namque cum illis præclare quidem agitur, qui natandi peritia *freti*[3] atque adjuti, modo otiosi parumper commorari poneque sequentem naviculam aut tabulas fluvio devectas præstolari: modo item maximis viribus ut scopulos evitent, contendere atque ad litus usque pro laude advolare didicere. Atque ut rem teneas, sumus quidem nos, natura imperante, in hos ipsos istiusmodi cum magnis diis mirum in modum *affectæ*[4] eorumque saluti et gloriæ, quoad in nos sit, plurimum deservire cupimus. Vos quidem mortales eosdem ipsos honoris gratia industrios, graves, studiosos, providos, agentes, ac frugi consuevistis appellare. Qui autem utribus delectantur, illi quidem apud nos non ejusmodi sunt ut eorum divitiis et amplitudini favere oportere arbitremur: sed longe perfidiam, rapinas, impietatem, improbitatemque, atque ejusmodi flagitia, ex quibus ipsi utres contexti sunt, odiis dignissima putamus.

Tum ipse inquam: Idcirco ex *industria*[5] nonnullos ad naviculas inhærere, nonnullos insidere ad puppim, nonnullos na-

[1] Ms. *quod* - [2] *Videri* - [3] *fieri* - [4] *et* mirum in modum *affecti* - [5] *industriis.*

viculas ipsas restaurare vehementer gaudeo; namque qui multis *prosunt*,[1] qui manum laborantibus porrigunt, qui bonos recipiunt, sunt illi quidem cum laude et gratia hominum, tum etiam pietate deorum dignissimi.

Tum umbræ inquiunt: Recte, homo, sentis atque *hoc*[2] te non ignorare volumus, eos omnes qui naviculis vehuntur, quamdiu modesta velle, justa exhibere, recta sapere, honesta agere, magnifica excogitare non desinant, tamdiu omnes illis superos propitios fore: nulli enim hominum qui toto fluvio aguntur, quam idem ipsi, qui intra naviculas fidem, simplicitatem atque virtutem spectant, apud superos immortales uspiam sunt gratiores; hæc unica inprimis deorum cura est principibus navicularum bene *de* moribus et virtute merentibus obsecundare. Id quidem cum ceteras multas ob res, tum quod quietem multorum et otium tueantur: nam quas vides naviculas, apud mortales imperia nuncupantur; quæ quidem tametsi ad fluminis cursum præclare peragendum vehementer juvent, in illis tamen præsidii firmi et constantis ad asperrimos fluvii scopulos evitandos nihil comperies. Nam cum aquæ pernicissimo cursu proruant, tum *fit*[3] ut naviculæ quo majores sint, eo majori in periculo versentur, interque scopulos impetu undarum illidantur; tum et plerumque ita subvertantur, ut etiam periti atque experti minime inter fragmenta et globum periclitantium valeant nare. Minores vero naviculæ ab his, qui eas consectantur, facile deprehensæ submerguntur. Sed eo fortassis præstant quod sunt ad medium inter utrumque scopulum iter tenendum, longe quam amplæ illæ naves, accomodatiores. Verum maxima omnibus navigiis ad evitandum naufragium facultas in his aderit, qui per navim suis locis dispositi accinctique ita sunt, ut vigilantia, fide, diligentiaque, omnique officio casibus providere, ac sese pro communi salute laboribus et periculis sponte subijcere non *recusent*.[4] Cave tamen in omni genere mortalium esse ullos inter undas tutiores arbitreris, quam eos quos admodum paucissimos toto pectore inhærere tabulis, fluvioque huc atque

---

[1] Ms. *prosint* - [2] *homo* - [3] *sit* - [4] *recusant*.

illuc libere spectando tutissimos captare cursus vides; tabulæ quidem illæ apud mortales bonæ dicuntur artes. Hæc umbræ.

Tum ego: Quid ita? Nonne præstat, virtute comite, navigiis recte assidere, omniaque pericula subire, quam hujus vitæ cursum unica asserula conficere?

Tum umbræ inquiunt: Maximus quisque animus vel minimam naviculam potius quam privatam aliquam tabulam affectabit: sed pacatum ac liberum ingenium non injuria eos ingentes labores, eaque assidua et maxima navicularum pericula longe *aufugiet.*[1] Adde quod his, qui domestica re contenti sunt, ineptia multitudinis et publici ejusmodi tumultus gravissimi sunt: tum etiam inter ignavam plebem æquum ordinem, decus, quietemque, atque dulce otium servare durum sane difficileque est. Quæ quidem omnes res si ulla ex parte cessent, non facile dici potest, quam illico et reges, et nautæ, denique et omne navigium periturum sit. Quamobrem ab his qui ad clavum sedent hæc inprimis cura desideratur ut provideant ne *per* suam suorumve ignaviam aut *ludum*[2] temere in scopulos, aut in litus irruant, neve navis ipsa inutili aliquo pondere subprematur, ejusque levandæ gratia non modo suos, verum et se ipsum, dum ita deceat, pro necessitate in litus usque ejicere, bene constituti principis officium est. Hæc dura quidem a plerisque putantur, quove minime ad tutam ed otiosam vitam apta, eo a modestis atque simplicibus *animis*[3] longe aspernantur. His accedit, *quod*[4] multo demum præcavendum est, ne maximus ille, qui ad puppim subsequitur numerus, *navim*[5] aut impellat in periculum aut pervertat; et afferunt illi quidem protervi non minus quam duri scopuli solicitudinem nautis. Nam clavum insolentes carpunt, transtra apprehendunt, ordines remorum perturbant, neque eos procaces atque audaces nisi vi abegeris, quos eosdem non mediocri cum jactura et damno in navim receptos teneas, *illi*[6] inepti, inutiles, contumaces nullam in periculis porrigunt manum, in otio supini, in agendis rebus gra-

---

[1] Ms. *abfugiet* - [2] *per* aut *luæum* - [3] *amicis* - [4] *quid* - [5] *navium* - [6] *nam illic.*

ves et morosi ut facile quæ eos receperit navicula, iniquo *hoc*[1] pondere pereat.

Hæc cum dixissent umbræ, tum ego mihi tacitus videbar mecum non minus quæ audissem, quam quæ oculis coram intuebar admirari. Dehinc ad fluvium ipsum oculos intendens: En, inquam, o dii, quosnam video in undis laborare inter paleas, ut vix totis capitibus emergant: facite, quæso, me omnium istarum *quas*[2] video rerum certiorem.

Tum umbræ inquiunt: Id quidem genus mortalium *pessimum*[3] est, etenim suspiciosi, callidi, invidique apud vos dicuntur, nam perversa natura et depravatis moribus præditi, cum nolint nare, cum suis paleis gaudent nantibus esse impedimento. Suntque his persimiles alii, quos vides, ut altera manu utrem interdum, aut tabulam ab aliis *furtim*[4] et injuria rapiant: alteram illi quidem enim manum musco et limo, qua quidem *re evenire*[5] fluvio molestius nihil potest, implicitam atque occupatam sub undis habent. Ac est quidem genus id impedimenti ejusmodi, ut manibus semel *in gluten actus*[6] perpetuo inhæreat: vos vero istos ipsos estis avaros, cupidosque nuncupare soliti. Tum deinceps proximi quos cernis super *vitreatas*[7] vesicas incumbere, assentatores improbi atque audaces nominantur. Postremi vero, quorum vix ultimi pedes intuentur, ac veluti inutilis aliquis truncus huc illucve undis propelluntur, *monstrant*[8] qui sint. Sunt hi quidem quos philosophi verbis disputationibusque potius quam moribus et vita ab se alienos esse prædicant: sunt enim libidinosi, edaces, submersi voluptatibus, perditi otio. Sed jam heus exhibe summos honores illis quos ab omni turba segregatos illuc vides.

Tum ipse omnes in partes respectans: En, inquam, at nullos pæne a multitudine dissidere intueor.

Næ vero, inquiunt umbræ, an non perspicis illos *alatos*[9] cum talaribus usque adeo agiles et aptos *undas*[10] superlabere?

---

[1] Ms. *homo* - [2] *quos* - [3] *peximium* - [4] *parvim* - [5] *rem veniri* - [6] *inglutinatus* - [7] *invitrias* - [8] *monstra* - [9] *allatos* - [10] *undis*.

Mihi sane vel unum, inquam, videre videor; verum quid ego illis deferam honoris? Quid meruere?

Tum umbræ: An parum meruisse videntur hi, qui simplices, et omni ex parte incorrupti a genere hominum dii habiti sunt; alæ quas gestant veritas et simplicitas, talaria vero caducarum rerum *despicientia*[1] interpretantur; merito igitur vel has ob res divinas divi habentur, vel quod primi, quas per fluvium cernis tabulas, maximum nantibus adjumentum construxere, titulosque bonarum artium singulis tabulis inscripsere. Reliqui autem *hi*[2] diis persimiles, sed ex aquis tamen non membris totis præeminentes alasque et talaria non omnino integras gestantes semidii sunt et proxime ad deos honoribus et veneratione dignissimi. Id quidem ita eorum merito fit, cum quod tabulas additamentis fragmentorum effecere ampliores, tum etiam quod ex mediis scopulis atque ex ultima ripa pulcherrimum ducunt tabulas ipsas colligere novasque simili quadam ratione et modo struere, suasque has omnes operas in medium ceteris nantibus exhibere. Tribue idcirco illis honores, homo, illisque meritas habeto gratias, quod ad tam laboriosum cursum vitæ peragendum optimum hisce *tabulis*[3] præsidium præstitere.

Itaque sic inter dormiendum videbar quæ dixi et cernere et audire, mirumque in modum affectare ut quoquo pacto inter eos *alatos*[4] divos adnumerarer. Sed repente visus sum præceps ruere in fluvium, quando neque tabulæ, neque utres, neque adminiculi quidpiam ad natandum suppeditabant. E vestigio expergiscor ac mecum ipse hanc *visam*[5] in somniis fabulam repetens gratias habui somno, quod ejus beneficio Fatum et Fortunam tam belle pictam viderim. Siquidem modo rem bene interpreter; Fatum didici esse aliud nihil quam cursum rerum in vita hominum, qui quidem ordine suo et lapsu rapitur; Fortunam vero illis esse faciliorem animadverti, qui tum in fluvium cecidere, cum juxta aut integræ asserulæ aut navicula fortassis aliqua aderat. Contra vero Fortunam esse duram sensi nobis qui eo tempore in fluvium corruissemus

---

[1] Ms. *despicientiam* - [2] *his* - [3] *talibus* - [4] *allatos* - [5] *visum*.

quo perpetuo in nisu undas nando superare opus sit: plurimum tamen in rebus humanis prudentiam et industriam valere non ignorabimus.

PATIENTIA

PATIENTIA. Proh Deum! quantis et quam variis vita hominum morbis refertissima est, ut plane cuivis facile posse videri arbitrer, deos ipsos nullam aliam ob caussam hoc omne mortalium genus fecisse, nisi ut essent quos irati infinitis modis sæviendo excruciarent. Nullum quidem usque adeo felicem comperies hominem, quin idem non multa ex parte infelicissimus sit. Quid quod eos quoque, quos primis fortunæ donis gaudere censeas, non tamen omnino gravissimis ærumnis vacuos invenio? Ac mihi quidem hominum sors et conditio nunc primum visa est pessima, quo multo quam antea eorum morbos curanti explorata esse occepit; profecto sub divo nihil est homini, quod *vivat*,[1] durius. Mitto ceteras quas palam intueri licet, ægritudines mortalium: hominem sane, vel supremo quidem in imperio constitutum, offendo neminem, qui non æque multos habeat quos vereri quibusve parere plerumque et obtemperare sibi invito opus sit. Aliis cum rerum copia adsit, desunt tamen non paucissima quibus et sibi et suis satisfaciant: aliis inter jocos et festivitates luget ac mœret animus. Itaque imperiis servitus, divitiis paupertas, cumque risu luctus et mœror implicitus et commixtus est mortalibus. Adde his quod nullus est locus vacuus incommodis, nullum temporis momentum non penitus momento dissimile succedit: res item rebus contrariæ et nocuæ: ipsique homines quo aliis hominibus, eo et sibimetipsis dissidendo graves atque multo infestissimi sunt: his rebus fit ut quem proculdubio perpulcre valere existimes, is non sine gravi aliquo malo vitam trahat. Denique ita esse affirmo: omnes, quos offenderis homines, acerrimis curis intimisque animi doloribus excrucian-

[1] Ms. *juvat*.

tur. Atque cum his quidem meo judicio bene agitur, quibus sua palam incommoda deplorare liceat, nam miseris miseriæ commiseratores habere solatium est. Sed quid, matrem meam huc trepidam proficiscentem intueor? Assurgo atque illi obviam pergo.

Necessitas. Quod ni meam istic inter has ipsas abruptas rupes, ubi meridiare solita est, natam repererim, prorsus quo ea abdita sit loco ignoro; huc ergo accedo: sed etiam ipsam exeuntem ad me *conspicio*. Præter officium quidem agis, filia, ubi istic diutius latitans nostrorum ægrotantium curas despicis. Te unam mirum in modum languentes perplurimi exposcunt, ac medicum quidem velim scias diligentem atque solertem inprimis esse oportere, nam morbi sane nonnunquam magis diligentia medici quam arte ipsa et peritia levantur. Ceterum inscitia ægrotum perdere prope homicidium est; indiligentia vero in perniciem dare atque deserere eos qui sese tuæ fidei commendarunt et homicidium et nefaria quidem proditio est.

Pat. Me ergo ex istoc rerum et tempestatum turbulentissimo æstu quo omnia funditus exagitantur, *interea*[1] tutam in solitudinem et otiosam hanc in umbram subripueram. Tum et parum intelligebam, quid stulti mortales huc possent afferre, cur non eas difficillimas et laboriosissimas curas medendi longe fugiendas ducerem. *Nulli*[2] ægroti, nulli admodum parent; *aut*[3] si qui nos audiunt, hi tantum sunt qui aut fuste gravissimam aliquam plagam accepere, aut ita in profundam aliquam foveam cecidere, ut præter defracti membri turpitudinem quam ostentant, obscœnissimi quoque luto, et fœdissimi omnibus fœtori et stomacho sint. Neque hi quidem, ut ceteros longe contumaciores omittam, apud me desinunt aut amarum poculum accusare, aut de diætis per convicium disputare, aut denique omne *pharmacorum*[4] genus abhorrere; clamitant, excandescunt, execrantur, ut aut novæ nobis medendi artes ex ægroti ingenio et voluntate suscipiendæ, aut omnis eorum cura penitus deserenda sit.

---

[1] Ms. *inter in* - [2] *Noli* - [3] *at* - [4] *formocum*.

NEC. Atqui eodum, filia, quasnam pultes apponis his, qui ita ut inquis, jaceant?

PAT. Nullas, mater. Sed his tantum cantionibus interdum utor, quas dudum edocuit Chronus[1] noster.

NEC. Multas novi cantiones: sed ubi rem res desiderat, frustra verbis opem afferes. Præterea hanc ipsam Chroni cantionem haud satis *memini*[2] esse approbatam. At enim recita.

PAT. Recito. Desine tandem, desine, infelix, queri; sic et ille bonus atque item ille paria indigne admodum mala perpessi sunt. Teque nunc jam hominem ut natum sentis, omnem fortunam æque ferendam disce.

NEC. Mihi quidem *ista*[3] quæ sine sumptu fiat curatio, modo prosit in tempore, *videtur*[4] non vituperanda. Sed illud non in postremis ad istiusmodi morbos levandos laudo, quod apud veteres nostræ artis scriptores literis traditum est: emplastrum ex floribus spei, majoribus atque ex frondibus expectationum confectum. Namque prisci omnes in hanc sententiam conveniunt, ferme cunctas malas valetudines *hoc*[5] unico proculdubio suavi atque odorato emplastro in bonam valetudinem restaurari.

PAT. O mater, ego sane ex his, ~~suntque~~ non quæque literis commendata, invenio eadem certa, et vera esse judicem: multos, cum dentes dolent, cumque hiberno algore torpent, istæc futilis medendi ratio fefellit et, superi boni! bonos quam multos hac tempestate malus male hic dentium *morbus*[6] afficit!

NEC. Proinde tu morbis his hominum et imbecillitatibus, filia, optimum quod præbeas præsidium, teneto. Affer tu [*modo*] cistellam istanc *aromatum*[7] quam post me ad scapulas appensam *deferd*:[8] cape, filia, exque *hoc*[9] jube manus inungi languentibus.

PAT. At quisnam superinscriptus huic samiæ pyxidi est titulus, mater?

---

[1] Ms. Latine significat *Tempus* - [2] *nemini* - [3] *iste* - [4] *videbitur* - [5] *homo* - [6] *morbos* - [7] *domo .... aromatariam* [8] - *deferx* - [9] *homo.*

Nec. Lege.

Pat. Lego: Unguentum ex succo industriæ et laboris. Hu, pretiosum! drachmis trecentis unciam venire convenit. Heu, hei, me miseram!

Nec. Dii te perdant, filia. Ita ne hoc fregisti vas?

Pat. Non meo id factum ex instituto, mater, putes, oro, sed malo casu; quod perunctus ac lubricus esset, effluxit e manibus. Tandem usque esse adeo *iratam*,[1] mater, desine. Reficiemus quidem illico unguentum hoc, nam grandes apud me ejus herbæ manipuli adsunt.

Nec. Desino sane, verum et unde industriæ, modo *qui*[2] dudum exharuit, succum sumemus? Doleo, nam sine industria labor admodum inutilis est.

Pat. Quandoquidem istud deest, mater, alio, quod suppeditet, medicamento utemur.

Nec. Siquidem istuc tua incuria jubet, filia; posthac ea vulgari medela utemur, ut his quibus nasus et digiti ad glaciem frigeant, et his quibus fame dentes exasperascunt, baccas assentationis sub *lingua*[3] devolvendas demus.

Pat. Enimvero, mater, ecquid illud quod in *aphorismis*[4] scriptum est, an illud improbas? Abradendum supercilium, occiput capillo integendum, manusque inspuendas esse; quæ quidem medendi ratio *paullulo*[5] sumptu fiat.

Nec. Multa sine sumptu facta, posthac dispendium afferunt; ac nescis quam illud supercilium setosum grande multis interdum æs attulerit? Neque tamen curationem ipsam improbo quam nonnullis profuisse palam est. Sed alius accomodatior de his rebus erit disserendi locus: nunc opus est ad principes, qui te majorem in modum expectant, properes.

Pat. At quos me ais expectare principes, mater?

Nec. Te quidem hi principes præstolantur, filia, qui in lubrico constituti contra perflantem austrum audaces reptant: nam impetu et appulsu turbinis prostrati *obdurescerent*.[6]

Pat. Eos ego, mater, non satis novi, quonam terrarum loco sedeant.

---

[1] Ms. *irata* - [2] *que* - [3] *ligna* - [4] *amphorismis* - [5] *paulo* - [6] *obdurescent*.

NEC. De istoc in tempore consulemus; sed reges fortassis decet pretiosius curari. Itaque potius emplastro spei eos pulcro illinemus, posthac ad illam nostram catervam studiosorum, apud quos *assidue*[1] diversor, applicabimus.

PAT. *Vis*[2] fortassis et eos eodem ipso spei emplastro delibutos reddamus?

NEC. Minime.

PAT. Quid ita?

NEC. Quia pallidis et enervatis deliciæ tales non conveniunt.

PAT. Eos idcirco solationis concione curabo.

NEC. Laudo, sed inter *eundum*[3] de his fortassis quippiam providebimus. Sequere.

PAT. *Ita*[4] est: persequor.

FELICITAS

Itali mercatores patrum nostrorum ætate ab Scytharum exercitu victore servos plures coemerant captos bello ex Asia, quam provinciam duce Themirio Scytharum rege decies centenis et ducentis millibus armatorum ea tempestate vastarant; emptos ergo servos in Italiam navi deportarunt. Cumque Tarentum celebrem Italiæ portum incolumes, salvisque rebus appulissent, placuit eo in loco festum diem agere ac superis congratulari, quod secundis ventis et percommoda navigatione exacta, patriam repetissent. Idcirco, quos navi adduxerant, servos omnes in vetustum, quod in eo aderat litore, templum eduxerunt. Quo loco, peracto sacrificio, quanta convenire illic arbitrabantur, præsidia armatorum pro valvis templi disposuere, ne quis audax servus fugam aut arriperet, aut tumultum excitaret. Post hoc eosdem omnes servos largissimis epulis et vino donarunt, bonamque ut haberent spem his *admodum*[5] verbis hortati sunt.

---

[1] Ms. *assidno* - [2] *Viri* - [3] *eundem* - [4] *Id* - [5] *amodo*.

Adeste animis, homines: vos quidem primum meminisse oportet non facinore nostro aliquo sed *injuria*[1] præpotentis fortunæ in istos adversos casus *vos*[2] incidisse: a nobis enim nulla vobis imposita servitus, sed nostro beneficio ab his qui libertatem vobis rapuere, ad mitiores patronos traducti estis. Ferte idcirco quam fata sortem dedere animo forti et curis omnino libero; ac mementote Italos cum ceteris virtutibus, tum pietate esse insignes: vetusta apud nos religio est pietas, vetusque disciplina per humanitatem et facilitatem imperare. Sperate ergo atque expectate a nobis quæ ab piissimis hominibus sperari aut expectari uspiam possint. Interim convivio, vino omnem mœrorem et acerbitatem lenite et mitigate, festoque hoc die tristia desideria *obliviscimini.*[3] Itaque tu, dispensator, præbe merum, vos vero considentes bibite ac dehinc bene epoti cantate.

Itaque, his dictis, cœna procumbentibus apponitur, qua quidem bene avide et neque non multis cum sermonibus absumpta, evenit fortassis ut quibusque horum qui novam servitutem inierant, in mentem redierit patria, parentes, native, atque item conjuges. Ex quo mirum inter *omnes*[4] silentium obortum est; post interim suspiriis et lacrimis in hujusmodi luctus et querelas irruperunt.

Qui enim servi seniores aderant: Oh! nos infelices, inquiunt, oh! miseriam nostram[5] qua nos ætate in laribus et sedibus majorum defessos artus nostros per quietem sustentare oportuit, *ea nos*[6] apud externas gentes agitamur. Oh! nos calamitosos qui ab omni domesticarum rerum copia in rerum omnium egestatem decidimus: Oh! *caros*[7] nepotes quorum ope et adminiculis jam nostra senectutis onera levabantur: oh! desertam familiam quam nos monitis et consilio nostro tuebamur atque regebamus: oh! idcirco fortunam acerbissimam qui nostris imperare assuevimus, aliis servire hac ætate, tantis honestissimis rebus perfuncti discemus. In hæc igitur tempora a tantis bellis et vulneribus servati sumus.

---

[1] Ms. *injuriam* - [2] *vestros* - [3] *obliviscamini* - [4] *omnis* - [5] *miseram* - [6] *canos* - [7] *cari.*

Hæc senes. Quas res cum abunde conquesti essent, illico successere alii ætate et ordine sedentes proximi: *Quinimo*[1] vos patres felicissimos putamus, inquiunt; servitus quidem communis nostra est omnium sors, verum in tanta miseria optime vobiscum agitur quod propediem vos in libertatem non immatura mors vindicatura est. Vos senes, vos honoribus functi, vobis liberi et nepotes crevere, vos cives[2] patria cum bello, cum pace experta caros habuit, ut recordatione harum rerum dignissimarum afflictum solari animum pulcherrime liceat. Nos vero quo potissimum tempore armis et consilio mereri, quo tempore gratiam et auctoritatem nancisci, quo tempore liberorum voluptate perfrui ceperamus, quo denique tempore nobis felicitatem partam opinabamur, oh! nos miseros! eo maxime tempore, servi effecti sumus. Omnia et quæ adepti eramus et quæ sperare nos posse in posterum dabatur, eadem una fortunæ injuria amisimus, ut nihil relictum nobis sit nisi ut mori liceat. Verum et quid[3] eo pacto, morte intempestiva et acerbissima, quid *assequemur*,[4] nisi ut desperata libertate miseri in servitute moriamur?

Cumque ita lugendo multas hujusmodi adjecissent comparationes, quibus seniores pro fato præsenti felices, se autem ætate minores infelices esse disceptarent, juniores adolescentes servi his verbis fortunam incusantes suam successere.

Quod si vos grandiores natu infelices estis, nos infelicissimi infelicissimorum sumus, nos soli miseri a quibus amatæ sponsæ, nostræ veneres cupidinesque, nostræ deliciæ ex ipso sinu *direptæ*[5] sunt, nobis hic erat annus futurus *refertus*[6] voluptatibus. Ducenda uxoria pompa, spectandi ludi, recitanda poemata: oh! igitur miseriam nostram! pro conjuge *salinarum*[7] sacculos et cistellas metallorum amplectemur, pro pompa uxoria pecudes agendæ erunt, pro ludis flagra et virgas subibimus, pro poemate has acerbissimas querelas et lacrimas *effundemus*.[8] Vale amata, valete arma, equi, atque gratissima omnia; valete citharæ, et dulcia amissa studia: nos servimus

---

[1] Ms. *Qui immo* - [2] *et* - [3] *cum* - [4] *assequeremur* - [5] *decepte* - [6] *refectus* - [7] *psalmorum* - [8] *effundidimus*.

et vivimus: oh! infelices amici, quos pari infortunio coram affectos intuemur: oh! nos longe infelicissimos, quos tanta calamitas a dulcissimorum sodalium cœtu abripuit. Lugete, litora, lugete; et una plangite nobiscum maria, deplorate venti hunc nostrum condolendum casum!

Hæc ubi juvenes servi pæne infinitum deplorassent, consecutæ sunt matres parvos natos multis cum lacrimis exosculantes. Denique, inquiunt, quanta nostra hæc miseria est, quanti nos dolores urgent ut querelis ad incusandam fortunam desit vox, cui mœror pectoribus nostris viam præcluserit. Tum *hi*[1] parvuli nos penitus conficiunt cumulis miseriarum; hos enim immeritos præ omnibus infelicissimos esse intuemur, quod si servitus dolori est, hi ad perpetuum dolorem nati sunt. Oh! filii calamitosissimi, vobis neque parentum pietas, neque piissimi alicujus affinis vestri officium ullum pro tanta rerum jactura poterit prodesse. Moriamur!

Dumque *sic*[2] inter lamentandum matres acri dolore abreptæ natos ad sinum et frontem dulce prementes repente obmutuissent, iterum senes et ferme omnis reliqua ætas una voce hujusmodi responsum dedere. Soli pueri infantesque in hac deterrima fortuna felices estis, siquidem quod pati opus sit, id sine ulla animi contumacia perpeti discetis; nulla vobis amissorum gaudiorum recordatio mœrorem suscitabit, nulla fortunæ mutatio vobis sortem nisi plane meliorem afferet.

Has igitur lamentationes mercatores cum audissent commiserati illico silentium lugentibus imposuere, vinaque abunde misceri jussere ut ejusmodi turbulentas curas largo mero abluerent, ac deinde tristitiam et *angorem*[3] somno sepelirent. Qui vero inter mercatores prudentiores aderant: Vidistisne, inquiunt, socii, ex variis istorum lamentis ut omnis humana ratio quidquid de felicitate atque infelicitate dijudicet, *ea* in re *communi*[4] opinione ducatur?

INTERCŒNALIUM LIBER PRIMUS EXPLICIT.

---

[1] Ms. *in* - [2] *sit* - [3] *langorem* - [4] *eam* in re cō^m^

INTERCŒNALIUM

LIBER II

ORACULUM

PHILARGIRUS.[1] Demiror Apollinem istunc marmoreum, quem circum vulgus ille hominum astat, a pristina, primævaque sua benignitate, atque liberalitate degenerasse; qui enim egenis pariter atque divitibus gratis responsa reddere consueverat, idem nunc nisi præmio accepto non loquitur. Verum næ idcirco et nobis hominibus erit turpe si *moveamur*[2] donis? Sed accedo illuc propius ut responsum primus ab deo coemam. — Oro, Apollo, fave: hoc plaustrum rusticanis instrumentis onustum dono affero. Divitem me esse affecto.

APOLLO. Interdiu omne id ferramentorum genus *defodiens*[3] habeto. Vespere tamquam in speculo ipsum te in illis conspectato.

PHILARG. Hos ego semper labores fugiendos duxi.

AP. Nullum ergo dedecus vereare.

PROCER. Oro, Apollo, fave: has gemmas atque nummos dono affero. Invidiam metuo.

AP. Eas tu pecunias inter bonos distribuito.

PROC. Non novi.

AP. Plusquam duo te una spectent oculi caveto.

PROC. Haud quidem licet.

---

[1] Latine significat *Pecuniæ avidus* - [2] *movebimur* - [3] *defossum*.

Ap. *Da* operam ut plures tibi similes adsint.

Proc. Durum.

Ap. Ergo ne metue *invidiam.*[1]

Philotimus.[2] O Apollo, fave. Has tuas conscriptas laudes dono affero: complures opto jungere amicitias.

Ap. Istac in *turba*[3] illorum nomina inscribito, frequens salutato, in dies munus dato.

Zelotypus.[4] O Apollo fave. Hanc pateram lacrimis plenam dono affero. *Amari*[5] cupio.

Ap. *Desine.* Amores *obliviscere.* Tuum his lacrimis *tergum*[6] abluito.

Zel. Dolet perdere.

Ap. Mutus ac cæcus esto; inprimisque te minimum amari credito.

Alochocratis.[7] O Apollo fave. Hanc dono capram affero. Velim pudicam habere conjugem.

Ap. Eam tu capram nusquam solam aut solutam sinito; alienaque in domo quam in tua minime inspuito; tuisque in laribus nullas aranearum telas *excrescere*[8] permittas.

Libripeta. O Apollo fave. Hos libros dono affero. Aveo videri literatus.

Ap. Sis, atqui ut sis noctesque diesque assidue lectitato.[9] Quam ob rem te laudent præbeto; id cum desit, multos ipso collaudato.

Libr. Tædet, longeque malo videri quam esse.

Ap. Omnium ergo literatorum obtrectator esto.

Scurra. O Apollo fave. Hanc ego tubam dono affero.[10]

Ypolochios.[11] O Apollo fave. Hæc centum lintea dono affero. Uxorem meam esse in me facilem laboro.

Ap. Cum ipsum te apud illam receperis, his omnibus linteis caput tuum obnubito.

---

[1] Ms. *interim* - [2] Latine *Honoris cupidus* [3] *tuba* - [4] Latine *Suspiciosus in amore* - [5] *Laudari* - [6] *Desiderio...obliviscl.* Apollo....*tergus* - [7] Latine *Uxoris dominator* - [8] *exorescere* - [9] Apollo - [10] Totius dialogi exemplum est valde mendosum, sed præcipue hoc loco imploratione et responsa sunt inordinata. Scurræ imploratio præcedit in codice Libripetæ responsum, oraculumque Apollinis Libripetæ. Præterea Apollinis responsum Scurræ deest. - [11] Latine *Uxori subjectus.* Ms. Ypolochus.

CERTOPERA?[1] O Apollo fave. Hunc pegasæum equum dono affero. Contendo meos inimicos superare.

AP. *Certantes* bene obcluso ostio per fenestras aut *salutato* aut *execrato.*[2] At persequens, fugiensve hunc ipsum equum fatigato.

MEGALOPHRON.[3] O Apollo fave. Hos servos dono affero: studeo me esse amplissimum.

AP. Hos tu servos *libera, totidemque*[4] liberos servos in dies facito.

MEG. Difficile.

AP. Da operam te multi aut diligant aut metuant.

MEG. Quid si metu præstetur?

AP. Certamen atque vindictam æternum prosequere.

MEG. Quid ubi amari juvet?

AP. Amato.

ERASTUS.[5] O Apollo fave. Has faces meis suspiriis incensas dono affero. Amata potiri ardeo.

AP. His tu *facibus*[6] amatæ pectus incalescat facito.

ERAS.[7] Spernor.

AP. Obdura: plura quidem sedens quam currens capies.

PHILODOXUS.[8] O Apollo fave. Hunc ensem jaspide ornatum dono affero. Famam concupisco.

AP. Malos frutices eo ense cædito; jaspidem nitidissimam servato. Tum et in cacuminibus montium tecum ipse luctans sudato.

ETHICONOMUS.[9] O Apollo fave. Hos soccos ex solido auro graves dono affero. Prudentem me esse *studeo.*[10]

AP. Eos tu soccos cursitans habeto, annosque integros linguas tantum atque oculos comedito.

BARDUS.[11] O Apollo fave. Hunc scipionem eburneum dono affero. Cautum me atque astutum esse quæro.

---

[1] Ms. CERTO PO.ra - [2] *Certans... salutanto... execrantur* - [3] MEGALOPHNOVUS, forsan MEGALOPHRON, latine *Magnanimus, Generosus*; sed deinde codex habet MEGALOCHIUS latine *Magnæ uxoris vir* - [4] *liberos toti denique* - [5] Latine *Amatus, Amabilis* - [6] *fascibus* - [7] Loco ERASTI exemplator scripsit SPERNIS - [8] Latine *Gloriæ cupidus* - [9] Latine *Morum arbiter vel moderator* - [10] *studio* - [11] Forsan *Bradus*, Latine *Segnis.*

Ap. Eo tu scipione, quodcumque agas, iter prætentato omnique in re quippiam subdubitato.

Penus. O Apollo fave. Quandoquidem nihil habeo *præterea*[1] quæ dono dedam; Apollo tuæ sunt partes *efficere*[2] ut possim re multo plura afferre quam ipse modo pollicear. *Si tu*[3] me divitem feceris, tripodes argenteos, candelabra aurea, atque smaragdis onusta dono afferam. Quid respondes? Apollo obmutuit! Ipsi quoque dii nos egenos adeo spernunt! At unum hoc iterum atque iterum precor, obtestorque, Apollo, gratis *datam*[4] nequeo paupertatem ferre.

Ap. Eam tu arbori, infelicissime, suspendito.

Pen. Ipsum me suspendam *jubes?*[5] Abeo.

PARSIMONIA

Perifronus.[6] Exeo ut revisam amicorum quispiam veniat, nam hi duo qui desunt morosi et lenti senes, convivas morantur. Sed eccum Micrologum:[7] salve, homo; at ubinam Philocerdum[8] nostrum dimisisti?

Micrologus. Illico aderit, nam is jussit ut *se prævenirem*[9] huc ad vos, quoad cum *nonnullis*[10] mercatoribus rhodiis paullulum negotii conficeret. Sed tu, mi Perifrone, quidnam tibi vis? Sanusne es?

Per. Quid ita?

Micr. Næ vero tu, uti ex puero tuo huc veniens modo intellexi, nobis familiaribus et domesticis tuis cœnam tam lautam atque sumptuosam parasti?

Per. Ut decuit.

Micr. Cave istuc ita existimes; namque inter amicos parsimoniam, quam istiusmodi exactam profusamque magnificentiam, quisque non stultus et tui amans longe approbabit.

---

[1] Ms. *preterva* - [2] *afficere* - [3] *Tu si* - [4] *datos* - [5] *jubet* - [6] *Perifron* latine *Prudens, Sapiens* - [7] Latine *Scrupulosus, Morosus* - [8] Latine *Lucri studiosus* - [9] *re pervenirem* - [10] *nonnullis.*

PER. Enecas jamdudum me, dum nunquam de parsimonia mecum cessas eloqui. Sic enim statuo, pusilli admodum atque penitus imbecilli animi esse, non sibi quamdiu *virat*,[1] tamdiu victum ad futurum polliceri.

MICR. Non istuc inficior; verum unum hoc te oro: dic, sodes, quod si apud te servi partim librarii, partim pictores, partim tignarii, partim aratores, partim argentarii, partim coqui, fossoresve adessent, utrumne uno et eodem opere faciundo omnes illos aut colendo agro, aut cælandis vasculis exerceres?

PER. Nequicquam istuc.

MICR. Nimirum adeo, si saperes, singulos servos singulis, quibus aptiores et instructiores essent, rebus accomodares?

PER. Sane cuique suum, *si* foret ingenium, *ad*[2] opus adigerem.

MICR. Id quidem ipsum tibi in pecunia censeo faciendum; non quidem in hunc aut in illum usum pecuniam omnem erogandam, sed partem pecuniæ in libros, partem in victum, partem ad vestes et supellectilem, reliquumve cultum domesticum ita distribuendam esse existimo, ut et ad amicos juvandos, atque ad casus levandos qui in vita solent evenire, in tempore non *desit*[3] tibi.

PER. Dixti pulcre. At tu contra agedum: quid tu si peregre proficiscens complures haberes comites, utrumne *præmitteres* semper, *si esset*[4] qui vobis ignotas vias primus omnium scrutari atque obire, cauponemque, ut cœnam sequentibus appararet, longe ante alios petere ac excitare *posset*, *istiusmodine* curis et *solicitudinibus*[5] ipsum te velles afficere?

MICR. Minime, quin is qui id ageret meo judicio ineptus et plane desipiens habendus esset.

PER. Nimirum; idcirco prudentis est quæ susceperit itinera, ea jucunde et festive conficere, grateque apud eos hospites residere quos ipsa divertendi hora et via obtulerint.

MICR. Recte sane.

---

[1] Ms. *jurat* - [2] *ne* foret *ad* ingenium opus - [3] *desint* - [4] *esses* - [5] *istiusmodique .... solicitudinis.*

PER. Id quidem ipsum in vita fieri oportere censeo; non demum perpetua et nimium timida, vel potius odiosa suspicione cæcos atque ignotos fortunæ exitus longe indagare, neque metu futuri incommodi ipsum te præsentibus bonis defraudare, sed quem fortuna diem alacrem et, ut ita loquar, candidum attulerit, eum grato et læto animo suscipere sapientis, ni fallor, est. Mihi autem jucundos dies et festivos quos intercipio, quis hostis, quis fur, quis casus poterit eripere? Fortunæ, ni fallor, bona, mi Microloge, non eorum modo sunt apud quos deposita, sed eorum vel maxime sunt qui illis pulcre sciant perfrui. Denique, cum ipsum me in dies mortalem *memini,*[1] quid est quod vel unicum in annum ipse mihi uspiam prospiciam? Si apud me non *aderim,* non possent amici; si possent, fortassis *quod*[2] absint juste negabimus. Qui vero post nos laboribus nostris se fieri divites cupiunt, iidem suam sibi industriam longe magis quam nostram parsimoniam profuisse intelligent.

MICR. Incidit in mentem quod priscos philosophos dicere solitos ajunt: aliquos ita abunde et profuse vivere ac si essent propediem morituri; alios autem ita parce et tenuiter victum agere ac si æternam cum superis vitam depacti essent. Horum utrique apud prudentes vituperatione digni sunt, atque ex his ego sum qui mallem meam *in* partem peccari abs te, *ut*[3] tibi et tuis consuleres in posterum. Nolim sane tristem et plenam curis diem atque frontem geras, sed moderatam et honestam vitæ totius abs te cupio haberi rationem. *Denique*[4] ob rem iterum atque iterum admoneo, des operam ne ulla tibi dies minus amœna et voluptuosa futura sit, neve luxu aliquo in eum locum incidas, quo tibi gravis aliqua aut incommoda fortuna ferenda sit. Nulla quidem in prodigalitate emolumenta comperies, præterquam *quæ* ex summis divitiis homines *detrudant*[5] in paupertatem; in qua quidem destituti atque depressi parsimoniam laudare et amplecti discunt cum nihil conferat. Postremo illud non prætereo,

---

[1] Ms. *nemini* - [2] *aderit...que* - [3] *que et* - [4] *Canique* - [5] *quam... detrudat.*

HARVARD COLLEGE LIBRARY · WIDENER LIBRARY

quod te inprimis meminisse oportet, non tibi solum sed tuis quoque te natum esse: crescent liberi, crescent et domi rerum perplurimarum et minime negligendarum non modicæ neque *raræ*[1] difficultates: eo tibi prospiciendum est; illuc parare præsidia opus est, omnique cogitatione prudentem meditari convenit, quam nunquam prospera, æquabilis, perpetuaque cuiquam fortuna sit.

PER. His ego incommodis omnibus perpulcre evitandis accomodatissimum jampridem modum et rationem adhibui: nam cum *orituram*[2] nobis filiam præsentio, illico in marginibus agri secundum fluvium ccc cæduas arbores plantabo; quæ quidem in annum quindecimum ad grandem virginis dotem, superis volentibus, excreverint; nolentibus enim, ut ajunt, superis, nihil licet: proque maximo et præstantissimo dotali munere pudicitiam secum a parentibus *deferet*[3] filia: maribus autem omnium grandis, firmaque, atque stabilis hæreditas a me virtutis artiumque optimarum copia et peritia relinquetur. Me vero ita contra fortunæ impetum atque injurias armatum et communitum habeo, ut nullos adversos casus verear. Hoc velim scias me nullo *posse*[4] pacto effici pauperem.

MICR. Rem miram atque incredibilem prædicas.

PER. Tu quoque dum me audias atque obtemperes, non ignorabis perpetuo inter affluentes divitias gaudere.

MICR. Nihil est quod æque abs te cupiam.

PER. Esto parcissimus.

MICR. Heu istuc.

PER. Non rerum inquam, sed voluntatum atque libidinum: pauca enim volenti, pauca nunquam deerunt. Sed eccum Philocerdum: itaque ingrediamur ad convivas.

GALLUS

Inter gallos gallinaceos, qui *aviario*[5] reclusi servabantur, unus quod omnes porrectas offas atque escas respueret, macie et tristitia admodum confectus jacebat. Hunc conclusi

---

[1] Ms. *interrare* - [2] *oriam* - [3] *deferret* - [4] *posce* - [5] *ariaria*.

consocii galli cum rogarent quid ita inter tantam rerum affluentiam sese inedia conficeret, *ajebat*:[1] Consulto id atque prudenter quidem fieri; qui vero voluptatibus indulgerent, eos cum ceteras ob res delirare, tum maxime quod perniciem atque interitum eo pacto suum accelerare parum intelligerent; siquidem id palam esset, non aliam ob caussam tam exuberantes præberi escas, nisi ut quamprimum saginati detruncarentur.

Cum igitur gallum semper istunc, ut ita loquar, pæne macie et languore absumptum paterfamilias intueretur, veritus ne id contagioso aliquo morbo ceterisque pullis noxio accidisset, valetudinarium ipsum gallum inter carecta et vepres ejecit. Quem subinde cum exuriens lupus voraret, ajunt inter deplorandum sese ejectum gallum vehementer accusasse, atque unam hanc rem sibi inprimis ab supremum animi dolorem fuisse, quod adeo miseram usque atque egentem inter summas opes vitam duxisset ut omni spreta voluptate sibi perpetua in miseria vivendum morteque ignobilissima *ex*[2] vita decedendum fuerit. Atque præterea mirum in modum gallum eundem ferunt hominem quempiam, potius quam truculentam et fœdissimam belluam suo casu depasci optasse.

Hanc fabulam nostra in urbe plerique cives ad se pertinere fortassis non negabunt.

VATICINIUM

Xerxes. Oh! mores, oh! civitatem honestam et modestissimam! Itane, importuni, ita per impudentiam didicistis cuncta pro libidine exposcere? Iterum precor, sinite vel modicam istic aream esse ante ostium. Tu vero, decrepite astrologe, ne te vulgus opprimat, sedeto intus istic: ego quidem in limine adero, et *quæ*[3] tu ob oculorum vitium et cæcitatem parum discernes, signa hominum et notas referam.

---

[1] Ms. *agebat* - [2] *est* - [3] *quas*.

ASTROLOGUS. Dixti pulcre: consideo: sed ea lege consultores admitte, ut boni malive quidquid prædixero non ex me id, sed ab astris deputent.

XER. Bene est. Clamo. Io, cives, sua qui concupiscit fata discere huc accedat, non enim divinum hunc nostrum astrologum pigebit consuluisse.

PHILARGIRUS.[1] Adsum.

FACTIOPERA. Adsum et ego.

XER. Veniat post unum alter, post illum alius, nam eo pacto sine tumultu et turbatione satisfiet omnibus. Audite iterum, cives; namque hoc ex memoria exciderat. Clamo: io, cives: nummum aureum *det*[2] quisquis volet sortes explicari suas. At quo abis tu qui tam festinus ac properans ad nos ante omnes *cursitabas*?[3]

PHILAR. Haud quidem longius *abiero*.[4]

FACT. Sine istunc miserum, tene me, cape aurum.

XER. Adhibe animum, astrologe. Sunt homini huic, qui aurum præbuit, oculi milvini, capreum guttur, simius nasus, frons rugosa, cervix languida, angustum pectus, spatula hæc sublata versus occiput, altera deorsum in pectus delapsa atque depressa, color cinereus. Tenesne qualem descripsi hominem?

ASTR. Est quidem is nimis admodum callidus, qui usque aliorum mentes teneat, nimium profecto astutus idem qui verbo aut vestigio unico tam illico voluntates hominum interpretetur.

FACT. At enim sic res se habet; homo nemo istoc Philargiro miserior est!

ASTR. Præterea eris pertinax.

FACT. Me ne delicias facitis? Irridetis?

ASTR. Nimis te item suspiciosum exhibes.

FACT. Ergo restitue. Sat *percontatum* est: *satiasti*.[5]

ASTR. Hunc nimis quoque fastidiosum esse oportet, quem tam subita satietas ceperit. Tu, homo, si potis es ipsum te continere, sedeto istic; vicibus et ordine res ista agatur opus est. Cum locus aderit, fata omnia tibi decantabo tua, ut nihil desit.

---

[1] Latine *Pecuniæ avidus* - [2] Ms. *dato* - [3] *accursitaras* - [4] *abero* - [5] *prognosticatum* est: *satiastis*.

FACT. Crediderim me in ludum incidisse, at sedeo: sic enim convenit, illis obtemperes a quibus quippiam cupias.

XER. Cives, si libet, aperite huic parumper advenienti callem quoad huc appulerit. Officium nunc vestrum laudo.

ASOTUS.[1] Cape. Dicito.

XER. Oh! factum liberalissime, astrologe! is qui nunc primum applicuit, aureos mihi in gremium duos *abjecit*[2] ex ipsa officina.

ASOT. Enimvero istac liberalitate etiam a duris atque invidis hominibus novi *exorari*[3] obsequia. Tu demum, si rem malam vis effugere, omnia de me ad unguem vaticineris opus est.

XER. Ah! ah! ah! lepidissime.

ASTR. Et quis est hic insolens usque adeo imperiosus? Describito effigiem istius ipsius.

XER. Huic quidem collum breve est, humerique rejecti, frons turgida, genæ *rugosæ*,[4] porrectus venter.

ASTR. At color.

XER. Sufflanti in focum persimilis.

ASTR. Præbe huc istius manum.

XER. Eccam.

ASTR. Heu quid hoc rei est?

XER. Tali cessere tabellæ.

ASTR. Lege istas ipsas tabellas.

XER. Lego.

ASTR. At clara voce, ut audiam.

ASOT. Nempe ut et audiant omnes: meos enim amores studui nunquam esse occultos.

XER. Gero tibi morem, astrologe; vos vero cives præbete operam auscultando, dum has tabellas lego. — Asotus Bacchidi s. p. d. Tametsi tua erga me impietas efficit, ut me ceteris amatoribus tuis postponi intelligam et doleam, non eam ob rem tamen, meum mel, alieno in te animo, meum suavium, esse unquam potero; nam cum *mente*[5] ludos nostros, mea festivitas, repeto, mea spes, discrucior.

---

[1] Ms. Latine *Luxuriosus, Heluo* - [2] *adiecit* - [3] *exorare* - [4] *fricosæ* - [5] *venti*.

ASTR. Sat est; hic igitur vacuus morbis erit, nunquam doloribus et morbis sempiterne laborabit.

ASOT. Missa hæc facito, astrologe; si ægroti erimus, conducentur medici. Heus dicito de imperiis, deque præstantissimis rebus mecum futurum quid sit.

ASTR. O ineptissime, tu ergo spectas imperia, qui vina et popinam oles? Mendicabis!

ASOT. Superi te perdant! Mallem id aurum apud Bacchidem epotasse meam; quam igitur *ut* revisam abeo.

XER. *Accedat*[1] alter.

PHILAR. Dudum adfui: cape aurum.

FACT. Tentabo rursus: duos itidem aureos adjicio, tu modo ne is mihi præferatur facito; accipito. Sic institui perdere, ne se hic nobis anteferri glorietur.

XER. Enimvero, astrologe, aureos denuo duos *porrexit*[2] idem ille, quem commorari jusseras, *cujusque*[3] tibi primum effigiem descripseram.

ASTR. An est quisquam istoc invidentior? Verum tu quidem tenesne aurum?

XER. Teneo.

ASTR. Serva.

FACT. Insiste.

XER. Abigenda hæc nobis nunc molestia est.

ASTR. Jam id faxo; tibi inquam improbe: hoc prædico: semper acerbissimis curis excruciabere, nullos habebis fidos amicos, omnibus eris odio, *intelleæstine*?[4] Adde his quod tua istæc improbitas, atque, ut rectius loquar, *furor*[5] et rabies animi te conficiet ac perdet.

FACT. Heu audacissimum ganeonem! atqui, furciferi publici, sic adeo furtum facitis? Redde tu mihi quos extorsisti aureos.

XER. Egone invitus restituam quod ex compacto ac volens dedisti? Minime gentium.

FACT. Ad judicium vocabere.

ASTR. Tu quidem præpotens, quo cives præpotentes judi-

---

[1] Ms. *Accede* - [2] *porrexerit* - [3] *cujusve* - [4] *intelleæim* - [5] *furia*.

ciis vexare ac judicia omnia pervertere corrumpereque didicisti, eo nobis impotentibus et plane humilibus comminaris? Non succedet, audax, tuum istoc inceptum.

FACT. Tamen conveniam judices: illic senties tibi rem esse cum homine gravi et frugi, non repetundarum tantum, sed furti atque injuriarum.

XER. Abiit iratus.

ASTR. In ejusmodi hominibus apud fortes viros nihil minus metuendum est, quam quod propalam minitantur: qui enim levi indignationis favilla ad iracundiæ flammas incenduntur, iidem levi adhibita ratione extinguntur.

XER. *Accedat*[1] igitur alter. Verum, astrologe mi, quidnam hoc rei est? Corona hæc nostra consultantium rarescit, nullus admodum sese offert homo: ille contentionibus atque conviciis rem turbavit nostram.

PHILAR. *Eccum*[2] adsum, inquam, et præbeo aurum.

XER. *Tres*[3] ceteri, tu unum atque eumdem adulterinum offers?

PHILAR.[4] Per ego sanctissima et religiosissima numina, quæ vos ad hæc vestra *mirifica* vaticinia *enuncianda*[5] colitis, perque omnes superos et inferos deos oro, obtestorque, mi prudentissime, mi sapientissime astrologe, uti quæcumque sentias de me audacter proferas; non sit tibi hoc temporis mecum ad nummum animus, namque alibi fecero ut intelligas me et memorem esse et plane liberalem.

XER. Aurum præbeat, non verba quisquis divini istius hominis operam concupiscit.

ASTR. Ceterum et longe difficile atque arduum, cum etiam nonnihil periculosum est, ea quæ *vultis*[6] omnia explicare; quod nisi imperium pollicearis execrabere; libere quæ sentias dixeris, ad injuriam accipitur. Denique cum debentur munera, tunc maxime contenditur precibus; ubi gratiam expectes, invidia et odium rependitur.

PHILAR. Per eam quam in te habeo fidem atque integram

---

[1] Ms. *Adeat* - [2] PERHILAR. *Qum* - [3] *Tris* - [4] PERHILAR. - [5] *mirifa... denuncianda* - [6] *voris.*

spem, mi homo, obsecro nihil istiusmodi in me vereare. Mihi enim mos, *virtus,*[1] et omnis vita mea pacata, innocens atque penitus modestissima semper fuit; eapropter nihil posse inter nos incidere putato, quod vel succendendi quidem minimum locum præstet.

Xer. *Qui dum*[2] astrologe? Utrumne ex hoc loco, siquidem hic nisi verba dantur, discedimus?

Philar. Do tamen aurum uti edixeras: næ vero in verbis fidem et constantiam esse oportet? Num constitutam legem *decet*[3] ipso ex temporis momento immutarier?

Xer.[4] Si lex indicta est, aurum dato.

Philar. *Qui dum*[5] aurumne afferens aspernabitur? Itaque tu heus aurum sumito.

Xer. Minime.

Philar. Non te laudo si istunc animum geris ut aurum floccipendas, quam rem forte solent ii qui non satis didicere quantis laboribus et *solicitudine*[6] paretur: quæstum qui negligit, meo judicio, in omni re negligens et supinus est.

Xer. Gratis apud nos philosophum haberi ac sciri *numquid efficies*[7] his verbis.

Philar. Scio plane vos esse viros omnium præstantissimos.

Xer. Prorsus ut inquis. Tamen *nosce verbis*[8] apud nos quid assequare tuis.

Philar. At quidnam?

Xer. Obtundis.

Philar. Utere potius humanitate et facilitate qua *omnino*[9] profecto præditus videris.

Xer. En eas.

Philar.[10] Non *impeto*:[11] quod si nosses qui sim!

Xer. Astrologe, surge, *ingrediamur*,[12] dum aliud consilii captemus, nam hic homo obruit me.

Philar. Mane, heus, inquam, mane.

---

[1] Ms. *victus* - [2] *Quid cum* - [3] *dedecet* - [4] In codice hic desideratur nomen Xerses et deinde Philargirus - [5] *Quid cum* - [6] *scilicet* - [7] *quid efficias* - [8] *nosci vis* - [9] *omni* - [10] Hic desideratur nomen Philargirus - [11] *impetro* - [12] *ingrediar*.

Xer. Extrahe, *detrude*[1] ex istac tua peruncta et putrida crumena, emunge, exprime puros et legitimos aureos.

Philar. Ah, ah, eh! sic jubes lepidissime? At *pareo*:[2] eccum denique; ceterum, mihi oculum eruito, si præter duos istos apud me inveneris nummos.

Xer. Juraris?

Philar. Juro sane.

Xer. Heu, perjure! atque istic ab latere in crumena qui turget?

Philar. Ah, ah, eh! facetissime: *adesse*[3] quid tandem existimas? Namque hodie longe es quam velim fortunatus; omnia enim evertens, nescio, quo pacto præter spem alium quoque philippeum nummum aureum, heu fulgentissimum, tandem comperi. Tu porro perquirito, namque nummorum quidquid reliqui est, peregrinum atque inutile quidem est.

Xer. Dixti prorsus ut res est: siquidem omne quod apud istiusmodi[4] tibi similes astrictos et tenacissimos homines aurum *et*[5] inutile et incommodum est.

Philar. An tu quidem parum id ad virtutem conferre deputas? Parumne illum prudentem statues, qui in degenda vita rationem impensarum habuerit, parsimoniamque servarit?

Xer. Non est disputandi locus; *nec*[6] si disputes, concedam ut avaritiam parsimoniam nuncupes.

Philar. Etenim quid hoc mali putas, cum animus cupiditate aliqua aut desiderio pendet, cum juvat ultro effundere, cum *si*[7] quid institui,[8] præceps, mihi *ipsi*[9] ut sastisfaciam, curro vel potius ruo? Tres heu aureos habeto, do lubens, do volens. Itaque dicito quid sentias.

Xer. Dudum te spectans repeto memoria, neque dum comperio quempiam quem præ te insaniorem viderim unquam.

Philar. Siccine delectat pro jure amicitiæ mecum jocari? Ergo te mihi amicum præbe. Do quidem aureos tres.

Xer. Minime.

---

[1] Ms. *distrude* - [2] *parto* - [3] *Adesne* - [4] *et* - [5] *est* - [6] *ne* - [7] cumvs - [8] *cum* - [9] *ipse*.

ARY · WIDENER LIBRARY

PHILAR. Itane plures *quam*[1] edixeras, pluresve quam ceteri afferens aspernatur atque ejicitur?

XER. Sic decet, quod nimium tenax atque præ ceteris extitisti.

PHILAR. Licetne tandem a vobis hanc exorare gratiam et beneficium? Alium quoque ex mediis ossibus meis nummum effodio. Oh! me miserum! hoc mihi auri pondus semestrem victum præbuisset! denique liceat, obsecro.

ASTR. Liceat sane, ubi *his*[2] nummis quadruplum adjeceris.

XER. Denique, astrologe, non recusemus, fruamur nostris moribus, nostraque liberalitate, *mites*[3] nos quidem esse oportet in hunc qui oculum libentius quam nummum eroget. Tu si hunc aspexeris mussantem, pallentem, titubantem, dum nummos enumerat, condolueris.

PHILAR. Enimvero.

ASTR. *Sedeto*,[4] namque quidvis malo quam verba.

XER. Nempe aureos quatuor præbet, quos centies millies vigesies octies quater perfricavit manibus.

ASTR. Quanta est hæc summa?

PHILAR. At precor quando aurum tenetis, ne diutius supersedeatis, amici: me apud prætorem expectant.

ASTR. Nequeo tantum numerum quadrare, quamquam non longe *absim* ab ipsis radicibus cubi. *Sed*[5] prius de diametro nonnulla discutienda sunt.

PHILAR. Oh! me infelicem, quatuor *abstraxere*[6] a me aureos: nunc ludos faciunt.

XER. Ergo potes ad amicos proficisci interim, ne tuam operam desiderent; cum autem redieris, astrologum mente ad rem tuam expeditiorem habebis, nam hominem vides ut jam ad calculum pendeat; ac solet ille quidem vehementius irasci, si quando ab hujusmodi investigationibus interpelletur. Consulo quidem amice, nam hoc ipse mea in re facerem; abirem.

ASTR. Abiitne?

XER. Minime abiit: verum stat labiis pendulis, oculis reconditis, aspectu in istos ipsos nummos defixo, fronte tristi,

---

[1] Ms. *quas* - [2] *hiis* - [3] *mittes* - [4] *Seleto* - [5] *absum* ... *Si* - [6] *extorsere*.

superciliis porrectis, barba setosa, pectore *incurvo. Indica*[1] quæso astrologe, ut jam turbam hanc missam faciamus.

ASTR. Peribit fame.

TURBA. Mallem *siti.*[2]

XER. Vos valete, et hos mores irridete.

PAUPERTAS

PENIPLUSIUS.[3] *Tune*[4] mecum agis ac si mihi abs te, quocum diutissime et familiarissime vixi, quicquam possit ingratum aut injucundum esse? Omnis inter amicos circuitio verborum atque insinuatio, meo judicio, vituperanda est. Tum ego ex his sum qui frontem, voluntates, consilia, atque istiusmodi reliqua, quæ ad *fovendam*[5] aut tuendam, colendamque amicitiam valent, apud me haberi aperta et libera vehementer gaudeam: quod si quid habes quo me in colenda et ornanda amicitia meliorem, tibique gratiorem possis efficere, narra, obsecro, quid *a* me *velis.*[6]

PALETERUS.[7] Nempe aliud habeo nihil, quo mutuam inter nos benevolentiam firmiorem aut stabiliorem possim meis verbis reddere: unum tamen est quod te pro officio velim non latere. Tibi quidem affectissimi et plane boni viri plerique, cum norint, qua sim fide et benevolentia erga te præditus, jussere hanc provinciam, in qua mihi esset caussa honoris tui commendata, susciperem, atque id munus quidem eo sum audentius aggressus, quo te semper esse ingenio præditum modestissimo memini, ut quæ a me pro tua laude *augenda* et amplificanda *requirantur*,[8] ea te non ingrato esse animo laturum existimem. Sed, mi Peniplusi, ut rem totam quam succincte recitem, principio velim sic existimes, oculos omnium in te non secus atque in ceteros primarios esse conjectos; moresque, vitamque tuam spectari diligentius, ut etiam quæ

---

[1] Ms. *in corvo. Judicia* - [2] *sitit* - [3] Idest *Habens cellam penuariam bene refertam* - [4] *Tane* - [5] *fruendam* - [6] *vel* - [7] Latine *Nimis antiquus* - [8] *agenda... mereantur.*

fortassis minima esse deputes, ea vulgus non in postremis habenda et pensanda censeat. Atque arbitrari quidem oportet, quemadmodum de ceteris bonis civibus, et de te non raros publice privatimque sermones haberi. Sed in his omnibus, quibus ipse interfui sermonibus, virtus quidem, quæ in te eximia est, mirum in modum laudatur atque approbatur ab omnibus, ni forte unum illud laudibus tuis propemodum obstet, quod famam increbuisse ajunt, te nimis duriter atque astricte esse parcum. Hac nota cum te amici teneri vulgo audiunt, quam id moleste pro officio ferant, cogita; eam ob rem edixere ut commonerem ne id committeres, ut de te obloquendi obrectatoribus occasio vel minima *præstetur*;[1] *noscis*[2] quam deceat sapientem pro laude et fama adipiscenda atque retinenda omnia exponere. Quod si cuipiam sui cura nominis debetur, tibi profecto viro nobili, magnifico, ingenueque a puero usque educato inprimis advigilandum est, ut omne studium, opera et industria tua, omnis cogitatio, animus, atque institutio ad laudem virtutis propensa esse *videantur*.[3]

Pen. Quod famæ et nominis mei curam susceperis, habeo tibi gratias: ceterum ipse operam, quoad in me erit, ut laudem promeruisse videar, in dies dabo. Sed ubi neminem lædo, is quidem sum, qui obtrectatores omnes minime reformidandos esse opinabar, vulgique judicium non contemnendum quidem, sed ne tanti faciendum putabam, ut etiam domesticæ et privatæ rationes vivendi ad vulgi censuram essent instituendæ. Siquidem id ita est, nam comperies usque adeo veram et solidam hominis nullius famam quin ea cum facile dicendo possit, *tum*[4] et soleat obtrectatione invidorum maxima ex parte labefactari.

Pal. Dixti pulcre; atque ego item unus ex illis sum, qui semper quæ loquantur improbi et scelesti perminimi fecerim. Do tamen operam, quoad in me sit, ut flagitiosis, quam minima sit, de me male loquendi facultas *absit*:[5] nam id sapientis officium duco, ita vitam degere ut, cum lædas nullos, cum

---

[1] Ms. *prestaretur:* - [2] *nosci* - [3] *videatur* - [4] *cum* - [5] *adsit.*

te omnes merito et diligere et vereri assuescant, nemo reprehendat, cuncti facta dictaque tua comprobent. Illud præterea in te pro amicitiæ officio non negligo, quod aliquos plane video non obtrectantium more hanc tuam vitæ agendæ rationem coarguere, sed permulta sedulo ejusmodi in disceptationem adducere, quæ tu si dixeris abs te consulto fieri, non profecto *fugies*[1] suspicionem avaritiæ. Si vero eadem, te imprudente atque inscio, fiunt, proderit, ni fallor, jam nihil abs te ignorari posthac ejus, quod tibi vulgus possit ad vituperium ascribere. Quid censes judicari apud cives, si quando familiam egregii alicujus viri parum honeste vestitam, equosque neglectos, *ipsum*[2] quoque dominum parum pro dignitate ornatum prodire, ac domum denique omnem minus lautam et urbanam esse quam vel majorum ætate soleat, vel pro more atque expectatione civium deceat, intueantur? Hæc tamen a me pro amicitiæ officio dicta putes velim.

Pen. Quinimo tibi debeo gratias quod te geris amice; verum id puta, me in rebus quas intelligo ad laudem et decus pertinere, nusquam esse negligentem. Et novi quidem, ni fallor, quid deceat, mihique hoc assumo a nullo me vitio esse alienum magis quam ab avaritia. Quas res ita esse intelliges, si memoria repetes majores meos quos vidisti fortunatissimos; itaque me illis, familiamque meam, ac denique omnem nostrum vivendi morem compara. Mihi quidem quamquam tenuiores fortunæ suppeditent, nonne plures alo equos? Nonne familiam ampliorem pasco? Tum hospitum quotidianum, longeque majorem numerum apud me habeo, quam illi omnes habere soliti sint? Quid hoc? Deos testor, nisi tuo et reliquorum amicorum suffragio levarer, interdum penitus de me esset actum. Quas tibi debeo pecunias, hanc ipsam ob caussam impensarum debeo. Jam vero hæc qui vultu et mente sustineat libentissime, quod ipse facio, utrum eum avarum an prodigum judicabis?

Pal. Ego magis eum laudarim, qui ex ipsis redditibus rationem impensarum deduxerit.

---

[1] Ms. *fugias* - [2] *ipsos*.

Pen. Tota hac in caussa sic velim putes, *quod*[1] spectat ad gratiam et dignitatem *non avaros*, nos haberi divites *volumus*, cum est ipsum paupertatis nomen prorsus abhorrendum. Egenti enim fortunæ nescio quo pacto comes et consocia est existimatio levitatis, impudentiæ, audaciæ, scelerum, turpitudinumque *omnium*[2] suspicione et voce damnata. Si furtum factum est, nimirum necessitate ductus pauper fecisse illud putatur: si quid per imprudentiam admisit pauper, ascribitur nequitiæ. Non auditur jurans, non adhibetur injurato fides, proscribitur ab amicitiis, repellitur a domestica civium consuetudine et familiaritate, postremo vitam degit sibi atque omnibus notis gravem et refertam omni difficultatis genere. Atque ad miseriam accedit, quod nulla in paupere unquam tanta adest virtus, quæ sibi vel minimam auctoritatem aut dignitatem afferat. Progreditur tristis, injucundus, suspectus, abjectus, irrisus; multa denique alia sunt in paupertate ejusmodi, ut acerbitatem habeant in vita, atque dedecus, ignominiamque afferant. Jam quis est qui non audeat objurgare, pessundare, ac postremo injuria afficere pauperem? At ille quidem remissus, humilis, mœrens, *patiens*[3] omnes perpeti insolentes, omnesque divites in dominorum loco vereri, nihil ex voluntate agere, ad aliorum arbitrium atque nutum ridere, loqui, tacere, plorareve. Quid plura? Deos denique atque homines omnes paupertati infestos esse arbitror. Contra vero dives qui putatur, hic tutius contendit, honestius petit, valet auctoritate, potest gratia, habet frequentiam salutatorum, non desunt clientelæ, adsunt amici, favent, laudant, oblectant. Ita profecto præstat viros *magis*[4] haberi avaros quam pauperes. Avaritiam, non inficior, odere prodigi, sed magis paupertatem: avaritiam qui frugi sunt vituperant, eamdem tamen nonnunquam in parsimoniæ locum fortassis laudant. Tum et comperies bonos plerosque, qui vel Platoni aut cuivis philosophorum paupertatem laudanti, nusquam assentiantur. Avarum inimici etsi vituperent, parcissime tamen vituperant; mordax enim maledicus armatum auro virum haud impune

---

[1] Ms. *cum* - [2] *omni* - [3] *pauper* - [4] *magnos*.

lædit. Tum quis adeo erit insolens qui non divitem, etsi avarum, metuat iratum, magis quam avaritiam ipsam oderit? Siquidem facile inveniri potest avarus quispiam, qui in detractoris perniciem norit esse prodigus; metus quidem petulcum elinguem reddit; aut si avarum unus, aut item alter qui aliena magis curet quam propria, maledictis *prosequitur*,[1] pauperem lædendi cuique tuta licentia est. Verba audiet avarus, pauper *verbera perferet.*[2]

Pal. Haud quidem negandum puto paupertatem esse admodum incommodam, sed quid tu, si quispiam ita apud te ageret? Rogo: *potesne*[3] uberius tuam atque liberalius familiam alere? Si non vis, ubi possis, facis præter officium: si non potes, ubi velis, cur non desinis nolle hoc luxu atque magnificentia servorum et comitum carere, quam tua res familiaris non capit? Quasi dubites ne parva familia bene culta et ornata populosæ, ut ita loquar, et *squalidæ sit*[4] non præferenda. Quid hic ais? Dic, sodes; nam juvabit iisdem ipsis rationibus te apud vulgus perpurgatum reddere.

Pen. Dicerem illis quæ cum pro re dicenda viderentur: verum omnino id inprimis providerem, ne ulla divitiarum de me apud vulgus opinio decresceret. Multi me observant, colunt, amantque, qui si *persenserint*[5] fortunas mihi esse *angustas*,[6] atque pusillas, et steriles, ut sic loquar; sive dubitarint meam sibi amicitiam minus expectatione fructuosam futuram, næ vero quicquam erit me apud eos abjectius? At tu quem nihil unquam nolui latere mearum rerum omnium, si non vulgi opinione, sed veritate atque ratione duceris, ut me ad avaritiam propensum existimes, in hoc, ni fallor, quo sententiam tuam et judicium tuearis, non procul a turpitudine abesse eum, qui non sponte et læto animo petentibus amicis atque indigentibus domesticis sua beneficentia opituletur, aut quidem me nimia lucri, quæstusque cupiditate occupari et detineri argues, quemadmodum qui de his rebus disputant, in his præsertim constitutam esse avaritiam volunt, pariterque

---

[1] Ms. *prosequetur* - [2] *verba profert* - [3] *possisne* - [4] *sualide fit* - [5] *presenserint* - [6] *angustias.*

HARVARD COLLEGE ... WIDENER LIBRARY

in vitio collocant pauca dare ac plura cupere immodeste? Sed illud jampridem apud te exploratum est, omnes a me turpes *nummarias*[1] artes esse alienas; quin, quod me, dum abs te quippiam rogo, soles accusare, neminem verecundius, timidiusve ab amico petere quam ipse faciam, neminem petentibus tradere largius, atque incautius. Quæ res cum ita sint, quonam pacto illos audies, qui me avaritiæ insimulant? Reliquum fortassis erit ut me de ambitione ac levitate mea tandem expurgem; nam velle pompam domi recipere, quam nostræ fortunæ vix sustineant, immoderati quidem atque imprudentis esse fateor. Sed hac in caussa te et patrono et judice utar accomodatissimo, me quidem, cum ceteris in rebus stultum esse nunquam judicasti, cum in hac ipsa, ni fallor, admodum prudentem esse non diffiteberis. Tametsi is non sum qui, fortasse ut velles, *nolim*[2] ab invidorum judicio obtrectatorumque sententia gesta mea omnia reddere purgatissima. Etenim sic existimo, satis patremfamilias prudentem esse eum qui, honesta imperando ac necessaria præbendo, suam sic tractat domum, ut plane ab universa familia sua diligatur. Hic te appello, *noscis*[3] quo in me animo mei omnes affecti sint, quam diligant, quam ament. Rem perinde meam familiarem satis meorum erga me benevolentia comptam et ornatam esse puto: satisque, ni fallor, lauta domus ea est, in qua domini humanitas, facilitas, gratia omnibus pateat. Desinant igitur nos invidi durum et adstrictum dicere: desinant ceteri laudibus nostris hac una falsa et ficta insimulatione detrahere, ni fortassis ad laudem pluris *faciant tapetes*,[4] bullas et phaleras quam virtutes.

PAL. Nihil est, ita me superi ament, quod æque cupiam quam istiusmodi optimas et elegantes rationes: *si* mihi apud eos qui te avaritiæ *incriminantur* in mentem *incidissent!*[5] me enim quam eloquentissimum exhibuissem: nam *amplificassem*[6] quidem eos quos breviter strictimque tetigisti locos.

PEN. Nollem id quidem.

---

[1] Ms. *immularias* - [2] *norim* - [3] *nosci* - [4] *faciunt trapetes* - [5] *incriminentur* .... *incidisse* - [6] *applificassem.*

PAL. Atqui id?

PEN. Namque id minime profuisset.

PAL. Ain vere? *Quid*[1] ita?

PEN. Quia divitiarum opinionem minuere plus nocumenti et incommodi attulisset, quam istiusmodi levem famam avaritiæ perferre.

PAL. Cogitemus idcirco, *cum*[2] ita censeas, quibusnam argumentis liceat, servata divitiarum opinione, te ab avaritiæ nota absolvere.

PEN. Adsis; adhibe animum. Bonos novi omnes rem suam agere, nostramque verbis facere deteriorem non curare; malos autem et eos qui detrahendi voluptate omnia vituperant, minimi *pendo*:[3] tum sat est ubi apud te virum optimum satis mea defensa caussa est. Quod si tandem hanc nequeo famam evitare avaritiæ, istic me obfirmo: infinitæ me ut hoc instituti suscipiam atque servem, hortantur et commonent rationes, quas quidem longum esset recensere. Hoc plane putes velim me non raro in hanc mecum disceptationem incidisse, utrumne præstet avarum me an pauperem videri. Tandem, re bene atque diligenter in omnes partes discussa, in hanc potissimum sententiam deductus hæreo, ex qua me nemo distrahet; ut *velim*[4] potius censeri avarus quam fur, leno, proditorque; hujusmodi scelera et flagitia omnia ita putantur paupertati annexa et complicita, ut præter cetera quæ paupertas affert incommoda, quidvis potiusquam vel minimam paupertatis supicionem prudenti ferendam ducam; tamen ut voluntati et desiderio tuo sastisfaciam, dabo quidem operam, quoad in me erit, ut me omnes frugi esse intelligant.

NUMMUS

Cum omnes pæne, qui tum erant toto in orbe terrarum, literatissimi prudentissimique sacerdotes, prima olympiade, qua ætate et doctiores et pauciores quam hac tempestate initiabantur, ad festum diem et solemnem celebritatem apud

---

[1] Ms. *quod* - [2] *dum* - [3] *pendio* - [4] *nolim*.

Delphos convenissent, inter multas de diis et rebus divinis disputationes, quas per eos dies summa cum dignitate et audientium admiratione variasque atque subtilissimas habuere. illud *omnino*[1] fuit literis et posteritati egregie commendandum, quod in hujusmodi difficillimam et minime vulgarem disceptationem inciderunt, ut quærerent, quisnam deorum inprimis esset sacerdotibus colendus. Longum esset recensere quibus argumentis alii Venerem, alii Hypocrisim, alii Bacchum primum deorum esse suaderent: qua in controversia suam quisque sententiam non modo eloquentia et dicendi arte, verum etiam convicio tueri atque defendere immodestissime contendebat. Jamque studiis partium res ad gravem simultatem creverat: qua de re quo commodius controversia dirimeretur, deum placuit Apollinem consulere, hac præfixa et constituta lege ut posthac sacerdotibus nefas sit quemquam præter quem Apollo dixerit deum primarium colere.

Consultus deus unum obticuit diem: id quidem in eam partem sacerdotes accepere ut deum hac ambigua re atque ancipiti tempus ad consulendum suscepisse interpretarentur. Altera iterato deus die rogatus quoque obmutuerat; quod ipsum apud sacerdotes opinionem quamdam confirmavit Apollinem ad tantam tamque obscuram atque perplexam rem discutiendam secessisse illinc, et apud concilium deorum ut de re ipsa consilium *caperet*[2] abesse. Postridie ingenti quadam acti cupiditate discendæ sententiæ deorum, quo surdum oraculum ipsum facile et propitium beneficio redderent, sacrificium ei *fecere*[3] maximum, quod a boum numero centibove nuncuparunt. Peracto quidem quam religiosissime sacrificio, tale a deo responsum accepere.

RESPONSUM ORACULI

Este[4] senes, pueri, votis animisque procaces,
Crastina lux numen quæsitum ostendet in ara.

Itaque accepto responso, postridie mane, multa cum expectatione et desiderio aditum dei petiere, ac eo quidem in

---

[1] Ms. *omni* - [2] *capiat* - [3] *facere* - [4] *Eronem*.

loco, quod oraculi sententiam indicaret, inscriptum nihil reperere, vocemque a deo ipso nullam accepere. Ergo hanc rem se ægre ferre sacerdotes tristitia vultus et taciturnitate indicabant: in eamque sententiam admodum adducti erant, ut existimarent oraculi judicium esse istiusmodi ut nullum a sacerdotibus esse deum putandum *statuerent*.[1] Dumque ita alter alterum spectans proni et muti hærerent, Monopus[2] natu grandior sacerdos, qui et ingenio præ aliis acutissimo *erat*,[3] ad tripodem intuens: Næ vero, inquit, ignavi et socordes, parum intelligitis quam pulcre et accomodate istic dei judicium inscriptum extet? Media enim in mensa fortassis aderat nummus. *Qui*[4] quidem non facile dici potest, cum a sacerdotibus esset cognitus, quam læti confestim omnes accursitarint, sponteque ad unum usque jurarint Nummum apud se perpetuo summum ac supremum deorum futurum. Quod quidem jusjurandum, vel quod priscam et sanctissimam majorum suorum legem *venerarentur*[5] vel quod in ea re piissima dei judicium et sententiam majorem in modum *approbarent*,[6] tanti a sacerdotibus existimatum est, ut in hanc usque diem ne minima quidem suspicione sacerdos quispiam in ea re perjurus repertus sit.

PLUTO

Ajunt Herculem deum, cum primum in cœlum defunctus conscendisset, deos qui ab Jove ipso maximo sibi essent obviam emissi, præter Plutonem, quam familiariter singulos consalutasse, hunc vero unicum, ad congratulandum una cum reliquis accurrentem, vultu et verbis ab se non secus atque obscœnum aliquem et fœdissimum *erronem*[7] abegisse; rogatumque Herculem, quid ita ageret, respondisse: Minime quidem se posse animo æquo hunc esse in cœtu deorum pati, quem nunquam toto orbe terrarum lustrato nisi ignavissimis desidiosissimisque hominibus familiarem vidisset. At Plutonem

---

[1] Ms. *statueret* - [2] Latine *Unicum pedem habens*: forsan Monops, latine *Unoculus* - [3] *esset* - [4] *Quem* - [5] *venerentur* - [6] *approbent* - [7] *errorem*.

subrisisse ferunt, Herculemque ipsum admonuisse ut *memineret*[1] sibi ceterisque diis templa et aureos honores a nullis majores quam a Plutonis familiaribus deferri.

DIVITIÆ

Avus meus Benedictus Albertus,[2] eques florentinus, vir ob mores bonos, obque virtutem clarus, cum a seditiosis civibus pulsus in exilium vitæ extremum diem apud Rhodum ageret, monitus ab his qui *tum*[3] illic aderant amicis velletne testamentum edere, rogavit; quasnam se vellent res testari?[4] Tuas, inquiunt amici, o Benedicte, quem inter etruscos unum omnium ditissimum esse nemo dubitat. Tum ille: Nullius æque atque istius rei inscium ignarumque me esse affirmo. Jam enim eorum, quæ vos dicere suspicor, meum quod sit haud satis novi, ac fui quidem in istiusmodi errore diutius ab adolescentia usque versatus, ut quæ vulgo esse hominis putent, ea imprudens mea esse dijudicarim. Namque, uti ajunt,

---

[1] Ms. *meminerit.*

[2] Benedictus hic, quem jam memoravi in nota 1 pag. 95 hujus voluminis, literarum et rerum gerendarum usu, consilio, auctoritate, divitiis, vir facile inter primos Florentiæ cives habendus, multum studii et industriæ adhibuit ut compesceret tyrannidem magistratus vocati *Capitani di parte Guelfa*, qui in republica præ illis quibus rerum summa permissa erat pollentes, male parta auctoritate pessime utebantur. Paullo post civitatis perturbationem, cui vulgo nomen factum *Tumulto dei Ciompi;* quum optimates antiquam amissamque potestatem recuperaverint, ipse in exilium anno 1387 pulsus est. Quamvis senex in Syriam navigavit, Hierosolymis Christi sepulchrum veneraturus, deinceps in Italiam remeans Rhodi ægrotavit et diem extremum egit.

[3] Ms. *cum.*

[4] Baptista Albertus testamentum conditum ab avo Benedicto negat, sed *Aloysius* Passerini in opere *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1870, vol. II, pag. 187, codicillum edidit a Benedicto exaratum Genuæ die 11 julii 1387, ubi Benedictus memorat suum *nuncupativum testamentum quod dicitur sine scriptis* conditum Florentiæ die 13 maii 1377. Benedictus, uti *Passerinus* laudatus testatur in eodem opere, vol. I, p. 126, obiit Rhodi die 13 januarii 1388, qui si morem Florentinorum respicias ineundi anni *ab Annuntiatione Virginis*, videlicet die 25 martii, idem est ac 1389.

mea prædia, mea bona, meas divitias, ex communi reliquorum civium loquendi consuetudine, appellabam. An quidem hæc ipsa, inquiunt amici, tua non fuere? Tum avus: Quin et quod magis mirere, corpus hoc ipsum, quo inclusus jaceo, fuisse nunquam meum jampridem sentio; nam cum memoria repeto quam membra hæc, me invito, modo algore, *modo æstu*,[1] modo variis doloribus capta atque occupata semper fuerint, meisque optimis institutis et voluntatibus obstiterint atque repugnarint; cumque repeto famem, sitimque et ejusmodi duros, agrestesque dominos quos corpus hoc perpetuo *pertulerit;*[2] cumque animadverto ut divitias quidem, opesque *omnes*,[3] patriamque fortuna rerum domina nobis die unica eripuerit, in exiliumque pepulerit, quid est quod aut fuisse, aut jam meum esse audeam dicere, ut de divitiis ipsis ita sentiam? Ejusmodi esse divitias in hominum vita veluti qui ludant pila; non enim quod pilam diutius inter manus detineas, sed quod illam arte et ratione vicibus jactes atque loco apte retorqueas, ad victoriam confert. Ita et divitiarum non possessionem quidem, sed usum ad consequendam felicitatem conducere arbitror. Ceterum de me sic profiteor, nihil admodum apud me reliqui esse, quod *recte*[4] meum censeam, præter conscientiam facinorum meorum, atque recordationem quamdam rerum quas in vita perpessus sum. Itaque posteris meis hanc a me esse relictam hæreditatem volo, ut possint profiteri me unum fuisse nostra in urbe civem amantissimum patriæ, pacis, otii, libertatisque cupidissimum, bonorum *studiorum*,[5] literarumque et bonarum artium haudquaquam omnino rudem aut ignarum; qui quidem cum publica summa vigilantia et fide semper tutatus, tum privata mea re inprimis nusquam fuerim non contentus: mea igitur hæc meorum sunto.

INTERCŒNALIUM LIBER SECUNDUS EXPLICIT.
IN CODICE OXONIENSI DEEST LIBRI TERTII EXEMPLUM
ET NESCIO QUO LOCO ABDITUS EXTET.

---

[1] Ms. *mones tu* - [2] *pertulerint* - [3] *omnis* - [4] *egregie* - [5] *studiosum*.

INTERCŒNALIUM

LIBER IV

DEFUNCTUS

(Contulit cum codice n° 3420 bibliothecæ Palatinæ Vindobonensis ejusdem bibliothecæ Custos doctor ALFREDUS GÖLDLIN DE TIEFENAU).

POLYTROPUS.[1] Num ego per has Erebi tenebras *hunc*[2] satis discerno advenientem? An est hæc imago Neophroni, cujus optimi viri animum in me affectissimum, mutuamque benevolentiam summis officiis solitus sum excolere?

NEOPHRONUS.[3] Quam sperassem hoc loco complures *mihi*, *cum vitam ducerem*, *familiares*[4] ante me defunctos comperire, qui quidem, mecum dum erant in vita, *circum omnes applaudebant*, *deducebant in forum*, *consalutabant*, *atque*[5] undique confluentes septum me *stipatumque*[6] tenebant, ut vix unquam potuerim sine grandi amicorum caterva progredi. Postea vero quam ex luce illa cecidi, nemo se mihi obviam neque notus neque ignotus offert. Oh! rem *idcirco*[7] duram! Næ itaque sic me undique desertum ac despectum intueor? Quin jam commodius erit in his tenebrarum vestibulis commorari, quam temere longius proficisci?

POL. Homo lumini *et coloribus*[8] assuetus nimirum has inter umbras aberrat; non licet *viam ad inferos ignorare*,[9]

---

[1] Latine *Versutus*, *Callidus* - [2] In codice Vindobonensi deest *hunc* - [3] *Neophron*, latine *Iridolem adolescentis habens* - [4] Vind. addit hæc verba characteribus italicis impressa - [5] Hæc desunt in Vind. - [6] Vind. *fessumque* - [7] Deest in Vind. - [8] In codice Oxoniensi desunt - [9] Vind. *quemplam accedendi ad inferos esse inscium.*

atque officii est amicum se non recte agitantem dirigere. Heus tu qui inter hanc noctem familiares exquiris!

Neo. At enim hoc quid mali est, non modo familiares, verum etiam *extraneos et ex*[1] infinita olim salutantium multitudine offendere neminem, cujus opera tantis in erroribus adjuver! Tu vero quisquis es, qui tam officiosum te præbes, obsecro, redde *me*[2] certiorem quorsum tenendum iter est.

Pol. Perge huc ad nos confidenter; omnes enim istic aditus tutissimi sunt. Quo te agis heus?

Neo. Hem!

Pol. Ne hæsites: namque undique facilis ad inferos via patet, in qua nihil *offendes*[3] quod retardet aut intercipiat.

Neo. Plane intelligo, sed repetebam memoria cujus istæc esset amici vox.

Pol. Tenesne qui fuerit Polytropus?

Neo. Oh! hominem optimum et mihi amicissimum memoras, cujus viri semper apud me valuit auctoritas, atque ob ejus fidem et benevolentiam in me nunquam mihi grata erga illum et fidelis memoria deerit. Ah! virum bonum Polytropum, bonum amicum, quem colendum, quem semper unice amandum duxi: at vox tibi istæc ni adeo esset *tam* rauca, *tam*[4] exilis, ipsus esses Polytropus: tamen quisquis sis, peroptime de nobis meritus es, quandoquidem inter istos tenebrarum errores peregrinam et destitutam animam ad iter rectum *traduxeris*.[5]

Pol. Omnium apud inferos tenues hujusmodi voces atque obtusæ sunt, mi Neophrone. *Sum*[6] equidem ipsus Polytropus.

Neo. Tune es Polytropus?

Pol. Ipsus.

Neo. Hac igitur de re mihi ipse gratulor, *quod his etiam in umbris*,[7] tantaque hac in *solitudine*[8] liceat ejus præsentia frui, quem omni benevolentia perpetuo fuerim prosecutus.

Pol. Ergo huc ad nos.

---

[1] Oxon. *extranei* - In Vind. desunt *extraneos et* - [2] In Vind. deest - [3] Vind. *offendas* - [4] Oxon. et Vind. *tum... tum* - [5] Vind. *immiseris* - [6] Oxon. *Sunt* - [7] Vind. *quod et in umbris* - [8] Oxon. *sollicitudine*.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

NEO. Advolo.

POL. Te quidem in tempore advenisse *gaudeo*.[1]

NEO. Ad teque ipse mature descendisse lætor.

POL. Bene est. Et quid portas novi? Quid fit apud mortales?

NEO. Ha, ha, hæ, deliratur!

POL. Næ vero deliratur? *At id?*[2]

NEO. Modis quidem infinitis; aut enim ardent amoribus, aut flagrant odiis, aut quadam insania per labores, per vulnera, perque extrema omnia pericula ducuntur ad quæstum, ad amplitudinem capessendam, ad voluptates exequendas, adque hujusmodi ineptias obeundas. Neque facile dixerim, quam præcipites cupiditates, quamve ingens curarum æstus rapiant animos mortalium atque exurant. Se quidem sic semper habet, qui inter mortales degit, ut speret aut metuat, audeat aut reformidet, *aut* mœreat, *aut*[3] exultet, *aut*[4] irascatur, aut *frigescat*[5] et langueat, rursus invideat, aut contemnat, aut oderit, aut reliquis curis istiusmodi conficiatur: denique cum satis omnia pensitaris, intelliges a mortalibus ferme nihil fieri quod ipsum non frustra et inepte factum judices.

POL. Nihil novi recitas. An tu ignorabas hominum vitam his ipsis animi motibus nunquam esse vacuam?

NEO. Non *animadverteram*.[6]

POL. Quasi nunquam audiveris eorum rationes, qui persuadeant ejusmodi omnia amare, odisse, aspernari, cavere, admirari; lætitia, voluptate, mœroribus, libidinibus, cupiditate et satietate affici; commodissime quidem hæc ab ipsa natura et *non*[7] sine aliqua in animis hominum necessitate fuisse insita, partim ut discant refugere nocua, salubriaque appetere, partim ut adsint res quibuscum ratio, visque animi certando possit magnifice promereri.

NEO. Scis quod ajunt, posteaquam peroratum est, qui succubuit in sua caussa, patronus solet quæ ad rem pertinuissent accuratissime omnia recognoscere. Sic mihi contigisse dicen-

---

[1] Oxon. *audeo* - [2] Oxon. *Atque id* - [3] In Vind. desunt *aut* - [4] Vind. *ac* - [5] Vind. *refrigescat* - [6] Codd. *adverteram* - [7] Vind. *neque*.

dum est: nunc enim defunctus primum conspexi cum cæteros, tum etiam ipsum me summa semper in insania fuisse constitutum.

Pol. Age modo, fortassis et ipse intelligam eo me non parvo in errore fuisse versatum, quo te, *quem dum stultissimum fuisse asseveres*,[1] summæ ego prudentiæ virum dijudicarim. Et narra, obsecro, satis risisti.

Neo. Sane quidem. At dicam, *nosti me, quam perdite uxorem amarim meam?*[2]

Pol. Communis tibi istæc multis cum maritis stultitia fuerat.

Neo. Quid? Quod in ea re me non vituperandum arbitrabar, *quin*[3] imo censebam ita fieri oportere, vel quia conjux, vel quia formosa, vel quia mores, pudicitia*que ejus*[4] atque modestia amœna, digna laude, digna benevolentia videbantur?

Pol. Tibi ergo pulcritudo uxoris atque venustas hoc de te *mereri*[5] videbatur ut animi ægritudine afficerere?

Neo. Sane me illa dementia ceperat non modo ut ægritudinem animo ferrem, verum etiam ut durissimam servitutem non recusarim; atque eam quidem qua nulla possit servitus dici major. Nam eo jam miser prolapsus eram ut quidquid uxor imperasset id sedulo exequerer, si quid vetuisset nihil ipse contra molirer; nihil inscia, nihil inconsulta uxore aggrederer; nihil præter mulieris voluntatem facerem. Missa facio majora tamen, quo magis reliqua ita esse intelligas, vide qua in miseria fuerim constitutus. Nunquam, ni prius uxoris meæ sententiam explorarim, apud amicos cœnavi; at ubi tristiores vultus uxoris intuebar, confestim dictis lepidissimis atque jocis mulcere dominam studebam. Atque id quidem, Polytrope mi, agebam pertimidiuscule, nam mirum in modum verebar, ne mea sibi verba viderentur gravia. Itaque, tacente conjuge, nefas ducebam tota in domo quicquam verborum proferri; denique non garriente patrona, omnis domus obmutuerat: hæc me infelicitas habebat! Ita indulgere ac deservire uxori meæ non esse turpissimum ducebam.

[1] In Vind. desunt - [2] Vind. *nosti ut fui, meam quam perdite uxorem amarim?* - [3] Oxon. *quando.* - [4] In Vind. desunt - [5] Vind. *promereri.*

Pol. Est prorsus istuc miserrimum atque infelicissimum servitutis genus.

Neo. Magis; atque audi præterea me qualem habuerim, nostras ineptias longe ut irrideas. Incidi *in ultimum hunc gravissimum morbum quo*[1] confectus cessi ex vita. Quis referat quo illa mœrore ob id esse percita videbatur, quis solicitudinem, meique quam uxor habuit curam, possit recensere? Ista medicos, affines, servos, domesticos, vicinos, notosque omnes mea caussa fatigabat: illos ad se venire, illuc ire, atque alios inde huc et hinc illuc remeare imperabat: hoc perfici, hic addi, inde adimi edicebat: laudasses eximiam mulieris diligentiam atque solertiam.

Pol. Falleris, nam fœminam usque adeo imperiosam dignam odio putassem.

Neo. Mihi tamen ob valetudinem jacenti officium conjugis *gratum*[2] poterat videri atque utile: tametsi illud non negarim tum mihi mulierem plurimum fuisse gravem cum mihi e vita *cedenti*[3] ea ad lectum inhærens meum lamentis caput obtundebat: calamitosam, acerbam et execrandam hanc ipsam diem esse proclamabat, quæ *suis amoribus, suis deliciis, suis voluptatibus*[4] eximeret; mortem insuper invocabat; mecum interitum, quam sine me vitam, cariorem sibi futurum adjurabat; fluvii lacrimarum manabant, ut quivis etsi durissimi animi vir tantis affectam doloribus uxorem vix ferre posset; fateor istius me lacrimæ excruciabant, nimium quidem dolorem animo capiebam, dum mors, quæ sola id poterat, me a mea dulci et amata conjuge disjungeret. Coegit ergo me uxor mea suo miserando ejulatu crudius in mortem erumpere quam fecissem.

Pol. Inepteque; nam in sene istius ætatis immatura mors est? An potest ulla in ætate mors dici non matura nisi cum præclarissimum aliquod inchoatum adolescentis opus interruperit?

---

[1] Vind. *ultimam in hanc gravissimam ægritudinem qua* - [2] Oxon. *gratiam* - [3] Oxon. *cadenti* - [4] Codd. *suos amores, suas delicias, suas voluptates.*

Neo. Nulla profecto: verum quo quid in morte boni esset ignorabam, eo magis apud uxorem et liberos vitam agere cupiebam. Sed non est, ut de commodis quæ morte deferuntur, disputem; rem ipsam sequar. Itaque ut me, relictis membris, factum agilissimum sensi, ipsum me me totum contemplari atque exultare gaudio cepi. Oh! me lætum, posteaquam possum tam facile quo lubet applicare, ac quis dixerit ut maxima ipsum me me voluptate compleverim? Mi Polytrope, immenso quidem, infinito, incredibilique quodam gaudio pene desipiens exultavi: Io lætitiam! Dii boni, cum hanc tantam in libertatem devenerim, gratias vobis divino pro munere superis atque inferis, *dii*,[1] ago!

Pol. Saltitabas?

Neo. Quid mirum? Atque[2] post hæc admodum exhilaratus plerasque, quas *vivens*[3] vidisse optabam, orbis regiones *peragrare*[4] *institui*,[5] sed prius volui revisere uxorem et liberos meos, quorum etiam mortuus afficiebar desiderio. Idcirco in fastigium advolo proximarum sedium, quo ex loco poterat omnis mea interior domus despici. Me illic ergo constituo, *ac*[6] per fenestras spectans intueor meam benemoratam uxorem, duos quos in digitis eram solitus gestare anulos sua in manu tenentem, ac multis eosdem cum lacrimis *exosculantem* ac inter lugendum magna voce *dicentem*:[7] Caras gemmas! castas reliquias nostri amoris! sancta connubii monumenta! Ipsos istos esse anulos, quos apud se perpetuo servatura sit; olim viventi mihi nupsisse ut suas omnes voluptates, sua quævis desideria, suas spes cunctas in me semper, ut habuit, locatas haberet; proinde novissime et defuncto castitatem perpetuam *vovisse*,[8] *futurumque nunquam*[9] ut alium quam me possit amplius cupere. Istos *deinde*[10] ipsos indices pietatis ac testes continentiæ ante oculos æternum sibi anulos futuros.

Pol. Hui sanctam mulierem!

Neo. Maxime! ac proxime aderant reliqui omnes domestici ad meum cadaver lugentes, ut fit, et cur isti mœrore,

---

[1] Vind. *diis* - [2] Vind. *qui* - [3] Oxon. *vives* - [4] Codd. *peragari* - [5] Oxon. *instituo* - [6] Vind. *atque* - [7] Vind. *exosculari.... dicere* - [8] Oxon. *novisse* - [9] Vind. *nunquam futurum* - [10] Oxon. *de me*.

inquam, afficiuntur? *Hincne*[1] dolorem animo excepere, quoniam *in facto*[2] illo de cadavere sim absolutus? An ægre id ferunt, me defuncto, *putantes*[3] se aliqua incommoda suscepturos? Quis putavit in hujusmodi luctu esse aliqua officia pietatis? Quis hæc non potius censeat invidiæ dementiæque esse signa? Cupere me in ea esse carne fœtidissima, aut suas velle molestias *et*[4] calamitates levare fletu, an isti insanissimi non sunt qui me istac in fæce *illigatum*[5] esse velint, quam præ fœtore mox abijcient?

Pol. Probe.

Neo. Succedunt interim amici, curant funus, adest villicus meus una.

Pol. Age modo: *at quis*[6] villicus?

Neo. Meus ille suburbanus, hirsutus, loquax, ridiculus, meministin? Melibœus.[7]

Pol. Memini, namque ille mihi semper suspectus fuit, posteaquam animadverti uxorem tuam quam vehementer studuerit, ut is, relicto rure, in proximis hortis tuis diverteret.

Neo. Idcirco non illud injuria fertur, quod ajunt, plus aliena in re amicos sapere quam in sua.

Pol.[8] Mihi uxoris tuæ vita et mores longe ante fuere cogniti, quasi a te *perciperemus*, quocum illa diu assiduoque *vixerat.*[9]

Neo.[10] *At contra*[11] tu adversus hunc eras, ut oportuit, suspiciosus, quem putabam ipse in me esse summa fide et simplicitate præditum; atqui patiebar assiduum esse hominem inter domesticas mulieres ac rebus familiaribus, quoad libebat, implicari, ad meam uxorem usque in triclinium accedere, una esse, multos sermones trahere illos permittebam. Stolidus, imprudens, ita moratam, modestamque mulierem, ita in me *affectuosissimam*[12] conjugem arbitrabar, ut neque adolescentis

---

[1] Oxon. *Hincne* - [2] Vind. *infecto* - [3] In Oxon. deest - [4] Vind. *damna* - [5] Vind. *alligatum* - [6] Oxon. *et* - [7] Latine, *Boum curator* - [8] In Oxon. deest nomen Polytropus - In Vind. deest hæc responsio Polytropi - [9] Oxon. *perspiceremus.... vim eatur* - [10] In Oxon. deest nomen Neopheronus - [11] Desunt in Vind. - [12] Vind. *affectissimam.*

familiaritas, neque muliebris fides apud me digna suspicione viderentur.

Pol. Haud intelligo quid Melibœus iste melle conditum afferat: illud sane pervetustum dictum, quod usque ab avo meo frequens in ore veterum fuisse audivi, verissimum atque probatissimum est.

Neo. At quid *hoc? Profer.*[1]

Pol. Num et tu id ipsum a tuis senibus audivisti?

Neo. At quid audierim?

Pol. Mulieres, quo se negligenter observari viderint, suapte natura, nullis adminiculis, innata vi, ex ingenio solere esse lasciviores. Quid censes?

Neo. Ut contra qui censeat, nihil sentiat. Et plane huic sententiæ accomodatam rem quam jocosam atque ridiculam referam. Uxor mea ut villicum adesse aspexit, repente sese de turba eripit; homo in remotam aulam perdomestice *et confidenter*[2] subsequitur. Ingressi ambo; *obclaudit illa ostium*,[3] ea me illico suspicio *perculit*;[4] demiror uxorem ex istac turba lugentium concessisse. Tum nequeo *prospicere*[5] *quid*[6] sibi ingressus Melibœus velit, *pronus*[7] idcirco mente et oculis pendens, quid inclusi agant diligenter observo.

Pol. Digna *profecto*[8] res, in quam mortuus animum intenderes, cum eamdem vivus nunquam animadverteris! Enimvero *quid*[9] illi, quid gerebant negotiorum? Rem fortassis aliquam pretiosam recludebant ne in eo tumultu funeris subriperetur?

Neo. Næ tu quam in ægritudine mea fuisse curiosam dixi, hanc me defuncto solertissimam extitisse censes? Scin, Polytrope, quid agebant? Ne quid, ubi in hos sermones incidimus, *subticeatur*,[10] suavi quidem ac dulcissimæ rei operam dabant.

Pol. Heu! inter funus, inter domesticum luctum, inter viri casum quid orbatæ conjugi videri *aut*[11] potuit, aut debuit non triste, non amarum?

---

[1] Oxon. *homo proser* - [2] In Vind. desunt - [3] Vind. *obcludunt* - [4] Codd. *perculsit* - [5] Vind. *prenosticari* - [6] Oxon. *quod* - [7] Oxon. *promis* - [8] Oxon. *profectus* - [9] Oxon. *quod* - [10] Oxon. *subtineatur* - [11] In Vind. deest.

NEO. Credidi nihil te non sapere; amor, voluptas, festivitas, jocus, an tibi hæc amara videntur *aut*[1] tristia?

POL. Sane tristiora hæc ipsa sunt quam putentur; nam *cum*[2] multas *ingerant*[3] in animum miserias, tamen cum luctu et funere non conveniunt; a nulla enim re magis abhorret amor quam a mœrore et squalore. Verum sequere.

NEO. Prætereo multa hic honestatis gratia potius quam doloris; nam hæc apud me lascivia uxoris admodum ridicula est. Non refero quibus obscœnis atque impurissimis inter se adversum me dictis, multisque odiis ac vituperationibus refertissimis sermonibus uterentur. Honestius matronæ verbum fuit hoc: Anime mi, congratulor tibi; mea spes gaudeo, ubi hæc nobis fortuna *oblata*[4] est, ut tecum esse una diutius liceat.

POL. *Hem*[5] mores mulieris et pudicitiam!

NEO. Quid, an non?

POL. Pulcherrime tu quidem ut in te illa fuerit animata didicisti.

NEO. *Pulcre.*

POL. *Et quam apertæ, quali sint prœditæ ingenio mulieres didicisti?*[6]

NEO. Prorsus ut nihil pulcrius.

POL. Itaque næ tu fuisti homo ignarus! Quis potuit maritus esse imperitior? Stolide, qui tuam præ ceteris pudicam esse uxorem existimasti.

NEO. Ita oportuit, siquidem hebes, obtusum, crassumque ingenium, obcœcatos oculos, stolidam ignavissimamque amor mihi mentem reddiderat; siquidem *etiam*[7] supinum, desidiosum, credulum, tardum, vecordem, penitusque ineptum ipse me amor effecerat.

POL. Non igitur tecum agi rectius potuit, quam dum fieres certior suos in viros fœminas neque fidem, neque pietatem, neque leges connubii, neque religionem tori, neque matrimonii sanctitatem ullam servare ac vereri; *tum*[8] dura et agresti servitute pressum te fuisse intelligeres.

---

[1] Vind. *an* - [2] In Vind. deest - [3] Codd. *ingerunt* - [4] Oxon. *allata* - [5] Vind. *Heu* - [6] Hæc desunt in Oxon. - [7] Vind. *esset* - [8] Oxon. *dumque.*

NEO. Adde etiam his, quod *tum* inde, *ut inquis*,[1] *tum*[2] plerisque aliunde ex rebus, tum maxime hinc muliebre apud me ingenium quam esset perditissimum patuit, quod ex mea uxore pene incredibile perspexi. Nam iterum atque iterum amplexans villicum, dedit unum de meis illis ipsis anulis homini dono, quos mihi duos animam spiranti *detraxerat*.[3] Mi, inquit, anime! meus festus dies! voluptatum nostrarum sponsor hic anulus sit. Tibi hunc trado, mihi alterum servo, ut qui *unius*[4] in digitis contineri, *unius*[5] manus ornare consuevere, iidem nos uno in amore conservare, unam in voluptatem hortari discant.

POL. Itane ingenio perfido es mulier! itane fœdifraga extitisti ut quem modo anulum ob religionis memoriam tamquam numen aliquod a conjuge decerpsisti, eum lasciviæ caussa largiaris rustico? Hunc tu anulum amoris turpissimi vinculum esse et sponsorem voluisti, quem eumdem castitatis atque honestatis decus et ornamentum servare debuisti *et adjurasti*?[6]

NEO.[7] At enim sic. *Ut vides*[8] ridicule res uxoris acta est:[9] tandem egrediuntur ambo, non *secus*[10] atque inter eos quippiam esset apprime necessarium constitutum. Dehinc ad conventum matronarum reducta mulier, hui! quos luctus innovat et quantam vim lacrimarum effundit; apud hanc, apud illam insistit, omnes ambit, omnes complet vocibus flebilibus; miseram se inquit, desertam, destitutam; suum ornamentum me, suas fortunas maximas, suum numen perdidisse refert. Exclamat: Oh! miseriam, oh! calamitatem, oh! diem infaustum atque omnium acerbissimum! Mox dilaniat vultum suum unguibus atque avellit capillos, ac totam se pugnis contundit, meum sæpe nomen inter singultus et plagas invocans.

POL. Tu vero supra fastigium?

NEO. Ego quidem, etsi eram ob villicum nonnihil admodum indignatus, nequivi *tamen*[11] risum continere. Etenim, inquam, oh! ingenium mulieris fallax, perfidum, atque *impurum*![12] Quis unquam existimarit hanc, quæ modo cum villico Meliboeo tam

---

[1] In Vind. desunt *ut inquis* - [2] Oxon. *cum... cum* - [3] Oxon. *dextraxerat* - Vind. *decerpserat* - [4] Oxon. *unirus* - [5] Codd. *unas* - [6] In Vind. desunt - [7] Vind. POLYTROPUS - [8] In Vind. desunt - [9] Vind. NEOPHRONUS - [10] Oxon. *secun'* - [11] In Vind. deest - [12] Vind. *impurissimum*.

læta, tam jucunda, tamque, ut erat festiva, quis hanc ipsam fraudolentissimam fœminam censeat has fictas posse lacrimas depromere, *aut*[1] hos tam simulatos dolores adeo verisimiles imitari? *Vah!*[2] stultitia et insania hominum qui mulierculas amant! Discite hinc, deliri amatores, discite quonam pacto vos fœminæ diligant. An quæ optimos suos maritos fallere norint, alienos decipere verebuntur? Nulla inveniri potest major insania quam est eorum qui in muliebri sexu constantiam, aut animi decus, aut morum integritatem aliquam sibi esse persuaserint.

Pol. Eja quam loqueris ut res *ista*[3] est *verissima.*[4]

Neo. Sic est. Ceterum irrisi cum maxime uxoris dolos, tum proxime incusavi meam pristinam dementiam; vituperandamque etiam eorum qui aderant insipiditatem judicavi, a quibus mulier suis artificiosis et, ut ajunt, versutiloquis malitiis eliciebat lacrimas.

Pol. Quæ ora, quos tu illic vultus videbas deformes?

Neo. Ut nihil obscœnius; vel etiam quidam decrepitus *omnium*[5] judicio poterat egregie videri ridiculus: stabat ore hianti, patentibus faucibus, rarissimi apparebant dentes, oculi cum primum gemebant propter, quid dixerim, senectutem an merum? Ac rubebant quidem, tum multo erant *lugenti fœdiores*,[6] putidiores.

Pol. Ha, ha, atque tumidi?

Neo. Ut si illic adfuisses, nescio utrum potius decrepitum hominem totum madidum lacrimis, procurvum, vastissimasque infimo de pectore voces evomentem irridendum an odio habendum judicasses. Proculdubio illinc quam primum oculos avertisses, ingratusque tibi et hii et ceteri omnes lugentes fuissent.

Pol. Hunc mihi velim demonstrari decrepitum, cum ad nos devenerit, ut hominem vesanum coram irrideamus; nam sic existimo *in grandi*[7] ætate qui se ineptum præbet, hunc

---

[1] Oxon. *haud* - [2] Vind. *valeat* - [3] In Vind. deest - [4] Vind. *verissime* - [5] Oxon. *omni* - [6] Vind. *lugente* et deest *fœdiores* - [7] Vind. *affecta in.*

dignum esse quem etiam apud inferos ridiculum habeamus. Sed ipsum me corrigo; fortassis quidem homo pius acri *et vehementi*[1] desiderio tui afficiebatur.

Neo. Cave istuc existimes, Polytrope; quinimo cum aliqui hominem solari instituissent, *propius*[2] accedentes rogarunt, num mihi *se quidem*[3] ille necessarium diceret; prudentis esse officium, moderate hos casus ferre, qui etiam invitis et repugnantibus nobis omnino ferendi sunt. Tum homo: neque ulla istoc cum defuncto sum affinitate junctus, neque ulla apud hunc valui unquam amicitia, inquit, neque hominem, quantum memini, unquam viventem vidi: at sum ipse advena, accessique huc ad concèlebrandum funus accersitus; verum[4] hujusmodi ab ineunte ætate animi *fui*[5] misericordis et usque adeo pii ut cujusvis *etiam*[6] inimicorum calamitatibus nimium doleat; nunc vero inter lugentes constitutus quis lacrimas contineat?

Pol. An tu?

Neo. Ut res est.

Pol. Oh! senem gravem et maturum, qui cum alios ineptos viderit, ipsus insanum se præbeat! In omni ætate cum turpis levitas[7] est, tum *et*[8] in grandæva ætate vituperanda.[9]

Neo. Prorsus ut dicis; nam quorum corda re tam facili premuntur, quosve tam levis dolor frangit, isti quidem non virili, non maturo et *obfirmato*[10] animo præditi sunt, sed mente quadam puerili ac molli languent.

Pol. Recte sane: in viro gravi et maturo puerile ingenium muliebresque lacrimæ turpitudinem afferunt: itaque merito illos sic deplorantes irridebas.

Neo. Potius oderam. Idcirco inde averti oculos ac lustravi filios et reliquam familiam.

Pol. Nonne et filii cum lugentibus aderant?

Neo. Illi quidem ut lugubrem vestem sumerent secesserant, quo funesto cum habitu inter familiares considerent.

---

[1] Desunt in Vind. - [2] Codd. *proprius* - [3] Oxon. *siquidem* - [4] Codd. *michi* - [5] Codd. *fuit* - [6] Vind. *esset* - [7] Oxon. *et error* - [8] In Vind. deest - [9] Oxon. *est* - [10] Oxon. *confirmato.*

Pol. Et hoc ad insaniam *spectat.*[1]

Neo. Quidni scilicet atris quam candidis vestibus sunt nobis defunctis gratiores?

Pol. At ego filios, si ærumnas ferebant moleste, si nimio patris desiderio *angebantur*,[2] non improbarim, nec tamen eos quidem, qui muliercularum more luctu *dehonestantur*[3] omnino *improbandos*[4] duxero; is enim optimum negotiatorem perdidit qui patrem amisit.

Neo. Agedum, Polytrope, ut intelligas quam maxime patres a filiis desiderentur. Cape ex meis natis conjecturam tu cui liberi nunquam adfuere: filium meum majusculum meministin qua præditum indole adolescentem, quam ex eo spem capiebam, quam optimam expectationem de se præferebat, qualem denique nos illum civem futurum pronosticabamur?

Pol. Equidem illum existimavi semper in te animo fore observantissimo atque obsequentissimo.

Neo. Ergo eodem in errore versabamur.

Pol. Quonam id pacto? Nam erat ille quidem modestus, verecundus, et præter ætatem gravis, ut in eo id vulgatum recte dici possit: odi puerum *præcoci*[5] sapientia.

Neo. Ergo et quam nos fuisse prudentes putabimus, quos etiam pueri decipiebant, et quam nos fuisse astutos *existimabimus*[6] qui simulato quæ puer faceret ingenio, non discernebamus? Non enim ex animo ille, sed ob metum erat, ut videbatur, obtemperans; nam fuit ille quidem in me impius, Polytrope mi. Meus filius in me impius fuit!

Pol. *Hem!*[7] Qui istuc? In senem fuitne, in te, filius adolescens impius in patrem?

Neo. Absurdum, tibi hoc videri scio.

Pol. Prorsus absurdum, tuos in te natos esse non optime animatos, quos nemo dubitet tibi omni re fuisse cariores.

Neo. Tamen impii fuere.

Pol. Vide ne temere id credas bene moratos adolescentes in te impios fuisse, quem ceteri, tum maxime filii ipsi facil-

---

[1] Vind. *confert* - [2] Vind. *conficiebantur* - [3] Codd. *dehonestarentur* - [4] Oxon. *probandos* - [5] Codd. *præcoqui* - [6] Vind. *existimavimus* - [7] Vind. *Heu.*

limum et in omni re longe *omnium* piissimum patrem *experti*[1] sunt.

Neo. At enim ipse coram vidi filium, inquam, meum majusculum ob mortem meam lætissimum.

Pol. Ain vere lætissimum? Num tui te filii non desiderabant, cujus casum omnes etiam extranei effusissimis cum lacrimis lugebant?

Neo. At ipsum vidi *saltantem*,[2] gestientem, manus ad cœlum *tendentem*,[3] gratias superis agentem, filium, inquam, meum, quod e conspectu me *detrusissent*.[4] Atque ut apertius quam illi fuerim carus intelligas, referam tibi grandem atque immoderatam, quam secum ipse filius habuit, congratulationem. O superi optimi et maximi, inquit bonus adolescens, quantas vobis debeo gratias, posteaquam durissimo illo *ex*[5] patris imperio me eripuistis, ac meam in hanc libertatem me constituistis! quanta me voluptate complevistis, superi, et quam meis diuturnis desideriis satisfecistis. Hunc enim patrem meum durissimum atque *omnium*[6] acerbissimum e medio sustulistis. Abiisti jam, neque amplius aderis, severe; jam aberis, indignissime decrepite: jam quidem meis voluptatibus non adversaberis, maligne, qui neque apud socios cœnare, neque dormire apud amicos, neque amare aut potare, neque ullam pro mea libidine rem agere patiebaris; omnia tuis durissimis legibus præscripta mihi erant, omnia tuo imperio præfinita, nihil voluisti mihi esse non vetitum, *nisi*[7] quod diu, *et*[8] multis precibus exorassem: tandem abiisti, *barbare*.[9] Jam tandem apud me omnium voluptatum erit arbitrium et modus, ac vivam profecto meo jure, non aliorum censura: quid est amplius tuos illos vultus truces ac furibundos ut verear?

Pol. Hui! qualem filium prædicas.

Neo. Hei mihi! cepi idcirco nonnihil collacrimare atque his verbis inquam: Ah! fili infelix, ah! insane adolescens, quæ tibi res gravis et acerbissima videri debet, mea hæc mors

---

[1] Oxon. *omni... exparti* - [2] Oxon. *salutantem* - [3] In Vind. deest - [4] Oxon. *ademissent* - Vind. *detrudissent* - [5] In Vind. deest - [6] Oxon. *omni* - [7] In Oxon. deest - [8] Oxon. *at* - [9] Oxon. *barbate*.

voluptatem præbet? Tune patrem a quo nimium diligebaris, odisti: tune optasti mortem ejus, unius hominis qui efficiebat ut vitam honestissimam duceres? Mentem dii meliorem, adolescens, tibi dent, nam istic multa insunt detestanda vitia; non levitas modo sed lascivia, neque lascivia solum sed impietas, neque etiam impietas tantum, sed longe illa deterrima omnium bonorum morum labes et pernicies, ingratitudo in te adversum patrem inest.

Pol. Quam igitur nunc, mi *Neophrone*,[1] ita intelligo, apud mortales nihil esse insania vacuum ut asserebas! Qui enim mœrore affici debent, ii sumno gaudio explentur; quibus res minime debuit esse cordi, ii lugent; qui te amare debuere, illi animo in te simulato ac doloso fuere: quos judicavimus probos, ii erant pessimi; cujus mores esse pudicos arbitrabamur, illa omnium fuit impudicissima. Heu! credite jam nunc fictis lacrimis mulierum, mortales; adhibete fidem simulatis hominum verbis! Enimvero cujus benevolentiæ confidetis, homines, si *in*[2] uxore, filiis, inque omni familia tantam perfidiam adinveneritis; an res, vita, salusque patrisfamilias exteris quam domesticis, alienis quam uxori et liberis gratior erit aut optatior judicanda? Tu te cum ab tuis egregie coli, observari, amarique opinabare, tum maxime omnibus fuisti odio, inprimisque gravis.

Neo. Quin etiam et despectus et neglectus, irrisus. Vel servi quidem ipsi mei, quos rebus domini affectissimos esse opinabar, suum in me alienum animum, quamquam ridiculi essent, ostenderunt.

Pol. Numquidne aliquid insipide aut proterve *inter*[3] lamentandum?

Neo. Infinita; distorquebant enim sua et ora, et voces agrestes, *reboabant*[4] omnes porticus, tota convicinia obsurdescebant. Erat tamen mihi aliud in animo quod referrem: ridebis.

Pol. Dic, sodes.

---

[1] Oxon. *Neophite* - [2] In Codd. deest - [3] Oxon. *iter* - [4] Oxon. *revoabant* - Vind. *roboabant*.

NEO. Tibine menti est quale in penu *habuerim*[1] vinum Chium pervetustum?

POL. Illud annosum, vehemens, fumiferum, sanguificum, vivificum, a quo nonnunquam *discedebamus*,[2] habe, ebrii?

NEO. Enim meministi.

POL. Enim quod quidem nos longos protrahere sermones sæpius *pateram suavem*[3] libantes vicissim degustare; hui! vinum bonum, quod quidem tu cum atavis tuis sæpius locutum fuisse recitare nunquam *non*[4] desinebas; hui! vinum bonum, quod avitam, mellitam et maturam eloquentiam saperet.

NEO. Pulcre! rem quidem ridiculam audies, sed vereor ne nimium verbosi simus.

POL. Orationem tuam malo esse lætam et jocosam quam tristem et properantem; neque enim facile possumus breves esse et festivi.

NEO. Recto igitur.

POL. Ausculto.

NEO. Itaque istic, quod superis placuit, cum *reliquo* servorum *conventiculo* dispensator aderat tenens pateram *ante os*[5] gravem ac vina omnia degustans: hoc, inquiens, vinum quidem, etenim nimium vere decrepitum est; illud nempe acidum acetum; istuc æstivum magis videtur. Adsis heus tu: perterebrato hanc vegetem, aude viriliter, mediumque in pectus perstrenue ferrum huic impingito. *Oh! stellas, he, heu!*[6] At mihi hæc vina dentur dulcia, splendida, odorata; hujusmodi esse ambrosiam atque deorum nectar ferunt, atque hæc videlicet magis naturæ conferunt. Io! o vos, bibite audacter, ponite verecundiam, abijcite tristitiam, repellite omnem animi metum; memini herum *iis*[7] verbis apud nos persæpius philosophari. Itaque adsit lætitia, festivitas, voluptas, jocus; *bibite* oh! dulce hoc; at *effundite*[8] illud austerum annosumque vinum; nobis fuit semper omni loco gratior juventus, quam senectus. Quid fit? Heus! bibite, hæc haud animadvertet

---

[1] Oxon. *hunn* - [2] Oxon. *discedebam* - [3] Oxon. *patera in suave* - [4] In Vind. deest - [5] Oxon. *reliqua... conventicula... annos* - [6] Vind. *O stellam, he bem* - [7] Vind. *hijs* - [8] Codd. *bibito...effunde.*

herus, nequit enim quæ facimus perspicere. Obclusit oculos herus.

Pol. O perfide dispensator. Cum ad te ipse accedebam unicus fidissimus amicus ut potarem, quam poteras, minimos cyathos, quam inveniebas minorem phialam apponebas. Nonnunquam etiam perditam penu clavim ajebas; usurpabasque illud contorta cervice, contracta fronte dicere: nonnisi menstruis *kalendis*[1] licere sacrum vinum attingere. Itaque amicis negabas, ut inter servos effunderes: parcumne te dixerim, qui rem helluonibus servabas? Sed actum de more est: habet quidem hunc exitum parsimonia, ut quæ diutius servantur, ea postremo sine gratia effundantur. Tum etiam sæpe major ex parsimonia perditio fit quam ex prodigalitate.

Neo. Atqui minima hæc sunt: tametsi in his multa me habuerit insania, cum parum consulte rebar frugi *me*[2] dispensatorem habere.

Pol. Mihi ille nimium tibi esse cordi videbatur, nunquam desinebas ejus decrepiti,[3] *nunquam*[4] hominis parsimoniam et officium laudare.

Neo. Credin me, qui majoribus in rebus fuerim stultissimus, in hac quoque non fuisse refertissimum dementia? Quis vero *ignorat*[5] servos omnes imperia non aliam ob caussam pati, nisi ut aliena ex industria et labore vitam prope incertem et otiosam ducant? Verum hæc minima sunt, ut dixi, atque ridicula; illud in se maximæ insaniæ pondus habuit, quod tam simplici animo de fide meorum affinium ac benevolentia mihi persuaseram.

Pol. Enim inquam, at quali eos in te animo esse conjectabaris?

Neo. Plane optimo, affectissimo.

Pol. Id fortassis quod et ipsi lugebant?

Neo. Quinimo, quo sine lacrimis eos primum[6] intuebar, eo virilem ipsos animum gerere opinabar ac *dignos*[7] laude putabam, quod meum vitæ cursum absolutum ferrent moderate;

---

[1] Oxon. *literis* - [2] In Vind. deest - [3] Vind. *strumosi* - [4] Codd. *nequaquam* - [5] Codd. *ignorarit* - [6] Oxon. *prostrate* - [7] Oxon. *dignus*.

nam id quidem officii erat gravitatem servare; diligentiæ, ad rem pervigiles et accuratos esse; prudentiæ, maturitatem præferre, ac non dolere ubi turpitudo minime adsit. Idcirco filiis meis, quod talibus gravissimis essent commendati viris optime consultum arbitrabar.

Pol. Bonam in partem id accipiebas.

Neo. Recte sane; verum istuc quidem fuit non vacuum morbo.

Pol. Itaque apud mortales ipsa etiam gravitas ac virtus aspersa insania est?

Neo. Ipse fui insanus, qui improbos probos putarim, at illi fuere flagitiosissimi ac scelestissimi.

Pol. Ergo virtus apud mortales toga sceleris et flagitii velum est: itane omnes perverse insaniunt?

Neo. Hoc tibi persuadeas velim, in animis atque mentibus hominum ita hanc labem manasse, ita longe lateque *diffusam*[1] esse ut nulla eorum meditatio, *nullus discursus*,[2] nullum judicium, nulla institutio, nulla opinio mortalium sit ab imperio stultitiæ libera.

Pol. Jam tibi *hoc quidem*[3] assentior, quod nemo prudens dubitat, omnes vitam agentes admodum esse indoctos et imprudentes: sed illud expecto quonam pacto cum gravitate fuerit tua stultitia una cum tuorum affinium *scelere*[4] conjuncta.

Neo. Pulcre, recito. Nam confestim ut me obivisse diem intellexerunt, illi affines mei probi viri omnes meam in domum anhelantes *concursitant*.[5] Recepti in domum gravem frontem, tristo supercilium porrigunt, siccis, ut dixi, oculis, nulla lacrima veluti qui ad curandam rem magis quam ad colligendam venissent. Itaque se se ostentantes dabant operam ut curiosi rerum custodes ac solertes omnium observatores viderentur; proinde plurima *percontantur*,[6] multa nostros per domesticos familiares discunt, *deinde*[7] quadam arte rogi-

---

[1] Vind. *productam* - [2] Oxon. *nulla percursio* - [3] Codd. *homo pridem* - [4] Oxon. *scelera* - [5] Oxon. *concursitarunt* - [6] Codd. *percunctantur* - [7] Oxon. *postremo*.

tant legata quæ sint, an quippiam cuipiam. His inquiunt familiares, earum rerum certi nihil habere præter quod ab obsignatoribus furtim audivissent, solos liberos institutos hæredes esse, neque fundum, neque prædium aliquod urbanum cuipiam legatum esse. Quæ cum affines audissent, magno impetu animi occepere execrari atque acerbissimas pœnas *imprecari*[1] mihi; omnium avarissimum, omnium *cupidissimum*[2] *fuisse*[3] me, ingratissimumque vociferant.

Pol. Heu!

Neo. Quod affines moriens præterierim.

Pol. An tu?

Neo. Ut res est.

Pol. In te illos usque adeo fuisse ira et odiis commotos?

Neo. Magis.

Pol. Ita inimico, ita acerbo erga te tuos animo fuisse affines? Illine te dictis malis aut execrationibus prosequebantur defunctum, quem vivum colere atque observare soliti erant?

Neo. *Jam*[4] utinam vivum neglexissent, modo in mortuum impii non fuissent, vel*ne*[5] longius quidem adversus *extinctum*[6] sua cum injuria progressi essent.

Pol. Num quidnam scelerati potuere majus quam sine caussa civem benemeritum, affinem extinctum, hominem bonum, honestum execrari?

Neo. Longe quidem majori scelere se contaminarunt.

Pol. Pompam fortassis *turbavere*:[7] funeris aut tuas laudationes sustulere?

Neo. Haud quidem id mihi tam fuisset grave, quam istuc fuit quod *fecere*:[8] laudationibus enim carere non gravis, ut arbitror, jactura est, nisi forte *simus*[9] voce præconis, aut titulis, aut *oratione*[10] rethorum laudabiles, magisquam virtute ac rebus gestis. Ceterum carere pompis funeralibus quare obsit, non intelligo, fortassis prodest ad parsimoniam.

---

[1] Vind. *impetrari* - [2] Vind. *miserrimum* - [3] Codd. *esse* - [4] Codd. *Tum* - [5] Vind. *nec* - [6] Oxon. *extinctis* - Vind. *peremptum* - [7] Codd. *turbare* - [8] Oxon. *facere* - [9] Oxon. *simus* - [10] Vind. *persuasionibus*.

Pol. Quid igitur illud est, quod in te amplius affines admiserint?

Neo. Rem malam, rem *scelestam*;[1] non enim verbis turpissimis ac mordacissimis sat fuit lacerare, *ni*[2] insuper longe impiissimi extitissent.

Pol. At perge, obsecro, quidnam egere?

Neo. At quid censes? Nihil præter fortissimi ac strenui viri officium; militari enim quadam disciplina disposuere aliquos qui aditus *observarent*.[3] Ipsi autem[4] « meam in bibliothecam irrumpunt atque illic pro virili dedunt sese non « ad codices legendos, ut ipsi solebamus, sed ad prædam se« ligendam atque ad omnes quæ inerant, reconditas res eli« ciendas.

Pol. Heu:

Neo. « Omnia pervolvuntur, perturbantur, cistæ omnes « resolvuntur, nihil abditum, nihil occultum, nihil adeo ab« sconditum et obstructum est, quod ipsum studio furandi « boni affines mei non attingant, evellant, eruant, atque in « lucem producant. Omnia prosternuntur, mea mihi biblio« theca miserandam captorum *castrorum*[5] speciem admodum « præbebat; libri ipsi olim tersi et compti, nunc provoluti « et ab his latronibus agitati, suum casum lugere quodam« modo videbantur. Hei mihi, tum inquam, infelix cellula, « quæ plenissima quietis et tranquillitatis *per*[6] me semper « fuisti, quas nunc perturbationes iniquissimas pateris; ex « qua ipse summam voluptatem solitus eram capere, quas « nunc mihi maximas molestias præbes? » Vos vero, libri, qui *toties*[7] inter manus literatissimorum amicorum gaudebatis, quæ infelicitas, ut fœdissimorum latronum præda *essetis*;[8] in hæc vos tempora istic reservavi? Vosque, o perditissimi

---

[1] Vind. *scelestem* - [2] Oxon. *me* - [3] Codd. *observent* - [4] Quæ hic et inferius lineolis notavi ex ipso codice bibliothecæ Bodleianæ, tunc veneti Mattæi Aloysii Canonici, edidit *Jacobus* Morelli in opusculo *Epistolæ septem variæ eruditionis*, Patavii, 1819, p. 50, inque *Operetta*, Venezia 1820, vol. II, p. 270. Ille impressit etiam fragmentum epistolæ nuncupatoriæ Intercœnalium ad Paulum physicum. - [5] Oxon. *castorum* - [6] Morelli legit *pro* - [7] Oxon. *toto et* - Vind. *otio* - [8] Oxon. *sitis*.

homines, o scelestissimi affines, qualem jam de vestra in filios pietate mihi expectationem præbetis; quales possum vos accomodatiori ad prædam tempore futuros arbitrari, quos medio in hoc ipso multorum luctu et lacrimis adeo inverecunde prædari intuear? Egone vobis parvulos *meos*[1] caros et commendatos fore censeam, quos omnibus bonis prius expoliastis quam tutelam adivistis? Jam qui vestra ope et suffragio a ceterorum injuria tuti esse debuere nati mei, iisdem vos ipsis injurias tam atroces intulistis? Quorum igitur fidem aut pietatem exposcent infortunati filii mei, si affinium perfidiam atque crudelitatem in ipso pene patris gremio effugere non licuerit? Heu mores et disciplinas quibus adolescentulos institui ac *erudiri*[2] oporteat?

Pol. Quid tu? Id ita futurum an non existimabas?

Neo. Ne id quidem ausus fuissem suspicari; ita me illi quidem in vita colebant atque observabant.

Pol. Ergo id, ignave, non perpendebas, assentationibus illis aliud nihil agi *tecum*,[3] nisi ut ex te aliquid extorquerent?

Neo. « Haud quidem ulla ejus rei mihi poterat in men-
« tem suspicio incidere; meis enim moribus aliena ingenia
« pensitabam. Atqui modo neque hoc mihi tam fuit acerbum,
« quod viderim asportari codices, *adversaria*[4] ac libros om-
« nes, resque omnes domesticas rapi ac distrahi; quam fuit
« illud longe acerbissimum, ob quod ita sum dolore affectus,
« mi Polytrope, ut vix possim *ejus rei memoriam*[5] sine la-
« crimis *animo repetere*[6] ». Oh! labores hominum inanes, oh! curas inutiles, oh! spes *fallaces*,[7] oh! frustra *susceptas vigilias*,[8] oh! studia et opera mortalium, jejuna, inania, imbecilla, *futilia*,[9] nullamque ad perpetuitatem apta, nunquam duratura!

Pol. Dii boni, quanta me *indignatione* replesti! Quales *narrasti*[10] affines ultimis barbaris immaniores, si aliquid ha-

---

[1] In Oxon. deest - [2] Oxon. *irrudiri a vobis* - [3] In Vind. deest - [4] Oxon. *adversarios* - Vind. *codices rationum* - [5] Oxon. *eam eius rei* - In Codd. deest *memoriam* - [6] Vind. *recordari* - [7] Vind. *fallax* - [8] Codd. *suscepta vigilie* - [9] In Vind. deest - [10] Codd. *expectatione... narrabis.*

bueris, quod execrationibus in mortuos, latrocinio in vivos existat pejus.

NEO. Hei mihi!

POL. *Hau*![1] desine jam collacrimari.

NEO. Desino, posteaquam sic sorte quadam ab ipsis diis est hominibus datum ut quæ instituant mortales, quæve agant ea omnia sint vana, *levia*,[2] caduca, ac nullius penitus pretii putanda.

POL. Tune id censes?

NEO. Profecto sic censeo; nam video quæ diuturna homines futura existimant, quæ æternitati commendasse credunt, ea omnia subito occidunt, repente deficiunt, e vestigio abolentur. Rebus quidem humanis non fata modo ac fortuna obstant, verum et homines ipsi hominibus multo perniciosissimi sunt.

POL. Quamquam id ita mihi, quod ais esse, persuaderi possit, non tamen satis intelligo quo te his verbis conferas.

NEO. « Exciditne tibi memoria, qua ipse vigilantia, laboribus atque assiduitate me ad conscribendos annales dederim?

POL. « Teneo id, teque laude *ex ea re*[3] dignissimum puto, « quem ad omnes memoria dignas res investigandas, colligendas, atque perdiscendas nunquam vidi esse non solertissimum « atque diligentissimum ».

NEO. Me stultissimum potius, *qui*[4] tanta opera, tanta cura, tamque multa diligentia in ea re frustra ætatem consumpserim meam.

POL. Frustrane id factum quod fecisti *arbitrer*, dicta *præclara*[5] et facta egregia ita tradere literis, ut cum *tuis*[6] ornamentum ac nomen attuleris, tum relinqueres posteris quo tuis laboribus possent eruditiores honestioresque *evadere*?[7]

NEO. « Frustra, mi Polytrope, frustra omnia.

POL. « *Ad quid*?[8]

NEO. « Quoniam existimaram meis vigiliis futurum, ut

---

[1] Vind. *Ham* - [2] In Vind. deest. - [3] Vind. *ob eam rem* - [4] Oxon. *quæ* - [5] Oxon. *arbiter... prec'are* - [6] Vind. *tui* - [7] Vind. *esse futuri* - [8] Vind. *Atqui id?*

« amplissima præmia redderentur; lucubrationes meas poste-
« ris non ingratas fore opinabar: quin demens etiam conje-
« ctabar illis nostris commentariolis meum immortalitati no-
« men commendasse », at quot annis eo me me *laborioso confeci*[1] *opere*,[2] quam vastas vigilias, quantas noctes insomnes pertuli, quotiens etiam necessitati meæ bonas ademi cœnas. Me ideo ignavum qui animo induxeram officium viri esse famem, sitim, somnum, frigora, caloresque despicere, ac reliqua omnia dura perpeti, modo inter libros degerem, totosque dies atque integras *et*[3] æternas noctes literis consumerem; quam idcirco nunc manifeste ut fuerim *inconsultus*[4] intelligo, qui cum me ad scribendum aut legendum contuleram, non rei familiaris cura, non lucri occasio, non ratio negotiorum aut ulla vis poterat a lucerna et libris abstrahere; tanti in *libris*[5] versari existimabam ut fortunas meas omnes, ac pubblica et domestica *ea*[6] quævis negotia, amicorumque sermones, diesque festos, voluptatesque omnes neglexerim.

Pol. Profecto istuc vereor, ne cum velis persuadere ita omnia fieri apud mortales frustra et per insaniam, tum te quidem apud nos hic longe insanissimum præbeas. Egone mentis compotem dijudicem eum, qui dum rerum præclarissimarum commentariis edendis sese dederit, ad stultitiam id sibi ascribi velit, quod summæ *quidem*[7] prudentiæ officium a quovis hominum dijudicari oporteat?

Neo. Quin tu cave, ne cum existimes judicia hominum esse non negligenda, tum hic longe te delirissimum præbeas. Tune sapientem hunc putabis, qui acri *assiduaque* opera et flagranti studio, et *sempiterno labore*[8] et pertinaci contentione in ea re perstiterit, ex qua quidem neque fructus, neque mercedem, neque præmia ulla excipiat? Tune illum prudentem judicabis, qui ea in re sese per omnem ætatem conterat, in qua nihil præter anxietatem, curam, labores, atque infinitam *animi*[9] *concertationem*[10] comperiat? Hæc mea jam sententia

---

[1] Oxon. *conficio* - [2] Vind. *crasso* confeci *labore* - [3] In Oxon. deest - [4] Vind. *imperitus* - [5] Oxon. *literis* - [6] In Vind. deest - [7] In Vind. deest - [8] Vind. *impensa* .... *sempiterna assiduitate* - [9] Oxon. *anime* - [10] Vind. *coagitationem*.

est, *et*[1] ut arbitror, non inepta; quisquis utilissimas, jucundissimas atque commodissimas alias res pessundederit aut despexerit, eo animo ut arduam, asperam, inutilem, incommodamque provinciam gerat, *hic*[2] homo tametsi ex sententia rem efficiat, insanus tamen non secus est ac si absque ulla utilitate aut laude velit extremam atque difficilem nimis fortitudinem experiri. Sublato enim emolumento, quis prudens negotium aliquod uspiam suscipiet? Quod si emolumenti loco damnum ac dispendium redundet, quis id stultus non longe aufugerit?

Pol. An vero studiosos literarum hujusmodi *esse*[3] censes?

Neo. De reliquis qui illecebris literarum capti ac detenti sunt, nihil habeo quod referam. Sint illi quidem prudentes, ut existimantur, et docti ut haberi volunt; de me autem sic possum ipse profiteri: quos ego dies dedi literis, quas operas, quidquid meditationis in libros *contuli*,[4] id plane *postremo*[5] didici, fuisse inutile omnino ac perditum.

Pol. Rem incredibilem narras, nam id semper audivi otiis literarum nullum esse negotium anteponendum. Cum enim prosunt literæ his qui inter eas versantur ad animi voluptatem, tum et posteros plurimum adjuvant ad cognitionem et doctrinam, atque veto hoc pacto te ad pristinas, quas recitas, insanias tuas redire. *Itaque*[6] desine, ne lacrima, non ero tam pertinax tecum ut non assentiar te in vita fuisse dementissimum quem defunctum video jam delirissimum. Desine, inquam.

Neo. At enim desino; *actum est*[7] abite hinc, tristes memoriæ, dolet quidem maxima de spe decidisse, tamen non *efficietis*[8] ut literas et sapientiam amasse pœniteat me.

Pol. Nunc te laudo. Sed illud, quæso, recita quonam pacto ea de spe excidisti.

Neo. Satius est res tristes non refricare animo.

Pol. Hoc abs te quæro *Neophrone*,[9] tuone aliquo insigni errore aut egregia negligentia te deceperit spes?

Neo. Non te plane intelligo.

---

[1] In Oxon. deest - [2] Oxon. *his* - Vind. *is* - [3] Vind. *etiam* - [4] Codd. *contribui* - [5] In Vind. deest. - [6] Vind. *Idque* - [7] Oxon. *attamen* - [8] Codd. *afficietis* - [9] Oxon. *Neophite.*

Pol. Num res tuas supra vires affectaris, num desidia et *inertia*[1] tua res ipsæ e manibus effugerint, rogo.

Neo. Quoad in me fuit, nunquam ipse non laudata inprimis optavi, semper affectavi honesta ac effeci semper, ut neque spes, neque expectatio mea ab officio viri aliena videri posset.

Pol. Quid igitur est quod aliorum facinus hic apud inferos mœrorem injecerit tibi?

Neo. Prorsus *dixti*;[2] præclare sapis Polytrope, ipsam igitur rem exponam breviter.

Pol. Sequere.

Neo. « Recitavi quo pacto affines mei, viri probatissimi, « robusto animo ad prædam rerum nostrarum, dispositis cu« stodiis, proruperint.

Pol. « Narrasti bibliothecam *illos*[3] introisse, omnia per« turbasse, asportasse codices.

Neo. « Equidem istuc ipsum effecere: aderant enim illic « et græci et latini *com*plures[4] ornati argento libri, splendidi, « lautissimi, quos iidem ipsi affines cum in medium omnes « posuissent, is qui erat ætate grandior, auctoritate præstan« tior, sic orsus est loqui: Si quando apud vos justitia æqui« tasque valuit, socii, hoc tempore maxime vos, ut modestis« simi sitis, exhortor: quam rem si estis facturi, ut debetis, « sinite me hanc copiam librorum dividere, nam curabo, ne « cui plus quam alteri sorte obveniat. Placuit sententia; id« circo *pares* librorum tumuli *pro prædonum* numero consti« tuuntur, ac *demum*,[5] ut sors tribuit, suam quisque partitio« nem sortitus est ».

Pol. Vidistin justissimos affines qui justitiæ officiis utuntur cum prædantur?

Neo. Quos igitur tu, dum prædam agunt, justitiæ obsequi videas, quanta eos pietate illic fore præditos existimas, ubi sedentes jurati caussam judicent?

Pol. Maxime.

---

[1] Oxon. *intertia* - [2] Oxon. *disci* - [3] Vind. *illam* - [4] Oxon. *cum* plures. - [5] Vind. *plures... prope domum... deinde.*

Neo. Itaque « divisis codicibus, eadem *hac*[1] illa lege signa, « tabulas pictas, ac hujusmodi *reliquias*,[2] quibus oblectari so- « litus eram, res meas in medium congerunt atque partiun- « tur. Aderant quoque illic libelli commentariorum meorum « inchoati, impoliti, atque idcirco a prædonibus neglecti ». Vide quid sors afferat; nam mihi quidem hac in re tametsi partim temporum nostrorum calamitas deploranda videretur quod ætate hac nostra tanta ad emendandum libellos esset *eruditorum hominum*[3] penuria, partim mea mihi negligentia improbanda videbatur, quod libellos, quoad in me fuit, non diligentius emendatos reliquerim; satius tamen esse ducebam, *si id essem assecutus ut libelli ipsi* domi apud filios meos, utcumque essent, *remanerent*;[4] nam sic futurum opinabar ut filii mei longe magis quam affines, *et affines*[5] quam externi, aliquando opusculis nostris in lucem prodendis tamquam[6] hæreditaria patris laude delectarentur.

Pol. Ita judicari ac fieri oportuit: sibi enim ornamentum comparant qui patrum et majorum suorum laudes colunt atque concelebrant.

Neo. Recte quidem. « *Ac* forte[7] illic etiam vasculum « quoddam miri operis, quam artificiosissime elaboratum, « *aderat*[8] quod ex Alexandria usque amicus meus Crantor,[9] « plenum unguenti odoris suavissimi paucis ante diebus mihi « dono deferri jusserat; quod quidem cum satis illi demi- « rati essent, lege quoque *dividendum*[10] unguentum protule- « runt ».

Pol. Laudandi, quod æquitate minimis quoque in rebus delectarentur.

Neo. Me idcirco miserum! at quonam pacto sine lacrimis tantam potero calamitatem recensere?

Pol. *Hem!*[11] iterum ad insaniam *redis*?[12]

Neo. Oh! me infelicissimum, oh! perniciosissimum munus, oh! pestiferum unguentum!

---

[1] Oxon. *ac*. - [2] Codd. *reliquas* - [3] Codd. *eruditarum aurium* - [4] Vind. *eos ipsos libellos... remanere* - [5] In Oxon. desunt - [6] Oxon. *ab* - [7] Oxon. *At* forte *fortuna* - [8] Vind. *erat* - [9] Latine *Rex, Princeps* - [10] Codd. *dividundum* - [11] Vind. *Hen!* - [12] Codd. *recidis*.

Pol. Quidnam hoc rei est? Num te sentis ipsum maximo morbo insaniæ exagitari? Quin perge potius rem ipsam dicere, si quid habes quod *sis*[1] recitaturus. Tanti ne facis id unguentum? Optabas fortassis venire ad inferos bene unctus?

Neo. Hei mihi! ubi rem ipsam audieris, mi Polytrope, collacrimabis.

Pol. Nequeo tuam hic satis demirari stultitiam, dum ita sit quod dixeris, *te quidem maledicta illa*[2] in te, execrationesque, rapinasque illas librorum ac rerum tuarum minimi *fecisse*;[3] nunc vero tanti samium aut alexandrinum vasculum unguenti facias, ac si id solum ægre feras tibi esse ereptum?

Neo. O superi atque inferi omnes, tuque, mi Polytrope, indulge dolori meo.

Pol. Ergo tibi indulgendum *putas*[4] cum ex industria delires? Non equidem indulgeo, ni *exuas*[5] istas inanes lacrimas.

Neo. Gero tibi morem, tametsi meum *excedant*[6] animum dolores justissimi.

Pol. Sapientibus nulla ratio justa est dolendi; qui enim literis et doctrina rerum optimarum satis excultus est, quam animo ægritudinem suscipiet? Nonne consilio et ratione pollens rerumque usu et ætate plenus ac maturus homo ab se omnes animi molestias abscindendas, reijciendasque putabit? *Si*[7] esse hoc venenum malum oportuit, non unguentum, eoque magis *nocuum*[8] quo tibi *non corpus*, *sed*[9] mentem demum ægrotam reddiderit?

Neo. An potest ullum esse venenum penitus *tam*[10] mortiferum aut execrandum, quod cum hoc unguento comparem? Cum possint venena solum vivendi laborem eripere, hoc *mihi*[11] unguentum ultimum exitium attulit, omnia mea gaudia sustulit, spem omnem meam rupit, *confregit*,[12] tum laudem, nomen, *famamque*[13] nostram penitus delevit, funditus abolevit. Non igitur mortem attulit quæ bene viventi nemini ejusmodi esse videri debet ut eam non prompto et volenti animo *adpetat*,[14]

---

[1] Oxon. *sit* - [2] In Vind. desunt - [3] Vind. *facere* - [4] Codd. *putabis* - [5] Codd. *exuis* - [6] Vind. *excremunt* et in margine alia manu *exurunt* - [7] Vind. *sed* - [8] Vind. *nocivum* - [9] In Vind. desunt - [10] In Vind. deest - [11] Oxon. *ni* - [12] In Vind. deest - [13] Oxon. *formamque* - [14] Codd. *obpetat*.

sed omnes vivendi caussas labefactavit, omnia vitæ ornamenta, omnia laborum præmia, cunctas meritorum meorum laudes eripuit.

Pol. Dii boni, *atque*[1] id?

Neo. Nam « divisum *in*[2] partes ut unguentum exciperent « meos commentatorium libellos, oh facinus indignum! dila- « cerarunt ».

Pol. Oh rem malam!

Neo. Dilacerarunt, mi Polytrope, libellos meos, mea manu conscriptos, tantis lucubrationibus evigilatos, magna ex parte excultos, meos libellos dilacerarunt ut unguentum exciperent!

Pol. Oh factum sceleste!

Neo. Ergo per omnem ætatem elaboravi ut eruditissimos *cucullos*[3] ederem: illic igitur mea studia omnia et vigiliæ et expectationes meæ omnes conciderunt. Pergite, literati, date operam literis, aciem et, ut facitis, amplam atque assiduam conterite studiis, vos edite libros, agite istac vestra multa et inquieta opera[4] ne eleganter et accurate *scripta*[5] ad unguentorum et pisciculorum tegmen *desint*[6] tabernario atque unguentariis. *Agite.*[7]

Pol. « Adsis, *Neophrone*,[8] adhibe huc animum. Ego etsi « *hoc*[9] perperam ab tuis affinibus factum esse non negem, non « tamen est, quin te ineptissime hic agere *dijudicem*,[10] ubi « hoc loci non desinas animo isto esse mœroribus et tristitia « gravi; liberas enim atque omni *curarum*[11] pondere vacuas « hic esse mentes oportet. Exuenda igitur tibi hæc humano- « rum casuum acerba recordatio est, eoque magis quod in « pari caussa *sunt permulti literati optimi et probatissimi*[12] « veteres auctores, quorum opera simili injuria defecere. Audi- « sti quot apud Græcos, *quamque*[13] multa ac laudatissima libro- « rum volumina in medium protulerint, quorum quidem om-

---

[1] Vind. *atqui* - [2] Vind. *inter* - [3] Oxon. *cuculos* - Vind. *cocculos* - [4] Oxon. *ut facitis* - [5] Codd. *scriptus* - [6] Vind. *desit* - [7] Oxon. *arte* - Vind. *papyrus* - [8] Oxon. *Neophite* - [9] Oxon. *homo* - [10] Vind. *judicem* - [11] Oxon. *terrarum* - Vind. *terrorum* - [12] Oxon. *permultas litteras optimos et probatissimos* - Vind. *permultos habeas optimos et probatissimos* - [13] In Vind. deest.

« nium ætate nostra vix nomina extant? Addo his nostros « omnes Latinos qui, prope infiniti, infinitos eosdemque optimos « libros edidere. Quot poetæ, comici, tragici, elegi, *satyrici*,[1] « heroici,[2] Ennius, Cæcilius, *Lucilius*[3] Attilius, Trabea, *Lu-* « *cretius*,[4] Turpilius, Gallus, Nævius, *Licinius*.[5] Sed quid « omnes aut poetas, aut historicos, aut oratores memorem, Ac- « cium, Nigidium, *Cæcilium*,[6] *Cæcinam*,[7] Cassium, *Lucilium*[8] « Laberium, Afranium, *Pacuvium*,[9] Sulpitium, Hortensium, « Cottam, Fabium, Catonem, Pisonem, Fannium, Venonium, « Clodium, Cœlium, *Macrobium*?[10] Quid alios innumerabiles « scriptores, quid rethores apud Ciceronem collectos recitem; « quid de Pomponio Attico, deque Varrone illo qui de his rebus « omnibus conscripsere quæ hominem scire aut investigare *fas*[11] « est? Prætereo jurisconsultos, non recito illas, ut ita dicam, « legiones literatorum, qui in omni genere doctrinæ copiosis- « sima et præclara posteris præcepta literis reliquere. Te vero, « noster Cicero, etiam prætereo, cujus libri De gloria, De con- « solatione, De republica, deque ceteris philosophiæ laudibus « tam ab omnibus desiderantur. Tu deinde, *Neophrone mi*[12] cum « ita esse omnia cognoveris, hic tibi casus æquo et *pacato*[13] « animo ferendus est, minimeque acerbe accipiendum est, si « quid tibi, suo vetere more, vel fortuna, vel hominum ma- « litia et nequitia detraxit; non enim casu et injuria aliorum, « sed turpitudine et culpa sua commoveri sapientis est ».

Neo. Prudenter tu quidem mones, atque hujus facile obliviscar calamitatis, ubi, tua sententia, quam plurimi semper feci, hanc stultitiam meam cum illis præstantissimis et florentissimis scriptoribus compares.

Pol. Mihi vero neque stultitiæ tribuendum videtur, quod te ita in vita gesseris pro virili ut post mortem vixisse videare; neque tuum si priscis comparem aut ingenium, aut elegan-

---

[1] Codd. *satiri* - [2] Oxon. *nacri* - Vind. *nam* - Morelli, *Appius* - [3] Vind. *Lucinius* - [4] Vind. *Lucetius* - [5] Codd. *Lucretius* - Morelli *Luscius* - [6] Vind. *Cicilium* - [7] Oxon. *Cecinnam* - Vind. *Cicennam* - [8] Oxon. *Lucullum* - Vind. *Lucillum* - [9] Vind. *Pacinium* - [10] Codd. *Acros* - Morelli legit *Acronem* - [11] Oxon. *ras* - [12] Oxon. *mi Neophite* - Vind. *Neophro mi* - [13] Codd. *placato*.

tiam, *aut copiam*[1] doctrinæ, aut dicendi vim, cuiquam ausim te *postponere*.[2] Fuere namque illi veteres temporibus suis plane grati; nostra vero ætate ob adeptam vetustate auctoritatem iidem longe gratissimi habentur. Sed, quod ipse inprimis laude dignum statuo, industriam, assiduitatem, curam, *diligentiam ac solertiam tuam lectitandi, discendi, conscribendique quam in vita*[3] acerrimam et irrequietam habuisti, hanc ego nemini in comparando postponerem. Qui enim aliorum ingenia laudat magis quam ingeniorum exercitationem et cultum, quique quæ natura tribuit, quam quæ studiis et arte suscepta et elaborata sunt, magis admiranda censet, is non virtutem, sed fortunam extollit hominis. Neque enim laudibus inprimis ornanda sunt ea quæ natura ipsa vel fortuna largita est, sed longe admiratione dignissima sunt quæ labor, sudor, atque ars, manusve hominum *ad honestatem*[4] adjecit.

Neo. Eja tu, neque quidem solus, præclara de me istac in sententia es?

Pol. Næ vero istuc?[5]

Neo. Enim quia persimilem apud mortales palam prolatam nuper vocem audivi.

Pol. Non id quidem injuria, nam *omnium*[6] voce ob tuas egregias insanias unus non in postremis concelebrandus es.

Neo. Quid censes?

Pol. Omnium principem.

Neo. Malo illas ipsas laudationes, quam tuas, esse verissimas; nam in omni genere virtutis facile optimis veteribus aut præponendum, aut jure ascribendum, atque inter præstantissimos *adnumerandum*[7] me esse prædicarunt. Et quid hoc?

Pol. Præclara quidem ac suprema laudatio, modo a gravi ac laudato viro proficiscatur.

Neo. Quis gravior, quis sanctior pontifice Hermione[8] habitus est?

Pol. Prorsus nemo.

---

[1] In Vind. desunt - [2] Oxon. *proponere* - Vind. *preponere* - [3] Oxon. *vigilantiam, diligentiamque* - [4] Vind. *honesto* - [5] Vind. addit *atque atqui* - [6] Oxon. *omni* - [7] Vind. *admirandum* - [8] Latine *Lucrum inesperatum*.

Neo. Ille namque hujuscemodi in *funebri*[1] oratione de me laudes decantavit.

Pol. Demiror id hominem maturum præter ejus consuetudinem egisse: solet enim a populari conventu vulgique sensibus abhorrere.

Neo. An tu ignoras, præmii spes et largitiones quid etiam in sacerdotes atque philosophos valeant? Pollicita enim toga plenum spe hominem atque cupidum nimirum coegit insanire. Dii boni, quanta levitas, quanta dicendi *inscitia*,[2] quæ mendacia, quæ omnium rerum inconcinnitas! vires, formam, genus, fortunamque, ac levia hujusmodi multa oratione complexus est; de animi autem virtutibus, quas omnes mirificas in me esse velle se ostendere prædixerat, nullam ferme laudem explicuit: de literis, de doctrina, de ingenio, de bonis artibus, de animi robore et constantia, de modestia, verecundia, pudicitia, de sapientia, de consilio, de memoria rerum vetustarum, de ratione atque prudentia verbum nullum: omnes honestatis et decoris partes intactas præterivit.

Pol. Itane rudis, insulsus et incomptus extitit, ut omnes laudationes morum obticuerit? Itane imperitus, ut humanitatem, facilitatem, gratiam, pietatem, beneficentiam, liberalitatem, urbanitatem et decus, insignia et præstantissima hæc, in laudanda vita exornandoque homine penitus neglexerit?

Neo. Omnia obticuit præter id quod mea de justitia stulte, imperiteque, ac minime vere dixit: justitiam meam non paucis afflictis publice fuisse utilissimam civibus atque perspectissimam, ex eaque præsertim multa[3] cum laudum et amicitiarum, tum rerum et fortunarum, quæ posteris meis lautam et amplam hæreditatem deferant, a me præsidia et ornamenta conquisita compertaque fuisse, ut vel hac sola pietatis et æquitatis virtute felicissimum extitisse me non negandum sit. Sed hunc missum faciamus pontificem garrulum, loquacissimum, ineptissimum, indoctissimum, quamvis idem perridiculus fuerit cum ceteris in rebus, gestu, vultu, voce, ac dicendi jejunitate, tum in eo maxime quod mihi eam rem ad felicitatem ascri-

---

[1] Vind. *hac* in *funerali* - [2] Oxon. *iustitia* - [3] Vind *mihi*.

pserit, quæ palam est *quam*[1] nos multis ac maximis incommodis affecerit. Ad affines itaque redeo meos, qui cum usque adeo maledictis, execrationibus, rapinis, atque ultimis atrocissimisque injuriis de me pessime meriti essent, quique, cum eos jam præda defecisset, ceteros *interim*[2] domesticos ad conlugendum compulere.

Pol. Quinimo istos ipsos nefarios et *scelestos*[3] homines, ne quid mœroris nostros amplius in sermones inferant, omnino ex animo tuo dele.

Neo. Deleo.

Pol. Ac illud sequere, quonam pacto sis incommodis ob justitiam affectus; cupio id explicari abs te, nam quid virtus obsit nequeo discernere.

Neo. Si dixero virtutem homini probo calamitatem afferre, imperite id fortassis ac parum mature *dixero.*[4] *Verum si istuc assero Hermionem ipsum illum pontificem et mendacissimum in laudatione*[5] *mea, ineptissimumque fuisse, rem ut res est dixero.*[6] Nam cum privata mea opera plurimis profui, nemini nocui nisi lacessitus injuria; amicitiam, religionem, pietatemque semper colui, innocentiam, mansuetudinem, atque concordiam summo semper studio et opere sum prosecutus; haud tamen præter quam semel judicandi munus *obivi,*[7] ac præter unam atque eam quidem privatus judex minime unquam sententiam dixi, cujus rei merito sæpius pœnituit. *Nam*[8] ob recte integreque datum judicium, non amicitiæ sed odia, non laus et gratia, sed apud multos invidia ignominiaque subsecuta est; non denique ulla ex parte justitia filiis meis hæreditatem amplificavit, sed comminuit, ademit, ad egestatem redegit.

Pol. Mirum id: nulla enim, ut ajunt, civibus gratior virtus, nulla ad benevolentiam, ad gratiam comparandam accomodatior inveniri justitia potest.

Neo. Haud quidem inficior istuc quod ajunt, pietatem, æquitatem, bonitatem, humanitatem ad *gratiam*, *ad*[9] amicitias

---

[1] Vind. *qua* - [2] Codd. *inter* - [3] Vind. *scelestes* - [4] Oxon. *dixere* - [5] Oxon. *in* - [6] In Vind. desunt - [7] Codd. *subiri* - [8] In Vind. deest - [9] Vind. *gratias et.*

valere; sed mihi tu esto testis: meministi qua integritate, qua fide, qua simplicitate, quo animo recto æquissimoque *illam*[1] in vita unicam inter Caspium amicum nostrum et Tirsium argentarium protuli sententiam? Non preces, non amicitiæ, non præmia, non propositæ inimicitiæ, non injecti timores commovere unquam me potuerunt, ut recusarim tuo una et aliorum doctissimorum hominum consilio rectum et *etiam*[2] incorruptum in judicando munus meum exequi. Quamobrem non est ut tibi *prorsus*[3] nihil ignoranti commemorem quali Tirsius animo posthac sua cum omni familia in nos fuerit semper infesto et nocendi avidissimo.

Pol. Novi ut omni in re *studuerint*[4] ut invidiam, ignominiam, atque dedecus quoquo modo subires; verum id laudi dandum non negabo, cum pro æquitate ipsum te exibueris animo præstanti et forti; illud proxime vituperandum judicabo si procacis, petulantis, ac nequissimi hominis injustam lacessendi et lædendi libidinem feceris tanti ut ægre feras te pro officio fortem et virilem fuisse.

Neo. Cave ista ita existimes, siquidem eum me esse intelligis, qui extrema pericula omnia atque supplicia subire potius quam a laude discedere nusquam fuerim non paratissimus.

Pol. Cur igitur merito te justitiæ pœnituisse inquiebas?

Neo. Possumne vel singula hæc quæ tibi memoriæ insita sunt, obtrectationes, criminationes, malos rumores, turpes notas, quas nostram *in famam*[5] suis ardentissimis odiis flagrantique male nos afficiendi cupiditate inurebant? Possumne insidias, injurias, vim inimicitiarum ad nostrum exitium atque interitum parata, impia, injusta hæc nobis ob justitiam et pietatem retributa esse: possumne, inquam, tantis injuriis acceptis, ipse non dolere? Vel illud quidem an non angit me, quod præter omnem meam opinionem accidit, quod nunquam futurum quispiam credidisset, *indignum!*[6] mea summa bona ad illum pervenisse quem sua facinora et immanitas longe a me alienum

---

[1] Oxon. *ullam* - [2] Oxon. *et* - In Vind. deest - [3] Codd. *eius* - [4] Vind. *statuerint* - [5] Oxon. *insaniam* - [6] In Vind. deest.

fecissent?[1] Incredibile! absque ullo mecum commercio, ditari fortunis meis hunc quem eadem mea æquitas, simplicitas, fides atque integritas mihi inimicissimum reddidisset; postremo miserabile hoc! multa ratione rem, multo meo labore, industria, sudoreque juste *partam*[2] ad nostros inimicissimos per *eorum*[3] temeritatem devenire?

Pol. Atqui istuc, nam profecto rem admirandam aggrederis.

Neo. Rem ipsam enarro dignissimam literis. Cœdificaram aquæductum a proximis montibus, ut scis, meam usque in villam supremi illius argentei fontis aquam nitidissimam influentem.

Pol. Recordor.

Neo. Hunc aquæductum, eo quod esset omnibus vicinis meis *accomodatissimus*,[4] atque gratissimus, æternum futurum mihi ipse persuaseram.

Pol. O ridicule; tune credidisti macerias constructas manu fore perpetuo duraturas, qui præclarissima literarum monumenta summo studio et arte perfecta, tamen ruinam et extremum exitium pati nequaquam ignorare debuisti?

Neo. Recte sane.

Pol. At quid *tum*[5] postea?

Neo. In hunc idcirco aquæductum coactam de stipendiis militaribus non modicam pecuniam, *priusquam vita decederem, abdideram*[6] ut ea in omnem fortunæ eventum esset a tutorum et curatorum perfidia, ab injuriis et rapinis tyrannorum filiis meis salva. Itaque quoniam præter me nemo homo erat rei conscius, indicavi id filiis meis moriens ac jussi ne hasce pecunias modo amoverent, nisi posteaquam aliqua ultima necessitas urgeret.

Pol. *Proh dii!*[7] quam callida istæc fuit cautio, superi boni, et quam digesta tuendæ pecuniæ ratio!

Neo. Fuit quidem non incommoda; noveram enim quam non modo pecuniæ, quæ subripi ac multis casibus perdi solent,

---

[1] Oxon. *fecisset* - [2] Oxon. *partem* - [3] In Vind. deest - [4] Oxon. *accomodatissimis* - [5] Oxon. *cum* - [6] Vind. *abscondi* - [7] Oxon. *Proli* - Vind. *Proh!* deest *dii*.

verum etiam stabilium rerum, agrorum, ædiumque conservatio sit pupillis difficillima.

Pol. Oh! commodum munus quod antequam suscipias, ultima sit calamitas subeunda. Ergo filiis summam miseriam dimisisti, stulte, non divitias; siquidem ipsi maximum infortunium priusquam pecunias excepturi sunt; qui enim hujusmodi dona mihi conferant quæ nequeam nisi accepto damno[1] capere, eos ego non gratia, sed odio persequar.

Neo. Recte sentis. Insanivi; ac mihi quidem consuetudo fuit in vita persæpius pecuniarum locum repetere, ac diligentissime circumspectare, tuta ne et salva res esset.

Pol. Probe, prudenter; nam reclusum, abditum, retrusumque aurum, ut arbitror, ne suapte natura et vetere more erumperet pertimescebas?

Neo. Id ipsum prorsus, nec facile dici potest quantæ me suspiciones *adorirentur*.[2] Cupiebam quidem perdiligenter, minutissimeque lustrare locum, oculis tamen intensius hærere nequicquam audebam, nam eos qui aut me intuentem, aut locum ipsum spectassent, omnes illico extimescebam, factosque loculi conscios esse *suspicabar*;[3] ipsas denique lacertas verebar ne *qua*[4] ex parte indicium aliquod *offerrent*.[5] Adde his: *quod*[6] herbæ, si forte molliori cacumine dependebant, acres mihi stimulos suspicionum *indebant*;[7] eas enim vestigio alicujus percunctatoris esse pressas opinabar; neque facile dixerim, quibus ex locis pecunias fuisse surreptas ipse mihi fingerem conjectura.

Pol. Stolidissime; cur ideo illas tam suspicioso ex loco non dimovebas? Nonne potius in eum usum nummo uti antiquius erat, in quem repertus esset?

Neo. At in quem?

Pol. Ut amicis, ut affinibus, ut notis, ut bene de te meritis prosit, cum supersit domi, ut ædifices, ut te ornes, atque *domum*[8] tuam veste, argento, splendidissimaque rerum supellectili et apparatu; his omnibus ut abundes, ut utare ad ma-

[1] Vind. *licet* - [2] Oxon. *adorentur* - Vind. *adurirentur* - [3] Vind. *conjectabar* - [4] Oxon. *quam* - Vind. *quaque* - [5] Oxon. *afferent* - Vind. *afferrent* - [6] Oxon. *que* - [7] Oxon. *inducebant* - Vind. *indidebant* - [8] Codd. *urbem*.

gnificentiam, quando necessitati satisfeceris: alioquin non video divitiæ quid prosint. Quæ quidem tametsi non idcirco essent ad istiusmodi utilitates ab ipsa natura concessæ, nescio quid in comparandis rebus industria et labor hominum consequatur. Quis pecuniam in bonis putabit quam multo sudore accumulavit, dum eam ita inclusam et sepultam esse velit, ut cum rem plurimis ademerit, tum sibi utilitatem divitiarum et laudem interdicat?

Neo. At mihi ad res tantas exequendas fortunæ minime suppeditabant.

Pol. Quid igitur profuit dum vel necessitati, vel laudi tuæ potius obsequi oportuit? Quid juvat tibi surripuisse ut servares aliis?

Neo. Meis enim filiis pecunias esse *salvas* volui: ob idque *servandum*[1] censui, quod sine familiæ incommodo servari posse rebar.

Pol. Ah! eh!

Neo. Quid irrides?

Pol. Te, qui in agro publico, non septo, non clauso, non custodito, omnibusque casibus et fortuitis rebus aperto, ac patenti in loco depositum, quam apud amicum fore tutum et salvum magis *existimasti*.[2] Plusne in lateribus, quam in amico homine, fidei, consilii, diligentiæ atque ad omnes casus propulsandos præsidii et roboris paratum esse putabimus?

Neo. Prorsus tibi assentior; vel quis queat recensere quot modis in vita simus dementes, insani? Plus quidem fidei nobis in ipsa fortuna est quam in amicis, plus in lapide nobis quam in homine fiduciæ est?

Pol. Itaque cum homines hominum caussa procreati et producti sint, quis non intelliget humanitatis officium esse ita inter amicos civesque versari, ut *ope*[3] et opera quam plurimis, quoad in te sit, prosis? Quid enim quidem, qui avaritia aut alia quaque stultitia, rem ad conjunctum *hominem*[4] et societatem accomodatissimam ac maxime necessariam pecuniam

---

[1] Oxon. *salus.... servandum* - [2] Codd. *existimaris* - [3] Oxon. *opere* - [4] Vind. *hominum*.

de medio sustulerit atque suppresserit, huncne hominem negabimus vehementer errare, an eumdem hunc ipsum nullam insignem pœnam debere fatebimur? *Quid*[1] hoc præterea mali est, rerum humanarum *omnium*[2] optimam, sanctissimam, longeque expetendam amicitiam tam parvi facere ut plus *maceriæ*[3] et parieti quam ipsi amico credas?

Neo. Sane ex his sum qui *non mediocriter* mulctatus *discessi.*[4]

Pol. Oh! factum bene! atqui recita.

Neo. Audies: satis jam atque satis ille suis ineptiis pontifex justitiam laudans meam, ut dixi, *conclamitarat*[5] illucque tandem oratione pervenerat ut verbis hujusmodi alioquin non jejunis, maxima qua solent qui nocte vigilias vocitant, vocis contentione proclamaret. Itaque brachium alterum et alterum jaculans: O hominum, inquit, prudentissime, o justissime, o felicissime *Neophrone*[6] quanti te in vita fecisse decuit, cujus memoriam non paribus, sed *meritis*[7] laudibus concelebramus? Quibus honoribus, qua gratia coram viventem amplecti oportuit, quem defunctum tantis desideriis *prosequimur*?[8] Quanti tuam facere memoriam convenit, cujus virtutes tantas fuisse nemo non intelligat,[9] admirentur universi? Quis nunc te locus dignus pro his meritis tuis habet? Ipsi profecto olympo ornamentum et decus attulisti. Oh! virtutem egregiam, oh! memoriam felicissimam, oh! cives *desertos*,[10] cum te huic urbi natura eripuerit; oh! beatissimos, quibus te dei optimi pietas concivem ascripserit! oh! infelices, *qui*[11] te ad supremam virtutem et gloriam imitandam hortatorem et magistrum amiserint; felices, si laudum et nominis tui florentissimam famam animis et memoria retinuerint! Hæc pontifex. Tum ego mea *demortua*[12] voce hac inquam: O stulte, o inepte, o inculte, proterve, quis te dolor premit? Quis nunc te furor agitat? Quid exclamas? Quid tibi respondeam furenti? Fugere hinc e

---

[1] Oxon. *Quod* - [2] Oxon. *omni* - [3] Vind. *materiæ* - [4] Vind. *quam belle.... abivi* - [5] Vind. *conclamitabat* - [6] Oxon. *Neophite* - [7] Vind. *emeritis* - [8] Codd. *prosequamur* - [9] Vind. *ut* - [10] Oxon. *disertos* - [11] Codd. *cum* - [12] Vind. *mortua.*

conspectu fanatici, odisse stultorum *virtutem*[1] liceat; insanissimi, ignavi cives, quid hujus *tumulenti*[2] blateronis confractam, strepentem, confragosamque orationem tam attenti potestis audire? An non sine maxima indignatione hinc profugitis? Prorsus ego me hinc alio conferam.

Pol. Obtundebat?

Neo. Nimis.

Pol. Tu pro vi quid illi, ut ita dicam, rabulæ, *tam*[3] diutius aurem præbueras, cum nihil non elegans ac plane elimatissimum soleat tibi non esse fastidio?

Neo. Et quid censes? Quamquam inepta, vana, indecensque illius esset oratio ac vultus, tamen, hoc *fatear*[4] necesse est, non sine aliqua voluptate detinebar; laudibus enim meis, etsi falsis, ornari, nescio quonam ipse pacto gaudebam.

Pol. Ergo absurdi quoque laudatores non aspernantur?

Neo. Laudatores quis non perferat, latratorem qui sustineat?

Pol. Te itaque, dum laudare instituerat ille, ut nocturnum furem clamoribus fugavit?

Neo. Nempe profugavit. Idcirco pro vetere mea consuetudine aquæductum repeto.

Pol. Et quid istic tibi fuerat negotii mortuo? Assem, existimo; ut sumeres, quem *Charonti*[5] traderes?

Neo. Haud eram quidem tam insanus ut illud, quod de nummo ajunt, poetis crederem. Potius eo illuc animo delapsus eram ut mihi ipsi congratularer, quandoquidem ceteras res domesticas, libros et tabulas boni affines nostri arripuissent, has tamen prudenti meo consilio in *aquæductu*[6] reconditas pecunias intactas reperirem.

Pol. Mallem in eam partem fidem poetis adhibens peccasses, quam in hanc; primus enim stultitiæ gradus est suis maxime consiliis temere confidere.

Neo. Recte quidem; neque enim primum stultitia mea patefacta est, quam est pœna stultitiæ persoluta. Nam eodem

---

[1] Oxon. *virtutum* - Vind. *intuitum* - [2] Oxon. *temulenti* - [3] Oxon. *eam* - [4] Codd. *fateor* - [5] Oxon. *raro uti* - Vind. *Charoni* - [6] Codd. *aquæductum*.

ipso in loco, quo aurum inerat, offendi argentarium cum malleo aquæductum diruentem.

Pol. Hem *quid*[1] ais! huncne illum Tirsium qui ob rem illam abs te judicatam acerbo illo in te animo erat affectus?

Neo. Hunc istunc ipsum, in quem mea innocentia injurias acerbissimas *excitavit.*[2]

Pol. Belle igitur congratulari tibi ex instituto potuisti! At quonam pacto infossas illic esse pecunias rescierat?

Neo Haud quidem rescierat.

Pol. Quid ergo?

Neo. Cetera prorsus ignoro, nisi ut ipsum vidi argentarium ad aquæductum desudantem, multaque vi cum malleo arcum demolientem, atque his verbis inquientem: Quid hoc fastidii est istanc ob structuram aquæductus tam esse hujus[3] villam concelebratam? Quis hoc possit pati huic duro ac pertinaci homini tantam esse gratiam comparatam? Non quidem habebunt isti, non has habebunt delicias aquarum.

Pol. Aquam igitur elaborabat eripere.

Neo. Imo diripuit aurum.

Pol. At debuit liberis tuis restituisse, homo si fuit frugi, numquidnam?

Neo. Nempe sustulit, nusquam constitit, abiit, undequaque circum respectans, lætus, subridens, saltitans evolavit.

Pol. Ah, eh, oh! factum pulcre.

Neo. Est idcirco, ut ajunt: fortuna malos diligit, odit probos, male merentibus bene *facit*,[4] in eos vero qui aspirare ad decus et laudem nituntur, infesta est. Favet nequissimis, obstat optimis.

Pol. Tune id censes?

Neo. Quidni *equidem* inficier, *quod*[5] res ipsa edocuit? Qui enim rem suo facinore plenam invidiæ, plenam sceleris ut exequeretur venerat, is meis ex laboribus *opulentissimus* et *gaudio*[6] *refertissimus*[7] *discessit*;[8] mihi contra; nam quod propria virtute congessi, aliorum flagitia exceperunt.

---

[1] Oxon. *quod* - [2] Codd. *exuscitavit* - [3] Vind. *modi* - [4] Oxon. *fassit* - [5] Vind. *quid.... quid* - [6] Codd. *gaudii* - [7] Vind. *opulentissimis.... refertissimis* - [8] Oxon. *discessisti.*

Pol. Proinde igitur licet intelligere quam falsa ejusmodi sententia sit[1] tua: *si*[2] aurum illic dementia injecisset, quæro cujus nequitia *tui* aliquid *invenissent*?[3]

Neo. Recte sane.

Pol. Tum idcirco quis putarit fortunam vi sua *malos*[4] extollere, ubi palam est eos ferme omnes, qui vulgo fortunati dicuntur, hominum improbitate aut stultitia crevisse? Tolle cupiditates, tolle ignaviam, sustuleris imperium, si quod illi attribuendum est, fregeris vim, neglexeris impetum furentis fortunæ.

Neo. Est profecto ut dicis, atque ideo mortalium sorti vel potius ingeniis condolendum est, qui vel nesciant, vel nequeant consilio, prudentia, aut virtute integra perfrui. Mens namque mortalium, omnis et institutio est malis moribus, corruptis judiciis, levissimis voluptatibus, stultissimis opinionibus imbuta, ut longe plures in orbe terrarum offendas insanos quam homines. Siquidem ex me capere exemplum liceat, quem omnes prudentissimum atque sapientissimum putavere; quid poterit ad meam dementiam addi, ut cetera omittam? Ego dignissimam odio mulierem amavi; impudicam pudicissimam, infidam fidissimam judicavi: turpissimæ ac omnium fœdissimæ et spurcissimæ fœminæ serviens paterfamilias obtemperavi: meæ mortis cupidissimos educavi; edaces, dissipatores, heluones qui erant, hos modestissimos, sobrios, atque parcissimos putavi; fortunas meas et familiam latronibus commendavi; meo sudore et sanguine multis militando periculis acquisitas divitias, ut inimicissimos *ditarem*,[5] collocavi. Cognosce idcirco qualem in ceteris me præbuerim rebus, cum in primariis istiusmodi pietatis et humanitatis officiis ita gesserim me, ut nihil non stulte, non inepte factitarim. Quid est in mea omni ætate, quod me non frustra *periclitatum*[6] esse judicari oporteat? Oh! idcirco mortalium cæca mens, oh! tardum ad prudentiam et virtutem ingenium, ad stultitiam, errorem, ambitionem, levitatemque proclives animos, oh! ad turpitudinem, *ad* scelus, ad nefas, ad flagi-

---

[1] Vind. *in* - [2] Oxon. *in* - [3] Oxon. *cui*.... *invenisset* - [4] Vind. *moles* - [5] Codd. *ditarent* - [6] Oxon. *perditum*.

tium proruentes sensus! Vosque, o cœtus hominum, versutiis, calliditatibus, malitia, tergiversationibus, ambiguitatibus, deceptione, suspicionibus, libidinibus, fraude, fallaciis, dolis, cupiditatibus, mœroribus, vanitate, mendaciis, erroribusque, atque omnibus miseriis refertissimi! Quis cupiat istic, si sapit, inter *mortales*[1] apud quos non verum, non simplex, non purum, non fidum, non pium, non permanens, non sincerum, non solidum, constans aut diutinum effici *invenirive*[2] quicquam, aut expectari potest, quis, inquam, o homo infelix, quis est qui cupiat inter tantas perpetuas miserias, inter tam maximas vitæ atque assiduas calamitates diutius esse? Taceo morbos et ægritudines corporis, quæ infinitæ hominem conficiunt, ac minimi etiam facio reliqua hujusmodi, sitim, famem, somnum, fessitudinem, algores, æstus, satietatem, quæ res omnes cum iteratis molestiis oppressa et obsessa membra *tenent*,[3] *cum*[4] mentes vehementer agitant, animos labefactant, ipsamque rationem hominum atque mentem ita perturbant, ita prosternunt, ut nimis sæpe humana ad virtutem et sapientiam suscepta studia, cursumque interpellent atque dirumpant. Jam vero eo quid laboriosius, quid magis solicitum quam ipsa vivendi caussa et cupiditas; quid magis anxium atque exercitum; *quid*[5] omni periculorum, ærumnarum, dolorumque genere, atque malis omnibus subactum, pressum, confectumque, magis quam vita ipsa mortalium dici aut fingi potest? Rem quidem fugiendam, quæ tantum auræ et solis amœnitate ducta perpetuis atque iisdem *gravissimis*[6] cruciatibus carere nullo pacto potest. Quare illi quidem felicissimi sunt existimandi, qui antequam tot vitæ malis premerentur, in ipsis vitæ vestibulis, in ipso lucis ingressu decesserunt. Equidem in eum propitii fuistis, Superi, cui vestra pietate concessum est, ut diem ante obiret suum, quam omnes ætatis miserias norit. Quis erit *hoc*[7] beatior putandus homine, qui neque eos, quos nemo vix potest effugere, dolos muliebres subierit, neque affinium iniquitates pertulerit, neque in aculeos et morsus inimicitiarum, neque in

---

[1] Vind. *vitam agentes* - [2] Vind. *invenirí* - [3] Codd. *teneant* - [4] Vind. *tum* - [5] Oxon. *quod* - [6] Vind. *immanissimis* - [7] Oxon. *homo*.

malorum hominum stimulos, inque injurias vivendo inciderit? An non is erit fortunatissimus judicandus, qui nihil maximis curis et vigiliis laboriosissimum, nihil acerrimis studiis frustra conatus sit? Cum eo certe præclare actum est, quem longior vitæ dies in temeritatem fortunæ, in temporum acerbitates atque procellas rerum minime *pertraxerit.*[1] Quæ quidem res omnes ita vitæ mortalium inhærent, ita animis et rebus hominum implicitæ sunt, ut nisi mortis beneficio evitari nequeant. Habeat igitur, ille *habeat*[2] Superis gratias qui ita vixerit, ut modicis cum vitæ malis sibi certandum *fuerit*;[3] ita occubuerit ut ad hæc tam multa mortis, tam divina bona, *ad hanc tam mirificam libertatem,*[4] ad hanc scientiæ et veritatis tam claram, splendidam, explicitam, apertissimamque cognitionem, *in qua defuncti constituti sumus,*[5] *pervenire licuerit.*

Pol. Vide ne ille felicior ac beatior longe sit, qui fortunæ temeritatem consilio et prudentia fregerit, qui acerbitatem tolerantia et patientia superarit, *quique*[6] sensus *et*[7] appetituum stimulos ratione et ordine temperarit. Mihi quidem, ubi superum beneficio liceat, nihil æque inprimis dari opto, quam ut pristinum corpus reintegrem: nam in ea præclarissima certandi materia, in illa ipsa pulcherrima et ornatissima compage *membrorum*[8] juvabit, multo quam antehac egerim, ardentius experiri quid egregie valeam ad ultimam gloriam et felicitatem pulcherrime comparandam; atque erit voluptati prope incredibili posse cum me ipso laudatissimo perfrui, tum ceterorum ineptias irridere.

Neo. Ab istac sententia longe absum; non enim video vir bonus et pius ex miseriis, curis, solicitudinibus, angoribus, cruciatibusque hominum, quam possit voluptatem capere. An tu istiusmodi spectacula ridicula censes, quæ cuivis duro et agresti possunt misericordiam et mœrorem afferre? Quis erit usque adeo immanis et efferatus, qui humani generis conditionem sibi ante oculos ponens, queat lacrimas continere? Videbit enim quam multa misera et intolerabilia per omnium

[1] Oxon. *traxerit* - [2] Vind. *hanc* - [3] Oxon. *fuerat* - [4] In Oxon. desunt - [5] Vind. *morte citissima* - [6] Codd. *quine* - [7] In Oxon. deest - [8] Vind. *verborum.*

LIBRARY

manus et mentes pervagentur, tum etiam perspiciet quanta asperrima et durissima mortalium animos *circumsepserint*. Hinc *furens*[1] atrociter fortuna urget, illinc motus rerum et eventus vehementer obstant, hinc altrices vitiorum et alumnæ voluptates insidiantur, illinc ratio depravatis moribus acta et nimio sensus impetu labefactata prosternitur ac jacet; hinc denique ipsa natura, usus, atque mos tum alimenta, et ornamenta, tum delitias infinitas exposcit, illinc vero angustiæ temporum, magnitudo negotiorum, tarditas et inconstantia consiliorum, *infirmitas* et levitas judiciorum *retorquent*.[2] Quibus omnibus rebus, mi Polytrope, *plane fit, ut*[3] nemo ferme, nisi a quodam munere et beneficio Dei summo et singulari sit *adjutus unquam erit aptus aut accomodatus*: *nemo*[4] ad veri investigationem, aut ad rectum et honestum actionum ordinem, aut ad naturæ et rerum caussam ac rationem adipiscendam *potens*, *nemo quidem non* faventibus *atque juvantibus* superis *sese tuto hisce*[5] rebus conferet. Tantum idcirco abest ut, ipso me perfrui posse existimans, cupiam de integro in corpus recludi, ut quidvis potius patiar quam in illam ipsam putridam et fœtidam crassitudinem carnis, in ipsam sedem et domicilium laborum, in ipsam, ut ita loquar, *colluviem* et *commilitium*[6] turbulentissimarum omnium agitationum, in eam officinam curarum et molestiarum, in id receptaculum et hospitium dolorum, in eamdem sentinam omnis generis turpitudinum et malorum, in eamdem ipsam ingenii, mentis, rationis infestissimum detestandumque inimicum et hostem ventrem, omnia, inquam, satius est perpeti, quam corruptum illud in cadaver recidere. Atque, ut apertius intelligas quid nobis sit hac in re animi, ego cum primum ex illo obscurissimo, tenebrosissimo, atque valde horrendo carcere corporis *prosiluissem*[7] ac solutissimum expeditissimumque me jam esse animadvertissem, tunc institueram plerasque, quas vivens ob studiorum assiduitatem

---

[1] Vind. *circumspexerint.... fines* vel *fures?* - [2] Oxon. *infinitas.... retorquet* - [3] In Oxon. desunt - [4] In Vind. desunt - [5] Oxon. *erit, nisi* faventibus superis, *potens que recensui* - [6] Oxon. *colluvionum* et *commicium* - Vind. *alluvionem* et *comitium* - [7] Vind. *prosiliissem*.

nequiveram videre, orbis regiones petere. At vero posteaquam unicus dies, unica domus, unicum funus infinitam hominum stultitiam mihi et nequitiam patefecerint, dii[1] immortales, quæ me nausea et fastidium rerum humanarum cepit! Etenim si afflicta in domo, lugubri in familia, funesta in die unica tantas ineptias, perfidiam, fraudemque omnis generis et ætatis in hominibus *comperi*;[1] si tum maxime cum omnis lascivia solet mortis exemplo et meditatione *coerceri*,[2] et vitæ brevitas ac imbecillitas recognita ad graviter et mature vivendum hortari, tam injustos, tam nefarios, tamque flagitiosos esse homines didici, quid me inventurum putassem, ubi dies festos, ebrios et solutos voluptate, ubi provincias, ubi gentes orbis lustrassem? Idcirco ceteris quidem omissis rebus ac visendi cupiditate abjecta, huc ad vos inferos pernicissime contendendum putavi. Cum itaque *a vinclo et mole*[3] carnis vix tum primum discesseram, is fui qui *ab insaniis et dementiis*[4] mortalium illico abhorrui. An idem ero, qui admodum solutus, liber et sapiens cupiam *iterum vita*[5] illigari, *iterum*[6] in servitutem redigi? Vel tu ne is eris qui stolidum et delirum *in mortalium*[7] gregem iterum optes restitui? Jam quidem nihil agendum ipse inprimis censui, quam eo multo ex vociferantium tumultu, ex grandi et turbulentissimo illo conviciorum strepitu, ex vasto infinita expostulantium ejulatu, exque terribili armorum et eversionum fragore, atque[8] execrabili scelerum, impietatum, flagitiorumque fœtore huc ad vos opportune profugere: cedere illis longe immanissimis furiarum spectaculis, huc me ad vos conferre, quo quidem in loco futurus sim animo, *ut*[9] spero, vacuo ac nudo omni terrarum macula et labe. Quamobrem vehementer ipse mihi congratulor, nam illic dimisi insaniam, tarditatem, hebetudinem, stoliditatem; hic autem rectam, veramque prudentiam, et sapientiam una et acrem mentis atque ingenii vim multa cum celeritate pervestigandi, discernendi, dignoscendique suscepi. Adde his quod

---

[1] Vind. *comperui* - [2] Oxon. *cohereri* - [3] Vind. *vincula et molem* - [4] Oxon. *ob insanias et dementias* - [5] Oxon. *itervi viv* - Vind. *interimi* - [6] Oxon. *verum* - [7] Oxon. *immortalium* - In Vind. deest *in* - [8] Vind. *ex* - [9] Oxon. *et*.

cum non pessime vixerim, facile omnium molestiarum, quas nemo in vita potest effugere, vacationem beneficio mortis inivi. *Quid*[1] igitur præstabilius morte, quid appetendum magis, quid æque omnibus optimis rebus longe anteponendum est? Quis unquam, ut par est, mortem hanc ipsam tantorum bonorum exhibitricem vel mediocriter laudarit? Tum contra quid magis detestandum, fugiendum, atque æque in ultimis malis locandum est, quam illa anhelandi, desudandi, *esuriendique*[2] quam vitam *dicunt*[3] necessitas, *est*?[4] Mihi quidem istac mirifica et divina cum libertate[5] apud inferos esse præstat, quam apud superos illis cum ærumnis et miseriis quibus mortales *immersi*[6] sunt.

Pol. Laudo jam nunc te atque in tuam sententiam facile deducor; sed sic rem totam moderandam esse existimo. Qui in vita costituti sunt, suas ingenii et animi vires intueantur, secumque pensiteat ac dignoscant quemadmodum a natura comparati ad adipiscendam obtinendamque virtutem et sapientiam in vitam venerint: *ii*[7] corporis et ingenii formam, decus atque vires animo advertant, atque id a rerum *omnium*[8] conditere Deo sibi esse largitum idcirco putent, ut de se quam optime mereantur: quo divino pro munere nunquam cessabunt dignos se ac benemerentes reddere. Idcirco virtutem inprimis Deo gratissimam, et sapientiam summis studiis, multoque opere *prosequentur*;[9] a corporis obsequio indulgentiaque *discedent*;[10] appetitum rationi subijcient, voluptatem et libidinem laudatissimis institutis honestissimisque studiis coercebunt; morositatem et iracundiam virtuti inimicam omnino exterminabunt, mortis et doloris metum eijcient; mentem *puritate*[11] et religione imbuent; fidem, æquitatem, moderantiam, pietatem, beneficentiamque colent; aciem ingenii ad bona eligenda, contraria secludenda diligenter exacuent; nulla officia deserent mollitia animi aut laborum et dolorum fuga, tum etiam quas*cumque*[12] ærumnas et molestias pro laude et

[1] Oxon. *Quod* - [2] Codd. *exuriendique* - [3] Oxon. *ducunt* - [4] In Oxon. deest - [5] Oxon. *que* - [6] Oxon. *universi* - [7] Oxon. *si* - Vind. *sui* - [8] Oxon. *omni* - [9] Oxon. *prosequantur* - [10] Vind. *discedant* - [11] Vind. *paritate* - [12] In Vind. deest *cumque*.

claritate firmissimis degendæ vitæ præsidiis excepturi sint, diligentissime providebunt, ut neque blanditiis voluptatum deliniti, neque obcæcati cupiditatibus indecorum quippiam aggrediantur; solum *demum*[1] animum æternum, incorruptibilem, divinumque judicabunt, omnibusque nervis et viribus ad integram perfectamque *felicitatem*[2] contendent: reliqua omnia ut caduca, mortalia ac fragilia aspernabuntur ac penitus despicient. Talem ergo qui se inter mortales exhibuerit, sciat in omni ætate nihil se unquam inventurum *cur*[3] sibi molestam ac parum jucundam vitam ducat. At vero caducis rebus implicitus, cupiditate, avaritia, libidinibus, fastu, tumiditate, superstitionibus, aut imbecillitate et metu, atque turpitudine contaminatus et obrutus, voluptatique et corpori suppeditans et obtemperans animus poterit nunquam esse non insanus et miser? Verum[4] de tuis ineptiis satis locuti sumus.

Neo. Vix intermedie.

Pol. Enim *dicito*[5] quid supremi illi principes *agant?*[6]

Neo. Quid illorum de furore tibi referam? Quanto enim fortuna ceteris præstant, tanto sunt omnibus immaniores, ut vel hac una caussa vitam odisse oporteat, ne *vitia*[7] scelestissima, et nefanda principum facinora erumpere sentias, ne coram videas, neve audias.

Pol. Quid tum næ sunt ita immites ac truculenti?

Neo. Ut nihil æque: contendunt armis, certant dolis, fraude ac perfidia delectantur, in eorumque manibus semper aut deceptio, aut perjurium, aut venenum versatur. Non idcirco refero quid furiarum per eorum mentes et animos discursitet; efferati, sævientes nunquam desinunt lacessere populos, omnium provinciarum fortunas exhauriunt, *dispendunt*,[8] dissipant; orbem *ipsum*[9] terrarum dilaniant, omnia vastant ut nescias plusne aurum aut sanguinem sitiant; nihil sanctum, nihil religiosum, nihil pium potest rapinas tyrannorum effugere. Convellunt, *diripiunt*,[10] abstrahunt undique ut sociis injuriarum

---

[1] Vind. *deinde* - [2] Oxon. *solicitatem* - [3] Oxon. *cor* - [4] Oxon. addit *quoniam* - [5] Oxon. *licito* - [6] Codd. *agunt* - [7] Oxon. *vite* - Vind. *inter* - [8] Oxon. *disperdunt* - [9] In Vind. deest - [10] Vind. *discarpiunt*.

se et factiosis *latronibus*[1] cariores præbeant. Primum studium tyrannis est, non secus atque teterrimæ, horrendæque belluæ, omnia per vim, temeritatem atque immanitatem posse: prima sibi ducunt officia ferro, crudelitate, sanguine innocentium et sævitia, sitim, rabiemque imperandi suam extinguere; qui vero hæc *publice*,[2] inverecunde, aperta fronte, accincto ac concitato animo facit, quive *armatus*,[3] renitentibus ac repugnantibus populis tam detestanda, nefandaque conatur, quid hunc censes in privatos subjectosque cives suos efficere? Non conjuges, non liberi, non ipsa cujusvis pacati et probi viri vita ab imperium regentium immanitate tuta aut secura est.

POL. Oh inhumani, injusti, impii, perniciosi, sacrilegi, nefarii, dirique tyranni! An ignoratis quantas cum *vivi*[4] ruinas, tum mortui pœnas subituri sitis pro talibus flagitiis?

NEO. Credo equidem ingentes.

POL. Incredibiles, quas faxo ut videas;[5] sequere.

NEO. *Prosequar*.[6]

INTERCŒNALIUM LIBER QUARTUS EXPLICIT.

---

[1] Vind. *latrunculis* - [2] Codd. *publico* - [3] Codd. *armatis* - [4] Codd. *viri*.

[5] Quæ ab Alberto in suorum temporum tyrannos vehementissime et merito ingeruntur fidem addunt *Anonymo* in *Vita Baptistæ*, et conjici potest *Intercœnalem* hanc ante trigesimum ætatis annum ab auctore scriptam, cum videlicet recens adhuc memoria extabat profligatorum illorum hominum, qui vel animi feritate, vel potestatis adipiscendæ, aut firmandæ studio, vel alia quavis turpissima de caussa in tot detestanda flagitia sunt prolapsi. Membrorum torsiones, cædes, homines in cibum canibus objecti, ac cetera ejusmodi, præsertim Mediolani a Vicecomitibus, Cremonæ a Gabrino Fondolo, Regii Lepidi ab Othobono Tertio, Bononiæ a gente Canetula et Bentivolia, dum complures Italiæ civitates eadem patiebantur eorum opera, qui imperium affectabant, ineunte sæculo XV facta sunt. Postea sive cædium tædio, sive humaniori cultu molliti et mores in melius conversi. Quare Intercœnalem, cui titulus *Defunctus* anno circiter 1433 Romæ scriptam puto: quam sententiam sequi per Anonymum licet. Cfr. supra ad p. 124.

[6] Oxon. *Presequar*.

INTERCŒNALIUM

ANULI

(Ex codice Romano bibliothecæ Vaticanæ, n.° 1424 Otthoboniano, f.° 145, conlato cum Parisiensi bibliothecæ Nationalis, n.° 6702, f.° 148, *Gustavo Schlumberger* sodale Gallicæ Academiæ, cui nomen *Institut de France*, curante).[1]

Minerva.[2] Adesne, Geni? Ecquid fit? Quidnam istic, quid te tristem intueor?

Genius. Salve, dea. Etenim sic se habet res: non possum non facere quin doleam nostri caussa *Philoponi*,[3] hominis profecto infelicissimi, qui quidem dum te, o Minerva, sectatur, dum ea studet quæ ad tui cultum et venerationem faciant, *iniquas iratasque nonnullas* offendit *deas*,[4] sua omnia cepta et instituta interpellantes, quoad te quoque dearum piissimam bene de te meritum et alioquin probum hominem tantis injuriis vexari, tantis ærumnis premi non moleste tulisse non deceat. Nam profecto, ne quid dicam insolenter, profecto immites illæ quidem erga Philoponum sunt. Mitto reliqua: ecquid illud? *Oh*[5] rem intolerabilem! Si quando ille quidem ad fontem sacrum Heliconam appulit, quod etsi male plerumque vertit, facit tamen et lubens et frequens; illic primum, uti solent qui se tibi totos *dicarunt*,[6] rem divinam facturus, cum sese in fontem spectarit, oculosque subinde ad cœlum sustulerit, frondes-

---

[1] In cod. Parisiensi dialogus inscribitur *Anuli ex Intercœnalibus Leonis B*(aptistæ) *Al*(berti) et habet in calce (f. 158) diem adscriptam « xxx *januarii* 48(1448) ». Codex fuit *Bernardi Antonii Ricciardi de Albertis* - [2] In codicibus deest - [3] Codd. *Philoponii*, *Philoponius*, etc. - [4] Cod. Vaticanus *iniquos iratosque nonnullos ... deos* - [5] Codd. *o* - [6] Par. *dicarint*.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

que ex fonte infusas degustarit, illico ut posteritatem pro more acclamare orsus est, præsto est Invidia, accurrit Calumnia, acri infestoque impetu *incessunt*,[1] lacessunt, perturbant, distrahunt. Tum et sævissima dearum Paupertas, oh! te miserum, atque iterum miserum, Philopone! quam vario lædendi genere, quantis injuriarum modis prosequitur! hoc testor: vidi equidem iratam deam cum hunc a religione tui neque vi, neque *verbis*[2] posset avertere, rem dictu incredibilem! fontis aquas vertisse in saxa. Sed quid tu, o Minerva, in miseri hominis calamitate tam intolerabiles injurias rides?

Min. Rideo quod ista re doleas, Geni.

Gen. Atqui doleo quidem cum amici hominis malum, tum et rerum tuarum jacturam. Tu quidem, cum tibi esse cordi quæ quisque tui cupidus in tuo colendo *numine* efficiat, *feras*[3] præ te; hunc fortassis tui studiosissimum si neglexeris, vide ne parum deceat. Sed tota in re non plus dico. Novi hominem: ita spondeo de Philopono, ni *tantis*[4] cum malis conflictaretur, fore ut te adeo coleret, ut Minervæ religionem sua factam opera cumulatiorem non negares.

Min. Oh! te ridiculum, Geni! Dolesne in Philopono quod ad virtutem faciat? An te illud fugit quod vulgo inprimis fertur: scilicet ut fulvum spectatur ignibus aurum tempore sic duro est inspicienda virtus?

Gen. Næ vero istuc ita censes, et aurum esse inter cineres æternum patiemur? Sed eccum hominem: *heu!*[5] ecquid insolescit? Nusquam vidi hunc se ita efferre jactabundum. Nimirum vexatus intolerabili dearum acerbitate subinsanit.

Philoponus. Non te audio, Spes. Abige *te*[6] hinc, perfida.

Consilium. At sine adiri ad te.

Phil. Apage *si es*[7] malam tu quoque in rem veterator, piget auscultasse. Romanæ turres[8] et vos valeatis amici qua-

---

[1] Codd. *incessant* - [2] Codd. *viribus* - [3] Vat. *nomine... ferat* - [4] Vat. *fatis* - [5] Codd. *hen* - [6] Vat. *es* - [7] Codd. *sis*.

[8] In Intercœnali cui titulus *Pupillus* et hic nomine *Philoponi*, idest *laboris amantis*, de se Baptista agit. Querimoniis persæpe iteratis in invidos et obtrectatores, qui eum de studio adipiscendæ famæ insimulabant, nec non in sævissimam egestatem qua angebatur, modo addit quod *lu-*

lescumque sitis, tuque, Minerva, vale: horsum hinc juvat effugere.

Gen. Revocemus hominem. Philopone, adsis, Philopone; *eamdem*[1] eccam Minervam.

Phil. Salve, dea parens, te semper colui, æternum colam.

Spes. Ah! Philopone mi, ne lacrima, tolle oculos, ne detine ad terram vultus; dea porrexit manum.

Phil. Miserere, dea: quandoquidem quo me vertam, adeo relictum est nihil, præterquam ut in tua pietate acquiescam. Tu si me *deseras*,[2] ad quem confugiam? Quem habebo, cujus ope et auxilio me ipsum tuear pressum ac prope confectum ærumnis? Sic enim mecum agitur, ut omnia experto nihil jam tum pridem successerit rerum omnium quo me recreem, ne dicam *vindicem*[3] ab calamitate. Tum ista jubente atque impellente, hoc item istic altero hortante, quid non aggressus sum facere atque exequi, ut singula experirer, nihil intentatum relinquerem quo essem impetentibus malis tutior? Omnia tamen frustra. Id ne ita sit, istic labor, industria, assiduitas, cura, diligentiaque testantur, quas ita exercui comites in perficiendis rebus ut una fessi atque defatigati non immerito pigeat instituti. Itaque dum Spei Consiliique monitis paremus atque imperio, non oleum[4] et impensam modo, uti ajunt, perdidimus, sed ætatem frustra contrivimus. Quid juvat omnia recensere, aut quos alios adducam testes præter hos ipsos quos quietis et otii semper assiduos infensosque hostes habui? Gratum tibi, o Minerva, fore munus pollicebantur, si ex fonte

---

bene et frequens appulerit ad sacrum fontem Heliconam. Supra (p. 124) dixi de domesticis calamitatibus querimonias juventutis ejus esse, nunc si adijeceris *Camenarum consuetudinem*, hæc quidem integrioris ætatis, et *romanis turribus valedictum* facile comperies *Anuli* Intercœnalem prima florente juventa a Baptista conscriptam, postquam se Romam contulerat aliquod officium petiturus ab Eugenio pp. IV nuper ad summi pontificatus apicem evecto, nondumque Blasii Molini patriarchæ Gradensis cliens et ab epistolis, itidemque scriptor apostolicus factus, ut jam erat die 7 octobris 1432. Cfr. *Archivio storico italiano*, quarta serie, vol. XIX, p. 191.

[1] Vat. *eodem* - Par. *eodum* - [2] Vat. *deseres* - [3] Vat. *vendicem*. - [4] Exemplator cod. Vaticani scripsit, deinde expunxit *deum*: in margine substituit *oleum*.

sacro conquisitos educerem calculos, quos tersos et expolitos in ara ad posteritatis candelabra ornanda consecrarem. In ea re exequenda quid prætermisi? In quo meam desiderastis operam? *Negabitisne*[1] me ante diem trigesimum plus triginta eduxisse calculos raros et spectatos? At vos adeo inde recensete quæ nobis præmia sint relata. Deduxi unos atque alios tersos atque expolitos, in variasque facies redactos. Hos, qui modestiores erant, vix despiciebant, non aperte vituperabant, sed mussantes ajebant: enimvero hi nihil ad veteres uniones, tum et multa desunt: atque abibant. Reliquos vero quid memorem, quotiens et duris a temporibus et malis ab hominibus, ne deorum quempiam offendam, nobis datum est ut pœnituerit, cunctis *injuriam*[2] detestantibus: quo fit ut vos, quorum ductu in tantas offensiones inciderim, merito odisse oportuerit. Iterum nova vexandi mei ratione compulistis ex fonte sacro aureas *arenas*[3] colligerem, parui; anulosque conflarem, parui; conflatos inscriberem atque insculperem, parui; inscriptos circumferrem, fore quidem ut anulorum pretio a duro agrestique imperio Paupertatis vindicarer. Id *egi*,[4] etsi intelligerem quam ridiculo futilique in opere versarer, tamen ne me pervicacem accusare perseveraretis, parui. Enimvero ecquid tum, dum vagor foroque, theatroque, curiaque, compitisque, ac demum tabernis quoque lustrandis, en advesperascit. Nulli coemere, pauci spectarunt, omnes venale istiusmodi esse aurum negant, tum et gemmas quis non aspernatur? Trita hæc sunt, inquiunt, atque floccipendunt. At vos, improbi, usque dum instatis? In basilicam prodeam, quasi parum sit fuisse me ridiculum, ni et denuo procax sim. Egone summos proceres maximis rebus occupatos istiusmodi puerorum monilibus petam? Et quam *imprudenter*[5] dejerant affuturos illic quibus delitiæ istiusmodi sint non ingratæ. Ite, vos habete vobis vestra hæc ineptiarum commenta, cedo et labores meos non *pavebo*.[6]

Cons. Neque hoc tacebo, quin dicam: Philopone, tota erras via. Sæpius iis tecum egi verbis quod amici tui omnes com-

---

[1] Codd. *Negabisne* - [2] Par. *injurias* - [3] Vat. *herenas* - Par. *harenas* - [4] Codd. *ego* - [5] Codd. *impudenter* - [6] Vat. *parebo*.

monefecerunt; iterum atque iterum dicam: multa habes apud te et rara et digna quæ istarum rerum cupidi, si exhibueris ut discant esse apud te, pluris faciant quam opinere. Calculos ex fonte et varios et elegantes quot habes apud te? Dispeream, tu eorum si teneas numerum: hos, utcunque sint, proferre in medium oportet. Non probant indocti? Non emunt avari? Nemo tamen vituperat. Tu vero, si sapis, tantum quod agas, age pro viribus, ne desere ipsum te. Propala, ostenta; quid ceteri? Illi quidem si quos unos fortassis aut alteros calculos eduxerint, illico rem adornant omni lenocinio, coemunt laudatores, conducunt præcones, ipsique circumvolant pro præcone et suas divitias ad cœlum tollunt, eoque pacto et arte et belle utuntur foro. Liceat et tibi aliorum exemplo olim de te mereri utiliter: neque te pudeat ostentare quod vituperet nemo. Satis enim, superque habet laudis hac tempestate quod vituperat nemo. Neque te audio, cum te satis ea in re fecisse tibi et superis videare, quando inde sis conscius non per desidiam et ignaviam tempora perdidisse, sed in rerum dignissimarum pervestigatione consumpsisse. Tene piget curæ præmia ferre tuæ, per te victuræ, per te quoque vivere gemmæ incipiant; cineri gloria sera venit. Sed quid ego mirer alios latere per te, quæ tua sint et pene ignorare Philoponum qui sit, quandoquidem anulorum opera hæc rarissima et omnium admiratione dignissima esse tibi ejusmodi videantur, ut invenirī quibus placeant ullos neges. Etenim ut intelligas, Geni, quid aspernetur Philoponus, istos quos reijcit anulos, affirmo in majorem modum valere ad vitam cum principum, tum et privatorum degendam bene ac beate. Tu, o Minerva, quæso, specta an ejusmodi sint ut posse doctis placere existimes. Hoc in anulo corona *insculpta*[1] est quam mediam complet oculus alis aquilæ insignis. Tenesne? (Minerva annuit). Hoc in altero aurem vides patulam elephantis, cui minutum *superductum*[2] est rete. Huic vero qui sequitur anulo medius est adamas et circum inscripta hæc sunt: UNUS.EX.UNO.UNUS. Proximus huic anulus habet piscatorium insculptum vas magnete gemma.

---

[1] Codd. *inscripta* - [2] Codd. *superadductum*.

et harundinem cujus a filo pendet corolla. Subinde alter anulus sardonices in quo insigne vestibulum patentibus foribus medioque aditu viden candelabrum et quasi ardentem læta flamma lampadem? Deinde qui sequitur anulus mobile id habet cristallo scalptum quo nautæ ventos spectant. En literas hinc atque hinc: UT. FERT. Sed is omnium est pulcherrimus, in quo integer circulus et intra circulum inscripta hæc sunt: TE. TIBI. ET. DEO. Extra circulum vero hamus et flammula incensa est. Quid et is in quo fasces gemini juncti, quibus hinc cornucopiæ, hinc thyrsus hærent alligati vitta? Et in hoc quidem alio, quæso, advertite: theatrum est in cujus medio procera et patula consurgit olea onusta *baccisque*,[1] spicisque. Hunc item, velim, alterum despicite anulum: viden Pegaseum super undas, qui alte levatum pedem posteriorem lambit? Dignum opus! Etenim hunc etiam pænultimum scio probabitis. Eccam barbatam virginis faciem, soluto crine, cujus a mento perpendiculum pendet. Neque hunc spernendum quidem ducetis; huic galea et persona insculpta est smaragdo, en muscarum numerum circumfusum!

MIN. Quot hi sunt?

CONS. Numero duodecim. Tu, Geni, quid tibi hæc? Nam *a dea*[2] quidem probantur, tametsi obticeat et caput quasset.

GEN. Quid ego, quid probem? Picturas video, præter id haud *quidpiam*[3] est quod intelligam, aut quod ad vitam degendam spectare ulla ex parte suspicer.

CONS. Explicanda igitur hæc sunt mysteria, quo, ea tu ubi cognoris, huic Philopono apud quem plurimum vales auctoritate, si id ita senseris, persuadeas fore ut cum eo fiat recte si nos bene admonentes auscultet. Dicam unum aut alterum ex his, quo cetera per te possis agnoscere. Corona et lætitiæ et gloriæ insigne est: oculo potentius nihil, velocius nihil, dignius nihil; quid multa? Ejusmodi est ut inter membra primus, præcipuus, et rex, et quasi deus sit. Quid quod deum veteres interpretantur esse quidpiam oculi simile, universa spectantem, singulaque dinumerantem? Hinc igitur admonemur, rerum

[1] Codd. *bachisque* - [2] Codd. *deæ* - [3] Codd. *quippiam*.

omnium gloriam a nobis esse reddendam Deo; in eo lætandum, totoque animo virtute florido et virenti amplectendum præsentemque, videntemque nostra omnia et gesta et cogitata existimandum. Tum et alia ex parte admonemur pervigiles, circumspectosque esse oportere, quantum nostra ferat animi vis, indagando res omnes quæ ad virtutis gloriam pertineant, in eoque lætandum si quid labore et industria bonarum divinarumque rerum simus assecuti. *Intellexistin*[1] hæc? Primum descripsi anulum, sed malo esse brevissimus: nam singula recensere in tam referta monitis re esset prolixum; tum etiam tu, pro tua qua vales sapientia, plane atque aperte poteris agnoscere si *quidem*[2] huc adhibueris animum. Secundo inest anulo elephantis auris: hinc admonemur quam paratos et quam ad omnes qui *te*[3] adeant excipiendos esse oporteat, pronosque, facilesque, ac præsertim ad bonas artes imbuendas avidas et capacissimas habendas aures, per quas in animum ingrediatur sapientia, sed rete obducendum rationis atque intelligentiæ, in quo caussarum effectuumque inter se nodi et *conjectiones*[4] obstrictissime compliciti respondeant, quo tueamur ne quid nisi distinctum, simplex, cœsequabileve inde in patentem animum ingrediatur. Hoc igitur rete invidorum *calumniæ*,[5] fraudolentium figmenta, ac denique omnium corruptelarum semina segregabuntur, quoad solum pura, simplicia et ad cribrum, ut ita loquar, redacta admittantur. De hoc hactenus. Itaque et tertium spectemus anulum; plures *adamanti*[6] insunt facies.

Gen. Hoc, ni fallor, perpulcre intelligo: varios habendos pro temporum locorumve ratione vultus *docet*.[7]

Cons. Sit istuc et ejusmodi quidvis. Ego quidem, uti dixi, multa prætermitto consulto. Sed hoc eram dicturus quod quidem cum literis inscriptis anulo pulchrius conveniat: unum esse oportere in vita hominem ex pluribus; quæ res amicitiæ conjunctionem cum optimis et purissimis præclaram firmissimamque, adamanti persimilem, affectandam demonstrat. Et ea quid possit, videre licet ipso ex adamante in quo plures su-

---

[1] Vat. *Intellexin* - [2] Codd. *quid* - [3] Codd. *se* - [4] Vat. *connectiones* - [5] Vat. *calumnias* - [6] Codd. *adamanto* - [7] Codd. *doces*.

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY

perficierum *anguli*[1] in unum totius lapidis punctum convenientes cuspidem *solidam* et *invictissimam*[2] constituunt.

Gen. Oh! dictum accomodate; et quod ait ex uno unus, quasi inferat ex duobus plures manare. Credo etiam veterem illam sententiam sapiat, *qua*[3] ajunt: nemo solus imperat.

Cons. Dixtin imperat, cum ad se tuendum cuique opus esse aliorum conjunctione intelligas? Verum habere hominem oportere plures et oculos[4] et aures fidissimorum diversas in partes intentos affirmat, per quos quæque ad se pertineant recognoscat. Neque id modo quod extra se sit, in quo aut consequendo, aut vitando consilio et monitis juvabitur, ope et opera levabitur, sed inprimis in suorum junctissimorumque verbis ac factis ipsum se quasi in speculo contemplabitur. Hujusmodi sunt et reliqui anuli. Quæ res cum ita sit, hortabar hunc Philoponum se reciperet, nobis obtemperaret.

Spes. Favete superi. Oh! lætum augurium. *Cedo*[5] hunc anulum primum. Da tu manum, Philopone, porrige digitum, *quem*[6] in nuptiis solent; ego tibi hoc anulo spondeo secundis te usurum fatis. Viden in platano sublimem purissimam *palumbem*[7] subingemiscentem et alis admodum erga nos gestientem plausum atque misericordiam? Proculdubio, neque enim me usquam artes hæ, quas a matre didici, fefellere; proculdubio hinc tibi spondeo fore ut propediem summa illa et potentissima, quæ Jovis optimi maximi rem moderantur, fata erga te propitia sint si qua fortassis usquedum neglexere. Oh! te felicem. Tu, Minerva, fave.

Min. Macte esto.

Spes. Tu, Geni, congratulare.

Gen. Recte id, atque in tempore; sed prius abs te et peto et expecto anulos mihi reliquos recites, Consili. Nam mihi in ea re majorem in modum satisfacis, et hos fateor anulos ad vitam felicissime degendam egregie facere. An erit quispiam non felix ubi Deum colat, in officio versetur, amicitias comparet atque observet? Sequere, obsecro, te enim perquam avidissime auscultabimus.

---

[1] Vat. *angeli* - [2] Codd. *solidum* et *invictissimum* - [3] Vat. *quo* - [4] Vat. repetit *et oculos* - [5] Par. *Cede* - [6] Codd. *quod* - [7] Codd. *palumbam*.

Cons. *Sequar*[1] *atque*[2] ero brevissimus. Piscatores oportet esse hominum, expiscandique vel ipso ex oceano sunt non ambitiosi, scurræ, asotique, nam hi sese ultro offerunt, sed præsertim qui veram integramque laudem affectant, paratumque habere oportet ubi etiam invitos detineas; nullum quidem invenies carcerem firmiorem ad animos hominum detinendos, benevolentia et beneficio. Cape; hoc vestibulum animi, quod est frons et vultus, pateat ultro quærentibus lucem, flagransque circumfulgeat caritas, veritas, omnisque suspicionum umbra et odii nox intereat. Cape; quandoquidem quasi nautæ *intra*[3] æstus rerum et temporum scopulos versamur, attentos esse oportet argonautas, ut si quando id tempus postulet, mutata velificatione, aut in tuto effugere cum dignitate, aut inter undas versari possimus absque periculo. Neque enim ex se mobile illud nautarum movetur, sed ventis auraque actum cedit atque obsecundat nulla contumacia, minime *invitum*;[4] ventorum alii quos auras, alii quos tempestates nuncupant. Auræ similem statuemus esse amicorum consilia et monita; tempestatibus erit adversarum rerum moles persimilis. Itaque sic et nos non sponte mobiles atque inconstantes, sed temporum rationibus, amicorumque consiliis, omni posita pervicacia, concedemus et patiemur sine molestia de opinionum institutorumque fastu deflecti. Cape; circulo nihil capacius, nihil integrius, nihil robustius: nam est quidem ex se totus angulus ad omnes impetus frangendos accomodatissimus, suoque in motu omnium liberrimus; quasi igitur in tutissimo liberrimoque circulo rationis ipsos nos habendos nobis, hoc est humanitati, cui connexa et complicita virtus est; virtuti vero Deus, nam ex Deo est. Cape.

Gen. Nimium properas, Consili; dum esse affectas brevissimus, non recenses omnia. Quid istic hamus et flammula? Tum et quarto in anulo quid sibi candelabrum vellet, prætermisisti.

Cons. Levia istæc: stabilem illic rectumque esse atque neutram magis pendere in partem, sed ita circumlustrare,

---

[1] Vat. *Sequor* - [2] Par. *atqui* - [3] Par. *inter* - [4] Codd. *invitus*.

lucereque omnibus ut nos hos aut alteros dilexisse magis quam universam virtutem videamur. Hic vero hamos voluptatum, igniculosque irarum et cupiditatum flammas exterminandas dicimus. Da alterum anulum: fasces nimirum ad justitiam magistratuum spectant: duo positi, quo publicum hominis privatumque sui ipsius magistratum designet: copiam hinc, hinc vero lætitiam habere oportet: copiam modestia metitur, nam modicis minimisque contenta est natura; lætitiam præbet bene actæ vitæ conscientia. Cape.

Gen. Etiam properas et rem præcipitas. Privatum explicasti, quid publicum?

Cons. Nihil mihi esse potest antiquius, quam ut huic Philopono rem videam optime succedere. Inde mihi hæc incessit festinatio, posteaquam sensi augurium. Sed quo tibi satisfaciam, summas rerum quasi connumerans notabo. Sui quemque esse oportet *censorem*[1] et castigatorem, in eoque munere obeundo gaudere, quo in dies emendatior virtuteque refertior fiat. In publica malorum punitione, quæ ex publico fit, junctam habere oportet suam ipsius caussam cum *sontis*[2] miserique hominis caussa et putare alios æque ac se esse homines; et vitta quæ sacerdotii insigne est, hoc est pietate amplecti, ita ut dum justitiæ satisfiat quoad in te sit, infelici thyrsus cornuque non adimatur. Da alterum. Gradus habet theatrum, pro gradibus igitur spicas, frondem, *baccas*que[3] fundendas ultro atque sponte: hoc est cuique laborum meritorumque fructum ultro contribuere, bonis et benemerentibus præsto esse, non detinere longa spe et expectatione, sed ultro pendere in cujusque gremium beneficentia et largitate: lassos, defatigatos, fractosque ærumnis fovere, etiam expresso intimis ab ossibus beneficio. Cape. *Pegaseum*[4] esse in vitæ cursu labilique ætate qua rapimur; *properantibus*[5] enim ad portus vitæ melioris, nobis utendum alis erit, ne undis immergamur. Alæ hominum ingenii vis animique dotes sunt, quibus ad cœlos usque rerum cognitione pervadimus, et pietate virtute-

---

[1] Vat. *sensorem* - [2] Codd. *sonti* - [3] Codd. *bachas* - [4] Codd. *Pegaseos* - [5] Vat. *propter antibus*.

que superis jungimur. Interea posteritatis esse memores oportet: sed quoniam polliciti sumus, rerum summas non prætermittamus. Duplex cum sit posteritas, meminisse oportet præteritæ posteritatis et repetenda cum nostræ tum aliorum vitæ ratio quo inde simus in rebus agendis cautiores et prudentiores: etenim inde una futura posteritas degustabitur. Cape. Tota animi facie puros et virgineo pudore ornatos nullo operimentorum nodo, sed barbata quidem, intra se cumque aliis loqui et sapere, et quæ dicas, quæve instituas omnia ad perpendiculum redigere; summa rectitudo, summa gravitas nunquam fallit perpendiculum, nunquam mendax est. Cape. Ultimus hic anulus non injucundus est. Nam sunt inter homines qui veluti musca ad aliud nihil nati sunt quam ut mordeant et *murmurent.*[1] Contra hos tectos esse oportet, imbuendaque interdum persona est aut severitatis quo eos abigas, aut lentitudinis quo eos negligas. Et omnino vorandæ quidem sunt hominum ineptiæ. Itaque omnes habes anulos, ni forte desit in Pegaseo, quod nolim præteriisse; hoc est ne temere ipsum te fortunæ successibus subito consilio rapi sinas in declive, sed prima ultimis conferens ita te præpares ut nihil impræmeditatum aut fugiat aut eveniat. Hæc sunt quæ de anulis habui ut dicerem: demum et quales videntur?

Min. Dicam in aurem. Concede huc.

Cons. Non te privabo præsenti laude, Philopone; quin congratuler: scin quid Minerva in aurem dixit modo? Pingis, inquit, et fingis commode, Philopone.[2] Tu, Geni, qualia tibi hæc? Non respondes?

Gen. Non possum non facere quin maxima exclamem voce: volo me audiat supremum *æthera*[3] profundumque oceanum. Oh! tempora, oh! tempora, tam nullos reperiri. Sed nolo tristi omine prospera istius auspicia contaminare.

Cons. Facis recte, neque id deest contra. Sed nos quid agimus? In basilicam penitus velim prodeas, Philopone. Novi quid dicam: sine te consuli: quod faustum felixque sit, obsequamur augurio. Nempe, Minerva, quid censes?

[1] Vat. *murmurant* - [2] Auctor hic fortasse nomine Philoponi significat qua peritia tum penicillo, tum scalpro uteretur - [3] In Vat. deest.

MIN. Censeo.

CONS. Tu, Geni, quando tibi is concredit, multum suade, jube nobis hoc petentibus commodet.

GEN. Suadeo.

CONS. *Eodum*[1] ergo non te moves? Tu, Spes, hunc trahe. Ego trudam. Hui! obstinatum non promovemus. Da ex his quempiam, obsecro, Minerva, qui juvet; raptum invitum inferemus.

MIN. Ridiculi estis. At sinite; concede huc, Fiducia; ducito hunc in basilicam hisce cum anulis. Ego in officio adero.

SPES. Oh! nos beatos. Io voluptas! io gaudium! io lacrimo præ lætitia! *Dextro ingrediamur*[2] pede. Secundate iter, Superi.

PHIL. Sequor jubentes deos.

CONS. Et vos, o Studium, o Vigilantia, o Industria, este Comites; sequimini.

COMITES. Fessi adeo usque sumus; is nos *æternus, irrequietus dies*[3] exercuit. Et quieti qui locus erit uspiam?

SPES. Dabitur, volentibus diis.

FIDUCIA. Appulimus ad basilicam: ingrediamur. Heus, oh! ecquis hic est? Suntne hic studiosi? Suntne docti? At esse quos velim intelligo: video peritorum opera. Ingrediamur. Docti doctos servabunt, si erunt docti.

INEDITARUM INTERCENALIUM FINIS.

---

[1] Vat. *Eodem* - [2] Codd. *dextero ingredimur* - [3] Vat. *æternum* - Deest in Par. - Codd. *irrequietum diem.*

D'AMICITIA

VERSI EXAMETRI PER LA SCENA FACTI ET RECITATI PUBLICE PER

BAPTISTA DEGLI ALBERTI [1]

(Ex codice Florentino bibliothecæ Riccardianæ n.° 1142, f.° 51, conlato cum Romano bibliothecæ Vaticanæ, n.° 1481 Othobeniano, f.° 1).

Dite, o mortali, che sì fulgente corona
poneste[2] in mezo, che pur mirando volete?
Forse l'amicitia, qual col celeste Tonante
tra li celicoli è *con*[3] maiestate locata,
ma pur sollicita non raro *scende*[4] l'olimpo

---

[1] Omnes ferme literarum italicarum historici *certamen* memorant habitum Florentiæ die 22 octobris, anno 1441, vocatumque *coronarium* a corona laurea proposita poetæ victori in concelebrandis italica lingua laudibus *veræ amicitiæ*. Certaminis auctor Baptista Albertus. Amplo et eminenti structo suggestu ante princeps altare maximi florentini templi s. Mariæ a Flore nuncupatæ, complures poetæ patrio idiomate condita publice recitaverunt carmina adstantibus civitatis et pontificiæ curiæ, tunc Florentiæ morantis, proceribus, frequentissimoque populo. Baptista habuit hoc carmen et civibus suis dono dedit dialogum soluta oratione *De amicitia* disserentem, qui postea librum quartum operis *Della famiglia* constituit. Breve carmen primum edidi Cortonæ anno 1864 in opusculo jam memorato (p. 47), inscriptoque ALBERTI *Gli elementi di pittura*, deinde impressum ab JOSUE CARDUCCI in opere *La poesia barbara ne' secoli* XV *e* XVI, Bologna 1881, p. 3 et a memetipso in *Vita di L. B. Alberti*, p. 232. In cod. Vaticano inscripti sunt: *Versi di Leon Bap. Alberti recitati nel primo certame coronario anno Xpi* MCCCCXXXXI, *dì quando e donò questo quarto libro de famiglia al Se*(nato) *e po*(polo) *fiorentino*. — Codex constat foliis 72 et continet tantum hoc carmen, dialogumque *De amicitia*. - [2] Codd. *ponesti* - [3] Vat. *cum* - [4] Vat. *fuggie*.

sol se subsidio darci, se comodo *possa*,[1]
non vien nota mai, *non*[2] vien *composta*[3] temendo
l'*invidi*[4] contra lei scelerata gente nimica.
In tempo et luogo *veggo*[5] che grato sarebbe
a chi qui mira manifesto poterla vedere,
s' oggi scendesse[6] qui dentro accolta *vedreste*[7]
sì la sua effigie et gesti, sì tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su' alma corona
leggete i miei[8] monimenti et presto saravvi
l'inclita forma sua molto notissima, donde
cauti *amerete. Così sarete*[9] beati.[10]

---

[1] Cod. Riccardianus *posse* - [2] Vat. *ne* - [3] Ricc. *conporta* - [4] Vat. *invidia* - [5] Vat. *veggio* - [6] Vat. *hoggi sciendesse* - [7] Codd. *vedrete* - [8] Vat. *legereti mei* - [9] Vat. *ameretí poi così stareti* - [10] Ricc. addit: *Et diè et presentò un volumetto che tratta d'amicitia vulgarmente.*

AD LEONELLUM FERRARIENSEM PRINCIPEM
ET HUMANI GENERIS DELICIAS[1]

DE EQUO ANIMANTE[2]

(Ex codice Romano bibliothecæ Vaticanæ n.° 70 Othobonianæ, f.° 122, conlato cum opusculo Basileæ anno 1556 edito).[3]

Cum istuc Ferrariam appulissem, visendi salutandique tui gratia, Princeps illustrissime, non facile dici potest, quanta fuerim detentus voluptate, urbem tuam pulcherrimam, civesque tuos modestissimos, *teque*[4] ornatissimum humanissimumque Principem intuens. Intellexi quidem quanti intersit in ea repubblica vitam degere, in qua per otium et animi tranquillitatem, optimo et legum morumque observantissimo Patriæ Patri *obtemperes.*[5] Sed de his alias. Accessit ad voluptatem

---

[1] Codex Othobonianus *delitias* — Ferrariæ princeps, cui Albertus libellum nuncupavit, est Leonellus Estensis Nicolai filius, principatum obtinens a die 26 februarii 1441 ad diem 1 octobris 1450. — Nemo eximias laudes etiam inferius Leonello tributas censeat scriptas assentationis gratia: conveniunt enim cum sententiis ab annalium scriptoribus prolatis quum de Leonello jam defuncto ipsi ex animo dicebant.

[2] Editio addit *Libellus.*

[3] Quamvis *Michael Martinus* Stella, libelli *De equo* editor, in epistola nuncupatoria profiteatur *non putavisse* sui *esse officii Albertum virum insignem exiguo licet opusculo si situ periret aut tineis blattisque male exedendum permitteret*, res tamen non ex sententia obtigit, nam opusculum perquam rarissimum est. Ipse enim potiores Italiæ bibliothecas perquirens tantum in Montis Cassini scriniis inveni, et *Ambrosius* Amelli Benedictinus monachus humaniter manuscriptum exemplum mihi ostendit. — Exemplum vero codicis Othoboniani *Joannes Odo Covatus ad nonas martias* MCCCCLXVIII *raptim exaravit*, ut ille in calce opusculi notavit.

[4] In Edit. deest - [5] Edit. *obtemperet.*

hanc, quod istic pergratam, mea pro consuetudine exercendi ingenii *mei*[1] præstitam occasionem offendi: quam quidem libentissime tua meaque caussa suscepi. Nam cum instituissent cives tui parenti tuo equestres, *magnificentissimis impensis*,[2] ad forum statuas ponere, tum in ea re optimi artifices contendissent, me qui pingendo fingendoque nonnihil delector, arbitrum, cognitorem*que*[3] delegere.[4] Mihi idcirco iterum atque iterum opera ipsa, miro artificio facta, spectanti, in mentem incidit, ut non de pulcritudine modo et lineamentis, verum et de omni equorum natura et moribus, diligentius cogitarem.

Occurrebat quam essent equi ad omnes hominum publicos privatosque usus, ad vim bellorum una et pacis ornamenta accomodati. Nam sive ex agro quæque ad tecta sedesque *conferenda*,[5] quæ ad educandam familiam deducuntur: sive ex castris acieque, gloriæ amplitudo libertatisque decus parantur: profecto in *his*[6] rebus exequendis, horum animantium ope et opera homines plurimum utuntur: ita ut salutem dignitatemque, sine equorum adminiculo, obtineri posse non arbitrer. Quid, quod *sit* hoc animans ipsis *etiam*[7] superis usui atque ornamento:

Non Phæbus picto igniculis curriclo:
Non tridenti gaudens Neptunus
Pater sceptro ad Oceanum:

non ferme ceteri omnes dii, satis pro eorum majestate ornati, aut pro rebus agendis compositi videntur, nisi suos inprimis ad currus equi advocarentur?

---

[1] In Oth. deest *mei* - [2] Oth. *magnificentissimæ impensæ* - [3] In Oth. deest *que*.

[4] Mense novembri 1444 equestri statua Nicolao Estensi Ferrariæ publice decreta magna erat inter civitatis rectores contentio quænam inter formas ab artificibus oblatas esset seligenda. Leonellus Nicolao in principatu successor a Baptista Alberto petiit quæ ei videretur ceteris præferenda. Cum apud Leonellum moraretur Baptista elegantissime de equis scripsit; peritia et affectu quibus in animante regendo, exercendo ac flectendo cunctis ipse præstabat.

[5] Cod. et Edit. *constituendas* - [6] Oth. *ipsis* - [7] Oth. *est ... et*.

Gratum aspectu animans, in quo admirere tantas adesse et corporis robur, et animi vires conjunctas incredibili quadam cum mansuetudine, tamque concitatis in pectoribus, tam placidum docileque considere ingenium. Tenui ductatur loro,[1] quo quidem irati hostis ferreum pectus *proteritur*.[2] Quin et didicit equus in acie ad symphoniam et cantum, cœsquatis gradibus, tota cum phalange progredi, et nullum præter unicum *herum*[3] sessorem perferre, et huic tela ex humo collecta porrigere, quo victor ovans ad suos redeat. Longum esset recensere, quanta in suos principes[4] beneficia contulerint, ut *profecto*[5] equi non immeritus honos *tumuli*[6] a divo Augusto, et a civibus agrigentinis pyramidum insigne: et a Cæsare dictatore statua apud ædem Veneris: et ab Alexandro Macedone, maxima exequiarum pompa et pro tumulo tituloque in suum nomen condita urbs, fuerit retributa. Itaque *multa*[7] hæc et hujusmodi pleraque omnia cum in mentem venissent, quod non indigna videretur materia, in qua ingenium experirer: quod item viderem te meis rebus vehementer delectari: quodque et ipse essem otiosus, institui per eos *dies*,[8] dum istic apud te adfui, his rebus conscribendis *me*[9] pro mea consuetudine *exercere*.[10] Ea de re quos potui auctores nobiles et ignobiles, qui quidem quippiam de equo scriberent, multa industria collegi: atque ex singulis, quicquid elegans dignumque adfuit, in nostris libellis transtuli. Hi fuere auctores, qui quidem ad manus nostras pervenere, græci Xenophon, Absyrtus, Chiron, Hippocrates, et Pelagonius: latini Cato, Varro, Virgilius, Plinius, Columella, Vegetius, Palladius calaber, Crescentius, Albertus, Abbas: gallici præterea, *et*[11] etrusci complurimi, ignobiles *quidem*,[12] verum utiles atque experti. Quin et ex optimis medicorum ea deduxi, quæ quidem ad rem *ipsam*[13] facere viderentur. Ceteri dum nos legerint, velim sic deputent, non me ad fabros curatoresve pecudum, sed ad principem, eumdemque eruditissimum scribere, eaque de re fuisse me parcum in scribendo, forte

[1] Oth. *hi* - [2] Oth. *proteretur* - [3] Oth. et Edit. *horum* - [4] Oth. *equi* - [5] Edit. *perfecti* - [6] In Edit. deest - [7] Oth. et Edit. *multi* - [8] Oth. *diem* - [9] In Oth. et Edit. deest - [10] Oth. et Edit. *exercori* - [11] In Edit deest - [12] In Oth. deest - [13] In Edit. deest.

magis quam *imperitorum*[1] vulgus exoptet. Ex qua re, princeps, dum nos legeris, velim tibi persuadeas, nihil me omnibus nostris lucubrationibus studuisse magis, quam ut tibi quacumque in re possemus, simus in dies gratiores. Sed rem ipsam aggredior.

L. BAP. ALBERTI

DE EQUO ANIMANTE TRACTATULUS.[2]

Quos esse gregis parentes atque procreatores voles, conquirito ut sint forma decenti, ætate probata, atque ad eam rem apta. Patrem inprimis seligendum hunc, qui corpore sit multo, et membris omnibus ad robur, quoad possit, absoluta quadam pulcritudine compactis, qui de his rebus conscripsere admonent. Pulcherrimum eum esse equum statuunt, qui quidem sit hujusmodi: capite modico siccitateque insigni, auribus admodum applicatis atque gracilibus, fronte inter utrumque supercilium prolata, oculis prominentibus et nigricantibus atque *perpuris*:[3] nares probant præturgidas atque *pro*patulas,[4] buccam non occlusam, sed *arcuatim prescissam*.[5] Juba, si erit angusta crista, si erit subscrispa, ac deinceps modice immodica in dextram propendens partem perplacet. Perplacet et collum oblongum, atque propter cervicem gracile: quod ipsum subinde ad scapulas comminantius declinet. Tum et equum probant scapulis ossuosis: spina non extanti, non depressa, sed æquabili, et *ut*[6] volunt, perquam duplici. Cauda multa, profusa, atque undanti, eademque fixa, firma, et nervosa. Pectore *superbo*,[7] totisque thoracibus valido: item *et*[8] spatiis inter utrumque armum distantibus. Ventrem veteres probavere si modicus *sit*:[9] qui vero posteriores his de rebus conscripsere, eum probavere ventrem, qui sit oblongus, et qui eas alvi partes, quæ inter coxas sunt, plenas extantesque habeat. Testiculos *non*[10] turgidiores, sed libratos et pariles. Coxarum omnino modus adsit, ut eum

[1] Edit. *imperitum* - [2] In Edit. titulus deest - [3] Edit. *purpureis* - [4] Oth. *de*patulas - [5] Oth. *actuatum perscissam* - [6] Oth. *uti* - [7] Edit. *nervoso* - [8] In Edit. deest - [9] Oth. *siet* - [10] Oth. et Edit. *ne*.

musculorum densitate ac plenitudine ad robur faciant, *tum*[1] et ad reliqui corporis gratiam *conveniant.*[2] Genua non incurva, non tumentia: sed bene firmo globo innodata. Crura, levia et pura et nusquam subtuberosa. Internodia, quæ ad pedes insident, non directa ad perpendiculum (uti sunt caprarum), non gracilia, *nec*[3] in hanc aut in *alteram*[4] partem plus satis obducta, sed expedita et teretia. Ungula tornatili, et *æquabiliter*[5] acclivi, bene cornea, incava, sonanti, offusca, solida, et perquam *sublenta.*[6] Toto equo colorem, alii subcinericium spina a cervice ad caudam fuscam comprobant; alii *fuligineum,*[7] qui subrufus nigro commixtus sit; alii candidum, gyris inscriptum præferunt. Itaque hujusmodi formam in patre optavere. Voluere et ipsum hunc *coronarum*[8] gloria insignem, et certaminum victoria laudeque celebrem. Matrem gregis eo ducunt honestiorem, quo forma et moribus prope accesserit ad mares. Ceterum hanc ipsam volunt pectore et scapulis esse patentibus, omnibusque membris *exertis*[9] et lacertosis, modo ne corpore quidem sit immani, vasto, crasso: sed decenti, atque inprimis clunibus ventreque latis. Reliquis in rebus ætate et omnium membrorum habitudine parem. Utrinque sint integri et ad integram procreandam sobolem maturi. Ea ætas, quæ *ab* cujusque parentis *ortu*[10] intra annum tertium usque ad decimum sit, ad operam *procreandæ*[11] sobolis dandam perapta est. Sunt *et*[12] qui affirment ad annum usque tertium et trigesimum equos mares ad usum veneris fore non inutiles. In his ætatem cognosci dentium descriptione affirmant. Nam ad mensem trigesimum primum, geminos ajunt excidere medios dentes qui quidem superiores sunt. Paullo item post, et geminos qui illis respondeant inferiores. *Quadrimi*[13] vero cum fuerint, itidem geminos atque geminos, hinc atque hinc illis proximos quos amiserint, excidere, et exinde nasci eos, quos majores *columellares*[14] appellarunt. Ad annum quintum itidem *binos*[15] et binos perinde amittere. Sexto vero anno,

---

[1] Oth. *cum* - [2] Edit. *conveniunt* - [3] Oth. *et* - [4] Edit. *illam* - [5] Oth. *coæquabiliter* - [6] Oth. et Edit. *subsolenta* - [7] Oth. *filigineum* - [8] Edit. *coronatum* - [9] Oth. *excretis* - [10] Oth. et Edit. *ad ortum* - [11] Oth. *preandæ* - [12] Edit. *item* - [13] Oth. *Quatrinni* - [14] Oth. *collumellares* - [15] In Oth. deest *binos.*

equos cum et finem excrescendi peregisse, tum et dentibus admodum esse oppletos: hos tamen anno septimo factos esse firmiores. Post id temporis, dentibus nulla esse certæ ætatis indicia, ni forte quod bronchi atque buxacei fieri incipiant, unaque et canescere supercilia, et cavari tempora, et colla flaccescere, et *ungues*[1] cariosi apparere occipiant. Quod signi cum aderit, longe plus decimum vixisse annum præ se fert. Anno duodecimo, ajunt mediis in quibusque dentibus nigricantem omnino medullam increscere. Aliorum ratio in vetulis noscendis equis, hæc est. Nam pellem, quæ tendit supra maxillam, digitis præhensam contrahunt ad se, atque illico relaxant. Ea si confestim pristinam redierit ad æqualitatem, juvenem indicat: eademque si perstiterit rugosa, tunc pro rugarum multitudine *et*[2] profunditate, vetulum demonstrat. Aliorum item alia est ratio. Namque labiis ætatem inscriptam putant, ut quot adsint ad oris supremam scissuram rugæ, tot equum vixisse annos ferunt. Atque vivere equos ajunt annum usque quinquagesimum: inventosque et equos natos annum quintum et septuagesimum. Itaque de parentum forma et ætate hactenus.

Sunt præterea quæ nonnihil faciant ad rem. Namque et seligendi quidem sunt fœcundi, et ad venerem pleni, et nequicquam defessi aut exhausti: ne qua inde gracilis imbecillave proles suscipiatur. Et negant mares quidem equos, continuos quindecim per annos singulas tolerare admissuras. Sunt præterea et tempora captanda, quibus in venerem conjuges cogantur. Namque providendum, ne tum in lucem prodeat soboles, cum aut nudis, arentibusque pratis, aut *æstu*, *algoreve*. *fiat*,[3] ut et succus matri et nato non *desit* lac. *Et de reliquo*,[4] menses quidem undenos prægnitiem ferunt, duodeno gignunt. Ad coitum verno æquinoctio jungendos admonent. Verum ad connubia ita parandos, ut sponte, volentes, potentes, *ac*[5] propere appetentes, ultro *citroque*[6] adhinniant. Ergo, quasi in legitimis nuptiis, administrandum cibum, quoad vires *pro fœtura suffundenda*[7] abunde sufficiant. Quod si frigidiores

[1] Oth. *unguens* - [2] Oth. *atque* - [3] Edit. *æstus algoresve fiant* - [4] Oth. *adsit* lac. *Ea de re quæ* - [5] Oth. *et* - [6] Oth. *mutuoque* - [7] Oth. *suffudenda* - Edit. *suffundendæ*: desunt *pro fœtura*.

fuerint, *provocationibus ad*[1] venerem excitandi sunt. Squilla enim, urtica, pipereque tonso, atque mordicantibus hujusmodi, cum locum, ubi voluptas expletur, attrectandum: manuque istiusmodi *venereis*[2] libamentis *illitas*[3] nares alternas novis conjugibus subterfricandas. Fieri enim hinc, ut quasi igniculis admotis conflammetur spiritus: eaque de re sint ad explendam cupidinem, atque libidinis faces extinguendas appetentiores. Cavendum præterea, ne ad voluptatem prorumpant temere, ne connubii divitias, et pretium operæ, ægre aut faciliter *deperdant*[4] neve per discordiam aut litem superent, neve in satietatem incidant. Modum enim his rebus tum *haberi*,[5] cum tantum atque item alternis diebus vespere, *non æstuoso*,[6] neque sordido, sed amœno et umbratili in loco admittantur. Solere quidem primis connubiis fœmellas *asperiores*[7] esse: ideoque, ne sectandi quoque laborem potenti marito addat, sine injuria manu loroque ad veneris opus continendas. Quod si omnino aspernari venerem, maritumque dedignari, consummatis *matrimonii legibus*,[8] vehementer occeperit, ingratam illico *expeditionis*[9] assiduitatem amovendam. Si vero in amore fiunt fœmellæ ardentiores, juba detonsa animis refrigescent. Prægnans ut fuerit, cumque pullum enixa educabit, reliquo secerni a grege jubent. Id quidem ne collascivientis inter jumenta, aut colluctantis impetu proles periclitetur. Curandumque ne in otio, algore, fameque *macrescat*,[10] sordibusve scabrescat, neve profuso matris ubere pituita obesior fiat. Orbus si remanserit pullus, aut mater in nutricatu si fuerit invalida, curandum ut ferarum aliqua pullum ipsum educet. Huic item præbendum subinde et pabulum, ut ipsum ad decoquendum sit facile. Quo in genere sunt furfures *triticei et*[11] farinæ hordeaceæ, tenerrimæque herbarum frondes. Præbenda præterea ad cibum prægnanti *optima quæque, et quæ illi gratiora*[12] esse perpenderis: quoad *sine*[13] ejus rei fastidio, plane *satura*

---

[1] Oth. et Edit. *provocantibus* - [2] Oth. *veneris* - [3] Oth. *illita* - [4] Edit. *deperdat* - [5] Oth. *haberis* - [6] Oth. *enocuoso* - [7] Oth. *asperatiores* - [8] Oth. *matrimoniis* - [9] Oth. et Edit. *expeditioris* - [10] Edit. *marcescat* - [11] Oth. *triteaticæ* - [12] Oth. *quæque illi gratiora*. Deest *optima... et quæ* - [13] Edit. *fine*.

fieri, et *succi esse continuo referta possit.*[1] *Adolescentes*[2] deinceps pullos, quamdiu minores sint, habendos in delitiis jubent, non duriter *tractandos, non ad*[3] ardua pellendos, non *per* difficilem, salebrosam, aut *in*[4] atro corruptam luto viam *cogendos,* ne ungues teneros durior illisa silex *debilitet,*[5] aut ægre cornea proteratur, aut genibus procidens, aut tibiis nervisque prolabens, quippiam vitii casus importet. Modice igitur roranti *in*[6] pratulo, mane plusculis spatiis, matre iter præscribente, ad agilitatem et motum abhortandi. Ætate vero quo firmiores fieri cœperint, eos ad quam potissimum laudem quisque natus videatur, cum ineunte ætate consuefaciendos. Namque non omnibus idem a natura ut possint, contributum est. Alii ad *olympicas*[7] coronas promerendas promptiores: alii ad usum domesticum, ad resque civiles, rusticanasve operas accomodatiores. Atqui eos tum optimæ fore indolis putant, cum præsto sunt omnem ad motum, corpore admodum vibratili, pedibus substrepitantibus, auribus cupidis, suspiciosis, micantibus, supercilio torvo, oculo pervigilanti: caudaque, ubi sese ad vires ostentandas ornet, *erecta,*[8] una et reliquis membris pronis et agentibus, cum vero idem in saltum cursumve *irrumpunt,*[9] prope collitescentibus. Itaque *hos*[10] quidem qui ita affecti sunt *modo,*[11] equos generosissimæ indolis, et ad tuendam ab hoste patriam, et propagandum imperium, ad principumque delitias natos affirmant: eoque magis ad gloriam promerendam prope accessuros, quo institutoris educatorisque industria et ars ad virtutis usum informandum accesserit. At enim equos, tametsi ad belli *Martisque*[12] usum, ab ipsa natura generi hominum commendati videantur, his tamen inprimis artibus *imbuendos instituendosque ducunt,*[13] quæ quidem sint otii atque pacis.

Namque ut in civibus quisque aut commilitonum exemplo, aut laudis æmulatione, aut imperatorum impulsu, aut casu

---

[1] Edit. *saturæ... succis esse continuo refertæ esse possunt* - [2] Oth. *Adulescentis* - Edit. *Adolescenteis* - [3] Oth. *attrectandos, non in* - [4] In Oth. deest - [5] Oth. *cogendum .... delibet* - [6] In Edit. deest - [7] Oth. *olympias* - [8] In Oth. deest - [9] Oth. et Edit. *irrumpat* - [10] Oth. et Edit. *hoc* - [11] In Oth. deest - [12] Oth. *mortisque* - [13] In Oth. desunt *imbuendos... que.*

ipso rerum, ac temporis necessitate sic trahente, etiam tiro et collectitius miles fieri solet, momento in arma *vocari concitarique*[1] potest: quæ vero ad bene institutos mores, ad officium, ad civilem dignitatem pertineant, non sine sapientum præceptis imbuuntur, neque sine studio et diligentia obtinentur: sic et ipsis in equis. Ergo ut mitis, mansuetus, tractabilis, et justis imperiis parens, atque hero non ingrate obtemperans sit, omni cura inprimis assiduitateque *esse maxime enitendum censeo.*[2] Instituendi quidem igitur ad virtutem equi tempus idoneum aderit annus, ubi ætatis tertius peractus esse occeperit: qua ætate ab omni lascivia, et vage dissoluteque vivendi licentia, atque omni veneris et libidinis labe cohibendi.[3] Nimium enim exhaustos reddi ajunt, atque immature inveterascere non plenos et firmiores ad venerem adolescentes, si quid per ætatem libidini servierint. At non uno quidem momento, et repente[4] in tirone imperium experiendum, omnemque servitutis molestiam imponendam: sed primo lorum, post *frænum ac*[5] post pulvillos; quibus instrati, ad usum subiguntur. Atque ad ea quidem suscipienda insuetum, ætatisque indulgentia *desidiosum*[6] haudquaquam ulla cum *acrimonia,*[7] sed quasi per voluptatem allectandum, atque in officium deducendum. Teneras primum, quibus assueverat in pratis, herbas stabulo ad præsepe accumulandas: subinde fœnum præbendum, unaque et hordeum, quasi obsonium, mane seroque *plenis volis subjiciendum*;[8] manducantem inde, quasi furtim, belle loris illigandum. Ea ne sint dura, neve adeo brevia, ut nulla relicta sit *et*[9] sui corporis movendi, et solo[10] quiescendi potestas: neve adeo oblonga, ut sit quasi malum *collo*[11] injectum laqueum aut ad deprehensos ægre pedes obligandos *cruraque* item *obstringenda.*[12] Cui rei, ut tutius provideatur, jubent lora altera in dexteram, altera in sinistram esse partem commendanda. Quin et compedes, ejus rei gratia, molles habendas jubent, quo

---

[1] Oth. *concitatusque.* Deest *vocari* - [2] Oth. *est enitendum* - Edit. *maxima* - [3] Oth. *sunt* - [4] Oth. *omne* - [5] Oth. *frena* - [6] Oth. et Edit. *delitiosum* - [7] Edit. *cerimonia* - [8] Oth. *subigendum* - Edit. *plenas volas subigendam* - [9] Oth. et Edit. *ad* - [10] Oth. et Edit. addunt *duce* - [11] In Oth. desunt. *collo... aut* - [12] Oth. *cruribusque obstringendos.*

magis illigatorum *inquietudini*[1] provideatur. Ergo intus *subministranda*,[2] quæ esse grata istiusmodi fore, et ingrata *abigenda*.[3] At manu plurima, quasi amicitiæ ineundæ, *fœderisque jungendi*, *pectora demulcenda*,[4] omneque denique corpus, et præsertim pedes tractandos iterum atque iterum levandos, *suppoliendos*,[5] perfricandos. Cum ad lorum per quietem depasci assueverint, fasciculos herbarum duriores, aut surculum ligneum fræni instar, *hodie*[6] paullulum, postridie plusculum, ac *nudius tertius* item plusculum *adhibendum*. *Hinc*[7] frænum ferreum melle saleque illibutum *loris adjiciendum*[8] manuque per *chortem*[9] perque conviciniam ductitandum, unos et item alteros spectatores, et manibus trectatores, et quasi plausibus hortatores acciendos, vulgoque et foro, et theatris, et hominum inter frequentiores cœtus ostentandos. At fræni quidem ratio et modus sit ejusmodi, non ut faucibus *hiantibus*,[10] non ut naribus quasi sursum *fractis*[11] pendeat, sed ejusmodi, ut *non*[12] immissæ, servitutem modice et modeste ferens, *sed* læta et procera cervice insignis extet: tum visus ad gressus suos temperandos perstet. Pari deinde lenitudine et indulgentia *pulvillos*,[13] quibus insternendus sit, demonstrandos: post id grate dorso imponendos, deinde insternendos et fasciis connodandos: eoque ut puerum modo *procumbentem*, modo *insilientem*,[14] atque interea *conscendentem*, interea *desilientem*, sine molestia *perferat*,[15] edocendum. Verum animadvertendum, ne quid dorso arctius urgeat, neve pressius obstringat. Namque ex eadem quidem injuria non scapulis modo et dorso sit incommodum, verum et *fit*[16] ut primoribus pedibus retortis indecenterque jactatis obambulet.

---

[1] Oth. *inquietudine* - [2] Oth. *subministrandum* - Edit. *subministrandam* - [3] Oth. *adigenda* - [4] Oth. *fedus pectora demulgenda* - [5] Oth. et Edit. *supplodendos* - [6] Oth. et Edit. *lori* - [7] Oth. et Edit. *nudio. tertio.... accinendum. Hic* - [8] Oth. *adigendum* - In Edit. desunt - [9] Oth. *cohortem* - [10] Edit. *tumentibus* - [11] Oth. *tractus* - [12] Oth. et Edit. *cum* - [13] Oth. *pulvellos* - [14] Edit. *insidentem* - [15] Oth. *procumbente... insidentem,.. conscedente... desilients.... perferrat* - [16] Oth. et Edit. *sit*.

Quo pacto ad belli usum instituendus sit equus.

Ceterum his instructus moribus ad bonas reliquas artes, ad tolerandos pro patriæ dignitate et gloria labores, ad civem servandum, ad profligendum hostem, ad reliquumque omnem similem usum laudemque instituendus. Quo quidem in opere curanda hæc sunt: modestus et obtemperans ut sit; ad aciem instruendam progressio, quieta inter insidias statio, pernix occursatio, repens diversio, firma constansque irruptio, agilis prosilitio, multa *nutatio*,[1] acris feroxque ac temperata oppugnatio, læta in triumphi pompa gratulatio et festivitas atque *hilaritas*.[2] Fortasse et illud inprimis curandum est, quod assolent Sarmatæ: namque equos illi ita instituunt, ut *famem*[3] perpeti et tantum potu esse contenti possint. His rebus magna ex parte peragendis duo perpulcra *adjumenta*[4] sunt. Frænum, quo fiat, ut, si quid forte inconsiderate et temere aut non dato signo aut iniquo loco hostem impetat, aut forte per animi imbecillitatem, aut metum diffugiens stationem deserat, sub imperium contineatur. Item et contra inventos esse stimulos, quibus desidiosus et cessator, si forte fuerit, ad officium concitetur. Itaque et sessoris manu et calce condocefaciendum, adeo, ut si quid morosior sit, primo nudo calce et leni ferula, subinde stimulis adactis excitetur. Quod si præter imperium istinc *aut istunc*[5] progrediendi *motum*[6] *inierit*,[7] illi ad cujusque gradus motum, nonnihil manu excussis loris, frænum minutatim ac modeste ori percutiendum. Ut *primo*[8] vero obtemperarit, illico ab irritamento istiusmodi desinendum, quo inde contumax deputet, suo sibi indecenti motu evenire, ut fræno eo pacto illidatur. Quod si frænum morsu prehendere fortasse ob pervicaciam instituerit, quatuor primos deciduos dentes inferiori e maxilla, quos vulgo *lascaliones*[9] dicunt, evellendos. Juvare item ad disciplinam perdiscendam si veteranos aliquos equos adsciveris comites, quorum exemplo con-

[1] Oth. et Edit. *natatio* - [2] Oth. *illaritas* - [3] Oth. *insediam* - [4] Oth. *adjuventa* - [5] Edit. *et isthinc* - [6] Oth. *modu* - Edit. *motu* - [7] Edit. *hin nierit* - [8] Oth. *primum* - [9] Oth. *cascaliones*.

HARVARD COLLEGE LIBRARY · WIDENER LIBRARY

ferente usu, *tædium*[1] dediscat in dies sui, probatorumque virtutem imitari assuescat. Apud quos quidem et sequi, et præcedere, et quasi per phalangem mediam pervadere, atque interea consistere, interea ardua asperaque appetere, mox longum diffugere ediscat. Sunt qui jubeant tetras aliquas horrentesque truncorum formas objiciendas, atque ut probe ipsum quodcumque sit *cognoscat,*[2] propter, circumque belle ductitandum, juxtaque sistendum. Tum et palearum acervos *medio in curriculo*[3] interjectos habendos, ut multo prosilire absque periculo assuescat. Denique sine injuria conandum, ut inanes omnes metus, *aut strepitus, aut turmarum*[4] *motus*[5] non metuere assuescat. Sed his rebus utendum temperate: cavendumque inprimis, ut *tum*[6] valetudini consulatur, *tum*[7] ne quid malorum morum, et quasi petulantia refertorum imbuatur. Cavendum *præterea,*[8] ne quid continuo expavescere et refugere ac frænaa dedignari et sua velle abuti licentia perseveret: fieri enim asseverant, si forte ipsus idem sempiterne eodem in loco, aut cursitandi, aut prosiliendi, aut divertendi servetur modus, aut si nimium dura et insueta *obstinatione*[9] invito imperes. Ea de re nunc modicum, nunc paullo majorem exequi oportere cursum, sursum, deorsum, nunc frequentiorem in hanc, nunc in alteram partem diversionem habendam, ac præcipue observandum, ne qua[10] pervicacia superior victorque insolentius evadat. Atque ea in re iracundiæ magistrum suæ temperasse oportet, ut cunctando insuetus suo in metu fieri rerum illic horrendarum certior possit. Et providendum, ne quid molestiarum ad conceptum terrorem accumulandum, per durum sessoris imperium accedat. Providendum item iterum atque iterum, ut non modo his rebus, *quarum*[11] usus futurus sit, probe et præclare instructus evasisse videatur adolescens, verum et inprimis eadem ipsa laboriosa et difficilia integre et fortiter ut per ætatem possit animadvertendum. Id quidem fieri, si valetudinem integram servaverimus.

---

[1] Oth. *dedium* - [2] Oth. *recognoscat* - [3] Oth. *medium ad curriculum* - Edit. *medium curriculum* - [4] Edit. *aut turbarum* - [5] In Oth. deest - [6] Oth. et Edit. *cum* - [7] Oth. *et* - [8] Oth. *item* - [9] Edit. *obstinatio* - [10] Oth. *in* - [11] Oth. et Edit. *quorum*.

Quæ in equis adversas plerumque valetudines procreent.

Valetudini adversa hæc commemorant: otium, satietas, sordes, item et *contra*[1] fessitudo, fames, nimiæque fortassis delitiæ. Namque ab his quàmplurimas graves emanare ægrotationes in promptu est. Etenim ex fame spirituum incensio, virium inanitio: inde imbecillitas, virtutumque casus, animique tristitia: inde et cæcitas: quod[2] sui corporis membra, jejuna et inania, non satis decoctum ad se succum præripuerint, fit ut stomacho fervor *resistat*,[3] et venis urens insurgat sanguis, et ad cutim abrodens emanet humor. Inde scabies et ignis persicus, et fœdæ istiusmodi valetudines. Ex fessitudine humorum colliquefactio, inde obduritio et ad nervos maculæ, et dura internodia. Ex otio quidem et cruditate atque *oppilatione*,[4] multo item plura eveniunt. Nam obstructio, omneque ferme apostematum genus, ex nimio venis concepto cruore, exque immodica vasculi *oppletione*[5] prodeunt, vi ebullientis et intra tumultuantis chymi. Ex sordibus, quasi ex contagione aliqua corrumpitur purus et integer humor: præsertim putens fimi intra stabulum vapor, quod caliditate humorem provocet, quod acuitate penetret, quod humectando maceret, vehementer jumentorum tibiis atque pedibus obnoxius *sit*.[6] Idque maxime ubi de calenti loco ad auram deducto, putens imbibitus vapor concretius durescit frigore. Quin et si quid impluat, ajunt jumenta fieri scabra. Itaque his rebus, complurimæ gignuntur ægritudines. Neque hoc loco illud prætereundum est, quod ex re ipsa perpendimus, omneque jumentum, si quid stabulo præsertim obscuro otiosum diutius adstiterit, omnino reddi desidiosum, et ad omnes levissimos rumores, ad omnesque objectas, suam præter *speciem*,[7] formas meticulosum, pavidum atque attonitum. Denique affirmant physici, ut moderata attemperataque membrorum exercitatione augeri firmarique robur, et omni in ætate florere, bonamque servari valetudinem: sic

---

[1] Edit. *et contraria* - [2] Oth. *ne* - [3] Oth. et Edit. *resistet* - [4] Oth. *obplatione* - Edit. *oppletione* - [5] Oth. *obplatione* - [6] Oth. *est* - [7] Oth. *spem*.

et permaximi interesse, quonam quidem tempore locove, quantumve, et quemadmodum ad ipsam exercitationem accomodentur. Exercitii ineundi tempora tum apta, et quam saluberrima esse, cum non per æstum, non per duram hiemem, neque atram per noctem, sed læta suavique aura, ad primam auroram mane et sero ad cadentem usque solem, præter crepusculum, exæquatur. Loca pro exercitii genere. et exercitium ætate esse accomodata oportere. Non enim eadem omnibus, sed alia pullis et tenerioribus, alia adolescentibus et firmioribus esse captanda. Nam conferre quidem si pullos equiculos, ab ipsis teneris unguiculis ad exercitationis fructus *illicias*.[1] Id percommode ut fiat sic jubent. Matrem, quasi metam e regione haud quaquam longissima a pullo, humecto et viridanti in pratulo monstrandam, et mediocri gradu quasi ad fugam ab insequenti nato paullo *abvertendam*,[2] demum per festivitatem et ludum, ut ad gratos cum coæqualibus fontes præoccupandos advolent, levi, si opus fuerit, ferula admonendos. Post hæc per ætatem ad majores labores perferendos sensim usu durandos, non ad fessitudinem, non ad ultimum usque sudorem. Sed quando hoc unum animans ambitiosi et gloriosi existat pectoris, per voluptatem ad æmulationem quamdam præripiendæ laudis, totis pene *nervis*[3] subincensum reddendum: hac semper lege in omni edocendi progressu servata, ut minutis additamentis, in diès assuetior usu reddatur. Sunt et ea loca, eaque tempora deligenda, quæ quidem et exercentibus sint non periculosa, et post peractam exercitationem defessum ac desudantem non male accipiant. Nocuos quidem exercitio calentibus ventos: nocuam et noctis frigentis umbram: nocuos et inprimis lunæ radios. Idcirco non longe a laribus et requiescendi sedibus ad exercitationem prodeundum. Quo *exsecuto*[4] officio non frigentis noctis umbra, aut *graves boreæ*[5] recipiendi sint: ne defesso periclitandum, neve novus adjiciendus ad defatigationem sit labor. His addendum, quod ajunt, quos velis equos cursu longe maxime excellere, hos *castrari*[6]

---

[1] Oth. et Edit. *illectes* - [2] Oth. et Edit. *abuentandam* - [3] Oth. *renis* - [4] Oth. et Edit. *exequuto* - [5] Oth. *grari borea* - [6] Edit. *castrare*.

oportere, quo tamen effecti frigidiores acri motu nervis acti non *arescant*.[1] Quos vero pugnaciores atque adversus sectantium obsistentiumque vim esse ferociores velis, hos per annuos autumnos, quo tempore venis referti multo seminum succo sunt, non plus semel ad venerem admittendi: sed in utrisque considerandum, qua sint ætate, viribus, ac denique ad eam quam studeas rem præditi habitudine. Ne hoc loco quidem illud prætereundum est, quod ajunt, non in arenam aut curriculum ad exercitationem deducendos, ni prius grave alvi onus posuerint: neque ab exercitatione redeuntes pascendos aut potandos, ni prius minxerint. Tum et admonent, obesis et nimium refertis, præsertim insuetis, repentinam fore exercitationem nocuam. Idcirco jubent ad primum ver, quo novellis surgentibus herbis sanguinem purgatiorem instaurent, post decem dierum sumptam farraginem, venam ad ventrem basilicam, cum plus satis aquoso sanguine oppletam, adaperiendam. Item et per æstatem, ne ebulliens æstu sanguis mala in apostemata concrescat. Item et per autumnum, ne pabuli seminumque *recentium*[2] voluptate et succositate admodum referti, redundantibus venis periclitentur, venam eamdem ipsam esse adaperiendam. Hac tota in re sic jubent, venam defatigatis macilentibusve ne aperito. Castratis etiam sanguinem, ajunt, non temere imminuendum esse. At post flebotomum, negant ad multas horas dandum pabulum aut potandos. Item jubent ne frigenti in loco neve ad auram, neve ad aquas detineas. Hæc de exercitatione hactenus. Sordes ne obsint, majorem in modum providendum admonent. Ergo ab *arena*[3] abque hippodromo redeuntes sic excipiendos jubent. Primo vestibus contegendos, ac mollissima deambulatione per angiportum ductitandos, quoad venis *refrixerint*. Post id *procumbere*[4] stramentis et volutari paullulum, si volet, libere laxandum: post *et*[5] strigili stergerariave sordes omni ab dorso, omni ab alvo atque lateribus decutiendas; sunt qui oleo perungi post sudorem tradant. Post id manipulis stupeis omne caput tibias-

---

[1] Oth. et Edit. *arescunt* - [2] Oth. *recentum* - [3] Oth. *harena* - [4] Oth. *refrinxerint.... percumbere* - [5] In Edit. deest.

que inprimis *perfricandas.*[1] Frictionem vero esse oportere hujusmodi, ut non crebra, non gravis, non teneriorem ad *cutem*[2] assidua et molesta, nedum etiam fluxa et lenitudine desidiosa, sed quoad sordes ab incutaneis suis sedibus discutiat distergatque. Nam eo juvat quidem frictio, quod ea fiat, ut cum humorem ab ipsis musculis ad supremam cutem advocet, tum et amotis sordibus, quæ quidem ariditate sua liquentem humorem prodeuntem sibi ægre imbibissent, ad humorem ipsum expromendum atque sistendum faciat. His peractis, pedes multa aqua, et ea quidem arenosa, *nam vitium afferet*[3] unguibus, abluendos. Postremo ad præsepe et stabulum bene lautum, omni fimo expurgatum, omni tetro nidore vacuum, illigandos. Quin et *longuriis*[4] a consortiorum lite et rixa discretos habendos jubent. Pari lautitiæ mane diluculo utendum. Sordes *excutiendas*,[5] deplendos a fimo noctu concepto ungues: si quid inquinamenti fuerit, *lotu*[6] depurgandum. Postremo ad perdiscendi officium exercendique operam perducendum. Cum vero redierit, lautitia qua diximus, in stabulum recipiendum. Præter id, quod interdiu, per æstatem præsertim, duro tantum in solo nudo, nullis substrato paleis continendum. Dehinc famescentibus sitientibusque jumentis, haud quidem quaquam calentibus, sed cum demum refrixerint, aquam primo non frigentem, non crudam, non fœdissimam et putridam, sed crassam, sole decoctam et subtepentem, abunde, affatimque exibendam. Atque quo aquæ plurimum desumant, sale ad potum incitandos. Id enim vehementer ad membrorum magnitudinem augendam afferre. Nam et non alibi quam mari ob copiam *salsi*[7] humoris, immanium corporum belluas excrescere affirmant.

Proxime libras non plus *tres*[8] purgatissimi ordei in sinlos equos exhibendas, infimam in scrobem, quo anterioribus tibiis totisque pectoribus ad voluptatem laborans reddatur firmior. Paleas *contortas obtritasque,*[9] stramenta depurata, excussis pulveribus, superne ut pendeant jubent: quo attollendæ

---

[1] Edit. *perfricando* - [2] Oth. *cutim* - [3] Edit. *ne vitium afferatur* - [4] Oth. et Edit. *longonibus* - [5] Oth. *excuriendas* - Edit. *excutiendos* - [6] Oth. et Edit. *loco* - [7] In Oth. deest - [8] In Oth. deest - [9] Oth. *contra, obritaque.*

cervicis usu, equus capite agilior, et summo collo gracilior evadat. Sero item bene epoto libras item ordei *tres*[1] et palearum plurimum *ministrandas*.[2] Ac omnino advertendum, ne saturatior *oppletiorque*[3] reddatur. Præbendis pabulis providendum admonent, ne quid non commode et sine indecenti inflexione protentioneque membrorum cibum a profundo aut a sublimi desumant. Ceteris in rebus una omnes sententia affirmant, multo conferre si minus atque in dies minus delitiarum *addant*,[4] quo frigora et vigilias et famem et æstus ventosque atque pulverem fortiter ferre assuescant. Ea de re et tardius ferreas pedibus subjungendas soleas, quo si quid forte acciderit, ut nuda ungula ineundum sit, ea usu pristino, per callum obdurata, minus conteratur. At meminisse quidem decet, quam sit intenta *quæque*[5] pars membrorum nostrorum, ad eos usus ad quos accomodentur, ut profecto equos turpe sit, per nostram impatientiam, aut negligentiam, et desidiam ulla esse affectos injuria. Quod si quis roget, quid omni in equorum educatione primum sit: primum quidem apud me est, ut equum bene exerceas. *Equo*[6] enim majores nostri nullas dandas esse ferias edixerunt. Quid secundum? Ut equum laute tractes. Sordibus enim *duro*[7] factæ ex *elephantis*[8] *dente* atque ære statuæ putrescunt. Quid tertium? Ut pascas. Majores nostri instar mancipiorum fore jumenta statuerunt: quibus quidem præbenda sint, quæ *sunt*[9] necessaria: et imperanda, quæ honeste possint. Hæc omnia una tantum re effici posse affirmant: et est patrisfamilias diligentia. Vetus proverbium apud Xenophontem: — Oculo domini multo pingues reddi equos. — Illud iterum atque iterum admonuisse juvet, quod ajunt, perpetuo cavendum, ne quid per durum imperium sævamque castigationem vitii ad contumaciam desumant. Nullam enim rem pervicaces, calcitrones, cessatoresque solere eos reddere magis, quam immite intemperantis heri imperium. Institueram de cura ægrotantium equorum aliquid conscribere, sed cum tam multos auctores, *tamque*[10] optimos, Absyrtum, Chironem, Pelago-

[1] In Oth. deest - Edit. *treis* - [2] Edit. *ministrandum* - [3] Oth. *obpletiorque* - [4] Oth. et Edit. *addent* - [5] Oth. *prope* - [6] Oth. *Ex quo* - [7] Edit. *dentes* - [8] Oth. et Edit. *elephante* - [9] Oth. *sint* - [10] Edit. *tamquam*.

nium, Catonem, Columellam, Vegetium, tum et novissimos bonos utilesque hac in re scriptores, Palladium calabrum, Albertum Rufum, Crescentium, Abbatem et ejusmodi docte et eleganter scripsisse animadverterem, decrevi non meas esse partes in ea re operas perdere. Quam quidem *rem*[1] neque aliter scribere, *atque*[2] a veteribus scripta est, servata dignitate, neque ita scribere, uti a veteribus scripta est,[3] furti calunnia evitata, posse me intelligam. Nonnullas tamen commonefactiones quæ sint ad equorum curam accommodatæ atque utilissimæ, ab ipsis veteribus non perscriptas, hoc loco exposuisse condecet. Ea sunt hujusmodi.

Pauca quædam ad equorum ægritudines pertinentia.

Nam equum quidem non recte valere signis quibusdam ediscimus. Id erit cum quid præter pristinam, dum recte suis ad officium membris utebatur, consuetudinem se habeat. Ut puta: si quid plus obdormiscat: si quid minus agitetur: si quid rapacius *manducet:*[4] si quid ingurgitantius ebibat: si quid fastidio potum cibumve respuat; si quid plus minusve *urinæ*[5] emittat: si quid cervice humili et depressa desideat: si quid male odoratum spiret: si quid gracilior aut *tardior*[6] factus: si quid anhelitu laboret: si quid ventre malum *ad crepitum*[7] *fœtitudinis*[8] det: *si quid et auribus frigeat,*[9] si quid per otium desidat: si quid macrior, aut turgidior factus. Itaque his signis non recte valere animantem intelligemus. Ergo quæ apparuerint signa, pro cujusque morbi ratione inprimis iterum*que*[10] pensitato. Itaque *caussas*[11] perquam diligentissime *comperito*[12] omnique ingenio longe prius unde *id emanet,*[13] quam ipsum quid sit quod emanet detrimenti, disquirito. Ad morbi fontes derivandos *et*[14] exhauriendos, omni studio contendito. A nobiliori membro ad ignobilius, malam

---

[1] In Oth. deest - [2] Oth. *adque* - [3] Oth. addit iterum: *servata dignitate* - [4] Edit. *manducat* - [5] Oth. *urina* - [6] Oth. et Edit. *rarior* - [7] Edit. *ad-crepitum* - [8] Oth. *fetitudini* - [9] In Edit. desunt - [10] Oth. iterum *item* - [11] Oth. et Edit. *causis* - [12] Oth. *comparato* - In Edit. deest - [13] Edit. *dimanet* - [14] In Oth. deest.

vim trahito: quæ effluxerint, ne *restent*,[1] curato: quæ hæserint, ne putrescant: quæ putruerint, ne purum corrumpant, eximito: quæ loco plus satis obduruere, mitescant: quæ deflagrent, tepescant: quæ additamentis nimia facta sunt, decrescant, ac quæ desiderantur, recrescant, curato. Tamen ad medicamenta exhibenda ne properato, sed interim ut viribus contra *morbum*[2] consistat, quo adjuta sit natura, omnia subministrato. Naturam ipsam si quid expurgare uberius cœperit, non opus præcipitandum concitatione. At natura si videbitur fortasse tardior, non quasi vi adhibita, acri medicamento *virus*[3] per impetum trahito, sed levibus ad officium instaurandæ valetudinis illectato. His omnibus *in rebus*[4] ne quid experiundi libidine medendo in horas inconsulte commutes, caveto. Verissima quæque quæ videantur, ad *medendum*[5] deligito; quæ tamen experimento comprobantur, prius desumito. Curando et tempora et modum et ipsas quibus sueveris res, usque dum convaluerint, servato. Cura eousque progreditor, quoad funditus omnem extirpatam esse mali caussam aperte sentias. Namque id quidem esset male perpetuo ægrotum habere, sed inchoata in cura tamdiu prope *per*sistendum,[6] dum integris viribus non pessume valere animantem animadvertas.

---

[1] Oth. et Edit. *restitent* - [2] Oth. *morbus* - [3] Oth. *unum* - [4] In Edit. deest - [5] Oth. *mendendum* - [6] In Oth. obliteraverunt *per*.

DE PORCARIA CONJURATIONE

EPISTOLA[1]

(Ex codice Florentino bibliothecæ Magliabechianæ n.° 1300, classis VIII, f.° 174, conlato cum epistola edita Mediolani in vol. XXV, col. 309, *Rerum Italicarum Scriptorum*).

Etsi ad vos, quæ per hos dies hic apud nos gesta sunt, rumoribus esse delata non dubitem, tamen quod in tantis rebus fit, cupere te arbitror *et*[2] a nobis amicis ea discere, quæ ab incertis auctoribus perlata vix credibilia esse ob facinoris immanitatem *videbantur*.[3] Faciam, quod amicum decet; tuis enim ultro desideriis satisfaciam. Qua in re illud conferet, quod inter pericula constituti historiam, uti gesta sit, melius quam qui istic audiere, teneamus. Facinus profecto, quo a vetere hominum memoria in hanc usque diem neque periculo horribilius, neque audacia detestabilius, neque crudelitate tetrius a *quoquam*[4] perditissimo uspiam excogitatum sit.

---

[1] Stephani Porcarii equitis romani eximiæ doctrinæ atque facundiæ viri, in prætorem ad jus dicundum a compluribus etiam primoribus Italiæ civitatibus cooptati, libertatis populo romano restituendæ studiosissimi, conjurationem multi retulerunt. Hæc Alberti epistola peculiarem locum obtinet inter narrationes conjurationis initæ ad evertendum in urbe potius regimen pontificia, qui civilis principatus firmissima fundamenta jaciebat, quam in Nicolaum V publicæ pacis assertorem, literarum, bonarum artium, virorumque ingenio præstantium munificum, sapientemque patronum. Epistolam hanc edidit *Laurentius* Mehus anno 1751 Mediolani, rursus impressam, sed italice redditam, a *Guillielmo* Mansi in *Testi di lingua inediti*, Roma, 1816, vol. I, p. XIX. - [2] In Editione deest - [3] Ms. *videantur* - [4] Ms. *quocumque*.

Stephanus Porcarius eques romanus, homo animi utinam tam moderati, quam erat ingenio præditus docili, et lingua ad dicendum paratus, per eos dies, quibus Eugenii pontificis maximi funus celebrabatur, suos ad concives pro concione orationem habere instituit, non minus vehementem, quam turbulentam. Quoad enim in se fuit, hortari aggressus est, ut captis armis, veteris reipublicæ, et nominis, et libertatis meminissent. Nolo dicere prope futurum fuisse, ut studia multorum concitarentur, ni ab Lælio Valleio jurisconsulto viro frugi et gravi interpellatus destitisset.[1] Commovere cœpta hæc Nicolai pontificis animum, qui tum primum post Eugenium pontificatum inierat, admonebaturque ab *his*,[2] quorum consiliis *utebatur*,[3] Urbem quietam non futuram, ni paratus seditionum auctor abigeretur. Sed pontifex cum per ipsa pontificatus initia instituisset, quam posset, plurimos sibi omnis conditionis homines conciliare omni qua posset beneficentia et facilitate, hunc alioquin honestum, et præsertim romanum civem beneficio devinciendum, atque a turbidis consiliis ad spem honesti otii revocandum statuit mansuetudine. Idcirco in Hernicos misit proprætorem,[4] habitusque in magistratu est summa cum dignitate. Cum vero ex magistratu rediisset, quod videre licuit, non posita animi pristina protervia, sed aucta ambitione, iterato se turbulentissimum exhibuit. Nam per eum quidem diem, quo pro vetere consuetudine ludi agonales *celebrabantur*,[5] orta inter nonnullos adolescentulos rixa, et studiis partium plusculis circum tumultuantibus, præsto *fuit*[6] Porcarius vul-

---

[1] Populi romani conventus, testibus Platina et Infessura, in ecclesia Aracœli indictus est. Adstabant neapolitanus Astorgius Agnensis archiepiscopus Beneventanus Romanæ ecclesiæ vicecamerarius, et Lælius Della Valle, sive Valleius, Romæ natus, qui Porcarii sententias adversati sunt. Eugenio IV defuncto die 23 februarii 1447, die 6 subsequentis martii Nicolaus V suffectus est, et his diebus conventus contigit - [2] Ms. *eis* - [3] Edit. *uteretur* - [4] In quodam documento anni 1448 Stephanus Porcarius se *generalem rectorem Maritimæ et Campaniæ* appellat; officium non dissociabile a munere proprætoris Anagniæ in Hernicis. - [5] Ms. *celebrantur* - Hi ludi interdum prope Montem Testaceum, persæpius in Foro agonali, quod vulgo nuncupatur platea *Navona*, habebantur postrema die in Bacchanalibus Jovi sacra. - [6] Edit. *affuit*.

tu, gestu, manu, verbis, clamore omnia tentans, quibus insanum vulgus ad odium eorum, qui rebus præessent, incenderet, atque ad arma concitaret. Tantam hominis audaciam, atque cupiditatem rerum novarum veritus Nicolaus, suis rebus mature consulendum censuit. Tamen ne quid pro suscepto instituto aggrederetur, quod non piissimi, *atque*[1] misericordis esset, non extinguendam duxit hominis temeritatem, sed paullo *cohibendam*. Ea re hominem relegavit Bononiam; *quo*[2] et relegati, et suorum desideria leniret, si forte hic ulla rerum inopia excitaretur, aut hi absentis misericordia moverentur, mandarat magistratibus Bononiensibus, ne quid homini deesse paterentur, quod ad victum faceret: in ceteris observarent quid ageret, quid conaretur.

Homo *impatiens*[3] quae olim *per concionem*[4] apud cives inchoasset, nova cum temporum suorum ratione conjungens deberi ab se fortunæ suæ, et animi generositati putabat, ut quocumque daretur pacto, vel etiam interitu, sin aliter nequiret, libertatem redimeret. At in eo instituto egregie pertinere arbitrabatur vel ad vitæ jucunditatem, vel ad gloriam posteritatis, si maxima et incredibili aliqua spe proposita caput periculo objectasset. Quos idcirco visum est, complices adjungit, nepotemque[5] inprimis adolescentem cupidum, *et*[6] ad ferrum perpromptum præmittit Romam, ut meritoriam militiam simulans cogat armorum vim, et conceleratorum manum, devinciatque, quam possit *plurimos*,[7] multa spe rerum agendarum. Paratis rebus, constituta die, sese furtim proripuit, atque *ex*[8] Bononia nocte quarta applicuit Romam, divertitque domum.

Convocantur illico, quibus placere sua consilia noverat. Repente completa domo confluentium multitudine, excogitatam, diesque multos elaboratam orationem pronuntiat tanta et sui fiducia, et auditorum approbatione, ut nihil ad rem perficiendam, nisi constitutum *adesse*[9] tempus omnes affirmarent. Cœpit enim veterem Urbis gloriam deperditam deplorare, et temporum injurias detestari, quæ, si quid priscæ gravitatis, et vir-

[1] Edit. *et* - [2] Edit. *coercendam... quove* - [3] Ms. *impotens* - Ms. et Edit. *sui* - [4] Ms. *pro concione* - [5] *Baptistam Sciarram* - [6] Edit. *atque* - [7] Edit. *multos* - [8] In Ms. deest - [9] Edit. *deesse*.

tutis in quoquam esset, non sinerent sine gravi periculo in lucem prodire; neque se omnino tamen pœnitere sui, quin satis de se patriæ, civibusque[1] præstitisset, quo intelligerent unum se esse, qui suorum decus concupisceret, neque dubitare quidem, se omnes *eos*,[2] qui adessent, quos esse viros fortes meminisset, digna fortibus optasse persæpe, atque cogitasse, sed aliis occasionem defuisse, aliis alia impedimento fuisse, cur privatis rebus magis quam *publicis*[3] intenti essent. Nunc pro certo habere, intellectis, quæ parentur, rebus, fore neminem, neque ex *iis*, qui adsunt, neque ex *iis*[4] ad quos præclarissima sua consilia perventura sint, modo se aut Romanos cives, aut saltem homines meminerint, quin de tota caussa eadem sentiant; *idem*[5] sibi expedire, atque necesse esse affirmat, quod brevibus monstraturus sit. Opus esse animo parato non ad discendum modo, quæ facto opus *sint*[6] (ea enim jam tum quisque pro sua prudentia et malis urgentibus novisse potuisset), sed *ad*[7] ea exequenda, quæ necessaria, utiliaque sint, et cum æterna laudis, et gloriæ celebritate conjuncta.

Cumque paullulum tacitus maximi doloris indicia vultu, gestu, *suspirioque*[8] dedisset, porrecta manu circumspectans rogavit, an esset in tanto præstantissimorum, et optime meritorum civium numero quispiam, cui suarum rerum, aut patriæ status ulla ex parte placeret? Essetne quispiam, qui communes miserias posset sine lacrimis recensere? Egestatem, servitutem, contumelias, injurias, et ejusmodi jam tum peculiare malum, et tolerabile factum esse assuetudine, et pro censu habendum, modo inter suas ærumnas in patria liceret degere. Sed novum genus crudelitatis ab *iis*,[9] qui se piissimos dici velint, repertum esse, cives esse non licere: proscribi, relegari, necari insontes, totam Italiam refertam esse proscriptorum multitudine, Urbem civibus vacuam factam; nullos videri per Urbem, nisi barbaros;[10] ad flagitium ascribi, *qui*[11] amantissimum patriæ profiteri se ausus sit. Subinde acriter

[1] Edit. *suis* - [2] In Ms. deest - [3] Edit. *publicæ* - [4] Edit. *his... his* - [5] Ms. *idemque* - [6] Ms. *sit* - [7] Edit. *de* - [8] Edit. *et suspirio* - [9] Edit. *his* - [10] Sacerdotes scilicet et laici extra Italiam nati qui Romam sive officii, sive beneficii caussa convenerant. - [11] Ms. *quod*.

invectus in eos, qui rebus præessent, cuncta colligens, quæ ad vituperationem, et criminationem pertinerent, auxit invidiam, *et*[1] indignationem, *quum*[2] sordidissimos, et ignobilissimos plerosque omnes, qui se veluti deos venerari velint, nimia opum affluentia insanire multis modis ostenderet, cum cives ipsi meliori fortuna digni precario viverent. Sed intolerabilis conditionis istius culpam non plectendam in aliis, quam in se, si demum id malum sua ignavia diutius paterentur. Oportere quidem olim meminisse, quid possit virtus: *quanti*[3] sit non servum esse. *Quando*[4] istiusmodi rebus, quæ inprimis desiderentur, abunde omnia *suppeditent*,[5] nihil relictum, quod amplius ad negotium exequendum desiderari possit. Habere intra Urbem in armis conductos milites tercentos, adesse proscriptorum manum fortissimam quadringentorum; accedere et strenuos hosce, qui convenerint; adfutura et aliunde subsidia. Ad ea quæ agantur, multo paucioribus esse opus, quam sint, qui coram adsint. Superos favere, populum congratulaturum, orbem terrarum admiraturum virtutem, nullam posteritatem suas laudes obliteraturam. Hostes contra superis, atque hominibus invisos inter se dissidere, inermes, otiosos, luxu perditos, incautos. Nihil reliquum esse, præterquam ut victoriæ fructum colligant. Decertationem, quæ in hac habenda fuerit, satis esse peractam strenue, rebus bene consultis, et ea ipsa, quam in hanc usque diem habuissent, patientia. Consilio enim perfectum esse, ut etiam si repugnent hostes, superentur patientia, aut *desidiosi*, *aut* nullo labore *conficiendi reddantur*.[6] Inter jam partam victoriam, quæ in manu sit, et laborum præmia diem *non*[7] plus unam interesse. Sustineant sua gaudia, atque se ad cumulatissimas divitias capessendas parent. Decies centena millium nummorum aureorum noctem proximam allaturam. Moveri tamen se magis patriæ pietate, quam opibus: magis pendere ad civium suorum decus, et felicitatem, quam ad *ulla*,[8] quæ sese attingant, commoda. Sui quemque consilii tamen futurum, quo pacto utatur victoria, quando se factos

[1] Edit. *atque* - [2] Ms. *quod* - [3] Ms. et Edit. *quanta* - [4] Edit. *Quoniam* - [5] Ms. *suppeditarent* - [6] Ms. et Edit. *desidiosus* aut (Edit. *et*)... *conficiendus reddatur*- [7] Ms. et Edit. *nunc* - [8] Ms. *nulla*.

omnium dominos visuri sint. Hortari, ut patriæ, et nomini, et bene cœptis consiliis, atque communibus rebus animi virtute, atque mutuo consensu obsecundent. Hæc Porcarius.

Cognitis apud pontificem per indicem, quæ agerentur, visum est noctem ipsam dissimulare, *quod*[1] intelligeret multos occultandi facinoris spe concursuros ad scelus noctu, si quid turbarum concivissent, qui in luce quiescerent. Proxima idcirco die missis armatis expugnatur Porcarii domus. Ex complicibus conjuratorum aliqui capti. Solus Porcarii nepos,[2] facta per medios hostes via ferro, *sese*[3] eripuit: ipsum Porcarium per eum *incursum*[4] latitantem non invenere: nocte proxima inclusus a sorore scrinio repertus est. Ex capto *quæ*[5] discenda videbantur, didicere: pœnas sumpsere suspendio.[6]

Quæ instituerant sunt hæc. Per epiphaniam solemni die, cum pontifex, et collegia,[7] atque prætor,[8] et minores pontifices sacrum pro more facerent in basilica, ex complicibus, cui negotium *mandaverat*,[9] *fœnilibus*[10] et *stramentis*[11] ad pontificia stabula basilicæ finitima injecturus erat ignem, hac spe, ut expediti ad opem præstandam relicto sacrificio accurrerent. Interea proditurus erat Porcarius dormitoria *e*[12] cella conscii æditui[13] proxima basilicæ, qua noctu cum armatis delituisset. Purpura, et auro distincta veste amictus cum paucis ad speciem, uti ad sacrificium venisset, futurum non dubitabat, quin apparitores ignari, *quod*[14] ita rediisset, illico nulla mora intromisissent. Utcumque res foret successura, armati e vestigio et bipennes[15] adfuissent, convolassent et qui signum ex variis insidiarum locis præstolarentur. Refractis cancellis primo impetu, pontificem revinctum non sine cæde eorum, quos gravius odissent, decreverant ad arcem adducere, et una fratrem

---

[1] Ms. *quia* - [2] De *Baptista Sciarra* loquitur - [3] Ms. *se* - [4] Ms. et Edit. *insultum* - [5] Ms. *quæque* - [6] Die 9 januarii 1453 laqueo vitam amisit. - [7] Scilicet cardinales - [8] Videlicet judex, qui de maleficiis vindictam sumebat et Romæ vocabatur *senator*, aliis italicis urbibus *capitaneus*, aliis *potestas*. Tunc Romæ senator erat Jacobus Lavagnola veronensis. - [9] Edit. *mandarat* - [10] Ms. *fœneiceis* - Edit. *fenisiceis* - [11] Ms. et Edit. *stramentariis* - [12] Edit. *et* - [13] Forsan de Nicolao Gallo Porcarii nepote et basilicæ s. Petri canonico agit, qui, ubi conjuratio patuit, fuga saluti suæ consuluit Syriam petens. - [14] Edit. *quid* - [15] Ms. iterum *e vestigio*.

ejus,[1] *ut* qui arci *præessent*,[2] his supplicibus, cogerent arcem dedere. Arce occupata, futurum fuisse confidebat, ut summa cum alacritate populo fautore uteretur. Interea dum hæc ad basilicam, et arcem agerentur, alii *complures*[3] complices sese præfectos vigilum esse, et captivos maleficos ducere in carcerem simulantes, Capitolium, cujus intra septum carcer est, custodiis vacuum liberrime iniissent, ac sine periculo occupassent. Postremum erat, ut prædam, atque cædem passim facerent tota Urbe, ac decreverat quidem omnem pontificiam turbam funditus extinguere. Velle enim ajebat se id agere, ut æternum intra hæc mœnia capitis rasi[4] dentes vereri non oporteret. Qui rem honestant, templum non polluere, sed pro foribus basilicæ ad sacrificium *pontificem* euntem prehendere decrevisse prædicant. Tandem quidem compertæ sunt catenæ, quibus pontificem maximum erat *illaqueaturus*.[5] Prædam sic annumerabant. Ex pontificis domo, et rebus ducenta millia: ex collegio ducenta: ex mercatoribus, atque his qui officiis præsunt, ducenta: ex publicis horreis salinarum, atque ex inimicorum civium fortunis centena millia. Moriturus: Ohe! tribus, inquit, diurnis horis me superastis. Nos victoria in noctis vestibulo *properans*[6] expectabat.

Itaque hujusmodi fuere pericula, quæ imminerent. Nos alii, veluti qui a tempestatibus maris ad incertos scopulos rejecti periculi terrore, et indignationis nausea confecti, nunc mare, nunc rupem spectamus, et, quod ajunt, perturbatum animum semper errare, cum alter alterum *invicem*[7] offendimus, uno aspectu, et salutatione per *omnes*[8] mentis motus distrahimur. Congratulamur, dolemus, rursus sumus in metu. Conflictus quidam est inter nos verborum, et sententiarum. Sic oportuit, sic institueram, sic futurum *fuisset*,[9] sic fore statuo, ad eamque, quam quisque tuendam suadendi rationem susceperit, non vera modo, aut verisimilia, sed etiam, utcumque illa sunt

---

[1] Nicolao V ex matre frater Philippus Calandrinus renuntiatus cardinalis die 16 februarii 1448. - [2] Ms. *præessent ut* - Edit. *præesset ut* - [3] In Edit. deest - [4] Nempe primores sacerdotes qui sæculo XV occiput rasum gerebant. - [5] Edit. *allaqueaturus* - [6] In Ms. deest - [7] Ms. et Edit. *semper* - [8] Ms. *omnis* - [9] Ms. *fuisse*.

possibilia, *atque*[1] impossibilia, argumentis trahunt. Nihil est, quod aliis de rebus posse quispiam aut loqui, aut cogitare videatur. Denique una omnes condolemus communem sortem; *mihi*[2] *super his*[3] præ misericordia interdum lacrimas movent exterarum nationum homines nobilissimi, et ornatissimi, Galli, Hispani, Germani, dum sic loquuntur: O nos miseros! siccine patriam, parentes, et dulces necessitudines, et cara omnia relinquimus? Siccine pontificem sequimur, ut præda *conscleratissimorum*[4] latronum simus, ut crudelitati, atque furori immanissimorum objiciamur? En priscos Camillos, *en*[5] Coruncanos, qui præter se, quoscumque intueantur, barbaros et cistiferos prædicant. En cultam moribus, et ornatam vitæ degendæ rationibus gentem missam cœlo ad orbis imperium bonis artibus moderandum. Quid facerent in sævissimos hostes? Quid perturbatis rebus ac perditis? Quid in ultima inopia, et rerum omnium desperatione? Toto in Latio pacatæ sunt res, et quidvis potius expectabamus, quam in alicujus Romani animum posset incidere, ut rebus novis se meliorem fortunam assecuturum arbitraretur. Ager cultus, Urbs facta aurea proximo jubilæo,[6] civium dignitas aucta, uti quisque postulandum a pontifice duxerat. Nullæ exactiones, nulla nova vectigalia, summa justitia, maxima ornandæ Urbis cura. Quid! malum hoc est nimia felicitas? Homines non insanire modo bonorum copia, verum etiam in furorem verti? Proh superi! immeritos hospites! qui ex ultima, ut sic loquar, Thule, aurum, qui præmia laborum omnium totius vitæ huc conferant, erogent, profundant, qui id agant, ut suis fortunis otiosi, et inertes, uti sunt plerique omnes Romani cives, laute, splendideque degant, nulla injuria accepta, nulla re alia offensi, præter unum id, *quod*[7] ægre ferant adventitios præ se cultiores videri.[8] Tot hominum millia horæ momento nudare bonis, trucidare ac penitus perdere instituisse? Templum cæde pro-

---

[1] Ms. *aut* - [2] Ms. *me* - [3] Ms. et Edit. *superi* - [4] Ms. *conscleratorum* - [5] Edit. *et* - [6] Anno 1450 Nicolaus V jubilæum celebraverat et maximam auri vim collegerat. - [7] Ms. *quoque* - [8] Quo animo, ingenio, moribus fuerint prælati ultramontani dicit *Lapus* A CASTELLIUNCULO in dialogo *De curiæ commodis* supra memorato ad pag. 73.

fanare, aram cruore funestare, collegia, sacerdotia, religionem funditus pervertere instituisse? Pontificem, cui maximi omnes reges pedem exosculari dignentur, sacrificantem abripere, trahere, trudere in catenas, atque necem instituisse? Ultra Sauromatas nimirum fugiendum est: linquendum crudele cœlum, et lares avaros.

Hæc illi. *Nos* alii, qui ætatem hic duximus, qui *laudibus*[1] Urbis afficimur, civiumque loco amore in Urbe sumus, atque gerimus rem, non uti illi, perturbato animo, sed ratione pensamus, et pro nostro officio admonemus; desistant paucorum culpa totam Urbem in odium adducere. Adesse enim graves, et integros complures viros prisca dignos Roma. Neminem dari non pessimum, quin tranquillitatis, et otii sit cupidus. Inter ceteras urbes italas hanc non in postremis studiis bonarum *artium* esse *deditissimam*;[2] præter paucos hosce male consultos, qui *pœnam*[3] luerint stultitiæ, ceteros omnes ejusmodi esse, ut ad eos et dolor, et periculum perturbationum multo pertineat magis, quam ad nos. Urbem et dignitate, et veneratione sua nobis incolis ornamento esse. Nihil incidisse, cur alibi apud romanum pontificem versari commodius sit, quam Romæ; qua in urbe vel ad religionem, vel ad usum vitæ, vel ad voluptates omnia suppeditent. Accedere solertissimi principis sapientiam, incredibilemque solertiam, et collegii[4] perspicaciam, quorum consiliis tutissimi futuri sumus. Futuros et superis diutinis omnium supplicationibus, uti hactenus fuerimus cordi et commendatos. Tamen cum ista ita esse viri maturi omnes et loquantur, et credant, fit nihilominus, ut alia ex aliis repetentes, qui cautiores videri velint, sic interea statuant iterum atque iterum consulendum. Namque norunt quidem populares turbines facilius excitari, quam sedari, et nunquam non esse populos ad motum paratos, si adsit quem sequantur. Ex his, qui tantum facinus inchoarint, vix sex qui pœnas luerint, deesse.[5] Ceteros, qui supersint, si qui sunt, qui esse et multi et varii dicuntur, pristinas, quibus movebantur, cu-

---

[1] Edit. *Non... laudi* - [2] Edit. *rerum... ditissimam* - [3] Ms. *poenas* - [4] Nempe cardinalium - [5] Conscii Porcariæ conjurationis publice neci dati.

piditates non posuisse, sed adjecisse capitis tuendi sui curam *ob* vitæ *discrimen*[1] in quo versari deputant se, offensa principis majestate. Tum et illud *venit*[2] in mentem, raros forte inveniri, qui in istiusmodi facinoribus se auctores primarios præbere velint. Qui autem secundo esse *quærant*[3] loco post primos periculi aggressores, inveniri quidem multos. Amoto idcirco primario, videri hos videntur, qui erant secundi, factos primos.

Me quidem cum istos audio, neque *me*[4] movent quas adducunt, adducique possunt rationes, neque vehementer assentior. Video sane quo stent loco res Italiæ. Intelligo qui sint, quibus hic perturbata esse omnia conducat: memini tempora Eugenii, audivi Bonifacium,[5] et legi complurimorum pontificum adversos casus. Non ignoro primum, uti ajunt, inter porcos, qui grunnitum sustulerint, hunc futurum principem omnium ad motum. Sed alia ex parte versatur ante oculos pontificis majestas. Nunquam *sane*[6] inventum a veterum memoria, ut qui pontifex arma odisset, in arma incideret. Hunc pacis esse *studiosum*,[7] in principes plus satis facilem, ut extrinsecos impulsores non multum verear, et perinde intestina quidem malorum contagia non multum momenti habitura censeam. Tamen quid de tota re statuam, quid de me consilii capiam, nondum constat, præter id, ut ex temporum eventu *consilia in diem capturus*[8] pendeam.[9] Vale.

---

[1] Ms. *ab... discrimine* - [2] Edit. *vertit* - [3] Ms. *queant* - [4] Edit. *non* - [5] De pontificibus Eugenio IV et Bonifacio IX loquitur. - [6] Edit. *ferme* - [7] Edit. *studiorum* - [8] Ms. *capiuntur* - [9] Edit. *etc.*

EPISTOLÆ SEPTEM EPIMENIDIS NOMINE

DIOGENI INSCRIPTÆ

(Ex codice Mediolanensi bibliothecæ Ambrosianæ signato I. 193. inf., f° 19).

I

Epimenides Diogeni bene admonenti gratias. Quando me virtuti deditum pollicebor, quod certe facio, tuum erit ut congratuleris. Natura enim fit plerumque ut demum tales simus ipsi quales videri volumus. Si quando autem corpori indulgendum etiam duxero, petam a te tu quoque nobis indulgeas. Hanc enim partem mei et fortassis dimidiam non tantum odi, ut quod verbis nequeo, id re assequi refugiam, superis subministrantibus. Demum quid est quod te offendat, si forte juvat cum his, qui hic sunt, hominibus non insulsis versari? Modo ita ducatur ratio ut et absque animi labe et absque corporis molestia degam. Vale. Vale.

II

Qualis mihi esse homo videatur Diogenes quæris, qui se calathum etiam et poculum abjecisse glorietur? Verum et quidni quoque una etiam peram et baculum? Robustior quidem esset Diogenes apud me, ubi minus robustus videri voluisset. Audivi a sapiente nimiam modestiam solere incidere in immodestiam, et nimiam patientiam sapere desperationem. Hic vero cui sit cyathus oneri, potuit perpulcre omni levari onere suspendio, aut *de se*, *si*[1] ita vivat, mereri: potuit quidem manu obtruncata pronus bibere ex lacusculo. Vale.

---

[1] Ms. *si de se*.

III

Heus Diogenes quid tibi præstat dolium quod mea non possent tecta? Durum, quoad id velis, dabitur ubi conglobatus *dormias*.[1] Magna domus, magnum erit dolium Diogeni, et angustus animus etiam angustum dolium Diogeni. Hoc intererit, quod vulgo Diogenes non erit in dolio; at dabitur ut mingas ubi voles. Vale.

IV

Pera mea et lacerna tua fateor non delectant, et una etiam odi crapulas et tyrannorum cœnas. Tamen utor præsentibus ut præsentibus, quod ipsum vos viri pensati monere non cessatis. Tu vero, posteaquam talis omnino videri vis, qualem te multi putant, tuum illud sit consilium prospicere utrum certis et assiduis incommodis susceptis, incerta aliqua et certe rara quæ homines hominibus inferunt incommoda, diffugias opportune. Pacato, inquam, indiget animo philosophia: atqui id recte quidem; verum qui contra se ipsum bellum gerat, pacatus ne sit, tu statuito. Ego vero possum non probare eum qui in litore fortassis vacuus natantes rideat, dum se fluctuum superatorem profiteatur. Et noli negare, Diogenes, onustam auro navim Piræum æque atque vacuam ducere optimi esse officium argonautæ. Bonis bene uti et bonorum est. Vale.

V

Fili, multos audire te et interdum multis te dare operam ut prosis audio. Quæsivi quinam sint hi apud quos sermones ducas de tantis rebus; dicunt nempe apud *quosdam*,[2] cum datur ut velint, non abscessisse. Ego vero suspicor non esse istos omnes natos ad sapientiam, aut saltem non sapientes qui abs te sapientiores fieri volunt. Meliores credo ut abeant abs te, istic curabunt pauci: tamen, si ut interpretor, instituisti hoc pacto, quoad in te sit, prodesse generi hominum, velim te habeas in dies, quatenus tibi succedat res: plures *movebis*[3]

[1] Ms. *doromias* - [2] *quosquam* - [3] *moves*.

ansa fracta et trita lacerna, quam fortassis monendo et bonis dictis *consequere*.[1] Sin autem idem ipsum dabitur ut possis, etiam trabeatus et purpuratus laudabere; quandoquidem, quæ tuæ sint partes, nudo ac simplici, non corpore et amictu, sed animo te his *accomodes*[2] quos te dignos putaris. Vale.

VI

Negasti, Diogenes, tu quidem Alexandro petenti; quod si fecisses, sunt graves viri complures qui laudassent. Non probant hanc de *te*[3] magnificam existimationem in eo præsertim, qui se hominum caussa natum non inficietur. Quid si talem vel minima ex parte reddidisses qualem esse tu illum optas? Experiri decuit profutura: multis dedisses hoc tu quidem, quod multorum princeps accepisset. Deorum beneficia non ea re putanda sunt maxima quod multa impetrentur prece, sed quod multum et multis conferant. Unum nolo, te gratia moveri magisquam officio. Vale.

VII

Ad Diogenis sectatorem.

Quia bona tua omnia, Diogenem spectans, in fiscum contuleris et te in libertatem, ut asseris, vindicaris, superi, quando id factum perplacet Diogeni, bene vertant. Sed tu, cedo, cui serviebas? Nam credo etiam invitus. Verum qui potuit tam multa unico temporis momento, unico verbo *erogare*,[4] idem non potuit eadem possidendo contemnere? Quid amici voluissent, parum cogitasse mihi visus es. Aut tu jam nunc *ex* æquo erit ut petas, quæ a te ipso indignius accipere judicasti. Sed tandem propera ut *te Diogenes*[5] sectatorem sui ostentet populo, amici relicti doleant. Satis, atque iterum, mihi crede, satis erat philosophari teste alio nullo præter quam ipso te. Vale.

---

[1] Ms. *sequere* - [2] *accomodans* - [3] *sibi* de *se* - [4] *errogare* - [5] *de Diogenis*.

Baptista Francisco arretino[1] salutem plurimam dicit.[2]

Leo Baptista salutem. Places tu quidem oratione soluta et places versu, habeoque tibi gratias quod Diogenem nostris familiarem effecisti. Nam cum istas ejus epistolas ex te legissem, nescio quomodo ita factum sit, ut ex tempore, illico, unis atque[3] alteris respondere aggressus sim, neque destiti uno spiritu scribere usque*dum visus quoque*[4] mihi sum eo *animi* impetu respondisse, quo *ille* scripserat. Adeptus *igitur*

---

[1] Sæculo XV duo floruere Francisci arretini, unus cognomine Accolti et anno 1416 natus, alter Griffolini anno 1420, utrique eximia doctrina viri: at quoniam eodem nomine appellati, eademque patria orti, non semper sua cuique data, præsertim quæ ad literas spectant, omnia Accolto tributa. Qui jugiter magni habitus, divesque vixit, juris peritissimus consilia gravi auri pondere soluto dedit, in publicis Studiis maximam apud civitatum rectores, principesve, discipulosque gratiam docendo est adeptus. Aliquando italico sermone carmina condidit, ut *De invidia* legenda in secundo certamine coronario a Baptista Alberto Florentiæ anno 1442 proposito, invidorumque artibus præpedito. — Contra Griffolinus adhuc puer in exilium pulsus, amplissimisque divitiis Budæ in Pannonia per commercia a genitore coactis spoliatus, miserrimam vitam duxit. Nam pater ejus Contes Marioctus consilium inierat patriam Arretium a Florentinorum potestate in libertatem vindicandi, sed detecta re mense maio 1431 summatim cum conjurationis sociis judicatus, capite multatus est, bonisque publicatis, familia in extremam egestatem repente devenit. Nihilominus Franciscus Ferrariæ ac Romæ Guarino Veronensi ac Laurentio Valla præceptoribus usus est. Primum poesi, deinde græcis versionibus operam dedit et a Pio II pontifice inter scriptores apostolicos relatus faciliorem, sed brevi tempore, vitam egit. Inter alia græca opera latine reddidit *Diogenis epistolas*, Pioque II dicavit, quibus cognitis Baptista Albertus hunc libellum condidit et Griffolino, in scriptorum apostolicorum collegio sibi socio, nuncupavit. Cum proxime, Deo dante, in vulgus proferam *Vallæ vitam* fusius quam feci in *Archivio storico italiano*, serie IV, vol. XIX, p. 329, de literaria laude Francisci Griffolini insignis Vallæ discipuli agam.

[2] Epistolam hanc ex codice Canoniciano, nunc signato n.° 172 et adservato Oxonii in bibliotheca Bodleiana, exemplavit, ediditque *Jacobus* Morelli in opusculo cui titulus *Epistolæ septem variæ eruditionis*, p. 55 et in *Operette*, vol. II, p. 262. Teste Morellio *Epistolæ Epimenidis nomine* in cod. Canoniciano inscriptæ sunt: *Epistolæ septem Epimenidis, Megasthenis et Cratetis nomine Diogeni scriptæ.*

[3] Morelli *item*

[4] Ms. *usque septem visusque.*

per te[1] sum jucundam lucubratiunculam. Quod ita si tibi homini eruditissimo videbitur, dabis hoc nostræ amicitiæ, ut quorum animus conjunctus sit, eorum etiam lucubrationes uno in codice conjungantur. Vale.

LEONIS AD CRATEM PHILOSOPHUM[2]

(Ex codice Romano bibliothecæ Vaticanæ, n.° 1424 Othoboniano, f.° 150)

Quod scribis: assuescite panem edere et aquam bibere, interpretamur id eo pertinere ut quæ ad gulam faciant non *liceat* appetere. Atqui hoc quidem ut possis, non dabit consuetudo magis quam animi institutum, aut si dabit, quidnam id egregium de se *et*[3] ad virtutem præstet non satis video. Verum, cedo, virtutis sit pane æque atque pavone contentos esse, et id quidem ubi aliud non apponatur. Virtutis quidni etiam erit murena et vino pasci, cum erit copia, æque atque puro pane? Ad sobrietatem hoc est non plus quam ut corpori[4] fiat satis. Illud demum cujus sit virtutis non *reperio*:[5] hoc certe ex ipsa temperantia est. Tu igitur ex his utrum magis probandum sit statues. Sat erit si neutrum improbaris. Vale.

---

[1] Morelli, *cum animi impetu... ipse... igitur*. Deest *per te*.

[2] Epistola hæc videtur apte quadrare ad sententias *Epistolarum Epimenidis nomine Diogeni inscriptarum*, ideo pone illas eam imprimo.

[3] Ms. *id* - [4] *sat* - [5] *repeto*.

EPISTOLÆ

I

(Ex codice Vindobonensi bibliothecæ Palatinæ n. 3420, f.° 56. Exemplavit doctor *Alfredus* Göldlin de Tiefenau ejusdem bibliothecæ Custos).

L. Baptista Albertus ad Bartholomæum [1] ejus socium se excusans a quadam suspicione.

Si pacato animo, ut debes, legeris quæ ad te pro amicitiæ officio scripsero, forte nostrum scribendi institutum laudabis. Nam quod te virum prudentem non ignorare oportet, id ex his literis intelliges; perspicies enim quod mihi sit erga te animi, quodve ipse de tua erga me benevolentia censeam: quam quidem rem abs te, apud quem forte diutius futurus sum, non aspernandam esse judicavi. Idcirco cum per otium licebit, precor has nostras epistolas relegas, in quibus non pigebit omnem meam de nostra amicitia sententiam didicisse.

Principio, Bartholomæe, nosti quanti te semper in amicitia fecerim, cujus opera usque adeo familiarissime utebar, ut in nostro Scriptorum ordine nemo fuerit cum quo *conjunctius* [2] vixerim. Et gaudebam quidem ab omnibus intelligi me tibi in dies esse cariorem: nam laudis deputabam viris exercitatissimis, literatissimis, ac primariis me novum hominem ac-

---

[1] Hic Bartholomæus, cognomine *Puteus* sive *De Puteo* (*Pozzo* vel *Dal Pozzo*) unus ex collegio adbreviatorum literarum apostolicarum, subscripsit breve Eugenii pp. IV datum Romæ nonis octobris anni 1431 a me editum in *Archivio storico italiano*, serie IV, vol. XIX, p. 190: magni quidem est momenti membrana ad statuendam Baptistæ spuriam originem et aliqua quæ ad primam ejus juventutem pertinent. - [2] Ms. *convinctius*.

ceptiorem reddi. Ex quorum numero te sane unum esse judicavi, quem (ut faciebam) deberem omni benevolentia amplecti: nam tu rerum usu *promptior*[1] videbaris callere astu, præstare doctrina, maturitatem denique admirabilem egregie sapere gestiebas: quod facis quidem rebus aliis omnibus, præterquam quibus (ni fallor) maxime opus est. Neque sit tibi precor hoc quod dixi grave! Vide quam justissimam ob caussam id dixerim.

Sunt tibi compertæ in publica supplicationum capsula querimoniæ scriptæ in chartulis, quibus, ut audio, avare et duriter cum adbreviatorum ordine gerere te accusant, atque rogant caveri ne quid in posterum adbreviatorum ordo detrimenti patiatur. Has querimonias tu ex me profectas dicis, arguis, apud omnes quereris, odio in me unum afficeris, et facis id quidem cum præter amicitiæ officium, tum etiam præter docti et prudentis viri consuetudinem. At, Bartholomæe, si apud multos de me conqueri tibi non turpe visum est, nobis quoque pro amicitia apud te unum paullo *audacius*[2] loqui certe licebit. Dic igitur, Bartholomæe, etsi omnia exploratissima indicia apud te essent, etsi nihil dubitares Baptistam illum fuisse qui chartulis quereretur, nonne prudentis more oportuit me inprimis convenire, rem ostendere, indicia et caussas discutere, audire purgationes, eoque pacto efficere, ut nulla tibi foret vel honoris vel amicitiæ jactura? Scisne quid illi dicant, qui forte tibi inimici sunt, quando de tuis querimoniis me præsente referunt? Inquiunt enim sic: Persuade tibi, Baptista, nunquam existimasse Puteum sibi hoc abs te factum nisi aliquam insignem injuriam suo more tibi ipse[3] prius intulisset. His vero verbis, Bartholomæe, ne vides quid cupiant, quid etiam de te prædicent, quippe inter nos esse tua ex caussa inimicitiam, et te non bonum virum esse adversus amicum? Addunt præterea Puteum bis errare; primo si Baptistam chartulis vindictas prosequi credit: secundo si apud patriarcham,[4] cui est carus, Baptista *interprete*[5] non utendum esse videt.

[1] Ms. *propitior* - [2] *audacitius* - [3] Obliterata sunt verba: *predicent quippe inter nos esse* - [4] *Blasium Molinum*. Cfr. supra p. 36 et 226. - [5] Ms. *interpretatione*.

Hæc igitur illi; quibus ego respondeo: Me abs te non læsum esse, quod noverim, neque existimarem te tanta nequitia esse ut quem semel occulte læseris, hunc iterum palam lædas. Verum si in amicitia minus constans essem quam *sum*,[1] forte illorum persuasionibus adsentirer, maxime ubi prospiciam te præter æquum et bonum egisse. Non enim, ut ajunt, facile de amicis suspicari debemus, non temere credere, neque postremo rumpendæ aut ita lacerandæ amicitiæ sunt ut odia parentur, sed dissuendus familiaritatis usus est ac modestissime ponendus; quas res omnes te non ignorare scio. Idcirco vehementem quidem caussam esse oportuit, quæ te impulerit non dico ad credendum de me aliquid leviter, sed ad suscipiendum erga me tantum odium et acerbitatem, ut cum ceteris omnibus de me quæ tibi videntur loquaris, me autem unum apud quem tutius ageres, spernas et despicias.

Dixi quæ ad amicitiæ cultum attinebant: veniamus ad ea quæ te dicis habere indicia quibus potissime te juste stomachari asseris. Abs te nullam mihi illatam fuisse injuriam credi te velle existimo et nullam irascendi caussam nobis a te deditam. Dementem igitur esse oportet eum, aut sane perversæ naturæ, qui nulla lacessitus injuria amicos lædat. An *te*[2] latet hoc viri prudentis officium? Sed de me ut loquar, videturne tibi hoc meis moribus convenire? An te latet ita me cum universo adbreviatorum et scriptorum ordine vivere, ut nemo sit cui propemodum non sim carissimus? Me enim omnibus facilem, omnibus familiarem præbeo. Mea officiositas cum sit ignotis *perspectissima*[3] et grata, ea ergo tibi amico erit suspiciosa? Tibi, inquam, qui optime nosti quotiens pro te, pro tuo honore apud dominum cancellariæ[4] caussam egerim. Quæ res si parum apud te constat, *percuntare*[5] dominum ipsum patriarcham veracissimum et optimæ sanctimoniæ virum, tibique fortassis plus satis affectissimum. Age, *percuntare*[5] etiam reliquos quibus mea pro te diligentia et cura non parum suspecta

[1] Ms. *sim* - [2] *tibi* - [3] *prospectissima* - [4] Apud *Blasium Molinum* venetum patriarcham Gradensem, qui cancellariam apostolicam Eugenio pp. IV summa auctoritate regebat. Adbreviatores apostolici cancellario parebant. - [5] Ms. *percuntere*.

erat. Sed satis tibi nota esse omnia scio. Quamobrem non possum non facere quin te parum prudentem judicem, si me sine caussa de te conquestum esse *persuadeas*,[1] cujus patrocinio semper adjutus fueris, nisi forte ex obloquentium ratione pendes, qui et male et inepte inquiunt: Maximum ex hoc lectionis officio excipiebat lucrum Puteus, novamque lucrifaciendi astutiam sibi adinvenerat. In cancellaria solus Baptista est cupidus: legitur solus Baptista: injustum questum sibi vindicare studuit. Hæc illi dicunt: sed tu nosti omnia esse plena malorum hominum, et nosti mihi fortunam esse aliunde satis opulentam[2] et honestam. Ergo sint procul a nobis tales improborum rationes. Ad rem *redeamus*.[3]

Nulla tandem caussa has a me chartulas editas persuaderi potest. Non enim lacessitus injuria sum, neque ita stultus ut non lacessitus lædam. Esto tamen: placuerit de te obloqui, aut potius de te mandare aliquid literis. At videor tibi *non* novisse aperta oratione, ubi velim, scribere quæ sentio? An etiam minus me posse verbis existimas quam literis? Unum postremo reliquum profugium restat quo persuadere te posse *existimes*[4] me illam tuam chartulam conscripsisse. Novisse enim te recte meam scribendi formam dicis atque dicendi succum. Credo quidem te omni in re *perspicacissimi*[5] esse et acutissimi ingenii, sed profecto sagacissimi et pæne divini ingenii illum esse oportet, qui quatuor aut altera quatuor supplicantiun nomina viderit scripta, inde omnem meam scriptionem tenuerit. Enimvero quantas et quam sæpe meas literas tractasti? Ubi didicisti nobis eam amentiam, inscitiam et ignaviam esse ut per capsulas amicos mordere, ut non palam arguere, vituperare, apertaque acie odisse consueverim? Tamen te ita compertum habere asseris. Quin imo negantibus eam esse meam literarum formam irritaris, ac si studeas multis modis te unum præbere, quem si *levior*[6] essem, merito possem odisse. Sed non sum ipse ita inconstantis animi ut inimicitias prius meas quam amicitiam posuerim, possumque multa ab amicis perpeti priusquam

[1] Ms. *persuades* - [2] His verbis patet Baptistæ inopiam cessasse postquam inter adbreviatores apostolicos cooptatus ecclesiasticis beneficiis usus est. - [3] Ms. *reddeamus* - [4] *existimas* - [5] *perspicatissimi* - [6] *lenior*.

amicitiæ jura deseram. Quam me rem fecisse ipse tu prospexisti; dedi namque tibi dies plures licentiam liberius de me quæque velles loquendi omnia. Cum viderem, cumque plura intelligerem, nunquam tamen id abs te gravi animo accepi. Natura enim mea mitissima aut etiam amicitiæ religio plus apud me potuit forte, quam paullo elatioris animi homines approbent. Ea quidem ut omnia *perferrem*[1] commonefecit, ut etiam has ad te literas pro restituenda jam multa ex parte labefactata benevolentia scriberem, idem ipse amicitiæ et ingenii mei cultus excitavit. Quas certe literas ad te vel necessarias vel admodum commodas esse persuadeo.

Nam ubi tu has meas literas cum illis quas meas esse credidisti compararis, profecto comperies quo errore ducaris, si credideris quod mihi non convenit aut me illas ineptias scripsisse, aut non habuisse cui eam scribendi provinciam delegassem. Adsunt, ut nosti, et amici et familiares non pauci, quorum opera usus fuissem, si quid de te literis occultissime agere apud dominum Blasium patriarcham studuissem. Et tandem si literæ illæ, quod minime credo, his nostris similes tibi videntur, si etiam parum nostris conjecturis credis, ni forte tibi omnino mendax videor, crede tandem Baptistæ; tibi enim nullis conjecturis moto vis credi, *et*[2] nobis bonis conjecturis fulcito credendum non duxeris? Pace tua dixerim, Bartholomæe, est quoque nobis credendum, nam sumus te quavis in re non longe inferiores.

Juro igitur tibi per nostram veterem amicitiam, ego neque illas tuas chartulas scripsi, neque vidi, neque eorum auctores novi, neque tale quid agendi animus mihi nunquam fuit, neque si nocendi cupiditas adfuisset, literis usus fuissem, sed verbis nocuissem. Deum ipsum testor, hæc me vera omnia et simplici animo loqui. Si quid igitur meis literis te atra suspicione *lenivero*,[3] gaudeo: si quid vero minus pro expectatione ago, non piget has tamen scripsisse literas quibus possis et debeas uti tamquam firmissimis testibus ad omnis suspicionis caussas refringendas et propulsandas; quas etiam literas ego

---

[1] Ms. *proferrem* - [2] *an* - [3] *lenaro.*

pro amicitia reintegranda interpretes esse volui. Tu igitur, ni me omnino parvi facies, curabis ut nostræ literæ ad amicitiam prosint. Profuisse tamen eas videbo, ubi amicum me, ut quidem *sum*,[1] quam inimicum cupiveris. Me autem tamdiu amicum habebis, quamdiu te meam amicitiam non aspernari demonstrabis. Vale, et quod tuam in rem sit, consule. Scripsi has literas familiarissime et velocissime.[2]

II

(Ex codice Florentino bibliothecæ Riccardianæ n.° 767, f.° 37. Hæc et duæ quæ sequuntur epistolæ conscriptæ manu ipsius auctoris putantur, ideo in lucem prodo breviationes, ortographiam et interpunctionem servans, ut pateat qua ratione in latine scribendo Albertus usus fuerit. Cosmæ Bartoli tres epistolas italice redditas Venetiis edidit anno 1568 in volumine *Opuscoli morali di L. B. Alberti*, p. 190, 197).

P̄hemium (ponat̄ ante vitā (*Potiti*).

Blasj pater & domine mj reverendissime patriarcha gradensis.[3] pax tibj gratia & gloria adeo patre & Xpō yhū domino nostro. Martirum sanctorum vitam tuo iussu descripturus: Libenter ista salutatione usus sum: qua galliarum religiosj ad frygias & asiaticas ecl̄as | de suis martirib̄ scribentes

[1] Ms. *sim* - [2] Epistola hæc conjici potest scripta Romæ anno circiter 1433 non longo post tempore quo Baptista in collegium adbreviatorum cooptatus fuerat.

[3] Molinus patriarcha Gradensis ab anno 1427 ad martium circiter anni 1434, deinde patriarcha Hierosolymitanus. Quum constet hanc epistolam Blasio adhuc patriarchæ Gradensi, nondumque Hierosolymitano, missam, compertum est Baptistam scripsisse illam, nec non Potiti vitam huic conjunctam, ante quam Molinus patriarcha Hierosolymitanus renuntiatus esset, non multo post tempore quo Baptista in collegium adbreviatorum cooptatus fuerat. Quoad Potiti vitam confer Bartoli versionem. — *Laurentius* Mehus in *Alberti vita*, quæ Florentiæ habetur in codice bibliothecæ Marucellianæ notato B. VI. 40, dixit, p. 37, *Potiti vitam a Baptista scriptam ipsam esse ac quæ nullo auctoris nomine in opere Acta Sanctorum, Antuerpiæ*, 1643, *vol.* I, *p.* 754. Sed Mehus se fefellit; Bollandus enim binas antiquas Potiti vitas edidit, iterum impressas inter *Acta Sanctorum*, Venetiis, 1734, vol. I, p. 753, quarum neutra Baptistæ Alberto tribui potest, uti patet si inter se conferantur.

utebantur. Quod vero ad rem attinet. gaudeo abste viro | disertissimo tantj baptistam flerj: ut que sanctor martirum vita | tuo Integerrimo iudicio | parum accurate scripta videtur: eam studio meo | digniorem reddj posse non dubites. Tamen videto | nequid nimis tua in me benivolentia de nobis[1] tibj psuaseris. Nostj enim: admodum eruditj & maturissimj ingenij officium eē vitam sanctorum p dignitate recensere. Et nostj preterea: q multj fortasse recusarent hoc scribendj munus: quo agenda cum maioribus èèt: ingenij & eloquentie compātio. Non quidem quo se ita rudes illj diiudicarent. ut sua scripta | repudianda penitus ducerent. S. quia inprimis fugerent: ineptj | aut arrogantes viderj |: Velutj qui maiorum scripta | suis novis ostentationibus oblitterarj studuissent. Que res qq ita sint. nihil tamen tibj | ut me ōnino exerceam iubentj | denegandum existimo. Nam quj meam eloquentiam In hoc scribendj genere parum dignam iudicabunt: iidem ipi ut opinor meam inte observantiam | nō reprehendent. Itaq. posteaq tuis preceptis obsequendum est: iube cuius vitam primam eē velis. Ego p virilj enitar: expectationj tue satisfacere. Tu meorum studiorum primicias (ut aiūt) q primum aliquid scripsero videbis & emendabis. de inceps vero quid agendum censeas impābis. finis.

III

(Ex eodem cod. Riccardiano n.° 767, f.° 88).

Marine.[2] sal. dixistj psepius te velle[3] aliquid de meis studijs videre: qua in re[4] tibj satisfacere plurimum cupiebam. S. nimis verebar iudicium tuum elegantissimum: adquem

---

[1] Baptista antea scripserat: *nequid tua in me benivolentia nimis meo de iudicio*. Preterea obliteraverat *iudicio*, dein subdiderat et obliteraverat *ingenio*.

[2] Marinus Guadagni canonicus florentinus et scriptor apostolicus, quem anno 1438 obiisse ferunt.

[3] Auctor scripserat, dein obliteravit *Cupiebas*, subdens *dixisti psepius te velle* - [4] Scripserat et obliteravit *rogan*.

censebam nihil nisi suma arte & lima perfectum atq̄. expolitum darj oportere Tandem fretus tua facilitate | Censui officiosius ame fierj | sj voluntatj tue[1] potius q̄ verecundie mese obtemp̄arim Ea pp̄ter voluj potitum hunc nostrum adte primum venire: Exquo velim | nonquid ingenio valeam | sciscitеris: sed ut potitum discas unum fuisse inquo laudando aliquid studuerim. Habeo quidem pleraq̄. alia que legentes possint delectare Verum scias non sine astu hunc ame. pot pmissum fuisse. Scin quare? Certe quia existimo tantum apud te. pueri[2] sanctitatē | rerumq̄.[3] gestar admirationem valituram ut plus animo ad. pt.um q̄ ad meam eloquentiam pendeas Qui quidem[4] cum sua virtute placuerit nihil mihj amplius querendum iudicabo. Amo enim eius[5] laudem inqua amplificanda non nihil diligentie posuj | ut videbis. Eumq̄. ate pariter ac a ceteris amari vehementer opto quod te facturum existimo si me leges. Lege igitur & bap. tuum tibj comendatum habe.

IV

(Ex eodem cod. Riccardiano n.° 767, f.° 89).

Ponatur hec epistola in fine vīt (*Potiti*).

Baptista albtus. Leonardo Dato.[6] s. Eram timida quidem in sententia: dum tecum verebar: nequid eruditj virj | subdubitarent hanc nostram. po. istoriam | eē fictam aliquam &

---

[1] Scripserat *petitionib̄ tuis*, subdidit *voluntatj tue* - [2] Scripserat *pō* (Potiti), subdidit *pueri* - [3] Obliteravit *ab adolescente* - [4] Hic obliteratum est verbum *Potitus* - [5] Et hic obliteratum est verbum *Po*(titi).

[6] Leonardus Datus (1408 † 1472) florentinus, Baptistæ Alberti amicissimus, poetica laude floruit, *pede romano numerisque ligavit etruscis*, ut Verinus scripsit. Tabellio, juris doctor, inter amicos qui apud Burchiellum poetam et tonsorem convenire consueverant assiduus, primo certamine coronario Florentiæ habito carmina *De amicitia* obtulit et tragœdiam *Hiempeales* nuncupatam paravit recitandam in secundo *De invidia*, argumento proposito. Tragœdiam manuscripta extat, conventus iterum indictus evanuit. Curiam pontificis secutus, presbyter factus, cardinalibus Jordano Orsino

puerilem fabulam Memineram enim: q̄ multa in istoria queritent: virj non indoctj. qve plene | rerum causam. rem gestam. Loca. tempora. atq. psonar dignitatem: describi optent. Et videbam quoq: apostolorum actus. pontificum. martirumq. reliquorum vitam: dilucide | atq. plenissime amaiorib descriptam: hanc autem. po. istoriam[1] videbam: ita negligenter traditam: ut facile illam arbitrarj potuerim: eē ab impitis | non ab illis diligentissimis viris editam. Tamen posteaq. potitj huius singularis adolescentis memoriam | apud veteres appbatissimos studiosius pcunctarj cepj: Comperj. po. quendam non modo sanctum virum: sed ne religiosum quidem fuisse. De quo tacian vetustissimus et appbatissimus scriptor contra éreses | forte de unico rerum principio scribens Inquit. TACIANUS. Alij autem sicut ipē marcion duo eē principia introducit: exquibus est potitus et basiliscus! quj & ipj secutj st ponticum Lupum. hec tacianus. Compj | præterea exquibusdam lugdonensium epistolis: quib | attali alexandrj. ac multorum[2] superiorum martirum interitus narratur: fuisse quendam adolescentem anorum. XV. antoninj verj temporib: cuj nomen pontico: dequo ita recensetur EX. EPISTOLIS. Sed cum ferarum nulla sanctorum corpora contigissent: omib eos verberum | ceterarumq. penarum supliciis cruciatos: adultimum inconspectu populj sanctos viros iugularj iubent EX. EISDEM. EPISTOLIS. Baldina rursum cum pontico anorum fere. XV. puero: iussj aliorum suplicia ut terrerentur aspicere: stete-

---

anno 1439 defuncto, Francisco Condulmerio vicecancellario, Valentino seu Alphonso Borjes, qui postea Callixtus pp. III, demum Petro Barbo, varia fortuna addictus, secundis tandem rebus usus est. Barbus enim, nomine Pauli II, pontificale fastigium adeptus, Datum jam canonicum florentinum, Callixti III, Piique II, ut quidam volunt, a secretis, sed potius inter adbreviatores relatum, compluribus ecclesiasticis beneficiis ditatum, epistolarum magistrum, episcopumque Massanum constituit. Datus ad majora perventurus erat nisi papæ inopinata mors eum intercepisset. Baptista nunquam a Dati amicitia discessit. Juvenis hanc epistolam ut opusculum suum, cui titulus *Potitus*, ab eruditorum dubiis purgaret, annisque maturior (1443) opus *Della famiglia* emendandum auctoritate censoria misit, senex vero, Dati precibus obsequens, *De cifra* libellum scripsit.

[1] In margine *āl vitam* - [2] Scripserat et obliteravit *scripto*.

runt. Dehinc iussj p̄ deos iurare iugulantur quoniam parere strenue recusassent. Necatorum deniq̄. corpora canibus exponunt. Hec itaq̄. ex illis epistolis collegj: que tamen illic plixius numerantur. Habeo igitur hunc ponticum: cuius etas. res geste: cum antoninj temporibus pulchre conveniant. Ille enim epistole. antoninj temporibus scripte st̄. Id circo eorum iudicium minus timeo: quj fictam eē hystoriam arbitrentur. Vel enim sit error in nomine librariorum negligentia ponticum pro potito dixerint Vel binomius ponticus potitus fuere: Constat tamen fuisse adolescentem quj quinto & decimo ano martir sanctissimus fuerit. Adde his siminus erratum in nomine existimas quod idibus ianuarij apud romam ecclesie comemorant. EX MARTIRILOGIO. Rome via Lavicana corone militum. XL. Pictavi[1] civitate hylarius. et metropolj remigius epus... vero sanctorum Iulianj celsj potitjq̄. martirum. hec ex epitomate martirum quj liber quoq̄. corruptissimus[2] est Sed denegligentia librariorum: aut de non nullis historiarum scriptoribus quid eruditj existiment alio loco dicetur Sat nobis sit: quantū ex hac nostra librorum inopia colligere potuj: non erratum eē apud nos in re alia q̄ in martiris nomine: sipsuaderj nonpotest ulla in re non esse erratum. VALE.

V

(Ex codice Florentino bibliothecæ Magliabechianæ, n° 111 Palatine, jam bibliothecæ gentis Panciatichi, f.° 40).

Uxoriæ Intercœnalis latine exaratæ epistola nuncupatoria.[3]

Dum a strepitu forensium negotiorum, quæ quidem multas ob caussas tibi cognitas et probatas fastidire occeperam,

---

[1] Auctor scripsit *Pictavis*, deinde obliteravit literam *s* - [2] Hic obliterata sunt verba *& diversus*.

[3] *Uxoriam Intercœnalem* italica lingua scriptam, editamque a *Bonuccio* in ALBERTI *Opere volgari*, vol. I, p. 191, Baptista die 9 decembris 1438 Petro Mediceo Cosmæ filio donavit, ut apparet die apposita in Florentinis codicibus Magliabechiano 119, classis XXI, f.° 182. Latine exaratam inveni cum hac epistola, sed amici cui illa inscripta fuerit nomen deest.

in *villa*[1] mea latitarem et pro meo more nihil non agere cuperem exercendi ingenii gratia, in hac conscribenda Intercœnali, quam ad te his cum literis deferri jubeo, otium id consumere institui; eamque cum absolvissem et non illepida videretur, illico in mentem rediit cum *ceteros*[2] nonnullos amicos, tum inprimis te, quem ob egregias virtutes et singularem in me amorem in amicitia maximi facio, a me persæpius petivisse, ut si qua interea exoriretur festivissima Intercœnalis, eam ad te quamprimum deferri juberem.

Hanoque te quidem maximopere ajebas cupere ex meis lucubrationibus, *aliquod*[3] apud te quasi monumentum nostræ mutuæ benevolentiæ adesse; non idcirco fore diutius supersedendum putavi, quominus expectationi tuæ satisfacerem. Atque illico utcumque erat rudis et inelimata, ad te illam deferri jussi, tanta me habebat cupiditas ut tuis et desideriis et expectationi satisfacerem. Atque te quidem noveram virum eruditissimum, meique nominis atque famæ cupidissimum, in nostris rebus notandis ita solertem et officiosum futurum, ut hanc nisi emendatam et factam meliorem in manus detractorum nostrorum devenire uspiam sis minime permissurus. Quos quidem, si qui fuerint qui, ut assolent, nostra vituperent, etsi in emendandis quam in vituperandis nobis, mea caussa et suo pro modestiæ officio occupari eos mallem, comiter tamen et perbenigne ferendos ducam. Nam si judicium se tantum suum prodere obtrectator quispiam *duxerit*, in eam *id*[4] partem accipiam ut pro nostrorum inter nos studiorum necessitudine fieri nos emendatiores velit. Sin autem cur vituperet nullam rationem *afferat*[5] et calumnia tantum ipsa atque livore delectetur, non is quidem mihi tamen usque erit gravis aut penitus molestus, quandoquidem hoc instituto in literis versor, ut lectitando scriptitandoque experiar, quidnam in dies ingenio, studio et assiduitate ad ipsum me honestandum valeam. Dumque in hac una re digna sane et honesta operas, vigiliasque meas consumo, non profecto judicium invidorum subisse *non*[6] recusem, eosque facile sinam ut natura consuetudineque sua

---

[1] Ms. *illa* - [2] *cetero* - [3] *aliquid* - [4] *diuerit.... ad* - [5] *afferet* - [6] *me.*

proterva et præpostera carpendo et obloquendo utantur, modo quod ipsi nequeant et nos nequisse, sed summis laboribus omnique industria contendisse, ut scribendo elegantes simus, fateantur, ac certet quidem quivis, ut suffragiis fortunæ in altos dignitatis gradus conscendat.

Leo Baptista Albertus cum fortunam contemnere, tum ipsum se ferre et perpeti pulcherrime didicit, sibique ipsi minime *displicet*.[1] Atque idcirco rure vitam degere et esse in solitudine potest; quamquam quidem *nec*[2] solitudo habenda est istæc mea, in qua apud me quotidie jucundissime diversis atque variis de rebus confabulantes habeam, dum hujusmodi inventionibus scribendis et commentandis oblector. Quas, ni fallor, tu cum perlegeris, ridebis, et me, ut facis, magis atque magis amabis. Vale.

VI

(Ex codice Mediolanensi bibliothecæ Ambrosianæ signato 0. 80, sup. f.° 1, conlato cum Romano bibliothecæ Vaticanæ, n° 1424 Othoboniano, f.° 1. — Edidit *Ubertus* Janitschek in *L. B.* Alberti's *kleinere kunsttheoretische Schriften*, Wien, 1877, p. 254).

Ad *Joannem Franciscum*[3] illustrissimum principem mantuanum[4] Leo Baptista Albertus.[5]

Hos de pictura libros, princeps illustrissime, dono ad te deferri jussi, quod intelligebam te *maximum*[6] in modum his

---

[1] Ms. *diplicet* - [2] *ne*.

[3] In cod. Ambrosiano deest - Cod. Vaticanus *I. F.* - [4] Joannes Franciscus Gonzaga Mantuæ marchio, vir superbus, pavorem injiciendi cupidus, pecuniæ perditor, Paulam Malatestam, mulierem alta mente et optimis moribus præditam, uxorem duxit, cui forsan tribuendum est si Victorino Feltrensi, sæculo xv præceptorum principi, Joannes Franciscus filios instituendos tradidit, ac clarissimis viris favit. Callidus consilio in rebus publicis, armisque assuetus, sic inter Mediolanensium duces et Venetum senatum se gessit ut jugiter rogatus et promissis illectus a potentissimis æmulis propriam auctoritatem et principatum auxerit. Epistola hæc nuncupatoria in opere *De Pictura* ab Alberto ipso latina lingua reddito ante diem 24 septembris 1444 exarata videtur, extremus enim ille dies fuit Gonzagæ. Huic Baptista operam nullam præbuit, sed Ludovico filio ejus. - [5] Ambr. addit C - [6] Vat. *maiorem*.

ingenuis artibus delectari: quibus quidem quantum ingenio et industria luminis et doctrinæ attulerim ex libris ipsis, quum eos per otium legeris, intelliges. Etenim quum ita pacatam et bene tua virtute constitutam civitatem habeas, ut otium tibi, quod a republica vacans literarum studiis tua pro consuetudine tribuas, *interdum*[1] non desit, futurum spero ut pro tua solita humanitate, qua non minus quam armorum gloria, literarumque peritia ceteros omnes principes longe exsuperas, libros nostros minime negligendos ducas. Nam esse eos ejusmodi intelliges, ut quæ in illis tractentur cum arte ipsa auribus eruditis digna, tum rei novitate facile delectare studiosos queant. Sed de libris hactenus.

Mores meos, doctrinamque, si qua est, et omnem vitam tum maxime poteris cognoscere, quum dederis operam, ut possim, *prout*[2] mea fert voluntas, apud te esse. Denique putabo tibi opus non displicuisse, ubi me tibi deditissimum voles adnumerare inter familiares tuos et non in postremis commendatum habere. *Sis felix.*[3]

VII[4]

(Ex codice Mediolanensi bibliothecæ Ambrosianæ signato O. 80, sup. f.° 70, conlato cum Florentino bibliothecæ Riccardianæ n.° 827, f.° 30. Epistolam edidi in opusculo Alberti *Gli Elementi di pittura*, p. 51).

Audio te summo studio et multa cum voluptate cœpisse nostra elementa picturæ perdiscere. Id si ab studiis horum, quibus semper ut cupidissime insistas, hortari soleo, non deduxerit, laudo. In quo enim honestius versari possis animi gratia non video, quam ut ingenium in his rebus exerceas, quæ per se, cum alioquin honestæ et jucundæ sint, tum et tibi natura tua id affectare *perplaceat.*[5] Sed hac in re moneo, quæ meæ

[1] Janitschek omittit - [2] Vat. *ut* - [3] In Ambr. desunt.

[4] Epistola hæc in calce Alberti *Breve compendium de componenda statua* invenitur nulli nuncupata. - [5] Cod. Ambrosianus *perplaceant*. - Riccardianus *placeant*.

partes sunt. Nam veluti in scribendo non qui ex omni literarum numero bonam et maximam partem cognoverit, is demum erit scriptor; sed qui totas sibi familiares ita habuerit literas, ut penitus ex universis reliquerit nullam, quam non promptissime suo noverit loco in scribendo *apte*,[1] accomodateque disponere et collocare. Sed *istoc*[2] ex nostris picturæ elementis evenire affirmo. Nam qui singulas istas admonitiones non recte perceperit, manuque id, quod opertere admonuimus, perprompte facere non assueverit, hanc peritiam non juvabit inchoasse. Sequere igitur agendo, usque ex primis media, exque mediis ultima ac novissima ipso in opere bellissime succedant. Vale.

VIII

(Ex Florentino Tabulario cui nomen *Archivio di Stato*, fasciculo VI, n.° 781, serie *Carteggio Mediceo innanzi al principato*, edita in operibus *La scrittura d'artisti italiani riprodotta colla fotografia*, Firenze, 1869-74, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1870, serie III, vol. XII, p. 150, et a me in *Vita di L. B. Alberti*, p. 416).

Preclarissimo viro Jhni Cos. de Medicis[3] amicicissimo in Florentia.

Salve. Che tu pigli chonfidentia inme mipiace. Et fai quello chesi richiede alla benivolentia nostra antiqua Et io perche chosi chonosco essere mio debito pero desidero et perte et atua richiesta fare qualunq*ue* chosa tornj chom*m*odita achj teama. Et maxime molto midilettera far chosa grata altuo Sandro,[4] p*er* chui tu michiedj certa chomutatio*ne* diterrenj alborgho[5] Sono certo se no*n* fusse chosa iustissima nonla chie-

---

[1] Ambr. *atque* - [2] Ambr. *isthic*.

[3] Aliorum fide fretus ego etiam edidi epistolam ut datam Laurentio Petri de Medicis, sed revera data est Joanni Petri fratri, qui diem supremum obiit 1 mensis novembris anno 1463.

[4] Alexandri hic memorati cognomen nescio. - [5] Pagus s. Laurentii, vulgo *Borgo S. Lorenzo*, in agro Mucellano, Florentia quinque et viginti millibus metris abest. Teste *Salvino* Salvini, in vol. II manuscriptæ operæ *Vite dei canonici fiorentini*, quæ in Canonicorum Florentinorum tabulario adservatur, Baptistæ Alberto ecclesia plebana pagi s. Laurentii commissa fuit anno 1450. Non longum post tempus epistola hæc exarata est.

deresti ne luj metterebbe te interpetre. mapur tipregho lo chonfortj et io saro credo chostj fra non moltj dj, et vederemo lachosa, et saro chollo archiepiscopo senza cui consiglio proposi piu fa difar nulla, et quello che tu stessi statuiraj faro di buona voglia. Interim vale

Ex Roma x aprilis, tuus

BAPTISTA DE ALBERTIS.

IX

(Ex codice tunc Aloysii Matthæi Canonici, nunc Oxonii in bibliotheca Bodleiana, n° 172 Canoniciano, edidit *Jacobus* Morelli in *Epistolis septem variæ eruditionis*, p. 59 et in *Operetis*, vol. II, p. 266).

Leo Baptista Albertus Landino[1] s. p. d.

Incideram in febriculam et languore affectus per meridiem accubabam, amicis aliquot astantibus, cum ad nos literæ Guarini[2] allatæ sunt et cum iis Musca Luciani, quam meo nomine latinam effecerat.[3] Literis igitur et Musca perlectis facti

[1] Christophorus Landinus (1424 † 1504) in pago ortus cui nomen *Pratovecchio* in Casentino, poeta, orator, philosophus, Dantis Comœdiæ interpres, in studio florentino oratoriæ artis lector, demum reipublicæ florentinæ cancellarius, semper Alberti ingenium maximi fecit et ejus opera summis laudibus extulit.

[2] Guarinus Veronensis (1370 † 1460), qui tunc Ferrariæ cunctis probatissimus humanioreas literas optimosque mores juvenes docebat, tum operibus exaratis, tum a græca lingua in latinam redditis magnum sibi nomen pepererat.

[3] Rhemigius Sabbadini, rerum Guarini peritissimus, anno 1885 amice monuit Berolini in bibliotheca Regia, codice 226, f.° 7, Luciani Muscam latine a Guarino translatam haberi, præmissa epistola nuncupatoria data *Reverendo patri domino Scipioni Mainenti episcopo Mutinensi dignissimo*. Opusculo titulus: *Muscæ collaudatio vel explicatio. Lucianus scripsit, Guarinus ludens convertit.* Profecto Berolinensis codex Muscam latine a Guarino redditam demonstrat nuncupatam Mainenti ferrariensi, literarum studioso ac principibus Estensibus apprime grato. Scipio Mutinensi ecclesiæ præfuit ab anno 1431, ut putat Tiraboschi, aut ab anno 1436, ut Ughellius refert, usque ad annum 1444, quo obiit. Attamen nihil obstat Guarinum etiam Alberto exemplum versionis Muscæ, nuncupatoria epistola addita, donasse, nec perspicuum testimonium a Baptista probissimo viro datum mendax putare queo.

hilariores: Utrum, inquam, vestrum est quispiam, qui pro nostro more velit, me dictante, scribere? Cum illico sumpsissent calamos, paullo præmeditatus, hanc edidi Muscam tanto cum cachinno, ut et ea hora febris tædium cum sudore evaporato solveretur. Postridie Marcus[1] noster petiit eam ut ad te mitterem, quo et tu rideres. Congratulor, et habeo gratias muscis, quarum opera convalui.

X

(Ex codicibus Florentinis bibliothecæ Laurentianæ n.° 23, plutei LIII, f.° 202;[2] n.° 68, plut. XC sup., f.° 141; et Gaddianæ n.° 221, f.° 1. — Epistola in codicibus et in editione basileensi, Winter, 1568, præcedit opusculum cui titulus *Trivia senatoria*. Illam *Angelus Maria* Bandini edidit in operibus *Specimen literaturæ florentinæ*, Florentiæ, 1748, vol. I, p. 182, et in *Catalogo bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ*, Florentiæ, 1775, vol. II, col. 618).

Ad Laurentium Medicem[3]

Habes tu quidem, Laurenti, et veteres optimos auctores et præceptores eruditissimos, a quibus ista quæ ad dicendi facultatem faciant abunde suppeditentur. Hoc tamen opusculum nostrum intelliges nonnihil prodesse ad copiam argumentorum. Si *quid*[4] erit quod ex *nostra*[5] scribendi brevitate apertius

---

[1] Marco hic memorato cognomen Parenti fuisse puto. Marcus enim Parenti († 1493) Baptistæ summa benevolentia conjunctus Florentiæ procuratorio nomine pluries ejus negotia egit. Quamvis commercia exercens literas coluit, et exemplum Physicæ Aristotelis ab Argyropulo latine redditæ anno 1458 ad usum suum transcribi curavit. Petrus Marci filius italice vertit Baptistæ opusculum cui titulus *Canis*, Anconæ editum anno 1847.

[2] Codex 23, plut. LIII, cum commentario in Alberti *Triviis*, exemplatus est mense januario 1463 uti apparet die apposito f.° 202. - [3] Laurentius Petri Medices filius, Cosmæ nepos, anno 1448 natus, sedulo educatus est. Complures præceptores habuit inter quos Landinum memoratum p. 286 et Gentilem Becchi urbinatem, Mediceorum commendationibus a Sixto IV Arretinorum episcopum postea renuntiatum. Ferunt Landinum Laurentii præceptorem factum anno 1457 et paullo post hanc esse epistolam scriptam conjiciendum est: proculdubio ante diem 1 augusti 1464 extremum Cosmæ de Medicis, de quo nondum vita functo Baptista hic loquitur.

[4] Gaddianus *quidem* - [5] Gadd. *natura*.

dictum desideres, id Landinus[1] atque *Jentilius*[2] præceptores tui viri doctissimi explicabunt. Te hortor avum atque parentem tuum,[3] viros cum ceteris[4] virtutibus maximos et illustres, tum et literis ornatos imiteris, *uti*[5] facis, quo patria tales una ex familia hæreditaria virtute et meritis habuisse in rempublicam insignes *principes*[6] glorietur.[7]

XI

(Ex tabulario Mantuano familiæ Gonzagæ signata F. II, 8, et edita a Villelmo Braghirollo in *Archivio storico italiano*, Firenze 1869, serie III, vol. IX, p. 7. Hanc et tres sequentes epistolas ego ipse Mantuæ contuli).

Illustrissimo principj domino Lodovico Gonzaga dignissimo marchioni Mantue[8] domino meo unico a Milano

Illustrissime princeps post recomendationem.

Alla lettera della S. V. non accade altra risposta: se non che inquesto cheme impone la S V[9] et in ognj chosa maiore

---

[1] Christophorus Landinus jam memoratus - [2] Gentiles Becchi - Cod. 68, *Jentulius* - [3] Cosmam et Petrum Medici - [4] Gadd. *omnibus* - [5] Codd. 23 et 68, *quod* - [6] Codd. 23 et 68, *princeps* - Gadd. *principis* - [7] In codice Riccardiano n.° 927 exemplum extat ALBERTI *Triviorum* sine epistola nuncupatoria. In calce carmen undecim hexametris constans habetur, et concludit regulas in *Triviis* datas, cujus, f.° 67, sic finis:

Baptistæ in Triviis quæ declarata Leonis
Invenies. Dic quod tandem nesciverit hic vir?

[8] Ludovicus Gonzaga (1414-1478) Joannis Francisci filius et in Mantuano principatu successor, comis, humanus, bello strenuus, pubblicis in negotiis sagacissimus, in curanda agricultura multus, bonarum artium literarumque patronus, ædificandi studiosissimus, Albertum plurimi fecit, operam ejus adhibuit uti architectus et ingenii operum consiliator. Amicus magis quam patronus, Ludovicus jugiter benevole Baptistam habuit. Adverso casu tabularium Mantuanum quatuor tantum servat epistolas Baptistæ ad Ludovicum, ut nuper me monuit Stephanus Davari gentis Gonzagæ tabulario præfectus. - [9] Ludovicus Gonzaga die 22 februarii 1460 Mediolano rogavit Baptistam ut remoraretur Mantuæ usque dum ipse rediret, ut patet ab ejus epistola edita a Braghirollo in *Archivio storico italiano* jam memorato ad pag. 7.

quale io possa sono de buona voglia prompto sempre ad ubbedirvj. Adonque aspettarò. Ma perchè io me sentiva non molto fermo della persona & alchunj prudenti amicj me chonfortavano chio mutassj per qualche dì aere però pregaj piero spagniuolo segretario[1] vostro provedesse inqualche una delle vostre ville dove io per qualche dj: potessi ricrearmj Parse allui & imprima a me apto luogho la chavriana.[2] dove spero ire forse sabbato o lunedì proximo. De questo mi parse avvisarne la S. V. & ringratiare della beneficentia quale io ricevo. Pregovj me stimiate, chome fate, vostro fedelissimo servidore.[3] E modonj de santo Sebastiano. Sancto Laurentio. la logia. et Vergilio[4] sono fatti, credo non vi dispiaceranno.

Ex Mantua die. 27. februarii (1460)

son vostro devoto
BAPTISTA DE ALBERTIS.

---

[1] Petrus Hispanus, pater Baptistæ mantuani poetæ, hic a secretis Ludovici, alibi camerarius appellatur. - [2] Caprianæ, vulgo *Cavriana*, sæculo XV gens Gonzaga latifundium habuit amplissima domo et munito castello ornatum, non longe a Sulpherino, primo clivorum ordine, qui Mincio, Clesioque fluminibus ac Benaci lacu continentur, inter meridiem et orientem solem Mantuam spectat, a qua urbe quinque et viginti circiter millibus metris abest.

[3] Baptista Pium II pontificem anno 1459 secutus ad conventum Mantuæ habitum, ibi maximam gratiam adeptus est apud principem Gonzagam. Quæ fuerit familiaritas Baptistam inter et Ludovicum sedulo exquisivit egregius doctusque amicus meus canonicus Villelmus Braghirolli, qui a bonis defletus diem supremum obiit Mantuæ 18 novembris 1884. Complura ille documenta edidit in libellis inscriptis *L. B. Alberti a Mantova* et *Die Baugeschichte der Tribuna der S. Annunciata in Florenz*, alter impressus in *Archivio storico italiano*, serie III, vol. IX, p. 3, et alter in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Stuttgart, 1879, p. 257.

[4] Architectonica opera Baptistæ a Gonzaga commissa. Postremum verbum legendum *Vergilio* videtur. - Ecclesiæ a. Sebastiano dicatæ et a fundamentis extructæ formam Baptista dedit. Muri adhuc stant, verum in tantum discrimen adducti ut maximis instaurationibus sine cunctatione opus sit.

XII

(Ex tabulario Gonzaga signato E. XXV, 8, a me edita in *Vita di L. B. Alberti*, p. 476; epistola particeps factus ab amico Braghirello).

Illustrissimo principi et domino meo benignissimo do*mino* L*udovi*co marchio*n*i Mantue etc. dignis*simo*

Illustrissime princ*eps* et do*mine* mi sing*ularissime*. Post recomenda*tionem*. Io me rallegro chon glialtri vos*tri* servidori della dignità quale ha nuper chonseghuita monsig*nore* el cardinale vostro fig*lio* [1] per più respetti. Et certo dovemo noj altri esser*ne* lietj: però che quando fra enostri maiorj saran*no* similj hominj degnissimj et modestissimj: La chiesa di dio sarà chon più reverentia et maiestà presso dichi debba reverirla Ma due chagionj anchora me accreschono questa letitia: luna chellè seghuito quanto più dì fa stimavamo et aspettavamo chel sarebbe. Laltra siè che io spero vedere quj assiduo monsignor*e* achui io porto som*m*a reverentia et affectione per vos*tro* rispetto et per la sua virtù. Rengratione dio. Et a voj molto me raccomando.

Datum rome die xxiiij. decemb*ris* 61

servitor *vester*

BAPTISTA DE ALBERTIS.

---

[1] Franciscus Ludovici secundo loco genitus, post conventum mantuanum de suscipiendo bello a tota christiana republica in Turcas a Pio II indictum, cardinalis renuntiatus est die 18 decembris 1461, decimum ac septimum ætatis annum agens. Ea Pius dignitate adolescentem donavit ut quodammodo rependeretur regale hospitium Mantuæ sibi datum a Ludovico Gonzaga. Franciscus juvenis, genere insignis, ecclesiasticis beneficiis prædives, cunctis quæ juventa dat pollens, nimia vi in compescendos humanos motus uti debebat, nec inter morum magistros referri meruit. Baptista gratulatur de dignitate a Francisco accepta.

XIII

(Ex tabulario Gonzaga signata E. xxv, 8, edita in *Vita di L. B. Alberti* et mihi communicata a memorato Braghirollo).

Illustriss*imo* Principj d*omino* Lu*dovico* marchionj Mantue.

Illustriss*ime* princeps post re*commendationem*. Per vostre l*ettere* intesi chome Pietro spagn*olo* vost*ro* came*rerio* mavea scritto adì sopra passatj. Non mj furono date le sue l*ettere* et desideravane resposta. Quanto me dite havete chosa se farà p*er* me, gaudeo El danaro siè apparecciato dove lo chiederete.[1] Non ciercherò altro che solo el chonsiglio inquesto della S. V. Quale io desidero et spero vedere forse amezza quaresema Raccomand*omi* alla S. V.

Ex Roma die. 19. februarij 69

servitor *vester*

BAPTISTA DE ALBERTIS.

XIV

(Ex tabulario Gonzaga signata F. II, 8, Edidit Braghirollus in *Arch. stor. ital.* p. 14).

Illustrissimo d*omino* meo Domino Marchioni

Illustriss. dom. mi Post rec. Luca tag*lia* pie*tre*[2] me mostra una le*ttera* della S. V. sopra el titulo ad turrim etc. Per

---

[1] Videtur de pecunia parata ad emendum in agro mantuano quemdam fundum loqui. De emptionis congruentia Baptista judicem constituit Ludovicum Gonzagam, qui mentem suam ample patefecit in epistola data die 15 novembris 1470 edita a Braghirollo in *Archivio storico*, p. 16.

[2] Lucas Jacobi Fancelli florentinus (1430 † 1502) anno circiter 1450 jam Ludovico Gonzagæ uti lapicida operam præbebat. Ecclesiæ s. Sebastiani juxta Baptistæ lineamenta extruendæ ipsi cura permissa; deinde, Baptista defuncto, formam ab eo relictam fidelissime servans amplissimum templum s. Andreæ sacrum in eadem Mantuæ urbe condendum suscepit.

hora me venne in mente de far questo che sarà con queste lettere. Iterum cogitabimus. Ceterum Io intesj aquesti dj che la S. V. et questi vostri cittadini Ragionavano de edificare quj a sancto Andrea.[1] Et che laintentione principale era per havere gram spatio dove molto populo capesse a vedere el sangue de Cristo.[2] Vidi quel modello del Manettj.[3] Piaqquemi Ma non mipar apto alla intentione vostra. Pensai et congettai questo qual io ve mando. Questo sarà più capace più eterno più degno più lieto[4] costerà molto meno. Questa forma de tempio se nomina apud veteres Etruscum sacrum.[5] Sel ve piaserà Darò modo de notarlo in proportione. Raccomandomi alla VS[6]

servitor vester
BAPTISTA DE ALBERTIS

---

[1] Ecclesiam mantuanam s. Andreæ jam labentem Ludovicus Gonzaga diruit, et novam, civium auxilio, eamque splendidissimam inchoavit jam delineatam a Baptista, qui ejus templi exemplum ligneum paucos dies ante extremum suum Mantuam misit. - [2] In ecclesia s. Andreæ et nunc in crypta ejusdem templi maxima veneratione reliquia colitur sanguinis a dextero latere crucifixi Redemptoris effuso, ut ferunt. Cfr. *Rerum Italicarum Scriptorum*, vol. XX, col. 646, vol. XXIV, col. 1073. - [3] Antonius Tucci Marabottini Manetti (1423 † 1497), philosophus platonicus, Dantis Comœdiæ interpres, etiam architecturam coluit. Testudinis symmetriam ab Alberto excogitatæ ad ornandum ariminense templum s. Francisci acriter improbavit. Ecclesiæ mantuanæ s. Andreæ imaginem et ipse delineavit, Ludovicoque Gonzagæ misit. - [4] Nil revera pulchrius, magnificentius, aptius tum bene dispositis lineis, eurythmia et amplitudine, tum omnibus quæ christiano templo conveniunt Baptista concipere poterat, ita ut ecclesia s. Andreæ insigne sit monumentum ædificatoriæ artis.

[5] Quod ad verba *etruscum sacrum* attinet meminisse forsan oportet quæ ipse Baptista circa Etruscorum mores refert in statuendis templorum proportionibus datis in calce cap. 4, lib. VII *De re ædificatoria*.

[6] Recte Braghirollus conjicit epistolam hanc exaratam Mantuæ die 20 aut 21 octobris 1470.

HARVARD COLLEGE LIBRARY · WIDENER LIBRARY

XV

(Ex codice Romano bibliothecæ Vaticanæ, n° 1424 Othoboniano, f.° 31, conlato cum editione ab *Uberto* Janitschek data in volumine *L. B. Alberti's kleinere kunsttheoretische Schriften*, p. 167).

Leo Baptista Albertus Joanni Andreæ episcopo Aleriensi [1] salutem plurimam *dicit.*[2]

Mea tibi placuisse opuscula, id quod de pictura et id quod de elementis picturæ inscribitur, vehementer gaudeo. Judicio enim probari tuo ad fructum laborum meorum deputo, idque præsertim quod, etsi me ames, tamen hoc scio non amore magis te quam integerrimi *doctissimique*[3] viri officio solere in hujusmodi atque in ceteris omnibus rebus proferre quid censeas. Tertium hoc item opusculum, quod non magis ad *pictorum*[4] quam ex multa parte ad architecti ingenium pertineat, spero futurum ut legas cum voluptate. Colossum enim qua ratione notis et certis dimensionibus possis astruere disquirit atque demonstrat. Peto a te, censoria tua circa literas gravitate et diligentia, si quid offenderis quod minus *probes*[5] liberrime id ad arbitrium emendes, immutes, demum obliteres. Nemo est omnium hac ætate cui mea æque atque tibi esse non ingrata cupiam. Præterea quæ scribimus ea nos non nobis, sed humanitati scribimus, cui tu et ductor meus et coadjutor, si quid attuleris, facies quod te deceat. Vale.

---

[1] Joannes Andreas Bussi (1422 † 1475) domo Viglebano, Victorini Feltrensis discipulus, sex per annos doctissimo cardinali Nicolao de Cusa opera animoque addictus, a Pio II pontifice episcopus Accii in Corsica renuntiatus, post Cusani funus (1464) extremam egestatem expertus est. Constituta Romæ typographia Conradi Schweinheym et Arnoldi Pannartz, qui Germanorum primi artem imprimendi in Urbem deduxerant, ad corrigendas librorum editiones, codicumque integritatem curandam incubuit. Illum ad Aleriensem ecclesiam pariter in Corsica Paulus II transtulit, et in episcopum Savonensem cooptare statuerat. Irrisiones et probra despiciens editionum censor remansit usque ad extremum diem. Baptista Albertus qui anno 1471 opuscula sua *Hēcatomfila* et *Deifira* inscripta et italica lingua exarata typis impresserat, libros tres *De pictura*, *Elementa picturæ*, ac *De statua* typis itidem dare instituerat, ideoque epistolam hanc Aleriensi scripsit. [2] Ms. *l* - [3] Editio *doctissimi* - [4] Ms. et Edit. *pictorem* - [5] Edit. *præbes*

APPENDIX

Ineditis Alberti operibus alia accedunt: tertia pars carminis inscripti *Frottola*, quam Baptista nunquam fortasse evulgavit; problematis declaratio *De lunularum quadratura*, quæ unico codice habetur, in aliisque exemplis italici opusculi *Ludi matematici* deest; *Nota autographa* in codice, quo Baptista usus est, ubi recensetur magna hominum clades Romæ 1450, anno jubilæi, facta; denique procemium libelli *De cifra* adhuc latine inediti, in quo miram mobilium typorum inventionem memorat.

Diutius anceps fui an prodendus esset libellus *Dei pondi e leve di alcuna rota* (Cfr. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, p. 325), sed cum nihil novi repererim quo dubietates solverem a me propositas in opusculo *Di un codice artistico e scientifico del quattrocento* edito in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, vol. XV, p. 354, nolui Baptistæ dare quod illius quidem ingenii dignum est, attamen alii insigni viro forte tribuendum.

Et Baptistæ testamentum addere in animo fuit, sed, tabellionis nomen ignorans, nuspiam mihi repertum est. Fragmentum tamen epistolæ quod quamdam spectat supremam Alberti voluntatem, qua magna laus Baptistæ nostro accedit, ab equite Cajetano Milanesi nuper Tabulario Florentino, cui nomen *Archivio di stato*, præfecto accepi et protuli.

Edere institueram etiam *Notam* ab Jacobo Morelli Baptistæ tributam *ad assis et unciæ partes indicandas*, repertamque in codice Euclidis, qui ipsi Alberto proprius fuit (Codex Venetus bibliothecæ Marcianæ 39, classis VIII, codd. latin., f°. 135): verum, codice diligenter perspecto, pace Morelli fiat, dare Baptistæ nequeo signa declarationesque partium assis et unciæ, quas veteri cuidam codicis possessori adjudicandas puto, videlicet Jacobo *Checcechi de Aretio*, qui anno 1340 Euclidem hunc, ut ipse notavit, octoginta argenteos mutuatus pignore dedit; nam characteris forma Jacobum magisquam Baptistam olet.

Cum Patavii quærerem Laurentii Alberti testamentum, magnopere enim contulisset ad statuendam rem paternam filiis naturalibus Baptistæ et Carolo relictam, nec non Baptistæ supplicem libellum ut sibi liceret eidem Laurentio, in s. Antonii choro composito, funereum monumentum condere, primum non inveni; de altero nullius ponderis esse statui quæ in insigni

opere *La basilica di s. Antonio di Padova*, Padova 1853, vol. II, p. 116, *Bernardus* GONZATI scripsit: Baptistam voluisse Laurentio genitori duo honoraria sepulcra dicare. Chartæ enim unde Gonzatus ea protulit non Baptistæ nomen ferunt, verum Benedicti Alberti *civis et jam pluribus annis Paduæ habitantis*, illius nempe consanguinei qui vatiniano odio Baptistam prosecutus est, ita ut *eum urere vellet* (Cfr. MANCINI, *Vita dell'Alberti*, p. 187). Re enim vera Consilium civitatis die 31 maii 1424 considerans, ut ejusdem Consilii cancellarii verbis utar, quod Fratres Minores nobilibus de Albertis de Florentia, tribus jam annis elapsis, facultatem fecerint extruendæ sepulturæ in ecclesiæ choro ante majus altare, loco excellentiori ac nulli quamvis nobili concedendo, et Benedictus Albertus in altero chori capite fabricare cœperit aliud sepulcrum animo sibi appropriandi totum chorum, quare populus maxime murmuravit et murmurat, duos oratores ad Venetiarum ducem mittit, qui civitatis jura et consuetudines tueantur. Franciscus Foscarus dux, die 8 subsequentis junii, eripiendam facultatem genti Albertæ a Fratribus Minoribus invito populo patavino factam mandavit (Cfr. *Carte dell'Arca del Santo* in Museo civico patavino).

Nunc studiosos Alberti rerum moneo et hortor ut diligenter codices *De re ædificatoria* consulant. In calce proœmii præclarissimæ operæ Albertus scripsit: *Cuique igitur libro pro rerum varietate suus inscribitur titulus hunc in modum. Nam primi titulus: Primo,* LINEAMENTA etc. usque ad postremum librum: *Decimo,* OPERUM INSTAURATIO. *Additi* NAVIS, ÆRARIA, HISTORIA NUMERI ET LINEARUM, QUID CONVERAT ARCHITECTUS IN NEGOTIO. Libellos *Navis* et *De arte æraria* inscriptos amissos dolemus, ni forsan adhuc extent reconditi loco quo auctor ipse transcribendos optaverat una cum duobus libellis quos nemo memorat et forte omnes quatuor exemplati aliquo in codice *De re ædificatoria* non satis explorato servantur.

FROTTOLA

PARTE TERZA

(Carmen, cui titulus *Frottola*, ad fidem sex codicum Florentinorum, nec non editionis a Francisco Trucchi curatæ prodidi p. 19 hujus voluminis. Verum in codice Romano bibliothecæ Casanatensis signato B. v. 15, f°. 61, carmen fusius habetur. Post versus *gite, honorate questa festa* (Cfr. supra ad p. 29) legitur « *Finis secunde partis. Sequitur tertia pars* ». Probabiliter auctor carmen pervulgans hac tertia parte imminuit, alioquin inveniretur etiam reliquis codicibus. Eam, ut reperi, Alberti studiosis exhibeo, præcipue considerans codicis genus, nam totus est ex Baptistæ opusculis, exemplatus dimidio circiter sæculo XV et certe spectavit alicui gentis Albertæ. Librarius scripsit carmen more solutæ orationis nulla versuum divisione facta).

S' egli è tra voi chi stia mesta
perchè il suo amante è altrove
dicami dove,
et io lo manderò a chiamare.
Io sono disposto aitare,
servire,
gradire,
magnificare qui et in ogni lato
qualunque inamorato
esser si *voglia*.[1]
Ma io temo che vi *spoglia*,[2]
come altre volte spesso,
forse *anche*[3] adesso
d' *un*[4] bel piacere,
donne, il non sapere
contentare voi stesse,
et aver sommesse
vostri pensieri et arte,
da ogni parte

---

[1] Ms. *vogla* - [2] *spogla* - [3] *anque* - [4] *um*.

a trassinar,
rivolgere et ripensare
troppo ogni forse.
Sapete quel che porse
nell'albana vittoria
triompho et gloria
al già *vinto*[1] Romano?
Fu l'astuta mano
del pronto *Oratio*,[2]
che in tempo al Curiatio
persecutor si volse
et insieme acolse
voluntà, arme e stagione,
et seppe collo sprone
vendicarsi
et ornarsi
nel triumpho lugubre
di tre *spoglie*[3] rubre
in german sangue,
onde Alba su langue
sotto leggi externe;
e a lui fur lode eterne,
talchè in ogni storia
et in canuta memoria
ancor son verde.
Nè può chi tempo perde,
o nol sa adoperare,
mai più racquistare
tesoro sì caro,
perchè gli è troppo avaro
a dolci spassi.
E poi che 'l tempo en vassi,
donne, e non torna mai,
oimè,[4] che dolce e guai
et quanto stracca,
oimè, anzi fiacca
e 'l ricordarsi,
l'incolparsi,

---

[1] Ms. *vincto* - [2] *Orazio* - [3] *spogle* - [4] *oymè* semper.

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

i' dovea,
i' potea,
e gastigarsi dapoi,
e gustar gli errori suoi,
e darsi el torto,
essere ardito et accorto
ove non giova
nè forza, nè prova
di *saper*,[1] d'arte o d'inganno.
Oimè, oimè che affanno,
oimè che doglia
ove cresce voglia
e 'l sperar *scema*.[2]
Non abbiate unque tema,
donne, non vi sfidate!
Che pur pensate,
che vi tenete *a bade*[3]
ora che 'l tempo accade
a triumphar d'*amore*?[4]
A che tenere in cuore
quel che vi strugge
et che vi cuopre d'ugge,
et o lui ardire,
o potévi *scoprire*[5]
meco a fè sicura?
Io so aver misura
nel parlar,
nell'andar,
et nello star muto,
e insieme esser astuto,
nescio, et pronto,
et voluntier m'affronto
ove creda servire,
ciascuno svilire
ogni amor tardoso,
solo per far gioioso
chi amor segue,
et *compor*[6] paci e tregue,

---

[1] Ms. *sapere* - [2] *sciema* - [3] *abbade* - [4] *amare* - [5] *e... scropire* - [6] *conpor*.

aitar, guidar, coprire,
et scoprire
sospiri et doglie,
et le dolci voglie
di chi ama.
E che? Onde surge fama
più ardita
e più nutrita
di voci et lode,
colle piume più sode,
e più cianciera,
che della grata schiera
de' cari
et avari
servigi et doni,
che dovunche gli poni
fruttan[1] merti,
nè possono star coperti
sotto l'ingrata mano,
che non perda un *gran*[2] brano
d'util gratie altronde?
Anche[3] et donde
si porge più grato
et più accertato
il bene servire,
che quando e' fa uscire
di sua opera et forza
un[4] piacer che caccia et amorza,
isveglie et matura
ogni acerba cura,
ogni spavento,
ogni pensier lento,
ogni albagia.
Anzi vero, chi potria
star che non servisse,
non prefferisse
soccorrer, satisfare
alle voglie, allo spectare

[1] Ms. *fructan* - [2] *gram* - [3] *Anque* - [4] *um*.

WIDENER LIBRARY

di chi amor sente,
et cercasse far contente
l'alme affannate,
ch' ogni ora mille fiate
infra *sospir*[1] son gite ratenute,
sbigottite, sparute,
smarrite, scambiate,
riposate
in altrui seno?
E per Dio non è meno
il piacer che contenta,
chi sua fiamma ralenta
per lo servir d'altrui,
che sia di colui,
che 'l dono suo ben assetta,
e più là non *aspetta*,[2]
che insino che gli *esca*[3]
di sua mano e *accresca*[4]
util, gratia e piacere
a chi l'osa volere
cortese e presto?
E non è meno foresto,
meno incivile,
men discortese et vile
chi 'l don porger non vole,
che chi 'l don porto non tole
ov' è pregato.
Et di questo pur beato
mi comandiate
et adoperiate
in ogni vostro volere:
a me sarà piacere
troppo il contentarvi,
aiutarvi,
andare, stare,
portare et riportare
parole, doni,
che sono gli sproni

---

[1] Ms. *sospiri* - [2] *aspecta* - [3] *escha* - [4] *acrescha*.

che l'alma *impinge,*[1]
insieme stringe
all'amarsi,
col desto ricordarsi
che pasce amore,
et non gli par disonore
esser suggetto.
E non arò men *diletto*[2]
del servire, quanto del *sapere,*[3]
ridere, vedere,
udire che *atti*[4] et che maniera
e quanto voluntiera
ascoltasse.
E di che *addomandasse*[5]
e costei di colui,
e colei di costui,
e prima e poi,
e stesse in su suoi
or sorridendo,
or dolze premendo
gli occhi et la voce,
quale a chi pur cuoce
ancora l'altrui foco,
e come a poco a poco
usciron da entro al core
sospiri pien d'amore
queti, queti e fucati,
et come con gli occhi ornati
d'un *atto*[6] che scopria
quel che 'l cor *patia*[7]
s'atterroe
e *ben*[8] mille fiate si scambioe
il bel colore al viso,
e mirando fiso
si racolse pian piana,
et poi si volse strana
vaga et piatosa,
et in modo vergognosa

[1] Ms. *in pinge* - [2] *dilecto* - [3] *saper* - [4] *acti* - [5] *adomanasse* - [6] *acto* - [7] *patica* - [8] *bem.*

HARVARD COLLEGE LIBRARY - WIDENER LIBRARY

balenò fiamme ardente
che *furo*[1] accese e spente,
abagliate
e ralumate
in un momento
con un tremolar di mento
insieme et di labrucci,
e con mille vezzosi crucci
in fronte lieta,
come or turba, or queta
le ciglia e 'l seno strinse
con bella arte et finse
non sapere,
non volere,
non ricordarsi,
et poi sdegnarsi,
con superchia honestade
fuggir e aver pietade
poi che si sente amare.
E perchè 'l saper pregare
d'altrui l'accende
ove *sua voglia pende*[2]
in poco spatio
e il soffrir suo che satio
di tarde speme
e teme
e l'alma insieme carcata,
impiuta, combattuta, atterrata,
infra sospiri accolti
avesse e pensier *volti*[3]
non so dove.
Mai sì, donne, questo mi move
a profferire,
gradire, servire,
lodare, atare,
magnificare
chi ama ardito:
che già chi n'è servito

---

[1] Ms. *furono* - [2] *suo vogla frende* - [3] *stolti*.

ne gode
e acquistane lode
chi con fè serve.
E l'alma mia che ferve
ogni[1] ora più che non suole
sotto un velato sole
cor a me nascoso
mai fa esser piatoso
d'altrui pene.

FINIS. Lector, ama.

---

[1] Ms. *ōigora*.

DE LUNULARUM QUADRATURA

(Ex codice Florentino bibliothecæ Magliabechianæ 242, classis VI, f.° 77, qui ALBERTI libellum *Ludi matematici* inscriptum complectitur. — Hujus problematis solutio desideratur in codicibus Florentinis bibliothecæ Riccardianæ n.° 2110 et n.° 2942, nec non in n.° 8 bibliothecæ Moreniana et in editionibus opusculi *Ludi matematici* a BARTOLO et BONUCCIO curatis. — *Franciscus* SIACCI perillustris mathematicus problema revisit et figuræ formam, quæ in codice deerat addere voluit. Problema solutum a *Baptista* ALBERTO conjicio, sed certissima notitia deest).

Modo de misurare una figura biangula contenta da due linee curve come si vedde la figura[1]

Contro[2] l'oppenioni de molti che dicono che le figure contente da linee curve e circulare perfettamente *non*[3] si dà la loro quadratura, maximamente di quelle che sono portion de circuli, questo dicono al mio giuditio per la auctorità d'Aristotele che dice che quadratura circuli est scibilis, sed non *scita*[4] quia est impotentia naturæ; et non potendosi dare perffettamente la quadratura del circulo, de qui argumentano essere impossibile il quadrar perfettamente le figure contente da linee curve seu circulare ut supra; pertanto io che perffettamente trovo la quadratura della figura qui depincta, zoè di quella biangula in forma di luna signata AB, dico, che se havessimo accurati indaghatori, che si come la quadratura del circulo è impotentia de la nattura, che *similmente*[5] serìa in quella de gli *homeni*.[6] Per il che *nella*[7] ostensione della quadratura della detta figura AB, prima notate due propositione de Euclide pertinenti alla declaratione, dirò del modo qui sottoscritto.

---

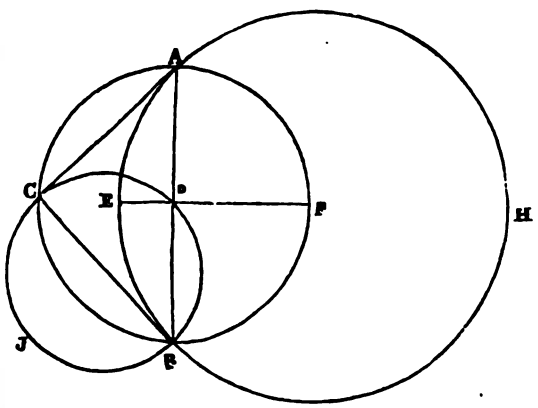
[1] In codice figura deest - [2] Ms. *Controntro* - [3] *no* - [4] *sita* - [5] *smilmente* - [6] *henioni? hemoni?* - [7] *ella*.

Prima propositione. Nel XII, proportione 2ª

Omnium duorum circulorum est proportio alterius ad alterum tamquam proportio quadrati sui diametri ad quadratum diametri alterius.

Propositio[1] *nel II, n.º 46*

In omni triangulo rectangulo quadratum quod a latere recto angulo opposito in semetipso ducto describitur æquum est duobus quadratis quæ ex duobus reliquis lateribus conscribitur.



Dico che la quadratura della figura lunare AB*EC*[2] serà proprio de superficie quanto è il triangolo ABC inscritto nel mezo circulo, nel qual triangolo entrano le due parti portione del circulo *singulare*[3] AE et BD, le qual due parti sono quanto è le due portione de circulo AC et *BC*[4] per la 2ª del XII d'Euclide soprascritta et per la 46ª del II. La prima propositione alegata manifestamente mostra che è dupla proportione fra il circulo ABCF et il circulo AB*E*H[5] perchè la costa del quadrato contento nel mazior

[1] In Euclidis codice, qui fuit ex Alberti libris et nunc extat Venetiis in bibliotheca Marciana, latin. 39, classis VIII, propositio hæc est 46, lib. I, f.º 9. - [2] Ms. AB*FG* - [3] *sig'e* - [4] *DC* - [5] AB*G*H.

HARVARD COLLEGE LIBRARY • WIDENER LIBRARY

circulo è diametro dell'altro circulo secondo, et qui anchora le cadde la 46ª del II, che manifestamente mostra che sono in *dupla*[1] proportione et la costa del quadrato posto nel secondo circulo è diametro del circulo minore zoè BCJD, che così vanosi proportionando fra loro et sempre in dupla proportione: seguita dunque che anche li quadrati posti nelli circuli fra loro sono in dupla proportione come si vede necessario e dunque che similmente le portioni de circuli siano fra loro in dupla. Ergo due portioni minori *fanno*[2] una maggiore, zioè che tanto sono le portioni AC et BC gionte insieme quanto è la portione ABDE, quod est propositum: et nel formare il triangolo ABC gli entra in loco delle due portioni soprascritte AC et BC la portione del maggior triangolo zoè ABED, la qual tanto vale quanto le due minori. Manifestamente dunque si vede lo triangolo ABC punctualmente esser quanto la *lunare*[3] figura, in per il che da questa figura quadrata potemo argumentare che come è trovato il quadrare questa figura lunare contenta da due curve linee, che similmente è possibile il quadrare il circulo.

---

[1] Ms. *dipla* - [2] *fano* - [3] *lionare*.

NOTA

SCRIPTA ALBERTI MANU [1]

(Ex codice Veneto bibliothecæ Marcianæ, latin. 205, classis VI).

Die xviiij decembris circa occasum solis, que fuit dies sabbati, Rome inponte sancti Angeli inventi st̄ homines necatj pressura centum noneginta sex qui p̄incognitis erant relictj Creditum est plus .CCC. perisse, multi in flume p̄cipitati qui in spondis secesserant multi postridie et p̄ximis dieb̄ ex ea p̄sura contusj passim defecere ut sit numerus occisorum maior q̄ quisq̄ possit existimare. juvenes viri senes matronæ puelle nobiles ignobiles onis etatis sexus conditionis defecere. Res digna memoratu.

---

[1] Anno jubilæi 1450 Romæ dum maxima hominum multitudo venerata Sanctorum reliquias a s. Petri basilica revertebatur, subito pavore correpta, ad pontem Ælium clades contigit paucis verbis a Baptista expressa in folio codicis, cui italice *guardia*. Notam propria ipsius manu scriptam putant Morelli (*Codices mss. bibliothecæ Nanianæ*, Venetiis, 1786, p. 45), Valentinelli (*Bibliotheca ms. ad s. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1861, vol. iv, p. 85), et ego, qui nuper eam contuli. Codex iste fuit ex Alberti libris, Ciceronisque opera De senectute, De amicitia et Paradoxa complectitur.

LIBELLI DE CIFRA *proœmium*

(Ex codicibus Florentinis bibliothecæ Riccardianæ signatis n.° 767, f.° 45, et n.° 927, f.° 88, quorum primum R. I et alterum R. II appello; nec non cod. 6, classis XVII, f.° 187, bibliothecæ Magliabechianæ, et Veneto bibliothecæ Marcianæ n.° 82, classis XIV, f.° 1. Libelli tantum exordium prodo, integrum enim italice dedit *Cosmo* BARTOLI in ALBERTI *Opuscoli morali*, p. 200).

Hi[1] qui maximis rebus agendis præsunt *in dies experiuntur*[2] quanti sit habere aliquem fidissimum cui secretiora instituta et consilia ita communicent, ut ex ea re sibi nunquam pœnitendum sit. Id quia non facile ob communem hominum perfidiam datur ut possint ex sententia, inventæ sunt scribendi rationes, quas cifras nuncupant, commentum quidem non inutile, ni *contra*[3] essent qui suis artibus et ingenio[4] *interpretarentur* atque *explicarent.*[5] Atque hos ego quidem esse non inficior valde[6] utiles principibus, *quoniam*[7] per eos aliorum machinationes et cœpta discantur. Sed, ni fallor, longe utilius est *sua* cui *velint*[8] absenti posse instituta explicare, ita ut ea præter hunc ipsum alius mortalium nemo uspiam valeat *cognoscere.*[9] Ex hoc opusculo nostro utrumque perficitur, nam hinc aperitur, dirigiturque via ad aliorum occulta indaganda, et præterea subinde præbetur modus ad tua, uti videbis, penitus occultanda. Ad te[10] hos commentarios ut mitterem temporum et rerum præsentium ratio *suasit:*[11] tum et id ut facerem amici prudentes tibique deditissimi *indixere.*[12] Si placuerit opus, lætabor.

---

[1] R. II et Venetus, *Ii*-Magliabechianus, *Is* - [2] R. I, *judices experiantur* - [3] Ven. *que* - [4] Ven. *talia* - [5] R. I, *interpretentur* atque *explicent* - [6] R. II, *esse* - [7] R. I et Ven. *qn* - [8] R. I, *sui* cui *velit* - Ven. *velit* - [9] Codd. *recognoscere* - [10] Non patet cui Baptista opusculum nuncupavit. - [11] R. II, Magl. et Ven. *suasere* - [12] R. I, *induxere.*

Cum essem apud Datum[1] in hortis pontificis maximi[2] ad Vaticanum et nostro pro more inter nos sermones haberentur de rebus quæ ad studia literarum pertinerent, incidit ut vehementer probaremus Germanum inventorem, qui per hæc tempora pressionibus quibusdam characterum efficeret ut diebus centum plus ducenta volumina librorum opera hominum non plus trium exscripta *redderet*,[3] dato ab exemplari; unica enim pressione, integram *exscriptam reddit*[4] paginam majoris chartæ.[5] Hinc cum itidem aliquorum ingenia circa res varias laudaremus, vehementer admirari Datus visus est eos, qui fictis characterum *inusitatissimorum* significationibus literas *tantum*[6] ex composito consciis notas, quas cifras nuncupant, suis scrutandi artibus compertum, quid narrent, faciant, atque explicent, meque intuens: Tu vero, inquit Datus, qui semper istas reconditas artes, abditasque natura sectatus *es*,[7] quanti hos, ut eos sic *appellemus*[8] conjectores cifrarum secretorumque explicatores facies? Num tu huic rei animum *nunquam* intendisti talia ut *posses?* Ego vero subridens: *Quod*,[9] inquam, ab epistolis pontificis primarius sis, fortassis est ut olim isto literarum genere obscurissimo tibi utendum in rebus quæ ad *principis*[10] statum pertineant occultissimasque haberi *oporteat*,[11] statuas? Est istuc quidem, inquit Datus, et fortassis eo fit ut *cupiam*[12] quod ad officium cui præsum, pertineat, istæc posse per me alieno adhibito nullo interprete, *intelligere*.[13] Nam interdum ab exploratoribus intercepta *deferuntur*[14] ad nos artibus scripta istiusmodi, quæ nequaquam negligenda putemus, et peto a te si quid habes excogitati ad hanc rem[15] communices. Pollicitus idcirco *sum*[16] me pro ingenii viribus

---

[1] De Dato, cfr. supra ad pag. 279. - [2] A die 30 augusti 1464 pontificiam sedem habebat Paulus II, qui Datum epistolarum magistrum constituerat. - [3] R. II et Ven. *redderentur* - Magl. *redderent* - [4] R. I, *et scriptam reddat.*

[5] Primi libri in Italia a Germanis impressi sunt Sublaci anno 1465 et Romæ anno 1467. Datus autem mense augusto 1467 Massanus episcopus renuntiatus est (Cfr. *Iacobi* (Ammannati) card. Papiensis *Epistolæ*, Mediolani, 1506, f.° 137). Cum amicum Baptista memoret, titulo episcopali omisso, conjiciendum est *De cifra* libellum exaratum antequam dignitatem hanc Datus acciperet.

[6] R. I, *inusitatorum... tamen* - [7] R. II, Magl. et Ven. *sis* - [8] R. I, *appellem* - [9] R. I, *unquam... posset... Per* - [10] R. I, II, et Magl. *pontificis* - [11] Ven. *oportet* - [12] R. I et Magl. *cupiam* - [13] In R. I deest - [14] R. I, *deferantur* - [15] Ven. *ut* - [16] In R. I deest.

daturum operam ut id *a*[1] me frustra non *postularit;*[2] itaque effeci: cumque sum visus *ipsi*[3] mihi magna ex parte satisfecisse indagando et pensitando quæ ad cœptam provinciam facerent, ea *his*[4] commentariis mandavi, quo et Dato commodius obsequerer et studiosis rerum mearum aliquid, *ut*[5] in dies soleo, *darem*[6] novi, quod cum ceteris meis lucubrationibus *adnumerent.*[7] Repetam qua *via*[8] progressus sum etc.

---

[1] Magl. *ad* - [2] Ven. *postulaverit* - [3] R. I, *ipse* - [4] Magl. *hiis* - [5] R. II et Ven. *uti* - [6] R. I, *dare* - [7] R. I, *numerarent* - R. II, Magl. et Ven. *adnumerarent* - [8] In R. I deest.

DE QUADAM ALBERTI ULTIMA VOLUNTATE

EX EPISTOLA AD LAURENTIUM MEDICI

(Ex Florentino Tabulario cui nomen *Archivio di Stato*, serie *Carteggio Mediceo innanzi al principato*, fasciculo XXIX, n.° 979).

Magnifice domine etc... Duolmi che questa sectimana ò a paghare mille ducati per un lascio di messer Batista Alberti per chonperare una posessione e una chasa per due scholari di chasa sua, che testè per l'edicto facto la nostra S.[1] non li possono usare. Non ò prima auto notizia che n' arei advisato V. M. che stimo quella arebbe octenuto in chorte[2] di farli spendere a Pisa, perchè la ntenzion del testatore era ch' e sua li potessino usare:[3] non so se ci è più rimedio. Ovelo voluto schrivere, perchè questi chollegi e sapienzie sono il mantenimento degli studij..... Nè altro. Alla V. M. mi raccomando. Idio felice la conservi.

Ex Bononia die V octobris 1478.

V. M. Ser.

Jac.° Bongianni.

---

[1] Forsan *Società* - [2] Idest Romæ in curia pontificia.

[3] Hæc epistola monet, quo animo etiam in hac suprema voluntate Baptista fuerit in suos. Nihil mihi gratius obvenire poterat, quam novum et certum de tanti viri caritate argumentum producens, ineditorum ejus operum editionem absolvere.

FINIS

47290 - 10

This book is a preservation photocopy.
It is made in compliance with copyright law
and produced on acid-free archival
60# book weight paper
which meets the requirements of
ANSI/NISO Z39.48-1992 (permanence of paper)

Preservation photocopying and binding
by
Acme Bookbinding
Charlestown, Massachusetts

2002

3 2044 046 730 321

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
WIDENER
AUG 2 2003
SEP 5 2003
CANCELLED
BOOK DUE

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections at Harvard.